

*This book has been removed from
The Newberry Library*

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

6

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA — P. CROSTAROSA — G. GATTI

R. KANZLER — G. WILPERT

O. MARUCCHI, *Direttore speciale*

Anno sesto

6
1900

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER

1900

1024

168643

29288

LIBRARY

ARCHIOLOGIA CRISTIANA

B

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

F5033

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

93016

2a

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENTA — P. CROSTAROSA — G. GATTI

R. KANZLER — G. WILPERT

O. MARUCCHI, *Direttore speciale*

Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1900

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
M. CARD. RAMPOLLA. <i>Di un nuovo documento contenente la biografia di S.^o Melania giuniore.</i>	6
L. DUCHESNE. <i>Le Palatin chrétien</i>	17
P. LUGANO. <i>Le memorie leggendarie di Simon mago e della sua volata</i>	29
O. MARUCCHI. <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di Archeologia cristiana (Anno XXV).</i>	67
G. WILPERT. <i>Le pitture recentemente scoperte nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino. (Tav. I).</i>	85
G. A. GALANTE. <i>I mosaici del battistero del Duomo di Napoli.</i>	99
F. LAUER. <i>Note sur les fouilles du « Sancta Sanctorum » au Latran</i>	107
A. TOULOTTE. <i>Le roi Nabuchodonosor sur les monuments africains</i>	113
CH. HUELSEN. <i>Di una iscrizione monumentale appartenente al cimitero di Generosa sulla via portuense. (Tav. II).</i>	121
O. MARUCCHI. <i>Di una iscrizione recentemente scoperta, ove è ricordata la tomba del martire s. Lorenzo. (Tav. III).</i>	127
P. CROSTAROSA. <i>Scoperte in S. Cecilia in Trastevere. (Continuazione - Tav. IV - V)</i>	143
 Notizie. — O. MARUCCHI. <i>Il II^o Congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma. — Lavori nelle catacombe in occasione del Congresso. — Nuove iscrizioni dell'agro verano. — Scavi sotto la chiesa di s. Maria Liberatrice. — Scoperte nell'antica chiesa di s. Saba</i>	161
F. COLONNA DI STIGLIANO. <i>Continuazione di scoperte di monumenti di epoca cristiana nella città di Napoli.</i>	177
E. ZACCARIA. <i>Il sito del Pretorio in Gerusalemme.</i>	184
 Bibliografia. — O. MARUCCHI	189

DI UN NUOVO DOCUMENTO

CONTENENTE

LA BIOGRAFIA DI S.^a MELANIA GIUNIORE

La Direzione del Nuovo Bullettino è grandemente onorata di poter presentare ai suoi lettori, sotto questo titolo, un dotto lavoro dell'Eminentissimo Cardinale Mariano Rampolla, Segretario di Stato di Sua Santità, di cui si diè comunicazione nel Congresso internazionale di Archeologia Cristiana tenuto in Roma nel decorso mese di Aprile.

Questo scritto, che sempre meglio conferma la fama scientifica dell'illustre porporato, deve considerarsi come un saggio di un più ampio lavoro che l'esimio autore vien preparando sopra un prezioso codice da lui rinvenuto e trascritto in Spagna, il quale riferisce una lunga biografia di una delle più nobili dame romane del quarto secolo. Questa biografia mette in evidenza la grande figura di Melania, i suoi rapporti con i più celebri personaggi di quel tempo ed illustra di luce nuova ed inattesa la storia del patriziato romano, gli usi della società cristiana d'allora e gli stessi riti liturgici; onde essa è di grande importanza per la storia e per l'archeologia.

La Direzione pertanto, esprimendo i suoi rispettosi rallegramenti all'Eminentissimo Autore e le sue vive azioni di grazie per l'onore concesso al nostro periodico, si lusinga che Egli, come ci ha fatto sperare, vorrà favorirci qualche altro articolo

sul medesimo argomento ad illustrazione di qualche punto speciale del nuovo testo ¹.

LA DIREZIONE.

Questo codice contiene un'ampia biografia di Santa Melania giuniore, che non poco illustra la letteratura cristiana del quarto e quinto secolo. Delle geste di questa eroina del romano patriziato, discendente dai Valeri, donde trasse origine il consolato e tanti consoli vennero dati alla repubblica e all'impero, talchè dir si potrebbe di loro con Claudiano *per fasces numerantur avi* ²; sino a pochi lustri addietro non si aveva che una vita scritta nel greco idioma dal Metafraste; i pochi cenni lasciatici dal Palladio nella storia Lausiaca, ripetuti quasi letteralmente nel Paradiso di Eraclide; ed alcuni brevi testi di San Paolino di Nola e di Sant'Agostino. Se non che i due ultimi si limitano a qualche passeggero accenno riguardante circostanze speciali dei loro tempi; e i primi due danno una sommaria biografia che termina con la partenza di Melania da Roma innanzi alla gotica invasione di Alarico, lasciando un vuoto di ben 30 anni. La vita poi attribuita al Metafraste, quantunque abbia per base, come spesso occorre scorgere negli agiografi, documenti vetusti ed originali, lascia nondimeno molto a desiderare; poichè l'autore acconciandosi al mal gusto letterario dei suoi tempi, ora amplifica con ampollose parafrasi ed aggiunte, cavate di sua fantasia, il testo primitivo; or ne corrompe i nomi; spesso il compendia,

¹ Noi riproduciamo qui l'articolo dell'Emo Rampolla come fu da lui inviato al Congresso, ove però questo scritto era unito ad un altro pure assai pregevole del medesimo sopra un antico indice dei cimiteri romani. Ambedue gli articoli saranno pubblicati insieme riuniti ed in fascicolo speciale a cura del Comitato del Congresso suddetto.

² Carm. I, 15.

omettendo lunghi tratti e notizie interessantissime per la storia di quei secoli, e talvolta ne coglie bene il senso, anzi il travisa. Su questi scritti tutti gli storici posteriori sino a noi hanno compilata la vita della giovine Melania; per la qual cosa è stato giocoforza che cadessero essi alcuna volta in errori storici e cronologici, e dessero della nobile patrizia un ritratto per lo meno incompleto.

Per i primi il Molinier ed il Kohler¹, nel 1885, pubblicarono una parte dell'antica vita di Melania di incerto autore contemporaneo, la quale aveva servito di fondamento al Metafraste, e risguardava i viaggi da lei fatti nell'Africa settentrionale, nell'Egitto e nella Palestina. Si servirono gli editori di uno dei codici di *nuovo acquisto* del secolo XI, appartenente alla biblioteca nazionale di Parigi e proveniente dal rinomato monastero di San Domenico di Silos. Quattro anni appresso (1889), per le cure del dotto P. De Smedt e dei suoi colleghi, sulla fede del mentovato codice della biblioteca nazionale di Parigi, e di altro ancor più antico, appartenente alla fine del secolo ottavo, da essi trovato nella biblioteca di Chartres (num. 16), la vita della giovine Melania apparve alla luce con veste novella². Sventuratamente il codice di Chartres non ne contiene che la prima parte; e l'altro, proveniente dal monastero di Silos, è mutilo del pari, sebbene in minori proporzioni; onde è che i chiari editori nel pubblicarlo stimarono opportuno ricolmarne la lacuna, inserendovi la versione latina del greco compendio datone dal Metafraste.

L'importanza di questo antico testo originale a nessuno potrebbe sfuggire; imperciocchè se oggettivamente di esso si tien conto, se ne traggono testimonianze e notizie di gran valore. Innanzi tutto vi rifulgono di smagliante luce le sublimi virtù e l'eroismo della nobile senatrice che fu splendida gemma della

¹ *Itinera hyerosolymitana*, ed. Genevae, 1885, pag. 133-142.

² *Analecta Bollandiana*, tom. VIII, pag. 16-63.

Chiesa e del potriziato romano, tuttochè cresciuta tra il lusso e la mollezza di una società decrepita, la quale spianava rapidamente il cammino alle invasioni barbariche e alla dissoluzione dell'impero, secondo il triste quadro che ne troviamo a vivi colori lumeggiato in Ammiano Marcellino, in S. Girolamo ed in altri contemporanei scrittori. Sotto l'aspetto ascetico e morale, la imagine che di Melania ne dà la biografia, apparisce come una visione sovrumana ed angelica per la vivezza della fede, la dolcezza ed energia del carattere, lo zelo di apostolo, il vivere mortificato e dimesso, la profusione di tutte le immense ricchezze ad onore di Dio ed a vantaggio dei prossimi, fino al punto di veder lei, prima delle matrone romane, iscritta nel catalogo dei poveri di Gerusalemme presso l'Anastasi. Ancor la scorgiamo convertire alla vera fede eretici, samaritani, gentili, che ella cercava specialmente nel ceto dei patrizi; fondare e dirigere monasteri di vergini e di monaci; edificare chiese; consumare la vita nelle austerità, nella preghiera, nella lettura, nell'indefesso lavoro della trascrizione dei codici delle Sante Scritture e delle opere dei Padri, con tanta perizia del latino e greco idioma, da non sapere quale dei due le fosse più familiare. Onde ebbe a dire di lei il suo biografo: *non est haec mulier dicenda, sed vir*. Sotto l'aspetto sociale vi si trova un nuovo argomento atto a dimostrare la grande influenza del cristianesimo per l'abolizione della schiavitù, e quanto migliorata si fosse la condizione dei servi nel seno delle cristiane famiglie.

Nè minore interesse offre la biografia in parola al punto di vista storico ed archeologico, a cagione dei copiosi particolari che vi si contengono, risguardanti i costumi delle case patrizie, la sontuosità dei palazzi e delle ville ed i loro colossali patri-monii: il che è ancora confermato dalla storia di Olimpiodoro scritta nei primi lustri del secolo quinto¹. Nuove rivelazioni ven-

¹ Photii Bibl. cod. LXXX, Migne, P. G., tom. CII, c. 278-279.

gono inoltre a chiarire lo esteso, quanto illustre parentado di Melania. Al qual proposito torna conto di ricordare quel Ceionio Rufio Albino, ornato del pontificato pagano e uomo di grande coltura, che S. Girolamo appella *chiarissimo* ed *eruditissimo*; e quel Volusiano, prefetto di Roma, stretto in amicizia con S. Agostino; convertiti ambedue al cristianesimo non senza l'opera della loro parente. Del primo infatti S. Girolamo ¹ scriveva verso l'anno 403, come tenendo sulle ginocchia la piccola Paola, figlia di Tossozio e di Leta e nipote della celebre matrona omonima, sentiva con compiacenza balbettarsi l'*Alleluia*; ed accennando alla *sancta et fidelis domus* in mezzo a cui egli viveva, ne presagiva la prossima conversione al cristianesimo, *iam candidatus est fidei, quem filiorum et nepotum credens turba circumdat*. Ora dalla biografia apprendiamo che tra questa corona di nipoti credenti, i quali adoperavansi per la conversione del vecchio Pontefice, primeggiava, senza dubbio, la nostra Melania. Uguale importanza hanno le notizie conservateci sugli intimi rapporti di lei con le due Corti imperiali di Occidente e di Oriente; con personaggi insigni dei suoi tempi; e soprattutto con quei luminari della Chiesa che furono Paolino di Nola, Girolamo, Agostino, Alipio, Aurelio di Cartagine, Proclo di Costantinopoli e Cirillo di Alessandria, del quale fu ancora ospite. Anche al Crisostomo fu essa devota, e ne è prova la legazione venuta a Roma l'anno 405 con alla testa Palladio, autore della storia Lausiaca, seguito dal diacono Cassiano, autore anch'esso non men celebre delle Collazioni, per perorare presso il Pontefice Innocenzo la causa dell'esule prelato; la quale legazione presso di lei nella propria villa suburbana trovò onorata e generosa ospitalità.

Quante altre notizie di sommo momento non ci fornisce inoltre il biografo di Melania intorno ai riti e alla disciplina della

¹ Epistola CVII ad Laetam, n. I.

Chiesa romana di quel secolo? Gli oratorii domestici nelle case patrizie; la assistenza alle vigilie notturne nei natalizi dei martiri; il culto delle reliquie; la oblazione dei neonati a Dio, ed il battesimo loro conferito in pericolo di vita; la comunione quotidiana per tradizione tramandata ai Romani dai principi degli Apostoli; la consuetudine tutt'oggi in vigore di baciare la mano al vescovo nel ricevere l'eucaristia, e l'altra, antiquata, di somministrare ai moribondi le sacre specie poco prima di spirare, *consuetudo est Romanis ut cum animae egrediuntur communio Domini in ore sit*: consuetudine ben diversa dalla comunione data ai defunti, quale vien descritta dallo Pseudo-Dionisio areopagita¹, che varii Concilii e Padri riprovarono²; tutte siffatte pratiche vi sono menzionate e confermate. Parecchie testimonianze ancora di non minor valore vi si possono raccogliere ed utilmente commentare, che riferiscono alle tradizioni liturgiche intorno al divino ufficio, al numero delle lezioni, alla celebrazione della messa, alla dedica delle chiese e ad altre consimili usanze. — Ma pur omettendo altri particolari, non possono passarsi sotto silenzio le istituzioni date da Melania alle sue vergini, documento di consumata sapienza e discrezione, trascurato quasi del tutto nel compendio del Metafraste, che riassume con concisa brevità quanto di meglio su tale argomento erasi detto dai Padri di quei tempi.

L'importanza della biografia venuta ora alla luce apparisce ancor maggiore, ove si consideri soggettivamente, ossia rapporto all'autore che la scrisse. — Il suo nome è rimasto ignoto; ma non così sconosciute rimangono le sue qualità che il testo medesimo ne rivela. Egli ci si dimostra infatti sacerdote e monaco, divenuto tale per opera segnatamente di Melania, cui riguarda siccome madre; fu alla stessa non solo contemporaneo, ma familiare

¹ *Ecclesiast. hierarch.*, VII.

² *Concil. Carthag.* III, c. 4; *Afric.*, c. 18; *Antissiodor.*, c. 12; *Trullan.*, c. 133; S. Joann. Chrysost., Hom XL in 1^a Corinth.

altresi; ebbe stanza presso di lei, alla quale fu compagno nei suoi viaggi: di guisa che quanto di essa narra o ebbe veduto coi proprii occhi, o ebbe udito da testimoni oculari. Se abbia egli scritto in greco ovvero in latino, non è ben chiaro; e per essere meglio chiarito, farebbe mestieri di più lungo esame, non proprio di questa compendiosa notizia. Accennerò soltanto che l'autore fu in intimi rapporti con la santa matrona, di cui scrisse la vita, per circa quaranta anni; dappoichè l'anno 404 era già al seguito di lei nel palazzo imperiale in occasione della visita che Melania, di conserva con Piniano suo sposo, fece ad Onorio, recatosi da Ravenna a Roma per la inaugurazione del sesto consolato, onde averne appoggio contro gli oppositori dei suoi santi propositi; lo stesso accompagnava più tardi a Costantinopoli alla reggia di Teodosio giuniore; e finalmente nel 439 raccoglievane nel comune compianto l'estremo spirito presso il monastero del monte Oliveto. L'aver esso pertanto fatto parte della famiglia di Melania fin da quando abitava ella nel proprio palazzo del Celio, e prima delle peregrinazioni in Oriente, e il ricordare ch'ei fa sovente le romane usanze, porta a presumerne l'origine piuttosto latina.

Altro indizio, dal quale non può non esser colpito chiunque legga attentamente lo scritto del nostro biografo, è che non vi si trovi fatta la menoma allusione alla grande ava omonima di Melania, cotanto dai contemporanei celebrata. Eppure fu dessa che, secondo narra Palladio¹, ispirò ai giovani sposi suoi nepoti la vita novella di religioso fervore, muovendo espressamente a tal uopo da Gerusalemme alla volta di Roma; ne ebbe il festevole incontro a Napoli; ne venne accompagnata a Nola presso il congiunto Paolino, ed indi, gemente, al dir del medesimo², e rifulgente la via Appia dallo splendido corteggio di tanti se-

¹ *Histor. Lausiaca*, CXVIII.

² S. Paul. Nol., ep. XXIX, 12, ad Severum.

natori consanguinei ed affini, condotta all'abitazione del Celio, ove per qualche anno rimase ospite. Si aggiunga che, durante la lunga dimora della giovine Melania in Gerusalemme, parla il suo biografo dei sepolcri della madre e dello sposo di lei, non che dell'ἄποστολεῖον dalla medesima fatto costruire sul monte Oliveto per collocarvi insieme alle proprie mortali spoglie; parla dei monasteri da lei edificati; ma nè alla tomba dell'ava, pur ivi sepolta, nè al monastero da questa fondato fa mai accenno. Ora chi conosce la storia delle acri dispute lungamente nutrite tra San Girolamo e Rufino di Aquileia, nelle quali la grande Melania ebbe precipua parte, non può ignorare come l'ardente Dottore della Chiesa, dopo averla in vita celebrata qual novella Tecla dei suoi tempi, appena defunta, giuocando sul greco significato di Melania, non esitò di dire che la nerezza indicata dal suo nome, denotava le tenebre della sua perfidia ¹. Tutto ciò fa supporre, non senza fondamento, che il biografo di Melania giuniore, seguendo le parti di San Girolamo, preterisse di proposito qualsiasi ricordo della seniore parente: indizio ancor questo che inclina a pensare all'origine occidentale dell'autore.

Se finalmente, a portare un equo giudizio sulla importanza del nuovo testo della vita di Melania, facesse d'uopo di autorità, nessuna più autorevole testimonianza potrebbe per ventura addursi di quella datane dall'insigne de Rossi, il cui squisito gusto delle antichità cristiane, e la somma competenza in siffatte materie sono stati universalmente riconosciuti. Egli non avendo ancora presente questo nuovo testo, nè ponendo mente all'accenno che trovasi nel Metafraste, in una dottissima dissertazione, pubblicata l'anno 1886, negli *Studii e documenti di Storia e Diritto* col titolo: *La Casa dei Valerii sul Celio e il Monastero di Sant'Erasmus* ², ritenne che essa casa appartenesse

¹ Epistola CXXXIII ad Ctesiphon., n. 3.

² Anno VII, p. 235 e segg.

a Piniano e Melania giuniore, sentenza ora comunemente ammessa; e che i medesimi, orbatì di prole, avendo destinato per elemosine ai poveri ed opere di religione l'ampilissimo loro patrimonio, avessero mutato in pio luogo il sontuoso palazzo dei loro maggiori. Più tardi, nel 1890, tenendo egli conto della nuova scoperta, corresse questa sua opinione e riconobbe che la casa dei Valerii sul Celio non fu già da quei pii coniugi largita ad uso di monastero, ma, per non trovarsi dapprima compratori a cagione del grande valore, e quindi, nella invasione di Alarico, incendiata in parte e devastata, fu venduta per nulla. In questa occasione l'illustre archeologo non dubitò di appellare *prezioso monumento storico* il nuovo testo originale di cui è parola ¹.

Ora aggiungerò pochi cenni intorno alla provenienza, età ed integrità del nuovo codice venuto alla luce. È un volume in quarto grande, membranaceo, assai nitido ed ottimamente conservato, nel quale frammischiati ad un trattato di Sant'Ildefonso, si contengono vari opuscoli agiografici. La scrittura, in caratteri semigotici, il fa rimontare al secolo IX. Appartenne, a quanto pare per non dubbi indizi, alla Chiesa ovetense, dove fu scritto dopo che il Nord della penisola iberica, stabilitavisi da Pelagio la sede del Regno, era divenuto centro di cristiana restaurazione per opera principalmente di Alfonso II il Casto, il quale, nei primordi dell'anzidetto secolo (802-811), vi eresse la Cattedra episcopale e si fece instauratore della disciplina e del governo visigoto, nonchè munifico fautore delle lettere e delle arti ².

Il codice ovetense ne ha dunque conservata la biografia di Melania del tutto intera, e così ricolma la lacuna dei manoscritti di Parigi e di Chartres, la quale si estende alla sesta

¹ *Bollettino comunale di Archeologia*, anno 1890, p. 289.

² De La Fuente, *Hist. eccles. de España*, tom. III, c. II, 17, 18; c. VI, 17, 38; Albedense, *España sôgrada*, tom. XIII, pag. 453.

parte della medesima, ed abbraccia forse i più belli ed importanti episodi della vita della santa matrona romana. Quali sono il suo arrivo a Costantinopoli, dopo la prima visita al sepolcro di Sant'Eufemia; l'ospitalità ricevuta da Lauso, prefetto del palazzo imperiale e benefattore munifico dei monasteri da Melania fondati; la grave infermità quivi da lei contratta; la morte di Volusiano, prefetto di Roma, venuto alla Corte bizantina per conciliare le nozze di Valentiniano con Eudossia, preceduta dalla commovente conversione, dal battesimo e dal viatico, ricevuti per opera principalmente della santa nepote, e seguita dal sacrificio eucaristico fattogli celebrare il dì quadragesimo; gli affettuosi rapporti di Melania con Teodosio ed Eudocia; il laborioso ritorno di lei nel cuor dell'inverno a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua; la costruzione del *Martyrium* presso il luogo dell'Ascensione, affinchè, defunta, vi fosse sepolta; il primo viaggio dell'Imperatrice ai luoghi santi e l'incontro con Melania a Sidone; i vari accidenti che accompagnarono il soggiorno di Eudocia in Gerusalemme ed il suo ritorno in Constantinopoli, accompagnata dalla nostra Melania sino a Cesarea.

Ma fra tutte queste notizie, quelle che per la loro storica importanza maggiormente interessano, riguardano la persona di Eudocia, moglie di Teodosio giuniore. Fu essa, come è noto, la celebre Atenaide, figlia del greco sofista Leonzio, il quale seppe sì bene ammaestrare in ogni ramo di scienze coltivate in quei tempi, che non meno per la eleganza della persona, che per la perizia nelle lettere greche e latine e nelle discipline filosofiche, incontrato alla Corte di Bisanzio il favore di S. Pulcheria e ricevuto il battesimo dal Patriarca Attico, non solo divenne la Imperatrice dell'Oriente, ma lasciò altresì meritata fama di eccellente letterata e poetessa. Il Gregoriovius che nel 1881 ne scrisse una erudita biografia, se avesse conosciuto l'intero testo originale della vita di Melania, non avrebbe per fermo frammezzato alla sua storia inesattezze. Ha avuto egli, invero,

ragione di dire che relativamente al viaggio di Eudocia a Gerusalemme le relazioni degli storici bizantini peccano di grande laconismo ¹. È perciò appunto che il nostro codice, il quale di questo viaggio ha conservata una narrazione quanto genuina, altrettanto ricca di particolari, merita di esser tenuto in non poco pregio. Ma alla luce di questa novella fonte storica, apparisce men conforme alla realtà la figura che il sullodato scrittore credette delineare della Atenaide, rimasta, a suo avviso, sino allora, quantunque battezzata e consorte nel trono a Teodosio II, greca, ossia pagana, nella coltura, come negli intimi sentimenti.

Afferma, infatti, che solo in Gerusalemme si sentì ella diventata addentro cristiana vera e credente. Asserzione insostenibile; poichè il testo originale della biografia di Melania rappresenta la greca e colta Atenaide per fervore di fede sincera e di soda pietà degna alunna di S. Pulcheria, di colei che apprezzandone le rare ed ammirevoli doti, volle fosse a sè figlia di adozione e sposa all'Imperatore fratello. Così vediamo Atenaide, ancor prima della visita alla città santa, con sentimento profondo di cristiana e zelo di apostolo procurare sollecitamente il battesimo al moribondo prefetto di Roma, Volusiano, nè disdegnare, tuttochè Imperatrice, di assisterlo nella propria abitazione e confortarlo al letto di morte; la vediamo piena di venerazione per le anime virtuose e sante cercarne avidamente la conversazione; la vediamo, in una parola, piissima ed esemplare credente. A suggello di ciò giova riportare testualmente la bella testimonianza che le rese quella Melania che lo stesso Gregorovius ebbe a riconoscere per una *santa donna che godeva molta celebrità* ². Avendo essa appreso nell'anno 438 come l'Imperatrice fosse già in Antiochia per indi recarsi in Gerusalemme, esitante fra il

¹ *Atenaide, storia di una Imperatrice bizantina*, XX.

² *Atenaide*, XVI.

timore di mancarle di stima e di rispetto, e le esigenze della verecondia e della modestia che non consentivano associarsi allo splendido corteggio della Sovrana di Oriente; dette in fine la preferenza a questi suoi sentimenti di somma venerazione, che ci piace esprimere colle stesse parole di lei, registrate nella parte inedita del nostro codice: *Nos enim, così ella, maxime christianos, decet tali piissimae Reginae non tantum humiliter obviam ire, sed etiam humeris baiulare, et glorificare Deum qui in diebus nostris ita fidelem et piam nobis Reginam constituit.*

Nel por termine a questo rapido cenno sul pregevole manoscritto rinvenuto, altro non mi resta che formare un caldo voto, affinchè ben tosto si abbia a trovare una dotta ed elegante penna, la quale sulle orme del genuino ed intero testo originale metta degnamente in luce la veridica e completa biografia della nobilissima e non men santa senatrice romana, aggiungendo così alla storia ed alla letteratura dei primi secoli cristiani una nuova e fulgida gemma.

MARIANO Card. RAMPOLLA.

LE PALATIN CHRÉTIEN ¹

Le Palatin a toujours été pauvre en églises. Au moyen-âge il n'y en avait que deux, Saint-Césaire *in Palatio* et Sainte-Marie *in Pallara*. Cette pauvreté est en rapport avec l'absence d'habitations privées. La colline où, dans les premiers jours de son histoire, Rome tenait largement tout entière, fut envahie peu à peu par la demeure impériale; celle-ci, sauf quelques espaces consacrés par des sanctuaires antiques, finit par l'occuper complètement. On fut même obligé d'y mettre des rallonges pour supporter, au nord, le palais de Caligula, au sud celui de Septime-Sévère. La Maison Dorée avait menacé Rome d'un déménagement général et les poètes prophétisaient:

Roma domus fiet, veteres migrate Quirini.

Pour le Palatin, ce ne fut pas une simple menace; les descendants de Romulus furent tous éliminés par les successeurs d'Auguste. Et cette élimination fut définitive. Il n'y a plus sur le Palatin que deux couvents, bien menacés l'un et l'autre. Au moyen-âge il n'était guère mieux peuplé. Ce qui restait de Romains préférait les bas quartiers du voisinage, le Forum, le Vélabre, les bords du Tibre. Le Palatin restait désert, tout comme le Capitole son voisin. On y laissait crouler en paix les somptueux édifices de l'ancien temps.

Pareil sort échut, sur les rives du Bosphore, au palais impérial d'Orient. Ses constructions et ses jardins avaient peu à peu

¹ Discorso pronunciato dal ch. autore nel recente congresso internazionale di archeologia cristiana.

chassé les Byzantins du lieu où s'était élevée la vieille Byzance. Puis la ruine était venue; la cour impériale s'était transportée ailleurs. Le Palatin de Constantinople était en ruine et abandonné quand les Turcs y pénétrèrent. Ils l'ont laissé tel quel, et le Vieux Sérail, comme on dit, qui n'a point été livré aux archéologues, est une des solitudes les plus charmantes que l'artiste puisse rêver.

Le christianisme avait pénétré de bonne heure dans la maison impériale. Dans les lettres de saint Paul il est question des chrétiens de la maison de César. Au temps des Flaviens il y en eut, non plus seulement dans la domesticité, mais dans le sein même de la famille impériale. Plus tard diverses princesses ou favorites s'intéressèrent d'une façon ou d'une autre à la religion de l'Evangile. Celle-ci, du reste, occupa souvent les conseils impériaux. Plus d'un édit la concernant, plus d'un rescrit envoyé à son sujet aux gouverneurs des provinces, furent rédigés dans les chancelleries du Palatin. Sous le sage empereur Alexandre Sévère, le Christ eut sa statue dans le laraire impérial, avec Abraham, Orphée et autres personnages sacrés que vénérât sa piété éclectique. Il serait intéressant d'avoir cette statue ou du moins quelque indication sur son type. Mais de ces temps anciens la seule trace qui subsiste dans les monuments c'est le célèbre graffite représentant le Crucifié à tête d'âne et le chrétien Alexamène en adoration devant lui. Trouvé dans l'édifice affecté aux jeunes pages de la cour impériale, il nous atteste que, dès avant Constantin, ce service n'était pas inaccessible aux chrétiens. On pouvait, du reste, s'en douter, et le graffite d'Alexamène est plutôt une illustration qu'une preuve.

Depuis Constantin, le maître de la maison fut un empereur chrétien. Ceci n'entraîna pas la conversion immédiate de tout le palais, où, du reste, les empereurs ne faisaient plus que des séjours assez espacés. Il faut croire cependant que, vers la fin du IV^e siècle, l'évolution religieuse de l'empire avait porté en

ce lieu toutes ses conséquences. Mais de cela aussi il ne subsiste pour ainsi dire point de traces; quelques lampes ¹ ayant servi aux illuminations officielles, et voilà tout.

Il est pourtant bien sûr que la décoration du palais, au moins dans les parties restaurées du IV^e siècle au VIII^e, dut se ressentir assez profondément de la conversion de l'empire. Si les fouilles entreprises au Palatin depuis la Renaissance jusqu'à nos jours avaient été conduites avec plus de soin et moins de fanatisme pour l'antiquité classique, nous en saurions probablement quelque chose. Mais un mauvais sort a voulu que, du palais ou plutôt des palais impériaux, il ne subsiste que des substructions ou, tout au plus, que des pavages. Même la chapelle, l'oratoire chrétien, qui avait dû tenir, dans cette demeure officielle des successeurs de Constantin et de Théodose, la place de l'ancien lairair des empereurs païens, a disparu sans laisser la moindre trace, le moindre indice de sa situation précise.

J'ai été assez heureux pour la retrouver, il y a quelques années, non sur le terrain, mais dans mon cabinet de travail ², en rapprochant certains textes jusque là négligés.

Cette chapelle se trouvait sous le vocable de Saint-Césaire; elle s'appelait Saint-Césaire *in Palatio*. Un procès-verbal officiel ³, dressé en 603, nous apprend que, cette année-là, le 25 avril, arrivèrent à Rome les images des deux nouveaux empereurs, Phocas et Léonce. Le clergé et le sénat les acclamèrent au Latran, dans la grande salle appelée *basilica Iulii*; puis le pape saint Grégoire les fit porter et déposer dans l'oratoire de saint Césaire, martyr, à l'intérieur du palais, *intra palatium*. C'était donc un sanctuaire officiel, et par son emplacement et par sa destination; c'était l'oratoire du palais, la chapelle domestique des empereurs. Elle ne servait guère à ceux-ci, presque toujours

¹ De Rossi, *Bull.*, 1867, p. 9.

² *Bulletin critique*, t. VI, 1885, p. 417.

³ *Greg. M. Reg.* XIII, 1.

absents, si ce n'est en tant qu'ils étaient représentés par leurs portraits. Cependant l'empereur Constant II, qui passa, en 663, une douzaine de jours à Rome, put y faire ses dévotions. Elle servait plus souvent aux exarques de Ravenne, aux ducs de Rome et autres chefs militaires et politiques. Le palais, du reste, avait un gouverneur, avec le titre de *cura palatii*; nous avons encore l'épithaphe de l'un de ces fonctionnaires, Platon, décédé en 686 ¹.

L'année d'après, Saint-Césaire fut le théâtre d'une élection pontificale. En règle, cet événement aurait dû se passer au Latran; mais deux candidats rivaux et trop pressés s'étaient emparés chacun d'une moitié de la demeure pontificale et se faisaient une telle guerre que force fut de s'installer ailleurs. Les chefs de l'armée engagèrent le clergé et les citoyens à se réunir dans le palais impérial; leurs délibérations ayant abouti au choix d'un prêtre appelé Serge, celui-ci fut conduit par eux « dans l'oratoire du bienheureux Césaire qui est à l'intérieur du susdit palais » ². De là on le conduisit au Latran et l'on força les belligérants à lui céder la place. C'est le *Liber pontificalis* qui nous a conservé ce récit, lequel est de main contemporaine. On voit que le procès-verbal de 603 et le récit de 687 s'accordent à placer Saint-Césaire à l'intérieur du palais. Aussi n'est-il guère concevable qu'on ait pu l'indiquer sur la voie Sacrée, à droite en allant de l'arc de Titus vers le Colisée ³. En un tel endroit Saint-Césaire aurait été en dehors, non seulement du palais, mais du Palatin.

Malheureusement, si je me crois autorisé à rejeter sans hésitation l'identification proposée, je ne suis pas, comme je l'ai déjà dit, en situation d'indiquer un autre emplacement. Peut-être y a-t-il quelque chose à attendre des fouilles qui se feront un jour ou l'autre dans les dépendances de la villa Mills.

¹ De Rossi, *Bull.*, 1867, p. 11; *L. P.*, t. I, p. 386.

² *L. P.*, t. I, p. 371.

³ C'est ce qu'a fait M. Lanciani dans sa *Forma U. R.*

Et c'est dommage, car l'histoire de cette église est assez longue et fort intéressante. Comme toutes les histoires un peu anciennes, celle-ci débute par une légende, que je vais raconter ou plutôt résumer tout de suite.

Saint Césaire, titulaire de l'église, semble avoir été prédestiné par son nom à devenir le patron du palais des Césars. Ce n'est pourtant pas un saint romain. Le martyrologe hiéronymien marque sa fête à Terracine, le 21 avril. Il le nomme de nouveau le 1^{er} décembre, en compagnie d'un autre martyr de la même localité, appelé Julien. Pour ces fêtes italiennes, le martyrologe hiéronymien correspond à l'état des choses dans la première moitié du V^e siècle.

Mais qu'était ce martyr? La légende nous l'apprend¹. Il était d'usage à Terracine que, chaque année, le 1^{er} janvier, un homme se précipitât tout armé et à cheval du haut du temple de Jupiter Anxur, qui domine si pittoresquement et de si haut la mer et le défilé de la voie Appienne. Un diacre africain, appelé Césaire, se trouvant de passage à Terracine, blâma énergiquement cette coutume; il fut arrêté comme sacrilège, et, plus d'un an après, jeté à la mer avec un prêtre local appelé Julien. Leurs corps, retrouvés sur le rivage, furent enterrés près de la ville.

Quatre siècles plus tard, car ces événements sont censés se passer sous l'empereur Claude, le sanctuaire des martyrs fut visité par Galla, fille de Valentinien III, qui venait y demander une guérison. Ses vœux ayant été exaucés, l'empereur fit transporter à Rome, en grande pompe, les reliques des deux martyrs. Elles étaient placées sur un char incrusté d'or et d'ivoire, celui-là même qui avait amené à Terracine la princesse malade. Celle-ci suivait le cortège avec son père. On pénétra au chant des hymnes dans le palais illuminé et les deux saints furent

¹ *Acta SS.*, 1^{er} novembre.

déposés au meilleur endroit, dans la chambre impériale, *intro Romanum palatium, in optimo loco, imperiali cubiculo*, transformée en oratoire. C'est le pape Damase qui célébra cette dédicace.

Il y a ici un anachronisme. Damase, mort 35 ans avant la naissance de Valentinien III, n'a pu prendre part à des cérémonies avec cet empereur et sa fille. La légende est donc notablement postérieure au milieu du V^e siècle. Au IX^e elle était très répandue. La langue, la composition et divers autres indices conseillent d'en placer la rédaction au VI^e siècle, et cette date est confirmée par ce que nous savons d'ailleurs sur l'âge des documents romains du même genre.

Ainsi la légende de Saint-Césaire *in-Palatium* se trouve être un peu plus ancienne que les autres documents relatifs à cette église. A ceci correspond le fait que, dans ces autres documents il n'est jamais question que de saint Césaire. Son compagnon Julien n'est mentionné que par la légende.

Il semblerait naturel que saint Césaire fût fêté sur le Palatin le 21 avril. C'était le jour observé à Terracine; nous le savons par le martyrologe, indépendant de la légende et antérieur à elle. C'était aussi le *Natale Urbis*, l'anniversaire de la fondation de Rome sur le Palatin et la fête de la déesse locale, Palès, patronne des bergers. L'Eglise a substitué quelquefois — moins souvent qu'on ne le dit communément — des fêtes chrétiennes à des fêtes de l'ancien culte. C'est certainement le cas, à Rome, pour la procession du 25 avril. Le *Natale Urbis*, cependant, ne fut l'objet d'aucune concurrence, alors qu'il était si aisé, si naturel, de lui en opposer une. Cette fête n'avait pas été répudiée par le christianisme. Au IV^e, au V^e siècle on n'avait plus égard à la vieille Palès; mais, dans sa décrépitude, la Rome impériale se souvenait volontiers de ses origines plus que millénaires. Un auteur du V^e siècle, le chroniqueur Prosper, note dans sa Chronique, que l'année 444 le *Natale Urbis* ayant coin-

cidé avec le Vendredi-Saint, les jeux du cirque firent relâche. Il n'en fallait pas moins. Le Seigneur lui-même était en situation de faire échec à Romulus. Saint Césaire, bien que devenu patron de la chapelle impériale, ne pouvait prétendre si haut. On choisit pour l'honorer un autre jour, celui-là même que les gens de Terracine avaient consacré à son collègue Julien, le 1^{er} novembre.

Ce jour-là une procession solennelle conduisait les Romains au Palatin. Elle se formait sur la voie Sacrée, à l'église des Saints-Côme-et-Damien. Le vieux sacramentaire grégorien, qui nous témoigne des usages de la période byzantine, contient les prières que l'on récitait, tant au point de départ qu'au point d'arrivée.

Saint-Césaire était donc un des sanctuaires les plus en vue dans la Rome byzantine. Son étoile baissa, au déclin du VIII^e siècle, quand la souveraineté pontificale se fut substituée à celle des lointains empereurs de Constantinople. Le palais impérial perdit alors sa situation officielle. Ce vieux nom de *palatium*, qui jusqu'alors servait surtout à désigner la demeure impériale, se transporta du Palatin au Latran et servit à désigner la résidence pontificale. Celle-ci avait été d'abord appelée *episcopium*, puis *patriarchium*. Au IX^e siècle et dès l'année 827, la vie de Valentin, dans le *Liber pontificalis*, emploie l'expression de *palatium Lateranense*, qui devient aussitôt d'usage courant. Elle se transforme même davantage et nous trouvons, dans la vie de Léon IV (847-855), le Latran désigné par le terme de *palatium Romanum*.

La translation, du reste, est antérieure à ces biographies et au temps de Louis le Pieux. Elle était déjà faite quand fut rédigée la célèbre donation de Constantin, c'est-à-dire, je crois, vers l'année 774. Dans ce document, Constantin est censé donner au pape *palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in*

toto orbe terrarum praefertur atque praecellit palatiis. Le faussaire s'est représenté le Latran comme ayant été, au temps de Constantin, le palais du souverain, le siège du gouvernement. C'est en effet la situation qu'il avait au temps du pape Hadrien ; mais alors elle était toute récente. Elle l'était même assez pour que le palais du Palatin conservât quelque situation à côté du Latran. Un peu plus loin, dans le même document, Constantin, énumérant les choses qu'il donne à saint Silvestre, s'exprime ainsi : *ecce tam palatium nostrum, UT PRAELATUM EST, quamque Romanae urbis..... Silvestro universali papae contradentes...* De ces deux palais, le premier est évidemment celui de Latran, dont il a déjà été parlé ; l'autre le palais de la ville de Rome, ne peut-être que celui du Palatin.

Je ne sais s'il avait conservé, au temps du pape Hadrien (772-795), quelque affectation officielle. Mais déjà, un demi-siècle après, le Latran était le siège de la judicature civile aussi bien que des tribunaux ecclésiastiques. Un édit de Léon IV, en date de 853, promulgué en un moment où le pape était obligé de s'absenter de Rome, ordonne à tous les nobles de se réunir au Latran, comme de coutume, aux jours déterminés et d'y rendre publiquement la justice. On sait même que, dans le lieu de ces assises, trônait la célèbre louve de bronze qui est maintenant au Capitole et que l'on appelait la mère des Romains, *mater Romanorum*. Le Palatin se désaffectait, comme on dit maintenant, et le Latran se laïcisait dans une certaine mesure.

Cela se voit mieux encore dans le changement que subissent, vers le temps où nous sommes, certains emplois supérieurs du palais pontifical.

Jusqu'à la fondation du pouvoir temporel la demeure épiscopale du Latran était gouvernée par un *viccedominus* (vidame). Ce haut fonctionnaire commandait à un personnel de cubiculaires (chambellans, camériers) dont les uns étaient laïques, les

autres ecclésiastiques. Lui-même, autant qu'on peut s'en assurer, était toujours un ecclésiastique de rang élevé, diacre, prêtre ou même évêque. Depuis l'année 772 environ le vidame disparaît et les textes mentionnent à sa place un dignitaire portant le titre de *superista*. Celui-ci est un laïque et même un militaire. Ainsi le gouvernement supérieur du palais pontifical avait été laïcisé.

Il en fut de même de la charge de grand trésorier, *vestiarius* ou *vestararius*. Jusqu'à la fin du VIII^e siècle cette charge était demeurée entre les mains des clercs; on y trouve des acolytes, des notaires, des prêtres; le pape Léon III avait été chef du vestiaire. Au IX^e siècle on ne voit plus dans cette fonction que des laïques, des gens mariés, des consuls et ducs. Le célèbre Théophylacte, dont la fille Marozie fit tant parler d'elle au siècle suivant, était *vestararius*.

Cette évolution était nécessaire. L'aristocratie romaine s'était vu fermer les carrières du palais impérial délaissé; il avait fallu lui en ouvrir d'autres dans le palais pontifical. Le père du pape Jean VII, Platon, après avoir exercé d'importantes fonctions pour le compte de l'empire, avait été nommé *cura palatii* et chargé, à Rome, de restaurer les édifices impériaux du Palatin. Au IX^e et au X^e siècle ses successeurs exerçaient non plus au Palatin, mais au Latran. En ce temps-là ceux qui visitaient le Palatin n'y rencontraient plus que des moines. C'étaient, il est vrai, des moines grecs, et les personnes qui avaient conservé quelque attache à l'ancien régime byzantin, trouvaient peut-être intérêt à cette circonstance. Ces religieux occupaient un monastère dont Saint-Césaire était l'église. En 828 un notaire d'Enginhard, venu à Rome pour chercher des reliques, s'aboucha sur le Palatin avec l'un d'entre eux appelé Basile¹. A la fin du

¹ Transl. bb. *Marcellini et Petri* (Migne, P. L., t. CIV, p. 542).

X^e siècle, le patrice d'Amalfi ayant envoyé à Rome le vénérable saint Sabas, chargé d'intercéder auprès d'Otton III pour l'antipape Philagathe, ce saint personnage descendit chez les moines de Saint-Césaire, et même y mourut ¹. Deux listes d'églises, l'une du XII^e, l'autre du XIII^e siècle appellent cette église Saint-Césaire des Grecs ². La communauté grecque se maintenait donc. Il est probable qu'elle n'avait pas entièrement disparu au XIV^e siècle, car dans la liste du manuscrit de Turin, rédigée vers 1350, on note qu'elle appartenait à un ordre singulier, l'*ordo Saccitarum*.

Bien que quelques-uns la désignassent par la nationalité de ses desservants, l'église Saint-Césaire était plus communément appelée Saint-Césaire *in Palatio*. C'est ainsi que s'expriment, au XII^e siècle, le diacre Jean, dans sa description du Latran; Pierre Mallius, chanoine de Saint-Pierre, dans son livre sur cette basilique, le cardinal Boson, dans sa vie d'Eugène III; la même désignation figure, au XIV^e siècle, dans le catalogue des églises du manuscrit de Turin ³ et, au commencement du XV^e siècle, dans un catalogue des églises de Rome ⁴ dressé par Nicolò Signorili, secrétaire du sénat, et présenté par lui au pape Martin V.

C'est dans ce vocable d'église que se conserve, le plus et le mieux, le souvenir de l'ancien palais impérial. L'auteur des *Mirabilia*, qui sait tant de choses, qui a lu les Fastes d'Ovide et les régionnaires du IV^e siècle, connaît aussi le palais des Césars. Mais à part cette exception, je ne vois pas que personne, depuis Charlemagne jusqu'à la Renaissance, ait nommé cet édifice si ce n'est en parlant de Saint-Césaire *in Palatio*.

¹ Pitra, *Anal.*, t. I, p. 311.

² La liste de Cencius Camerarius et celle que P. Fabre a publiée en 1887, dans le t. VII des *Mélanges de l'Ecole de Rome*.

³ Armellini, *Chiese di Roma*, p. 61.

⁴ *Ibid.*, p. 74.

Il fut un temps où cette église, comme aussi Sainte-Lucie au *Septizonium* et Sainte-Marie *in Pallara*, était comprise dans les fortifications des Frangipani. Aux moments de crise, si fréquents au XII^e et au XIII^e siècle, la cour pontificale s'abritait volontiers dans cette forteresse, ou tout au moins dans son voisinage. Le Latran n'était pas assez défendu contre les émeutes. On célébra, sur le Palatin, plusieurs élections pontificales. Celle d'Eugène III (1145), aux premiers temps de la commune romaine, eut lieu à Saint-Césaire. Il paraît bien qu'alors le monastère grec de Saint-Césaire avait une certaine importance. Dans la liste des vingt abbayes romaines que nous ont conservée divers textes du XII^e siècle, il est nommé le premier, passant ainsi avant les célèbres monastères de Saint-Grégoire, de Sainte-Marie Aventine, des Saints-Alexis-et-Boniface, qui semblent pourtant avoir eu, en ce temps-là, beaucoup d'importance.

Cette primauté monastique se rattachait peut-être au souvenir de la chapelle impériale.

Quoiqu'il en soit, la ruine vint, entre le XV^e et le XVI^e siècle, puis l'oubli, puis la disparition totale. Au XVII^e siècle on ne savait même plus que le Palatin eût possédé une église de Saint-Césaire. L'appellation *in Palatio*, qui se maintenait dans les textes, fut transportée à une autre église dédiée au même saint, mais située bien loin du Palatin, sur la voie Appienne. Comme les archéologues ne sont jamais à court d'explication, ils remarquèrent que les ruines des thermes de Caracalla n'étaient pas loin du Saint-Césaire de l'Appienne, et déclarèrent que la désignation *in Palatio* devait provenir de là. On avait dû dire d'abord *in palatio Antoniniano*. Cette exégèse s'est maintenue jusqu'à nos jours; le savant Jordan, dans sa *Topographie der Stadt Rom*, en est encore tributaire.

Rendons à Césaire ce qui est à Césaire, le patronage du sanctuaire intime de la maison de César, de la chapelle domes-

tique des empereurs romains; et souhaitons à ceux qui explo-
reront un jour les dépendances de la villa Mills d'y rencontrer
les vestiges de ce sanctuaire si respectables. S'il m'était permis
d'exprimer ici un vœu très précis, je voudrais que cette bonne
fortune échût à M. le prof. Lanciani, l'illustre éditeur de ce
monument d'érudition et de sagacité qui s'appelle *Forma
Urbis Romae*.

L. DUCHESNE.

LE MEMORIE LEGGENDARIE
DI SIMON MAGO E DELLA SUA VOLATA (*)

L'illustre de Rossi, nel *Bullettino di archeologia cristiana* dell'anno 1867, dopo un assennato e giudizioso discorso sulla *memoria topografica* del Foro Romano che vuolsi per tradizione qual teatro del volo e della caduta del Mago Simone, chiudeva, augurandosi « dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche qualche nuovo raggio di luce ¹ ». Sono ormai trascorsi da quel tempo più di trent'anni, e nessun raggio di luce, quantunque invocato e grandemente aspettato dall'autorità di sì celebre maestro, è venuto a diradare le folte tenebre che intieramente avvolgono nel buio le memorie dell'eresiarca Samaritano.

Solamente nel luglio dello scorso anno 1899, la Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti affidava al ch. comm. Giacomo Boni, che con tant'amore e sì bella prova di sè, presiede agli scavi che si fanno nel Foro Romano, per impulso del benemerito ministro Baccelli, l'incarico di « fare ripulire dai moderni imbratti i due selci di Simon Mago conservati nella Chiesa di S.^a Francesca » Romana. Il che fu fatto con grande alacrità e sollecitudine. Ed il sullodato comm. G. Boni, senza presumere di trattare a fondo una questione che usciva dal

(*) Pubblichiamo volentieri questo articolo del ch. P. Lugano che si connette ad alcune memorie del Foro Romano, in vista eziandio dell'attenzione speciale che oggi tutti hanno rivolto a quel classico centro dell'antica città, per gli importanti lavori di scavo ivi intrapresi.

(Nota della Dir.).

¹ De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1867, Settembre e Ottobre, p. 71.

suo ordine di studi, dava contezza dell'operato, facendo osservare che mentre il codice vaticano scoperto dal de Rossi, ricordava all'anno 1375 ¹ una pietra coll'impronta delle ginocchia di S. Paolo, già trasferita nella chiesa di S.^a Maria nuova, in realtà « i selci ivi venerati » erano « due e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto ² ». Quindi soggiungeva: « Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di S. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0,80 una dall'altra ³ ». Tale fu il risultato delle premurose cure del comm. Boni.

Le due pietre pentagone di basalto, in tutto simili a quelle usate nel lastricare le strade romane, si ammirano tuttavia affisse al muro della crocera, *in cornu Epistolae*, della Chiesa di S. Maria

¹ Cod. Vatic. Latino 4265, p. 213; cf. Lugano, S.^a Maria olim Antiqua nunc Nova, Roma, 1900, p. 25.

² Il chmo G. Boni dice (*Notizie degli Scavi*, luglio 1899, p. 267) che il sopracitato codice Vat. ricorda una pietra segnata dalle ginocchia di S. Pietro, ma a dir il vero, ivi leggesi: « ... lapis signatus per genuflexionem sancti Pauli » cf. Lugano, *op. e loc. cit.*; Urlichs, *Codex urb. Rom. topogr.*, p. 173.

L'opinione poi presentata dallo stesso ch. arch. G. Boni, secondo la quale il lapis del Cod. Vat. 4265, sarebbe stato spezzato e ridotto in due per facilitarne il trasporto, sembra venga esclusa dalla retta interpretazione del luogo medesimo del codice suddetto. Poiché ivi si parla del lapis in questione, supponendolo già fisso in uno altare di S. Maria Nuova, e quindi, dopo che n'era stata fatta la traslazione dalla Chiesa ove precedentemente conservavasi: il che farebbe intendere non doversi con troppa facilità pensare a spezzamento di sorta, perché ne riuscisse più agevole il trasferimento. — Si dovrà piuttosto vedere se non ne sia stata fatta ulteriore traslazione, o se il tenore del codice suddetto, nella singolarità dell'espressione (*est lapis signatus*) debba intendersi a buon diritto in senso esclusivo.

³ G. Boni, *Notizie degli Scavi di Antichità com. alla R. Accad. dei Lincei*, Luglio 1899, p. 266, 267.

Nuova, difese da due piccole inferriate, e su di esse leggesi una moderna iscrizione che è concepita in questi termini: IN QVESTES | PIETRE POSE | LE GINOCCHIA S. PIETRO | QVANDO I DEMONII PORT(arono) | SIMON MAGO | PER ARIA. |

Ma, nè il risultato dell'esame fatto nello scorso mese di agosto sui due selci, che ricordano un episodio dei più salienti, sul quale abbia giuocato con gran successo la fantasia del medio evo, nè la iscrizione, del tutto moderna, che vi si legge al di sopra, danno sicurtà alla leggenda del volo di Simon Mago: chè anzi, permettono che s'infiltri nell'animo qualche po' di diffidenza, la quale impaziente alla perfine che dal tempo e dalle scoperte archeologiche indarno sia stato invocato un raggio di luce, spinge la mente a rivolgersi al lume di critica sana e ben ragionata, perchè, esaminati i racconti delle varie leggende, possa stabilire quanto in esse vi sia di storico e di solidamente provato. Che se le conclusioni della critica non corrisponderanno del tutto all'aspettazione ed alle esigenze de' dotti e degli amanti del vero, s'aspetterà a dir l'ultima parola quando miglior fortuna arriderà alle sollecite cure di chi va investigando con intelletto d'amore le scarse vestigia della verità, tra le folte tenebre di tempi andati e da noi lontani.

Le leggende di Simon Mago furono in modo speciale prese ad esame, or sono pochi anni, come ben avvertì il ch. Mons. Duchesne, il 24 aprile 1881, nella Società dei Cultori di archeologia cristiana in Roma, da coloro, che, per negare la venuta di S. Pietro a Roma, la connettono co' leggendari racconti di Simone, e da questi fanno dipendere quel gran fatto storico¹. Ma, come

¹ *Bullettino di Arch. crist.*, serie IV, anno I, (1882) p. 106; cfr. C. L. Visconti, Di un simulacro del Dio *Semo Sancus*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, an. II, (1881), p. 120; Garrucci, *Civiltà Catt.*, 19 novembre 1881, p. 471-476; *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. Archeol.*, 1881, p. 38 (adunanza del 25 febbraio); p. 65 (adunanza del 4 marzo).

Quale intendimento avessero gli autori che presero ad esaminare le leggende Simoniane, appare evidente dalle loro opere e dalle conclusioni

il sullodato professore allora dichiarava, e come testè ripeteva il ch. P. Grisar¹, la notizia della venuta di S. Pietro a Roma, già diffusa e da tutti accettata nel secolo secondo dell'E. V., non può in alcun modo dipendere dallo spurio racconto Simoniano, e la tradizione storicamente provata e criticamente ammessa del soggiorno del Principe degli Apostoli nell'eterna città, è affatto indipendente dalle leggende che si raccontano intorno al Mago della Samaria².

alle quali son pervenuti. Baur e la sua scuola, facendo risalire tant'alto i leggendari racconti del Mago, mirano a far precedere le spurie e favolose narrazioni di questi alla storica tradizione della venuta di S. Pietro a Roma, onde questa far dipendere da quelle, e terminare poi col dire, che tanto la venuta che il soggiorno del Principe degli Apostoli in Roma, devon esser rimandate tra le favole più grossolane. Il che fu avvertito dallo stesso Prof. Lipsius. — Il dottor Friedrich (*Zur ältesten Geschichte des Primates in der Kirche*, Bonn, 1879) nell'esaminare le leggende, ha subito notato che in alcuni episodii vien dato a S. Giacomo il titolo ed il potere d'un *episcopus episcoporum*, mentre S. Pietro non sarebbe altro che un suo missionario, a cui dovrebbe render conto del suo apostolato. Per la qual cosa, conchiude il ch. Mons. Duchesne: « D'après M. Friedrich, l'Eglise a été, en effet, fondée sur la primauté des évêques de Jérusalem; mais les évêques de Rome, profitant de la ruine de la cité sainte et de la dispersion de sa communauté chrétienne, ont fabriqué et mis en circulation des documents où la primauté oecuménique est habilement transférée de Jérusalem à Rome. Ainsi la primauté des papes dérive d'une supercherie littéraire mise au service d'une usurpation de pouvoir ». *Les origines chrétiennes*, p. 88, 89 segg.

L'illuminata critica del Duchesne, in queste dissertazioni litografate, ha gettato molta luce sui primi due secoli del cristianesimo, e noi aspettiamo con avidità che il ch. Professore voglia affidare alle stampe queste sue dotte Lezioni, perchè possano circolare nelle mani di tutti.

¹ H. Grisar, *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo*, Parte I, Roma Desclée, 1899), vol. I, p. 309*.

² V. le opere, piene di vera dottrina, del P. De Smedt, *Principes de la critique historique*, Liège-Paris, 1883, p. 203 segg.; *Dissertationes selectae ad primam aetatem historiae eccles.*, Gandavi, 1876, diss. I, p. 1 segg.; Marucchi, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, Roma, 1894, p. 27 segg.; Grisar, *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo*, vol. I, parte I. (Roma 1899), p. 309*, 394* segg.; Fabiani, *Notizie di Simon Mago tratte dai così detti Filosofumeni*, Roma, 1860, p. 8 segg.

Fra le numerose discussioni, alle quali col volger del tempo diè motivo l'eresiarca Simone, nessuna prima del nostro secolo apparve che accennasse a metterne in dubbio l'istessa personalità storica. Questo vanto devesi al secolo XIX. Qualche critico, Baur e la sua scuola, Volkmar e Lipsius, hanno messo in dubbio anche la sua esistenza. In bocca di costoro Simone non sarebbe altro che una caricatura, una « Maske » dell'Apostolo Paolo ¹. Ma l'opinione di questi critici non prevalse, e Renan, Nicolas, Reuss e, recentemente, il professore di Lucerna, Giovanni Schmid, hanno dimostrato che realmente esistè un personaggio di nome Simone, e che il racconto degli *Actus Apostolorum* (cap. VIII, 9-24) è storico ².

San Luca, originario di Antiochia ³, autore degli *Atti degli Apostoli* ⁴, racconta di Simone ch'egli era un seduttore de' Sa-

¹ Baur in « *Tübinger Zeitschrift für Theologie* » Jahrg. 1831, p. 116 segg.; Baur, « *Paulus* » (1 Aufl. Stuttgart, 1845), p. 85 segg., p. 218 segg.; « *Das Christenthum und die christliche Kirche der drei ersten Jahrhunderte* » (1 Aufl., Tübingen, 1853), p. 83; Volkmar, *Theologische Jahrbücher*, Jahrg. 1856, p. 279 segg.; R. A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, Brunswick, Schwetschke, 1883-1887; cfr. Schenkel, *Bibel Lexikon*, Leipzig, 1875, fünfter Band, p. 301-321; Hilgenfeld, *Die clementinischen Recognitionen und Homilien*, Jena, 1848, p. 317 segg.

² Renan, *Les Apôtres*, ch. XV; *l'Eglise chrétienne*, p. 324 segg.; Nicolas, *Des origines du Gnosticisme*, in *Revue de Théol.* di Strasbourg, an. 1861, art. 1.^{er}; Reuss, *Histoire apostolique* (Actes des Apôtres), Paris, Sandoz et Fischbacher, 1876, p. 103 segg.; Joh. Schmid, *Petrus in Rom oder Novae Vindiciae Petrinae* (Neue Literar-Historische Untersuchung dieser «Frage» nicht «Sage») Luzern, Gebr. Räder, 1892, p. 92 segg. La realtà storica di Simon Mago è stata perfettamente stabilita contro Baur (*Die christl. Gnosis*, Tübingen, 1835, p. 305 segg.) da Hilger, nella *Gazzetta di Bonn*, p. XXI, p. 48; cfr. Fouard, *Saint Pierre*, Paris, Lecoffre, 1886, p. 108 segg.; p. 551 segg.

³ Eusebius, *Histor. Eccles.* III, 4.

⁴ Lo Schleiermacher (*Einleitung ins N. T.*, Berlin, 1854, p. 347) attribui solamente una parte del libro degli *Atti degli Apostoli* a Timoteo, mentre, prima di lui, il Mayerhoff (*Einleitung in die petrin. Schriften*, Hamburg, 1835, p. 1-50) glielo aveva attribuito per intero. Lo Schwanbeck (*Ueber die Quellen der Schriften des Lucas*, I *Die quellen. d. Apo-*

maritani, i quali restavano stupefatti e seguivano l'eresiarca appunto pei prodigi dell'arte magica ch'egli esercitava. Ma dopo ch'essi ebbero abbracciata la buona novella predicata da Filippo, anche il mago credè, aderì a Filippo e ne ricevè il battesimo. Vedendo poi che, per l'imposizione delle mani, gli Apostoli davano lo Spirito Santo, offrì loro del danaro, coll'intento di ottenere anch'egli la stessa facoltà. Ma Pietro gli rivolse quella sublime risposta: *Pecunia tua sit tecum in perditione: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Fa penitenza e prega Dio che ti condoni la tua iniquità. Al che Simone replicò: *Precamini vos pro me ad Dominum, ut nihil veniat super me horum, quae dixistis*. Dopo questi accenni, l'autore degli *Atti* si tiene nel più riserbato silenzio a riguardo del mago.

Sull'autorità di S. Giustino martire¹ e degli scritti pseudoclementini², è opinione accettata da tutti che Simone sortisse i natali nel villaggio della Samaria, denominato in ebraico *Gath*, da' settanta interpreti voltato in Γᾶθ o Γῆθ ma da Giuseppe Flavio letto Γῆττα e Γῆττη, donde passò nel latino coi nomi di *Geth*, *Getta* e *Geththa* o *Gettha*, ed oggidì è noto sotto il nome di *Jit* (Kuryet-Sit presso Naplousa)³. Che costui fosse

stelgeschichte, Darmstadt, 1847, p. 168 segg.) lo stimò fattura di Silvano, e di Tito il Krenkel (*Paulus d. Apostel Heiden* Leipzig, 1896, p. 214 segg.). Ma gli ultimi studi hanno confermato che a S. Luca e non ad altri devesi ascrivere il libro degli *Actus Apostolorum*. Cfr. Spitta, *Die Apostelgeschichte, ihre Quellen und deren geschichtlicher Werth* 1890; Jüngst, *Die Quellen der Apostelgeschichte*; P. Rose, *La critique nouvelle et les Actes des Apôtres* in *Revue Biblique* (Juillet, 1898); Semeria, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Roma, 1900, p. 24 segg.

¹ Justinus, *Apologia* I, 26.

² *Recognitiones*, II, 7; *Homiliae Clementinae*, II, 22.

³ De Vit, *Onomasticon*, tom. IX, p. 243, v. *Geth*. Secondo V. Guérin (*Description Géographique, Historique et Archéologique de la Palestine, seconde partie: Samarie*, tom. II, Paris, Impr. Nationale, 1875, p. 181) corrisponde a *Kiriet Djitt*, la quale *est très-probablement, pour ne pas dire certainement, l'ancienne ville ou bourgade de Gitta*. Egli però dice che in ebraico dovea chiamarsi (*Gäth*) col *Kamez*, invece di (*Gäth*) col *pathach*. Cfr. Hadriani Relandi, *Palaestina ex Monumentis veteribus*

dedito alla magia e che per essa operasse portentose cose, è pure accettato da dotti; che le sue dottrine siano un cumolo di eresie e di stravaganze per una mente sana ed un ammasso di ributtanti immoralità per un cuore bennato, è ammesso dalla comune degli eruditi¹; ma quali fossero le sue relazioni cogli apostoli Pietro e Paolo, come ei passasse gli ultimi anni della sua vita, e quanto siavi di vero ne' favolosi racconti che si hanno di lui, è tuttavia ravvolto nel buio tenebroso di svariati ed ampollosi scritti apocrifi.

Le memorie leggendarie ed i testi autentici che formano, per così dire, tutta la vita e l'attraente, ma confusa, figura del mago Samaritano, si possono distribuire, seguendo le orme già tracciate su questo argomento dal ch. Duchesne², in tre diversi

illustrata, Trajecti Batavorum, G. Broedelet, 1714, tom. II, p. 813, 814. Antonii Van Dale, *De oraculis Veterum Ethnicorum*, Diss., Amstelodami, H. et V. Theod. Boom, 1700, p. 586-608. M. Joh. Helwigius, *Dissertatio Philologico-Historica de Simone Mago*, Wittebergae, Jo. M. Goderitschii, 1711, § VI. P. Fr. Foggini, *De Romano Divi Petri itinere et Episcopatu*, Florentiae, Typogr. Manniano, 1741, p. 248 segg.

Pensarono alcuni, tra i quali Stefano Le Moine (*Proleg. ad Varia Sacra*, p. 72) e Samuele Basnagio (*ad an.* 37, n. 35), che Simon Mago fosse lo stesso personaggio, che è menzionato da Giuseppe Flavio (*Antiquitatum Judaic.* lib. XX, cap. IX, edit. Basileae, 1533, p. 536), quale amico di Claudio Felice e corruttore di Drusilla figlia di Agrippa; ma questo non sembra vero. Poiché Giuseppe Flavio dice di lui: «*quendam Judaeum, Simonem nomine, amicum suum, genere CYPRIUM, magum, mittens ad eam, etc.*». E quantunque Le Moine ed il Basnagio si studiino di dare una interpretazione plausibile di questo passo, le loro ragioni ed il loro metodo non soddisfano pienamente. Cfr. Foggini, *De Rom. D. Petri Itinere*, p. 248, n. 1. A. Calmet, *Dissertatio De Simone Mago* (Prolog. et Dissert. in omnes S. Script. Libros, Venetiis, Crist. Zane, 1734), p. 350 segg. Thomae Ittigii, *De Haeresiarchis aevi apostolici*, *Dissertatio*, Lipsiae, Fr. Lanckisii, Typ. Joh. Wittigau, 1690, Sectio I, cap. II, § V, p. 26 segg.; Semeria, *Venticinque anni di storia ecc.*, p. 198 segg.

¹ Sulle dottrine di Simon Mago cf. *Justinus*, *Apologia* I, 26, 56; *Irenaeus*, I, 23; *Philosophumena*, Lib. VI; Duchesne, *Les Origines chrétiennes* (Leçons d'histoire Ecclésiastique) Paris, Lithogr. Blanc-Pascal, p. 159 segg.; Semeria, *Venticinque anni di storia*, p. 199 segg.

² Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 90 segg. Il Prof. Lipsius presentò (*Die Apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, tom. II,

gruppi, ciascuno dei quali ha una storia ed un carattere tutto proprio, nonchè una forma del tutto speciale: La *Tradizione di S. Giustino*; la *Leggenda Siriaca* e la *Leggenda Romana*.

§ I.

La tradizione di S. Giustino parte dalla testimonianza del filosofo della Siria-Palestina, abbraccia tutti gli autori che sembrano aver attinto da' suoi scritti, e si chiude colla celebre questione della statua ed iscrizione posta a Simon Mago nell'isola Tiberina.

Il martire Giustino, siccome quegli ch'era originario della Samaria e quasi coevo al Mago Simone, nella sua prima apologia diretta all'imperatore Antonino Pio ed ai suoi figli adottivi M. Aurelio e L. Vero ed allo stesso senato romano, ci fornisce molte particolarità sulla vita del mago e sulla setta che da lui tolse il nome e le dottrine¹. Egli aggiunge di più che Simone, venuto a Roma sotto Claudio (41-54), vi operò tanti portentosi per mezzo dell'arte magica, che fu tenuto in conto di Dio, e come a Dio i Romani gli eressero una statua nell'isola del Tevere infra i due ponti, coll'iscrizione latina: SIMONI DEO SANCTO, (ΣΙΜΩΝΙ ΔΕΩ ΣΑΓΓΚΤΩ)². Il discepolo di Papia e di Policarpo, Sant'Ireneo, nato nell'Asia minore e martirizzato ne' primi anni del secondo secolo, racconta maggiori e più belle particolarità sull'eresia Simoniana e sulle

L.^{re} partie, Brunswick, 1887) una nuova divisione degli *Acta apocrypha Apostolorum*; ma puossi vedere quanto ne disse il Duchesne nel *Bulletin Critique* (tom. VIII, 1887, p. 161-167).

¹ Justinus, *Apologia* I, 26, 56; cfr. *Apologia* II, 15 (ediz. dei Maurini, Venetiis, A. Savioli, 1747) p. 60, 79, 102. La I.^a Apologia credesi spedita all'Imperatore verso l'anno 150 dell' E. V. Cfr. Justinus, *Dialogus cum Tryphone Judaeo*, 120 (ediz. Maurin.) p. 224, 225.

² L'intero passo di Giustino (*Apol.* I, 26) è riportato da Eusebio di Cesarea (*Historiae Eccl.* Lib. II, cap. XIII in Migne, *Patrologia Graeca*, tom. XX, col. 138), e vien attestato colla sottoscrizione: *Haec Justinus*.

qualità del suo autore; ma venendo a parlare della statua eretta al mago, dà a vedere d'aver attinto da altri questa notizia ¹.

Ora, sant'Ireneo ben conosceva l'eterna città, e ne era ospite fortunato probabilmente insieme all'apologista Giustino ², circa una quindicina d'anni dopo la presentazione della 1^a Apologia, e se avesse veduto co'propri occhi la statua dedicata a Simone, non avrebbe certamente apposto alla sua notizia un *dicitur*, col quale egli ci fa intendere che parla sulla testimonianza di altri ³. E poichè in più luoghi de' suoi scritti egli allude certamente alle opere di Giustino, e ve ne sono preziosi riscontri, può ritenersi a buon dritto, che le sue parole siano improntate alla testimonianza del celebre apologista, il quale gli era, senza dubbio, noto ed amico.

Seguace d'Ireneo e di Giustino dimostrasi spesse volte, nelle sue asserzioni storiche, il duro Tertulliano († 245 c.). Egli ch'era venuto a Roma nel 204, trasse buon partito da' racconti d'ambidue i sullodati autori, e poichè l'unica cosa che gli avea fatto più impressione sull'animo, di quanto erasi scritto di Simone, sembra che fosse stata la statua, senz'altro, nel suo *Apologeticus*, inveisce contro gli dei pagani, e rinfaccia a' Romani la statua eretta al Mago, con quelle parole:... *cum Simonem Magum statua et inscriptione sancti dei inaugurastis*... ⁴.

¹ Irenaeus, *Contra Haereses*, Lib. I, cap. XXIII (ediz. Maurin. Venetiis, 1734, p. 99, 100). L'autore, dopo aver riportato il luogo degli *Actus Apostolorum* (VIII, 9 segg.), soggiunge: « Et quum adhuc magis non credidisset Deo, et cupidus intendit contendere adversus apostolos, uti et ipse gloriosus videretur esse, et universam magicam adhuc amplius scrutans, ita ut in stuporem cogeret multos hominum: quippe quum esset sub Claudio Caesare, a quo etiam statua honoratus esse dicitur propter magicam, etc.

² Eusebius, *Histor. Eccl.* Lib. IV, cap. 11.

³ Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 91 segg.

⁴ Tertullianus, *Apologeticus adversus Gentes*, cap. XIII; Migne, *Patr. Lat.*, tom. I, col. 402. Cf. Irenaeus, I, 23 con Tertull., *De Anima*, 34, 57; *De praescript.* 33; *De Idololatria*, 9; *De fuga*, 12.

Il Prof. Gio: Schmid (*Petrus in Rom oder Novae Vindiciae Petrinae*, p. 108 segg.) asserisce che la testimonianza di Giustino è confermata

All'infuori di questi tre autori, che alla fine si riducono ad una sola testimonianza, nessun altro sa, d'altra fonte che non sia quella di Giustino, della statua Simoniana. Ippolito ne tace, e l'autore dei *Philosophumena*¹, che scriveva in Roma verso l'anno 225, quantunque si mostri ben addentro nelle dottrine del mago samaritano e raceonti tutte le arti da lui adoperate per farsi credere Dio, non fa menzione alcuna della statua erettagli dai Romani. Il più assoluto silenzio è osservato a questo riguardo eziandio da Origene e da Clemente d'Alessandria. Solamente l'autore delle *Recognizioni Clementine* vi fa allusione, ma sulla fede di san Giustino; il che non avviene nella posteriore compilazione delle *Omelie*.

È evidente pertanto, che sopra l'autorità di san Giustino appoggiandosi tanto il testo delle *Recognitiones Clementinae*, quanto i passi d'Ireneo e di Tertulliano, in ultima analisi devesi risalire al solo testimonio dell'apologista cristiano, quale ci è fornito dal noto luogo della prima apologia, mentre la di lui autorità non può venir aumentata dal solo fatto che altri autori attinsero alla sua fonte. La scoperta di una iscrizione cominciò a portare dei dubbi sulla veracità della testimonianza del celebre apologista cristiano.

Sul declinare del secolo XVI, all'isola Tiberina, presso la porta del convento di S. Bartolomeo, fu rinvenuta una base lapidea, la quale trovasi al presente nella galleria lapidaria del

dall'autorità di Tertulliano e d'Ireneo, e ritiene che questi ultimi, non già all'*Apologia* ma sibbene al *Syntagma*, opera perduta, di Giustino, appoggino il loro racconto. Ma, come ben avvisarono i Soci Bollandisti (*Analecta Bollandiana*, tom. XII, 1893, p. 452), *c'est une hypothèse gratuite... Au sujet de la statue, Justin, Tertullien et Irénée ne font qu'un témoin.*

¹ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥΜΕΝΑ Η ΚΑΤΑ ΠΑΣΩΝ ΑΙΡΕΣΕΩΝ ΕΛΕΓΧΟΣ, *Philosophumena sive Haeresium omnium confutatio*, edit. *Patr. Cruice*, Parisiis, Typogr. Imperial. 1860, Lib. VI, p. 242 segg.

museo Vaticano, nell'ultimo compartimento a dritta, presso il cancello del museo Chiaramonti¹. Su di essa fu letto:

SEMONI
SANCO
DEO · FIDIO
SACRVM, etc.².

I dotti di quel tempo pensarono tosto che Giustino avesse errato nel credere dedicata al mago della Samaria quella iscrizione che era posta alla nota divinità dei Sabini³. Ed il Rigalzio sentenziò che l'imperizia della lingua latina in Giustino, era stata la causa di quell'errore sì grossolano: *qui (Justinus) in litteris Romanis tam facile decipi potuit, quam in Graecis Virgilius cum Inarimen dixit pro eo, quod Homerus dixerat* Εἰς Ἀρείου⁴. Col Rigalzio si schierarono Antonio Van Dale, l'Ittigio, il Deylingio, il Valesio, il Pagi, il Mabillon e cent'altri⁵. La suddetta iscrizione, secondo il parere di questi autori, avrebbe presentato il destro a' seguaci dell'Eresiarca Samaritano, di far credere al rinomato Apologista, imperito del latino idioma, ch'ella fosse stata dedicata al loro capo e maestro.

¹ C. L. Visconti, *Di un simulacro del Dio Semo Sancus*, acquistato da S. Santità Papa Leone XIII pel museo Vaticano in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, anno II (1881), p. 107.

² Visconti, *op. e loc. cit.* Baronius, *Annales Ecclesiastici cum critice Pagi*, ad an. 44, LIV (edit. Lucae, L. Venturini, 1738, tom. I, p. 306 segg.); Calmet, *Dissertationes in S. Script.*, Venetiis, 1734, tom. I, p. 354; *Corpus Inscript. Latin.*, tom. VI, Pars 1^a, n. 567, p. 108. Quest'epigrafe venne trovata nel luglio dell'anno 1574.

³ Cfr. Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 44, LV.

⁴ Rigaltius, *In notis ad cap. XIII, Apologetici Tertulliani*.

⁵ Van Dale, *De oraculis, De statua Simoni Mago erecta*, p. 586-608; Ittigius, *Diss. de Haeresiarchis*, p. 23 segg.; Deylingius, *Observat. Sacrarum*, tom. I, cap. 35; Valesius, *In notis ad Eusebium* (Migne, *Patr. Graec.* tom. XX, col. 171, n. 52); Pagius, *Critica Historico-Chronologica ad Annales Baronii*, ad an. 44, LIV-LIX, n. VI; Mabillon, *Musaeum Italicum*, p. 87, etc.

Sorse però a difendere la veracità dell'asserzione giustiniana, con tutta l'autorità del suo nome, il celeberrimo Cardinale C. Baronio ¹, e dietro a lui una pleiade di Baroniani, quali l'Ammondo, lo Spencer, il Massuet, il Touttée, l'Halloysio, il Tillemont, il Foggini ed altri ². E quantunque, al tempo istesso del Baronio, venisse alla luce altra iscrizione dedicata alla medesima divinità: *in Quirinali, in hortis Clericorum Regularium, apud Ecclesiam sancti Silvestri* ³, tuttavia, ei volle ostinarsi nella propria opinione e ritenere che Giustino *qui non tantum Gentilium philosophiae sed et ipsorum theologiae eruditione non leviter tinctus, vel mediocriter imbutus, sed egregie excultus et apprime eruditus erat*, non aveva assolutamente preso un abbaglio sì madornale. Questa seconda iscrizione incominciava così:

SANCO SANCTO SEMON
DEO · FIDIO · SACRVM, etc. ⁴.

Di più, ora noi sappiamo, che alla stessa divinità Sabina fu eretta una statua, e questa, insieme colla base, fu rinvenuta casualmente in Roma nell'anno 1879, comperata dal sig. Filippo Turchi e poi, per proposta del chmo C. L. Visconti fatta al Card. Lorenzo Nina, acquistata pel Museo Vaticano ⁵. Il dio

¹ Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 44, LIV-LIX.

² Hammondus, *Diss. I, de Episcoporum jure*; Spencerus, *Adnot. in Origen, contra Celsum*, lib. I, p. 44; Massuet, *Diss. 2. in Irenaeum*, art. 2, § 253; A. A. Touttée, *In Notis ad Cyrillum Hierosolimit.*; Halloysius, *In Justinum*; Tillemont, *Not. 2, sur Saint Justin*; Foggini, *De Rom. d. Petri itin.*, p. 256 segg. Cfr. Cl. Le Nourry, *In apparatu ubi de opp. Justini*; Hugo Grotius, *Operum* lib. 3, p. 488; Nat. Alexander, *Hist. Eccl. saec. I*, cap. 11, art. 1, etc.

³ Baronius, *Op. e loc. cit.*

⁴ *Corpus Inscript. Latin.* tom. VI, n. 568, p. 108. Quest'iscrizione è passata con le cose farnesiane nel museo di Napoli.

⁵ *Osservatore Romano*, 25 gennaio 1881, n. 22; 18 maggio, n. 113. Cfr. *Bullettino dell'Inst. di Corrisp. Archeol.*, 1881, n. 111, p. 38; Rodolfo Lanciani, *Supplementi* al vol. VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*

Semo Sancus è rappresentato in età giovanile, tutto ignudo, di stile imitante l'areaico. Sulla base sta scolpito:

SEMONI · SANCO
SANCTO · DEO · FIDIO
SACRVM, etc.¹.

Questa epigrafe venne posta dalla medesima DECVRIA · SACERDOT · BIDENTALIVM che avea già dedicato le due sopra riportate.

Dal racconto di Giustino appare chiaramente ch'egli parla d'una statua, pubblicamente dedicata dal senato romano al mago Simone, onde vien escluso che debba intendersi di monumento o simulacro innalzato per parte de' proseliti e seguaci del ciurmadore Samaritano². Orbene, non sembra gran fatto

in *Bullettino della Comm. arch. comun.* an. IX (1881), n. 436, p. 4, 5; C. L. Visconti, in *Studi e Documenti*, II (1881) p. 205 segg.; Lanciani, *Pagan and Christian Rome, Profusely illustrated*, London, Macmillan and Company, 1892, p. 105; De Rossi, *Bullett. di Arch. Crist.*, 1882, p. 107, 108.

¹ Per la descrizione di questa statua vedi lo studio del ch. Visconti in *Studi e Documenti*, 1881, p. 109 segg. ove parlasi dottissimamente della divinità rappresentata, della venerazione in cui era tenuta dai Romani, e dei varii luoghi ove riscuoteva culto, nonchè della forma dei sacelli alla stessa dedicati. Cfr. Preller, *Röm. Mytholog.*, p. 633, 637; Pauly, *Real Encyclopädie*, v. *Sancus*, tom. VI, p. 740.

² Justinus, *Apol. I*, 26, 56. Sant'Ireneo poi, distingue molto bene la statua romana, secondo lui, eretta da Claudio Cesare a quo (*Claudio Cesare*) etiam statua honoratus esse dicitur, dalle altre immagini di Simone e di Elena venerate da' suoi discepoli: *Imaginem quoque Simonis habent factam ad figuram Jovis, et Helenae in figuram Minervae, et has adorant (Sacerdotes Simonis). Contra Haeres.* Lib. I, cap. XXIII, 1, 4. E S. Agostino († 430), che tolse da Giustino e da Ireneo († 202), sa riportare che queste stesse immagini Simoniane, eran state decretate al Mago dalla pubblica autorità: *Idemque Jovem se credi volebat (Simon): Minervam vero meretricem quandam Helenem quam sibi sociam scelerum fecerat: imaginesque et suam et ejusdem meretricis discipulis suis praebebat adorandas, quas et Romae tanquam Deorum simulacra AUCTORITATE PUBLICA constituerat.* Lib. de *Haeresibus*, I. Anche allora, come

probabile, che sorgesse in Roma per decreto del Senato e del Collegio de' pontefici, un monumento a costui ne' termini espressi da Giustino. Poichè la stessa isola Tiberina, ove sarebbe stata la statua Simoniana, santuario delle più antiche divinità dei Romani, farebbe piuttosto pensare che Giustino avesse preso un grande abbaglio ed avesse stimato del Mago il simulacro del dio *Semo Sancus*. Che se, considerata la scaltrezza dei seguaci dell'eresiarca, i quali avrebber persuaso al celebre apologista questa graziosa favola, la poca padronanza della lingua romana in Giustino, la vicinanza delle tre parole da lui lette o dai Simoniani a lui insinuate¹, nonchè la somma facilità con cui, trattandosi di fatti storici, il filosofo accettò degli errori poco onorevoli², altri sentenziasse erronea la testimonianza di lui in questo punto, avrebbe in proprio favore anche il silenzio d'Ippolito e dell'autore dei *Philosophumena*, silenzio, che in bocca di scrittori romani, ha, senza dubbio, molto valore. Ma se altri invece, nonostante la comune opinione ora accettata che sia intervenuto un errore per dato e fatto di Giustino, volesse stare coll'apologista cristiano, avrebbe con sè il Baronio co' suoi se-

al di d'oggi, eravi la mania delle statue. Cfr. Friedlaender, *Mœurs romaines*, tom. III, p. 250-273; Plinio, *Epist.* IV, 2, 5; Svetonio in *Caligula*, XXXIV. Ma intervenne a moderare questa mania la necessaria autorizzazione del Senato (Dione Cassio, LX, 25).

¹ Giustino lesse: SIMONI DEO SANCTO, e l'iscrizione trovata appunto nell'isola del Tevere, incomincia: SEMONI SANCO DEO etc. La variante dell'*e* in *i* è frequente: *Chrestus* per *Christus*. Cf. Tertullian., *Apolog.*, 3; Lactant., *Div. Inst.*, IV, 17; De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1873, p. 21; P. Allard, *Histoire des persécutions*, Paris, Lecoffre, 1885, p. 19. Dal non aver riferito l'iscrizione coll'ordine delle parole che avea, sembra potersi dedurre, che il Filosofo non abbia letto e copiata l'epigrafe di per sè, ma che siasi servito di altri, o meglio, affidato all'insinuazione dei Simoniani.

² Basta sapere che precisamente nella sua prima Apologia ci presenta Erode (40-44 a. C.) come contemporaneo di Tolomeo di Filadelfia (285-246 a. C.). Migne, *Patr. Gr.*, tom. VI, p. 376. Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 93; Fouard, *Saint Pierre*, p. 554.

guaci ed il compianto comm. de Rossi¹. Del resto le gravi ragioni che militano a favore degli uni e degli altri, nonchè l'importanza, tutta relativa, derivante dallo scioglimento di questa controversia², piuttosto che a decidere la questione, ci persuade a non precipitare la sentenza.

Il certo si è, che Giustino sembra dedurre tutta la storia del soggiorno di Simon Mago in Roma, da un'iscrizione, bene o mal letta, e non già da tradizione orale o scritta, anteriore al suo tempo: e che quel poco ch'egli ne dice è in aperta contraddizione con quanto riferisce la leggenda romana; dal che si può a tutta ragione inferire, che la tradizione Giustiniana è affatto indipendente dalla leggendaria narrazione romana, siccome quella che, nata molto tempo dopo S. Giustino, non poteva essergli nota.

§ II.

La Leggenda Siriaca, parto di mente eretica, è composta degli scritti falsamente attribuiti a Papa Clemente, e divulgati dagli ebioniti sotto l'autorità ed il nome di questo Pontefice, discepolo di S. Pietro, per colorire a tinte più benigne i loro intendimenti e porre la loro eresia sotto il patrocinio di tanto nome e di tanta santità. Questi scritti apocriefi, romantici, che raccontano i primi anni di S. Clemente di Roma, la sua conversione, le lotte sostenute dall'Apostolo Pietro contro Simone

¹ *Bullettino di Arch. crist.*, 1882, p. 106-109; *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, 1881, p. 119, 120 in nota; *Bull. dell'Inst. di Corr. Arch.*, 1881, p. 65.

² Dalla negativa sentenza si dedurrebbe che la testimonianza di Giustino pel soggiorno del mago in Roma, non vale nulla, fondandosi su d'una epigrafe, erroneamente creduta dedicata a quel ciurmadore. Cfr. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 93. Del resto, sul soggiorno Simoniano in Roma, dopo la scoperta de' *Phylosophumena*, non è più lecito dubitare.

Mago, sulle coste della Siria, son pervenuti fino a noi sotto triplice denominazione. Le *Recognitiones*, così appellate perchè i membri dispersi della famiglia di Clemente si ritrovarono e si riconobbero in Siria, sono forse la forma più antica sotto la quale si divulgarono gli scritti dello pseudo-Clemente. Ma di queste non ci resta che la traduzione latina dovuta a Rufino verso il 400; il testo greco andò perduto, se ne eccettui la lettera di Clemente a Giacomo, che ritiensi scritta subito dopo la morte di S. Pietro, la quale ora è comunemente posta in capo alle Omelie¹. Le *Homiliae*, che non sono se non l'opera precedente, aumentata e divisa in frammenti, e che d'omiletico non hanno se non il nome di questa divisione, sembran alcune volte più complete principalmente ove trattano della dottrina, che non le *Recognitiones*. L'*Epitome Clementinorum* non è che il compendio delle Omelie. Per ordine di antichità, devonsi credere anteriori le *Recognitiones* (comilate verso il 200 in circa); dopo le *Recognitiones* vengono le *Homiliae* di data posteriore, e da ultimo l'*Epitome* ch'è di data ancor più recente².

Io non saprei meglio esporre le note caratteristiche di questa leggenda siriana, se non riportando le classiche parole del Duchesne: « Le fond de ce roman consiste dans le récit imaginaire de voyages entrepris par s. Pierre pour combattre les doctrines de Simon le magicien et prêcher la véritable doctrine. Celle-ci n'est autre que l'ébionisme essénien ou elkasaïte. Plusieurs systèmes philosophiques et hérétiques sont successivement exposés et refutés. Clement, le futur Pape, n'intervient le plus

¹ Le *Recognitiones* contengono un passo del Dialogo di *Bardesanes*, autore nato nel 154, onde devonsi credere compilate verso il 200. *Recognitiones* IX, 17-29. Sono eziandio citate da Origene (*in Genes.* tom. III, 14). Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 94; Fouard, *Saint Pierre*, p. 108, 109; Schmid, *Petrus in Rom*, p. 115 segg.

² Cfr. *Clementinorum Epitomae duae, altera edita correctior, inedita altera nunc primum integra ex codd. romanis et excerptis Tischendorfianis*, cura A. R. M. Dressel, Lipsiae, F. C. Hinrichs, 1859.

souvent que comme spectateur. Les évènements se passent sous le règne de Tibère, peu après la Passion du Sauveur; leur théâtre est la côte de Syrie, depuis Césarée jusqu'à Antiochie. Dans cette ville, Simon est victime d'un tour burlesque que lui joue S.^t Pierre; il est confondu et s'ensuit vers la Judée (Hom. XX, 17-22). Le récit n'a aucun épisode romain, tout se passe en Syrie; nulle part non plus on ne voit la moindre trace d'un souvenir quelconque emprunté à la légende romaine ¹. Frattanto l'autore, dialettico ed acerrimo disputatore, che era a fondo delle varie opinioni della filosofia, dell'astrologia, di tutte le favole dei pagani e delle loro allegoriche interpretazioni, delle varie leggi dei popoli, de' costumi e delle consuetudini, sa eziandio raccontare del viaggio di Simone a Roma e degli onori divini ivi a lui tributati ², cose tutte prese da S. Giustino e che più non compaiono nella compilazione delle *Homiliae*. Né è questo il solo passo che accenni al racconto dell'apologista cristiano. In altro luogo ³ mette in bocca a Simone delle parole, che alludono, senza dubbio, alla statua *publice* eretta in suo onore, come ci racconta S. Giustino martire.

L'autore adunque delle *Recognitiones*, conosceva il viaggio del ciurmadore Samaritano a Roma, e sapeva degli onori divini a lui tributati, ma solamente sulla testimonianza di Giustino, e non già dal racconto della leggenda romana ⁴; poichè nel

¹ Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 94, 95.

² *Recognitiones*, III, 63.

³ L'autore delle *Recognitiones* (II, 9) mette in bocca a Simone queste parole: « Adorabor (Romae) ut Deus, *publice* divinis donabor honoribus, ita ut simulacrum mihi statuentes tanquam Deum colant et adorent ». E altrove (III, 63 segg.) il discepolo di Simone esce in queste espressioni: « Rogabat autem me (Simon) ut cum ipso proficiscerer, dicens se Romam petere: ibi enim in tantum placiturum, ut deus putetur et divinis *publice* donetur honoribus ».

⁴ Vedi quanto risponde il Duchesne (*Les origines chrétiennes*, p. 96) a chi obiettava che, nell'antérieure redazione delle *Recognitiones* e delle *Homiliae*, ora perduta, trovavasi forse menzione di un episodio romano.

testo della leggenda siriana non appare alcun vestigio, o la menoma allusione a verun episodio romano. Che anzi, la stessa lettera di Clemente a Giacomo, che vuolsi scritta da Roma il giorno dopo la morte di S. Pietro, mentre parla lungamente degli ultimi momenti dell'apostolo e ricorda eziandio il suo martirio, tace affatto, e non fa alcuna allusione, a riguardo del mago samaritano ¹.

Ma il nome stesso di Clemente, sotto il quale furon divulgati questi scritti apocrifi, non è forse un indizio dell'origine romana di quella leggenda? Se ciò valesse, dovrebbero porre a Roma anche la redazione delle *Constitutiones Apostolorum*, così evidentemente uscita da un gruppo di ecclesiastici della Siria. E questo non è il solo documento apocrifo posto sotto l'autorità del nome di Clemente. « Son nom, (dice saviamente il Duchesne), eut une autorité extraordinaire dans l'Eglise du second siècle. Il résumait le prestige de l'église romaine, héritière des traditions apostoliques les plus imposantes. Du moment où les ébionites esséniens de la Syrie transjordanéenne se lançaient dans la voie de la propagande au milieu du monde grec, aucune recommandation ne pouvait valoir celle-là ². Del resto, che il nome di Clemente non sia stato introdotto nelle *Recognitiones* da mano romana, appare da questo ch'egli ci vien presentato come immediato successore di S. Pietro, mentre la tradizione romana, raccolta da S. Ireneo, vi pone in mezzo due intermediari, Lino e Anacleto. Inoltre, la leggenda romana, non assegna a Clemente alcuna parte, nè di lui fa menzione veruna, il che non potrebbe essere se i documenti della lotta siriana e quelli del conflitto romano avessero comune l'origine ed il successivo divulgamento.

¹ Cfr. Epistola I. *Clementis ad Jacobum* (Labbe-Cossartius-Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, Florentiae, Zatta, 1759, tom. I, p. 111-123).

² Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 96, 97.

§ III.

La *Leggenda Romana*, si svolge in Roma ed ha per teatro de' fatti ch'ella racconta, l'eterna città. Gli scritti apocriefi, che ce l'hanno tramandata, non risalgono più innanzi del secolo quinto. Il testo principale lo abbiamo negli *Acta Petri et Pauli*¹ e nel testo latino dello pseudo-Marcello². Secondo questi scritti, al momento stesso dell'arrivo di S. Paolo a Roma, S. Pietro ed il mago lottano con prodigi dinanzi a Nerone: i due Apostoli si riuniscono per portare completo trionfo sul ciurmadore, re-

¹ *Acta Apostolorum apocrypha*, edidit Const. Tischendorf, Lipsiae 1851; *Acta Petri et Pauli*, p. 1-39. Cfr. l'edizione, che dopo il Tischendorf, ne fece Riccardo Adelberto Lipsius (Lipsiae, H. Mendelssohn, 1891).

² Fu edito dal nobile Lucchese Francesco Maria Fiorentini (*Vetustius Occidentalis Ecclesiae Martyrologium*, Lucae, Typogr. H. Pacii, 1668, *III Kal. Julii, Natalis S. Petri et Pauli: De mirificis rebus et Actibus BB. Petri et Pauli, et de Magicis artibus Simonis Magi*, p. 103-111). Devesi attribuire allo pseudo-Marcello e non, com'altri volle, allo pseudo-Lino (*Ib.*, p. 111-116, *In Historiam Marcelli Notationes*). Dello pseudo-Lino è il racconto apocrifo della morte degli Apostoli Pietro e Paolo, con tendenze al gnosticismo ed al manicheismo (*Magna Bibliotheca Patrum et antiq. Scriptorum Eccl.*, Coloniae Agrippinae, A. Hierati, 1618. *B. Lini Romanorum Pontificis de Passione D. Petri et Pauli ad Ecclesias Orientales*, (tom. I, saec. I.) pag. 69-76). Di questi atti, che portano il nome di Lino, ma che in realtà sono un compendio redatto al IV-V secolo, d'atti gnostici greci anonimi della seconda metà del secolo II, parlasi nel *Breviarium Romanum* (die 23 Septembris) ove dicesi di Papa S. Lino: «Scripsit res gestas Beati Petri, et ea maxime quae ab illo acta sunt contra Simonem Magum». Cfr. D. Germain Morin, *Les leçons apocryphes du Breviaire romain* in *Revue Benedictine*, 1891, p. 270-280. P. Batiffol, *Le Bréviaire romain et les fausses décrétales* in *Bulletin critique* tom. XIII (1892) p. 15. Gli *Acta Nerei et Achillei* (Bolland. Acta SS., 12 Maii, ediz. Venetiis, 1738, tom. III, p. 5 segg.) e gli *Acta Processi et Martini* (*Ib.* ediz. Ven. tom. I, Julii, die 2^a, p. 300 segg.) derivano senza dubbio, dalla stessa vena leggendaria. Nel *Liber Pontificalis*, (in Vita Petri) abbiamo un riassunto brevissimo delle *Recognitiones Clementinae* tradotte da Rufino, e degli *Acta Petri et Pauli* (Duchesne, *Le Lib. Pontif.*, tom. I, p. 118, nota 10).

stando tuttavia a S. Pietro la parte principale nella scena. Dopo varie dispute e contese, il mago Simone dichiara di volersene andare al cielo, per confondere in tal modo i suoi avversari e dare un prova perentoria della sua divinità. Vien accettata la prova dagli apostoli, e dinnanzi ad una gran moltitudine di Romani, il mago s'eleva, ma la fervida preghiera di S. Pietro lo trattiene, egli cade e si fracassa le ossa. L'Imperatore Nerone, irritato da questo fatto, condanna a morte gli Apostoli Pietro e Paolo ¹.

La leggenda romana non fa menzione di alcuna statua eretta al mago, come dice Giustino; dalla qual cosa si può dedurre ch'essa, quantunque posteriore al martire cristiano, è affatto indipendente dal suo racconto ². Ben è vero chè, secondo la narrazione dell'apocrifo Vercellese, trascritto da Gundermann, e dal Prof. Studemund preparato per l'edizione degli *Acta Apocrypha* di A. Lipsius ³, vien ricordato che Marcello senatore, dietro replicate istanze del mago, aveagli eretta una statua *subscriptioni tali*: « Simoni iuveni deo ⁴ ». Non sarà però fuor di proposito l'osservare che, quantunque Gundermann voglia che quest'apocrifo sia stato trascritto da qualche codice del secolo V o VI, pur nondimeno è sentenza accettata anche dal Lipsius che l'ori-

¹ Cf. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 97, 98. Questo racconto non ha certamente comune l'origine colla leggenda Siriaca: e per averla, dovrebbe per lo meno presentare lo stesso spirito ebionita: il che non appare dai testi a noi conosciuti.

² Si potrà obiettare che i testi attuali (del secolo V) contengono delle allusioni al conflitto siriano; ma questo non deve recar meraviglia, poichè la leggenda siriana nel IV e nel V secolo era in gran voga, epperò sparsa ovunque. Queste allusioni vengon spiegate dalla posteriorità della leggenda romana e non posson dare alcun indizio di comunanza d'origine. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 98, 99.

³ Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha*, Lipsiae, 1891, p. 45 segg.

⁴ *Actus Petri cum Simone*, X, ediz. Lipsius, p. 57. Cfr. a questo proposito quanto disse di questa iscrizione il non mai abbastanza compianto G. B. de Rossi (*Bullett. di Arch. crist.*, 1882, p. 106-109).

ginale non sia anteriore al secolo VII¹; e che la statua, che lo stesso Marcello dice di aver posta a Simone, non fu certamente eretta *publice*, ma bensì da persona privata e per mera deferenza personale.

Un'altra particolarità degna d'esser notata negli apocrifi di questo tempo che formano la leggenda romana, è il luogo della caduta del mago Samaritano e la sua fine miseranda. L'*Actus Petri cum Simone* racconta che dopo la risurrezione di un fanciullo e di un senatore operata dagli apostoli al cospetto di tutti gli abitanti di Roma, Simone dichiara a' Romani che li lascia per ritornarsene al cielo. Egli infatti s'innalza per aria, ma la preghiera di S. Pietro lo fa precipitare sulla *Via Sacra* ove si rompe una gamba. Di qui vien tosto portato all'*Aricia*, indi a Terracina, ove muore sotto le mani de' medici che tolsero a curarlo².

¹ Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, tom. II, p. 96; M. J. B. Lugari, *Le lieu du Crucifiement de saint Pierre*, Tours, Mame, 1898, p. 50.

² « Alia autem die turba magna convenit ad platea quae dicitur sacra via, ut viderent eum Simonem volentem et Petrus venit ut et ipse interesset, et venit et magna voce dixit Simon Petro: Adtende, Petre, quia ad Dominum vado coram populo spectante me... Petrus vero clamavit ad Dominum Jesum Christum dicens:... Domine, fac gratiam tuam et ostende omnibus qui me adtendunt virtutem tuam, sed non peto ut moriatur, sed aliquid in membris suis vexetur, et continuo caecidit ad terram, fregit crus in tres partes, tunc eum lapadantes (lapidantes) omnes fidentes et conlaudantes Dominum. Superveniens autem quidam de via amicus Simonis, nomine Gemellus a quo Simon multa acceperat, videns eum crure fracto, subridens dixit ei: Tu es dei virtus? quis tibi crus fregit? numquid ipse deus, cuius te virtutem esse dicis? currens autem ipse Gemellus ad Petrum dixit: Ecce ego de credentibus Jesu Christi unus opto esse. Petrus dixit ei: Quae invidia hic est, frater? veni et fac consuetudinem. Simon autem male tractatus invenit qui eum tollerent in gravato extra Romam *Aricia*, et ibi paucos dies fecit et inde tultus est quasi exiliaticum ab urbe nomine Castorem *Terracina*, et ibi duo medici concidebant eum, extremum autem die angelum satanae fecerunt ut expiraret ». *Actus Petri cum Simone*, XXXII, ediz. Lipsius, p. 83, 84. Cfr. Duchesne, *Bulletin critique*, tom. VIII (1887), p. 163, 164.

Il Μαρτύριον τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου ci rende note altre circostanze che accompagnarono la famosa volata del Mago. Dopo aver disputato lungamente cogli apostoli al cospetto di Nerone, il mago suggerì all'imperatore di far innalzare una torre, dalla quale sarebbe poi volato al cielo. La torre fu elevata nel campo marzio (ἐν τῷ Καμπῷ Μαρτίῳ); ed alla presenza di Nerone e degli apostoli Pietro e Paolo, Simone, asceso sulla torre, cominciò a volare, ma alla preghiera di S. Pietro, precipitò sulla *sacra via* e si fracassò in quattro parti: καὶ παραχρῆμα ἀπολυθεὶς ἔπεσεν εἰς τόπον λεγόμενον Σαχρα Βία, ἥτις λέγεται ἱερὰ ὁδός, καὶ, διμερίσθη εἰς τέσσαρα μέρη, κακῶ μὲν διαφωνήσας¹. Nerone fè metter in carcere gli apostoli, e custodire diligentemente per tre giorni il corpo di Simone, aspettandosi che il terzo di eì sarebbe risorto.

La *Passio Apostolorum Petri et Pauli* ha quasi lo stesso racconto; ma riporta che Simone vuol volare al cielo perchè offeso da' Galilei, fa quindi domandare a Nerone che gli venga eretta una torre di legno sul Campidoglio (*in monte Capitolino*) dalla quale sarebbe salito in alto. Volò infatti, ma alle orazioni di Pietro *venit Simon ex alto in terram, et crepuit medius*:

¹ « Simon dixit (ad Neronem): Jube turrim excelsam fieri ex lignis et trabibus magnis, ut ascendam in illam; et cum in illam ascendero angeli mei ad me in aera venient: non enim inter peccatores ad me venire possunt... Tunc Nero praecepit in Campo Martio turrim excelsam fieri et praecepit ut omnes populi et omnes dignitates ad istud spectaculum convenirent, altera vero die in omni hoc conventu iussit Nero Petrum et Paulum ad hoc spectaculum praesentari... Tunc ascendit Simon in turrim coram omnibus, et extensis manibus coronatus lauro coepit volare... Et aspiciens contra Simonem Petrus dixit: Adiuro vos, angeli Satanae... et eum ex hac hora jam non feratis, sed dimittatis illum. Et continuo dimissus cecidit in locum qui Sacra Via dicitur, et in quatuor partes fractus quatuor silices adunavit vel cruore madidavit, qui sunt ad testimonium victoriae apostolicae usque in hodiernum diem ». *Passio SS. Apostolorum Petri et Pauli* 50-56, ediz. Lipsius, p. 163-167. Il testo greco, anteriore certamente al testo latino, non fa alcuna menzione de' *quatuor silices* qui sunt etc.; il che deve notarsi pel giusto valore da darsi alla tradizione dei famosi selci.

*nec tamen continuo exanimatus est, sed fracto debilitatoque corpore, ut poenam suam et ruinam cognosceret, ad locum qui vocatur Aricia sublatus, post paululum cum diabolo eius anima discessit in gehennam*¹.

Le ultime frasi di questa narrazione danno evidentemente un saggio del poco valore storico di questo e di altri simili racconti. La leggenda, frutto quasi sempre dell'ignoranza congiunta, per una parte, con l'ammirazione, per l'altra, col malvolere, stimolata senza posa e riscaldata dalla fantasia più vivace, ha vita nella fantasia de' molti e nelle scucite narrazioni orali, avanti ch'essa compaia nelle scritture: e compare nelle scritture, di solito, un pezzo dopo ch'è nata e quando già ha cominciato a svolgersi e assodarsi. Ma dopo questo processo di svolgimento, la leggenda non è più un asciutto schema di racconto, mal composto e reticente; è addirittura un romanzo, e forse, a seconda dell'indole del compilatore, un romanzo pieno d'intrecci e di frasi e reminiscenze bibliche.

Ma essendo tutti questi monumenti apocrifi, di età non molto antica, gioverà vedere se la leggenda romana abbia delle fonti le quali risalgano ad una origine più alta.

¹ *Passio Apostolorum Petri et Pauli*, X, XI, XII, XIII, ediz. Lipsius, p. 230-233. Anche da quest'apocrifo abbiamo che *custodierat Nero corpus Simonis putans eum sicuti antea fuerat resuscitari, at ubi cognovit eum jam in fetore et putredine versum, partes corporis eius obrui praecepit*.

Un racconto quasi simile trovasi negli *Acta S. Petri S. Lino eius discipulo et successori supposita* (Bolland. Acta SS. tom. V Junii, die 29, ediz. Venetiis 1744, p. 427, n. 10): *Statuto die montem Capitolinum ascendit, ac se de rupe dejiciens, volare coepit... Et statim ad vocem Petri dimissus a daemonibus, implicitis remigiis alarum quas sumpserat corruit. Nec statim exanimatus est, sed toto fractus corpore debilitatisque cruribus post parvum horarum spatium inibi expiravit*». Secondo lo Pseudo-Egesippo, Simone sarebbe morto all'Aricia: *sed fracto debilitatoque crure Ariciam concessit, atque ibi mortuus est*». *De Excidio Hierosol.*, Lib. III, cap. 2. Cfr. *Commentarius de SS. Petro et Paulo*, ex mss. medicaeo graeco cap. II, 9, 10, *Ibid.*, p. 414, 415.

Il testo più antico che si conosca noi l'abbiamo nell'autore¹ de' *Philosophumena*, il quale scriveva nell'eterna città verso l'anno 225. Qui si parla del viaggio di Simone a Roma, ove dovè lottare cogli Apostoli, e degli sforzi di S. Pietro per distruggere gli effetti delle sue magiche operazioni. Non si fa menzione alcuna del tentato volo. Egli abbandona la città di Roma, si ritira in altro luogo, ove insegna a' suoi discepoli sotto un platano. Si fa seppellir vivo, promettendo di risorgere il terzo dì; ma è rimasto colà sotterra fino ad oggi, poichè non era Cristo². Il luogo, ove sarebbe avvenuta la fine miseranda di Simone raccontata dall'autore de' *Philosophumena*, è un' incognita: bisogna far l'indovino. Una lacuna precisamente in questo punto del codice, c'impedisce di conoscerlo con sicurezza.

¹ Molto si è disputato tra i dotti sull'autore di questo scritto, apparso, o meglio, scoperto nella metà di questo secolo da *Mynoides Mynas*, greco, incaricato per ricerche di codici da Abel Villemain, ministro (1840) dell'Istruzione pubblica in Francia.

L'erudito lettore potrà consultare: *Ecclesiastic and theologian*, june and july, 1852; *Quarterly review*, July, 1852; *Hippolytus and the Church of Rome*, by Chr. Wordsworth, DD. Canon of Westminster, London, 1853; *Dublin review*, April 1853 and january 1854; *Deutsche Zeitschrift für christliche Wissenschaft und christliches Leben*, 1852; *Tübinger Theologische Quartalschrift*, 1852, p. 299 segg.; *Ueber Hippolytus, die ersten Monarchianer, und die römische Kirche in der ersten Hälfte des dritten Jahrhunderts*, von D.^r Gieseler. *Theologische Studien und Kritiken*, viertes Heft, 1853; D.^r Hergenröther, *Theologische Quartalschrift drittes Quartalheft*, 1852; Dumont, *Annales de Philosophie chrétienne*, 1854; De Smedt, *De auctore philosophoumenon*, Diss. Vol. I, Diss. III; De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, ann. IV (1866) p. 1 segg.; etc.

² *Philosophumena*, Lib. VI, 20, ediz. Cruice, p. 266, 267. Οὗτος ὁ Σίμων πολλοὺς πλανῶν ἐν τῇ Σαμαρείᾳ μαγείαις, ὑπὸ τῶν ἀποστόλων ἡλέγηθη, καὶ ἐπαρτος γενόμενος καθὼς ἐν ταῖς Πράξεσι γέγραπται, ὕστερον ἀπενδοκήσας, ταῦτά ἐπεχείρησεν, ἕως καὶ τῆς Ῥώμης ἐπιδημήσας ἀντίπεσε τοῖς ἀποστόλοις· πρὸς οὗ πολλὰ Πέτρος ἐντικατέστη, μαγείαις πλανῶντα πολλοὺς. Οὗτος ἐπὶ τέλει ἔθθῶν ἐν τ....τῇ, ὑπὸ πλάτανον καθιζόμενος ἐδίδασκε. Καὶ δὴ, λοιπὸν ἐγγὺς τοῦ ἐλεγεσθαι γινόμενος διὰ τὸ ἐγχερνίζεσθαι, ἔφη ὅτι εἰ χωσθεὶς ζῶν, ἀναστήσεται τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ. Καὶ δὴ ταφρὸν πελεῦσας ὀγγυῆναι ὑπὸ τῶν μαθητῶν, ἐκελευσε χωσθῆναι. Οἱ μὲν οὖν τὸ προσαχθὲν ἐποίησαν, ὁ δὲ ἀπέμεινεν ἕως νῦν· οὐ γὰρ ἦν ὁ χριστός. Οὗτος δὴ καὶ ὁ κατὰ τὸν Σίμωνα μῦθος, etc. Cfr. Fabiani, *Notizie di Simon Mago tratte dai così detti Filosofumeni*, Roma, 1860.

È però cosa certa che trattasi di città molto distante da Roma. Il Duchesne riempirebbe, con molta verosimiglianza, la lacuna, in questo modo: ἐν τῇ [Κρῆ] τῇ ¹; ma potrebbero eziandio pensare a riempirla in quest'altra guisa: ἐν τῇ [Γ:τ] τῇ. La morte miseranda del mago ben s'addice a' discepoli crudeli ed increduli alle dottrine del loro maestro, nonchè al luogo natio, giusta l'aforismo che niun profeta è ben accetto nella sua patria. Il conflitto romano, di cui è parola ne' *Philosophumena*, non è se non un conflitto morale, d'argomenti e di prodigi, senz'alcuna allusione a tragica vittoria, per parte di S. Pietro, sul mago della Samaria. La fine di Simone è piuttosto una parodia della risurrezione che dell'ascensione del Redentore.

Eusebio di Cesarea, quantunque avesse notizia, con ogni probabilità, di questo racconto, volle attenersi di proposito ed a bello studio a S. Giustino: onde non deve recar meraviglia se fa venire S. Pietro a Roma per combattere il mago ².

Sul principio del IV secolo, Arnobio († 320) già conosceva il tentato volo e la ruinoso caduta ³, e le raccontava poeticamente e con parole improntate a bibliche ampollosità e reminiscenze.

Subito dopo il rétorre africano ed apologista cristiano, S. Cirillo di Gerusalemme († 386) togliendo dal martire Giustino, sa narrare della statua eretta a Simone da Claudio, e della venuta

¹ Duchesne, *Bulletin critique*, VIII, 1887, p. 166; *Les origines chrétiennes*, p. 99.

² Tutto il racconto di Eusebio (*Histor. Eccl.*, Lib. II, cap. XIII et cap. XIV, apud Migne, *Patr. Graec.* XX, coll. 167-170) è improntato, con qualche amplificazione, a S. Giustino.

³ « Viderant enim (Romani) *currum Simonis Magi, et quadrigas igneas Petri ore difflatas et nominato Christo evanuisse*. Viderant, inquam, fidentem diis falsis, et ab eis metuentibus proditum, pondere *praecipitatum* suo, cruribus jaciisse perfractis, post deinde perlatum Brundam, cruciatibus et pudore defessum ex *altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio*. Quae omnia vos gesta neque scitis, neque scire voluistis, neque unquam vobis necessaria judicastis ». Arnobius, *Adversus Gentes*, Lib. II, c. 12; Migne, *Patr. Lat.*, tom. V, col. 827, 828.

a Roma di Pietro e di Paolo, per estirpare l'errore seminatovi dal Samaritano¹, facendo precipitare dall'alto questo dio destinato all'inferno: nè il suo racconto è meno ampolloso di quello di Arnobio.

Intorno a questo medesimo tempo, i legati di papa Liberio scrivono (355) ad Eusebio, vescovo di Vercelli, martello degli Ariani: « *Scit enim Dominus et Christus eius, quia sicuti in adventu beatissimorum Apostolorum glorificatur Dei nomen in ruina Simonis, ita in adventu tuo Arianorum machina penitus destruetur* »².

Sant'Ambrogio († 397), educato nella sua gioventù in Roma, così scrive di S. Pietro contro Simone: *Sic Petrus Simonem alta coeli magico volatu petentem dejecit et stravit*³. Ma questo luogo messo a riscontro con un altro passo dello stesso vescovo di Milano viene di molto infirmato, a cagione di due *dicitur*⁴.

Sulpizio Severo, sul declinare del secolo IV, narrava: *Etenim tunc illustris illa adversus Simonem Petri ac Pauli congressio fuit, qui cum magicis artibus, ut se Deum probaret, duobus suffultus daemoniis evolasset, orationibus Apostolorum,*

¹ « Ac Romanorum civitatem usque adeo deceptit, ut Claudius eius statuum erigeret, cum hac subscriptione litteris latinis: Simoni deo sancto. Cum vero error se latius spargeret, vitium illud correxit egregium par virorum, Petrus et Paulus Ecclesiae Praesules, illuc appulsi; Simonemque illum videlicet opinione deum, superbe se ostentantem subita morte perculerunt. Nam cum pollicitus esset Simon se sublimem in coelum sublatum iri, ac daemonum vehiculo sublatus per aera ferretur; genibus provoluti servi Dei... concordiae telo per precationem adversus Magum immisso, praecipitem ad terram dejecerunt... ». S. Cyrill. Hierosol. *Cateches.* VI, n. XIV, XV; Migne, *Patr. Graec.*, tom. XXXIII, col. 562 segg.

² Baronius, *Ann. Eccl.* ad an. 355, VIII, ediz. Lucae, 1739, tom. IV, p. 538; Mazochi, *Commentarii in Marmoreum Neapolit. Kalendarium*, vol. III (Neapoli, 1755), c. III, p. 872; Migne, *Patr. Lat.*, tom. XIII, p. 765.

³ Ambros., *Hexaemeron* Lib. IV, c. VIII (*Opera Omnia*, ediz. Parisiis, 1569, p. 851).

⁴ Ambros., *Comm. in Epist ad Romanos*, cap. VIII, ediz. cit. p. 1848. « Neque si virtus ab aliquo facta fuerit, sicut *dicitur* facta a Simone Mago, qui *dicitur* in aëre sursum, ut populo Christi scandalo esset, *volasse*, fidem nostram debebit minuire... ».

*fugatis daemonibus, delapsus in terram, populo inspectante, disruptus est*¹.

S. Girolamo († 420) sa raccontare che il secondo anno di Claudio, S. Pietro venne a Roma *ad expugnandum Simonem magum*².

E Sant'Agostino († 430) riporta che era opinione di molti, quantunque contraddetta da molti Romani, che S. Pietro, avanti di entrare nell'ultimo conflitto con Simone, avesse digiunato: *Est quidem et haec opinio plurimorum, quamvis eam perhibeant esse falsam plerique Romani, quod; etc.*³.

S. Massimo, Vescovo di Torino, venuto a Roma nel 465, attribuisce agli Apostoli *quod inter caetera mirabilia etiam magum illum Simonem orationibus suis de aeris vacuo praecipiti ruina prostraverunt*. E dopo averne raccontato il magico volo, soggiunge: *tunc... Petrus... illum de sublimi aëre deposuit: et quodam precipitio in saxo elidens eius crura confregit*⁴.

La statua, già quasi dimenticata, ritorna in bocca di Teodoreto († 458) Vescovo di Ciro, il quale, com'egli stesso confessa, raccolse da tutti gli autori che avean scritto innanzi a lui. Ma non è più la statua di marmo veduta da S. Giustino: ella è una statua di bronzo: « donec... Romam veniret (Simon)... Romanos autem praestigiis suis sic obstupefecit, ut aenea illum statua honorarint »⁵.

¹ Sulpicii Severi, *Historia Sacra*, Lib. II, c. XXVIII; Migne, *Patr. Lat.*, XX, col. 81.

² Hieronym., *De Viris Illustribus*, cap. I; Migne, *Patr. Lat.*, XXIII, col. 638.

³ S. Augustin., *ad Casulanum Epist.* XXXVI, 21, ediz. Venet. 1759, tom. II, p. 102.

⁴ S. Maximi Taurin., *Homilia LXXII, In natali SS. Apostolorum*, Migne, *Patr. Lat.*, tom. LVII, coll. 405, 406. Quest'Omilia fu attribuita eziandio a S. Ambrogio ed a S. Agostino, ma più probabilmente è di S. Massimo.

⁵ Theodoretus, *Haereticarum fabularum Compendium*, Lib. I, § 1; Migne, *Patr. Graec.*, tom. LXXXIII, col. 342. Per ulteriori testimonianze V. il Mazochi, *Neapolit. Kalend.* III, p. 871 segg.

Le *Constitutiones Apostolorum*, sorte al principio del secolo V e che verisimilmente condividono co' canoni la patria siriana o palestinese, fanno venir S. Pietro al teatro, e là Simone se ne vola al cielo per far piovere le più elette benedizioni sopra dei suoi seguaci. S. Pietro prega ed il mago precipita a terra e si rompe le gambe. Già nelle *Constitutiones* l'ascensione e la caduta di Simone sono aggiunte come episodio finale, al racconto del conflitto siriano con S. Pietro¹.

Lo Pseudo-Egesippo ha un compendio di diverse leggende. Simone comincia a volare dal Campidoglio; S. Pietro prega come nelle *Constitutiones*, e quegli si fracassa le gambe, e, trasportato all'Aricia, vi muore².

¹ *Constitutiones quae tribuuntur Apostolis*, Lib. VI, c. IX, in Labbé-Cossartius-Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova Collectio*, Florentiae, 1759, tom. I, col. 449-451. Cfr. Grisar, *Storia di Roma e dei Papi*, Parte II, p. 54 segg.; Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 100.

² *De Excidio Urbis Hierosolymae*, Lib. III, 2. Dicesi che all'Aricia si conservi ancora il sepolcro di Simon Mago, come già avea notato il P. Henschenio (Boll. *Acta SS.* tom. V junii, ediz. Venet., p. 428). È pur tradizione che gli Ebrei che seguivano il mago, fermassero in Aricia la loro dimora e che anzi i loro discendenti vi perseverassero fino al 1600. Vuolsi che a vituperare la memoria del Mago, gli Aricini, in tempi antichissimi, erigessero un tempio a S. Pietro. Questo tempio avea un solo altare verso Roma, e a poca distanza, a sinistra dell'altare, sorgeva una torre demolita col tempio nell'aprile del 1665. Quello che chiamano sepolcro di Simon Mago è un sarcofago con buone sculture, ma di tempo molto posteriore a quello in cui avvenne il fatto. Servì già ad uso di fontana, poi dai Chigi fu posto nel loro giardino detto l'*Uccelliera*, ove trovasi ancora di presente.

Il Principe Bernardino Savelli fece incidere, sulla tavola di marmo che chiudeva il sarcofago, una iscrizione che accenna al fatto. « Presso l'antica via Appia, che corre ai piedi della collina ove sorge l'Aricia, si vede, dice il Lucidi, un grosso arco di pietra albana, presso che in rovina e molto più profondo della strada, nè si sa a qual uso fosse destinato. Dal volgo però vien chiamato il *Basto del Diavolo* o il *Basto di Simon Mago*, perchè credono che in questo luogo Simone fosse dal diavolo trasportato all'Inferno ». Tito Berti, *Dizionario dei Comuni della Provincia di Roma*, Serie I^a. Roma, 1882, p. 160, 161. Brutius, *Opera*, tom. XVI, *Ecclesiae Cleri Romani* (Arch. Vatic., arm. VI, 73), p. 235.

Dal IV secolo pertanto la nostra leggenda appare formata e sparsa un po' dappertutto. La conobbe l'autore dei *Philosophumena*, ma sotto una forma ben diversa da quella del secolo quarto; poichè egli non riporta che Simone volesse riprodurre l'ascensione di Cristo, ma piuttosto la di lui risurrezione; mentre anche questo tentativo non venne fatto a Roma, ma altrove, e forse a Creta o a Geth. È adunque durante il secolo terzo ch'ella ha preso la sua forma definitiva¹. I Romani ortodossi cominciarono allora a convincersi che il mago Simone, avea avuto da fare cogli apostoli Pietro e Paolo in Roma, e questa convinzione ha certamente la sua origine ed il suo fondamento nella tradizione accreditata per l'autorità di S. Giustino, di S. Ireneo e di Tertulliano, che il Mago fosse venuto in Roma a' tempi dell'Imperatore Claudio.

Ma questi autori nol mettono in conflitto cogli Apostoli.

Ben è vero che Giustino, Ireneo e Tertulliano tacciono del conflitto Simoniano cogli apostoli, ma come poteva nascere e radicarsi nella mente, che gli apostoli, venuti in Roma quando vi giungeva il mago, non avesser avuto a lottare contro di lui? Quest'idea trova una espressione sul principio del secolo III negli *Acta Pauli*, citati da Eusebio², da Origene³ e ben noti al vescovo Commodiano⁴.

È pertanto ragionevole il credere che i Romani non accettassero con troppa premura questo leggendario racconto, e che si contentassero di pensare che Simone dovea aver avuto il suo campo di battaglia tra gli avversari degli apostoli in sul nascere della loro Chiesa. E più tardi, intorno a' tempi di Dioleziano o dello stesso Costantino, vien loro presentata la leggenda Simoniana sotto un' altra forma, meglio studiata per non

¹ Duchesne, *Bulletin critique*, 1887, p. 166; *Les origines chrétiennes*, p. 101.

² Eusebius, *Hist. Eccl.*, III, 3, 25. Cfr. Philastrius, *Haeres.* 87.

³ Origen., *De Principiis*, Lib. I, c. II, 3; *Opera omnia*, Venetiis 1743, tom. I, p. 38.

⁴ Commodian., *Carmen Apolog.*, V, 620.

offuscare la loro ortodossia e per non contrariare del tutto alle loro tradizioni. In questo frattempo però la vecchia leggenda non avea ancora perduto tutta la sua importanza, e Sant'Ambrogio, tuttochè Romano, l'accettò di buon grado¹.

Ma Giustino, Ireneo e l'autore dei *Philosophumena*, non fanno la benchè minima menzione del volo tentato dal Mago e della conseguente sua caduta.

Il silenzio di questi autori, de' quali uno era Romano, e tutti e tre de' primi tempi della Chiesa, ha, senza dubbio, grandissimo valore, ed è grave argomento a dubitare della verità storica di questo episodio, che forse è tutto favoloso²; il modo però col quale potè infiltrarsi nel racconto della leggenda romana sembra di non difficile spiegazione.

¹ Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 101; *Bulletin critique*, 1887, p. 166, 167.

² Cfr. Mazochi, *Neapol. Kalend.*, III, Pars II, cap. V, *De Simonis volatu ac prolapsione iudicium*, p. 878, segg. Il Mazochi ha questa conclusione: *Ex hactenus dictis vides nihil obstaré, quo minus vulgatae ab Ambrosio totque aliis antiquis de volantibus Magi prolapsione (quam ne profanis quidem scriptoribus inauditam fuisse animadvertimus) narrationi subscribamus* (Loc. cit., p. 889). Il Coteler (*In notis ad cap. 9, Lib. 6 Constit.*) allegando la nota sentenza: *Periculosum est credere et non credere*, stimò nulla doversi definire sul volo di Simone; ed il Calmet (*Dissertatio de Simone Mago*, ediz. cit., p. 355) ha giudicato sapientissimo questo procedere. Ma contro l'uno e l'altro si scagliò l'Abate Gaetano Golt (*Del volo e caduta di Simon Mago*, art. I-II in *Giornale Ecclesiastico di Roma*, 19 maggio 1787, n.° XLVII, p. 187, 188; 26 maggio 1787, XLVIII, p. 190-193) ed ognuno può vedere com'egli combatta il Calmet ed il Dottor Sorbonico (Coteler). Cfr. Foggini, *De Rom. d. Petri itiner.*, Exerc. XII, p. 279; Bolland., tom. V junii, p. 407, ediz. Venet.; Duchesne, *Le Forum chrétien*, Rome, 1899, p. 11 segg.; Grisar, *Storia di Roma e dei Papi*, parte I, vol. I, p. 307 * segg.; Marucchi, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, Roma, 1894, p. 117, 118; *Descrizione del Foro Romano*, Roma, 1883, p. 126, 127; *Le memorie cristiane del Foro Romano in Catholicum*, n.° 7, p. 19; Maffei, *Arte magica dileguata*, Verona, 1749, p. 31 segg.; Maffei, *Arte magica annichilata*, Verona, 1754, p. 194-204. Vegga l'erudito lettore come si formarono alcune leggendarie narrazioni nel medio evo, tra le quali la divota leggenda de' martiri *cefaloforesi*, nell'opera del P. De Smedt (*Principes de la critique historique*, p. 186, segg.).

Svetonio narra di Nerone, che, amantissimo de' giuochi, soleva esserne spettatore; e, dopo aver enumerate le varie sorta di simili spettacoli indetti da quest'Imperatore nello spazio di un anno, soggiunge: *Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum ejus decidit ipsumque cruore respersit*¹. La veracità del racconto di Svetonio vien confermata eziandio da Dione Crisostomo, il quale asserisce che Nerone manteneva nel suo palazzo un uomo che avea promesso di volare dinnanzi a lui². E lo stesso Giovenale³ allude a persona ch'ebbe l'ardire di volare.

Ora, nella formazione della leggenda romana sul volo Simoniano, può asserirsi con ogni probabilità, che il racconto di Svetonio abbia avuto moltissima influenza. Ed una delle leggende ha un riscontro evidentissimo col citato luogo di Svetonio, poichè narra che il mago spiccò il suo volo fatale da una torre di legno innalzata nel Campo Marzio (ἐν τῷ Καμπῷ Μαρτίῳ)⁴ nel luogo preciso, ove, secondo Svetonio, Nerone avea fatto erigere un anfiteatro di legno: *in amphitheatro ligneo regione Martii Campi*⁵, nel quale si davano gli spettacoli, ed in cui avvenne la caduta del celebre Icaro. Una volta trovato il punto di partenza, la leggenda si svolge da sè. Supposto il volo, ne vien la caduta e quindi necessariamente il luogo sul quale il mago avrebbe fatto il favoloso capitombolo. Tutti gli apocrifi, non eccettuato quello che fa spiccare il volo dal Campo Marzio, con-

¹ Svetonius, *Nero*, 12, *Opera quae supersunt omnia recensuit* C. L. Roth, Lipsiae, Teubneri, 1875, p. 175. Il chmo D. Bartolini (*Sopra l'anno LXVII dell'Era volgare*, Roma, Salviucci, 1866, p. 22, 23) dice che il surriferito passo di Svetonio non può riferirsi a Simon Mago, perchè dall'intero contesto della narrazione risulta che lo storico descriveva i vari spettacoli dati da Nerone ne' primi anni del suo impero nell'anfiteatro costruito nel Campo Marzio. E ragionevolmente: poichè, non il passo di Svetonio devesi riferire a Simone, ma bensì la leggenda del volo Simoniano a quel racconto dello Storico Romano.

² Dion Chrysostom., *Orat.* XXI (*de Pulchritudine*).

³ Juvenal., *Satyra* III, 75 segg., ediz. Torino, 1848, p. 42, 43.

⁴ Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha*, p. 163.

⁵ Sveton., *Nero*, 12.

vengono nell'assegnare la *via Sacra* per teatro della caduta di Simone; ma non tutti lo fanno salire in alto dal Campo Marzio. Alcuni vogliono che abbia incominciato il volo dal Campidoglio; cosa, del resto, tanto naturale, ponendo la *via Sacra* per luogo di caduta, pensare al Campidoglio quale teatro dell'elevazione Simoniana. Così divulgata la leggenda colla relativa menzione de' *silices*,¹ testimoni del fatto, ella vien raccolta da S. Gregorio di Tours († 594 in circa) autore poco critico, che narra con vero gusto e piacere, non senza fantastici abbellimenti, quanto può sapere di cose straordinarie, e da lui passa nel dominio della divota fantasia popolare che è la tradizione nel medio evo. Dietro adunque il racconto dell'apocrifo del secolo V, (*Passio SS. Apostolorum Petri et Pauli* dello Pseudo Marcello) secondo il quale i predetti *Silices* « sunt ad testimonium victoriae apostolicae usque in hodiernum diem »² il divoto vescovo di Tours³ così riporta: « Cuius (Petri) oratione vel Pauli Simonis Magi calliditas vel detecta est vel obruta. *Extant hodieque apud urbem Romanam duae fossulae, super quem beati apostoli, deflexu poplite, orationem contra ipsum Simonem magum ad Dominum effuderunt. In quibus cum de pluviis limphae collectae fuerint, a morbidis expetuntur, haustaeque mox sanitatem tribuunt* ». Ed il biografo di Paolo I (757-767) ripete: « In quo loco usque hactenus eorum genua pro testimonio omnis venturae generationis in quodam fortissimo silice licet esse noscuntur designata »⁴. Pertanto i *quatuor silices* menzionati nell'apocrifo del

¹ Lipsius, *Acta Apostolorum apocrypha*, p. 167.

² Lipsius, *Acta*, loc. cit.

³ Gregor. Turonens., *De Gloria martyrum* I, 27 in *Mon. Germ. Histor., Script. Rev. Meroving.*, tom. I (Hannoverae, 1885) p. 503; Lancellotti. *Historia Olivetana*, Venetiis, typogr. Gueriliana, 1623, p. 135.

⁴ *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne I, p. 465; Cfr. Lugano, *Santa Maria olim Antiqua nunc Nova*. Roma, 1900, p. 22 segg. La Chiesa dedicata agli Apostoli da Paolo I, secondo il de Rossi (*Bull. di Arch.*

V secolo, diventano, sotto la divota penna del vescovo di Tours, *duae fossulae* miracolose sulle quali avean posato le ginocchia gli Apostoli, ed il Biografo di Paolo I ne ammirò ancora le impronte, ma ridotte *in quodam fortissimo silice*. È sempre la divota fantasia del medio evo che lavora a tutto potere. Innalzata la chiesa, come narra il *Liber Pontificalis*, dove gli apostoli *propria genua flectere visi sunt*¹, la leggenda simoniana del volo, della caduta e dei relativi *selci* poteva dirsi rassicurata e ben ferma contro ogni tentativo di mente umana.

Infatti in un itinerario di Benedetto canonico (del secolo XII) il Papa venendo dall'arco di Settimio Severo a quello di Tito, *ascendit ante asyllum PER SILICEM UBI CECIDIT SIMON MAGUS juxta templum Romuli (vel Romae)*², e Niceforo Callisto, storico greco, figlio di Callisto Santopulo, che fiorì sotto il regno dei Paleologi, sa raccontare che « locus sane ipse, in quem luctuosum hoc spectaculum incidit (*parla dell'episodio Simoniano*), ad hodiernum usque diem, *Simonium* vocatur etiamnum Simonis

crist., 1867, 70) e l'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 148) sarebbe stata nella basilica constantiniana; ma il ch. G. Boni è d'avviso che poteva essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romolo. (*Notizie degli scavi*, luglio 1899, p. 267). Il che aveva già riconosciuto il chmo Marucchi (*Description du Forum romain*, Roma 1885, p. 199; *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo*, p. 117, 118). Ma sul principio dell'ottavo secolo, il volo Simoniano fu rappresentato sui dipinti a mosaico che Giovanni VII fe' collocare sulle pareti del suo oratorio nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. Cfr. Garrucci, *Arte cristiana*, tom. IV, tav. 282, n. 1.

¹ *Lib. Pont.*, *loc. cit.* Deve notarsi che il Biografo di Paolo I non fa menzione alcuna nè di Simone, nè di verun fatto che lo riguardi. Vegga il lettore la prodigiosa moltiplicazione dei *selci* Simoniani fatta dal Torrigio (*Sacri Trofei del Principe degli Apostoli*, Roma, 1644). Cfr. Bolland., *Acta SS.* tom. V junii, ediz. Venet., p. 432.

² *Ordo Romanus* XI; Migne, *Patr. Lat.*, LXXVIII, col. 1046, § 51; Urlichs, *Codex Urbis Romae topogr.*, p. 80; Jordan, *Topograph. der Stadt Rom*, II, p. 666. L'*asyllum* era allora identificato colla Chiesa de' SS. Cosma e Damiano *quae fuit templum Asyli (Mirabilia)*.

Antichristi perniciem et interitum declarans¹. Finalmente lo stesso Francesco Petrarca ricorda la leggenda Simoniana, scrivendo a Filippo *de Vitriaco*: *Cernes lapidem, infando Simonis cerebro maculatum*²; Francesco Vanni eternò la caduta del Mago nel suo vivace dipinto vaticano, e Sebastiano Bordone³ la tolse per soggetto di una sua opera conservata a Montpellier, mentre il Batoni la rappresentò in un suo affresco nella Chiesa della Madonna degli Angeli⁴.

Nè deve recar meraviglia che le memorie leggendarie di Simone fossero ancor vive nella mente dei dotti di questo tempo, qualora si voglia considerare che il solo titolo di *mago* bastava a suscitare ed a risvegliare la mente più fredda e filosofica di quell'epoca. E noi sappiamo che il celebrè Gerberto, pontefice col nome di Silvestro II, ebbe rinomanza e titolo di *mago*; che a San Tommaso d'Aquino furono attribuiti libri di *magia*, e che Alberto Magno e Ruggero Bacone furono ascritti alla stessa famiglia de' *maghi* ed ebbero la stessa celebrità. E Fazio degli

¹ Nicephor. Callist., *Ecclesiast. Histor.*, Lib. II, 36, pag. 130. Cfr. Fabio Gori, *Sugli edifici Palatini, Studi topografico-storici*, Roma, 1867, p. 63; Panciroli, *Tesori nascosti in Roma*, Roma 1625, p. 104; *Corpus Inscript. Lat.* VI, n. 1663.

² Cfr. anche la *Epist. Clementi VI Rom. Pont.*, ove l'Aretino così s'esprime:

coepta lis teste quiêrit
quod Magus infando maculariter corpore saxum
fluxerit offenso, etc.

Petrarchae *Opera quae extant omnia*, Basileae. (S. Henricpetri, tom. III, Epist. Lib. II, p. 91, col. II). Il cod. Vat. 4265 del 1375 ricorda il *lapis signatus per genuflexionem sancti Pauli*; P. Lugano, *S. Maria olim Antiqua nunc Nova*, p. 25.

³ Questo quadro del Bordone fu rimesso in tela ed aggiustato nel 1783. Venne descritto ed esaminato da Saverio Adger, *Considerazioni sulla vita e sulle opere di Sebastiano Bordone*, Parigi, 1818, p. 63.

⁴ Quest'affresco del Batoni è riprodotto nel *Catholicum* di Roma, anno I, n.º 7, 8 aprile 1899, pag. 15.

Uberti nel suo *Dittamondo* (Lib. II, cap. 27), non si peritava di cantare del filosofo Michele Scotto:

In questo tempo che m'odi cantare
Michele Scotto fu, che per sua arte
Sapeva *Simon mago contraffare*.
E se tu leggerai nelle sue carte
Le profezie ch'ei fece troverai
Vere venire dove sono sparte.

In tempi di generale ignoranza, ogni mente che fosse più colta della comune degli uomini, era considerata qual prodigio, che la fantasia ammiratrice del volgo attribuiva ben volentieri agli effetti della magia; il che dagli spiriti eruditi dicevasi *contraffare il mago*.

E poichè la leggenda vuolsi considerar simile, nel suo nascer e nel suo svolgimento, ad una pianta; così, come questa, nasce di certi germi, cresce, fiorisce, prolifera, e, dopo un tempo più o meno lungo, secondo l'indole dei popoli, le condizioni della civiltà, le vicissitudini storiche, svigorisce e muore. Come quell'albero meraviglioso dei tropici, che abbarbicando a mano a mano i suoi rami alla terra, forma intere foreste, la leggenda, fin che dura nel suo rigoglio e nella sua portentosa fecondità, copre del suo manto provincie e reami.

Che, se dopo un dato periodo di tempo, la leggenda, a simiglianza della pianta, perduto ogni succo vitale avvizzisce e muore, devesi in gran parte alla critica, poichè dinnanzi a lei, sotto il suo sguardo scrutatore le grandi e immaginose leggende, venute su di mezzo alle folte caligini del medio evo, cominciarono a vacillare, a diradarsi, a smarrirsi, e non molto dopo dovevano dileguarsi affatto.

In tal modo avea origine, sviluppo ed ampio divulgamento la *romana leggenda* degli apocrifi; e quantunque sia difficile

stabilir con certezza ch'essa siasi formata in Roma od altrove¹, è pur nondimeno di grande importanza ed occupa un campo vastissimo nel dominio della popolar tradizione nel medio evo.

Pertanto le tre leggende ora esaminate sono nate e si sono sviluppate ciascuna di per sè e per conto suo. Quei testi, nei quali esse trovansi mescolate, come le *Constitutiones Apostolorum*, lo Pseudo-Abdia (VI sec.), devonsi ritenere di età molto posteriore all'apparire delle varie leggende. E siccome la leggenda siriana ha non pochi accenni al racconto di S. Giustino, così la leggenda romana ci presenta molti riscontri improntati alla narrazione siriana. Il che si spiega dall'antiorità delle *Recognitiones* e delle *Homiliae*, a tutti i testi della romana leggenda conosciuti, i quali non posson risalire al di là del secolo quinto.

La tradizione di S. Giustino, sul soggiorno del ciurmadore Samaritano in Roma, sembra aver poco peso, quantunque la venuta del mago nell'eterna città debba storicamente ritenersi per vera sull'autorità dello scrittore dei *Philosophumena*. L'apologista cristiano si fonda su di una iscrizione, nella lettura della quale è comune opinione ch'egli abbia preso abbaglio. Che poi il mago Simone in Roma abbia pubblicamente ricevuto onori divini, e che a lui siano state erette publice delle statue e dei simulacri, non è sufficientemente provato, pur ritenendo che i suoi seguaci ne venerassero la effigie e ne esponessero delle immagini. Del resto, su quest'argomento il silenzio d'Ippolito e dell'autore dei *Philosophumena* è d'un valore decisivo, sia pel tempo e pel luogo in cui essi scrivevano, sia ancora pel suffragante silenzio delle leggende posteriori. Ireneo e Tertulliano scrissero sulla fede del celebre apologista cristiano.

¹ Sembra però ragionevole il credere che siasi formata fuor di Roma, e che poi abbia preso stanza nell'eterna città, collegandosi co' ricordi locali relativi alla morte degli Apostoli. Duchesne, *Les origines chrétiennes*, p. 101, 102.

E quantunque la *leggenda Siriaca* faccia menzione di onori e di simulacri divini tributati al mago della Samaria, dovendosi essa considerare in questi luoghi quale riscontro dell'apologia del martire Giustino, che fonda tutta la sua storia Simoniana su d'una iscrizione probabilmente mal letta, non ce ne dobbiamo prendere troppa cura. Il nome poi di papa Clemente fu invocato e messo in capo a questi scritti usciti da penna ebionita, perchè più facilmente potessero andare per le mani degli ortodossi.

La *leggenda Romana* ne' suoi vari racconti non ricorda nè statua pubblica, nè onori divini pel Mago: ed il testo più antico conservatoci ne' *Philosophumena*, mentre parla a lungo di Simone e delle sue dottrine e financo della sua venuta in Roma, non ha parola a tal riguardo. Di più, il conflitto romano, secondo l'autore dei *Philosophumena*, non ha verun accenno a tragica fine pel Mago, ma è piuttosto un conflitto morale, d'argomenti e di prodigi. Niuna menzione si fa della volata e caduta di Simone, e neppure de' relativi *selci*. Quest'ultima forma della leggenda romana è nata assai posteriormente: forse, ed è molto probabile, convennero a dar corpo all'episodio Simoniano della volata e della precipitosa caduta, alcuni passi di scrittori romani, di Svetonio, Dione Crisostomo e Giovenale. Solamente nel secolo VI cominciasi a parlare de' *selci*, testimoni del favoloso episodio. Su questo punto il silenzio di Giustino, d'Ireneo, di Tertulliano e dell'autore de' *Philosophumena* è troppo autorevole e decisivo. Ma anche ammettendo la favolosità del celebre episodio Simoniano (volo, caduta, selci), resterà tuttavia il conflitto morale del mago cogli Apostoli, il quale essendo attestato da tutti gli autori de' primi tempi del Cristianesimo, non può, in alcun modo, mettersi in dubbio.

Laonde la vera storia di Simon Mago deve fondarsi sul racconto degli *Actus Apostolorum*; e, dopo quel poco ch'essi ne dicono, basterà aggiungere di lui, che tolse seco una concubina, si fe' maestro di eresia e di corruzione, venne a Roma, lottò

cogli Apostoli, partì dall'eterna città, e, forse in Creta o a Geth, si fe' sotterrare vivo nella speranza di poter risorgere.

Tale è la cornice storica, se così è lecito esprimersi, dentro a cui s'inquadra il favoloso racconto delle memorie Simoniane: questo è storico: tutto il resto è leggendario: e si potranno perciò paragonare questi apocrifi, per il fondo storico del contenuto, con la *Fabiola* del Wiseman e il *Quo vadis* di Enrico Sienkiewicz: onde San Girolamo, tenuto conto del loro relativo valore storico, a buon diritto ripeterebbe: *Apocryphorum deliramenta conticeant* (In Isaiam).

Ciò nondimeno sarà sempre vero, che, come questi romanzi, o racconti storici, che dir si vogliano, si fondano e poggiano sopra una rete di molti fatti storici, così quegli atti apocrifi e di vena leggendaria, suppongono delle verità e reminiscenze storiche, che pur tuttavia emergono dalle favolose narrazioni di cui spesse volte sono intessute. Ed una di queste verità, si è quella, che resta inconcussa e ferma come torre che giammai crolla, della venuta e della morte degli apostoli Pietro e Paolo in Roma, fatto storicamente provato e criticamente ammesso da tutti i dotti, e confermato per giunta dalle stesse esagerazioni degli atti apocrifi ¹.

P. LUGANO.

¹ V. oltre gli autori già citati, le opere del chmo comm. O. Marucchi, *S. Pietro e S. Paolo in Roma, Cenni storici ed archeologici*, Roma, Pustet, 1900; *Éléments d'Archéologie chrétienne*, Desclée Lefebvre, 1899, I (*Notions Générales*) pag. 7 segg.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXV)

10 Dicembre 1899.

Il presidente Mons. Luigi Duchesne, membro dell'Istituto, inaugurò con opportune parole il nuovo anno accademico, ricordando che la Società stessa entrava nel suo 25° anno di vita e ricavando da ciò e dalla nuova sua costituzione lieti augurii per l'avvenire ¹.

Quindi lo stesso presidente rese conto di una recente pubblicazione del Dott. Erbes intitolata: *Die Todestage der Apostel Petrus und Paulus und ihre Denkmäler in Rom*. « I giorni della morte degli apostoli Pietro e Paolo e i loro monumenti in Roma ». E si trattenne specialmente su ciò che dice l'autore intorno ai sepolcri dei primi papi nel Vaticano, presso la tomba del Principe degli apostoli; sepolcri che egli mette in dubbio, escludendone recisamente alcuni.

Con molta dottrina riassunse il referente ciò che è noto fino ad ora su quella nobilissima serie di primitive tombe papali, appoggiandosi all'autorità del *Liber pontificalis*, che egli ritiene

¹ Come già fu annunziato nel precedente Bullettino, la Società che esisteva fin dal Dicembre 1875, venne definitivamente organizzata con speciale regolamento nella seduta del 3 Dicembre 1899; ed in tale seduta, dopo la approvazione del nuovo Regolamento, che stabiliva la durata delle cariche, ebbe luogo la elezione delle cariche stesse.

per tale indicazione come l'interprete posteriore di una fondata tradizione. Passò poi alla nuova opinione dell'Erbes, il quale vorrebbe riconoscere i sepolcri dei papi Eleuterio e Vittore, l'uno sulla via salaria e l'altro sulla nomentana. Dimostrò che tale opinione è assolutamente inaccettabile, e che l'Erbes ha qui confuso due martiri sepolti nelle suddette vie, con i due papi dello stesso nome; e quanto al Vittore provò che questi fu il martire affatto sconosciuto sepolto insieme ad Alessandro, Papia e Mauro nel cimitero Ostiano. Concluse da tutto ciò che i primi pontefici (meno Clemente martirizzato nel Chersoneso) furono sepolti nel Vaticano fino a Vittore inclusivamente, e che dopo di lui cominciò con Zeffirino, siccome è noto, l'altra serie dei sepolcri papali nel cimitero dell'appia.

Moñs. Wilpert rese conto di un suo ulteriore studio nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino in prossimità di quel cubicolo del quale altre volte parlò in queste riunioni, e dove è dipinto il Salvatore in mezzo ad un ciclo di importanti pitture simboliche del III secolo.

Perlustrando egli una galleria adiacente al suddetto cubicolo ha recentemente riconosciuto un antico graffito sulla calce di un loculo in cui si legge il principio del salmo XXII (secondo la volgata): *Dominus regit me et nihil mihi deerit, in loco Pascuae ibi me collocavit*; il cui primo versetto suona, nel testo ebraico: *il Signore è il mio Pastore*. Nel graffito cimiteriale, che è del secolo III, e deve perciò rappresentare una delle antiche versioni antigeronimiane, si legge la variante: *Dominus regit me et nihil mihi deest*. Concluse che quel graffito contenente il principio di un salmo ove si leggono le parole bellissime relative alla protezione divina ed anche alla simbolica mensa, può considerarsi come la espressione della fiducia in Dio e della preghiera per il riposo dell'anima.

Il segretario O. Marucchi presentò i disegni ultimamente da lui fatti eseguire, del primitivo sepolcro del martire S. Agapito,

scoperto nel decorso anno in prossimità dell'antica Preneste. Dopo aver riassunto le principali notizie intorno alla storia di quel monumento, esaminò minutamente la forma precisa di quella tomba sulla quale venne eretta una basilica fin dai tempi Costantiniani, che venne poi restaurata sul finire dell'VIII secolo dal papa Adriano I. Prese quindi occasione da ciò per rispondere ad un giudizio recentemente pubblicato nelle *Analecta Bollandiana* intorno agli atti del suddetto martire S. Agapito, da lui nello scorso anno illustrati. In quell'articolo dell'autorevole periodico dei PP. Bollandisti si giudica con troppa severità, a parere del riferente, il valore storico degli atti medesimi; mentre pur riconoscendo in quel documento una forma leggendaria, egli ritiene che vi si possano riscontrare alcuni non dispregevoli indizii di una più antica tradizione.

L'autore del citato articolo, negando che possa anche stabilirsi l'epoca di Aureliano per il martirio di Agapito, aggiunge che in alcune recensioni degli atti esso è assegnato al tempo di un tale re Antioco. Il riferente però avea già da lungo tempo osservato che anzi questo nome di Antioco è un buon indizio; giacchè non è se non che la forma alterata del nome di Antiochiano che fu console nel 270, e che poté benissimo esser giudice del martire Agapito nel 274. Del resto, tanto è falso che l'anonimo autore di quella recensione degli atti abbia posto il nome di Antioco, come quello del sovrano regnante, che nel racconto stesso, dopo la morte di quest'ultimo, si fa entrare in scena l'imperatore Aureliano¹.

Finalmente lo stesso segretario mostrò agli adunati una fotografia dell'insigne duomo di Parenzo nell'Istria, ove si vede il restauro del tutto compiuto e si ammirano anche gli stupendi mosaici recentemente scoperti nella parte superiore dell'abside.

¹ Su questo argomento v. lo speciale articolo scritto dal riferente nel *Nuovo Bullettino*, 1899, n. 3-4, p. 225 segg.

Essi appartengono al VI secolo e rappresentano il Salvatore seduto sul globo e circondato dai dodici Apostoli, fra i quali primeggia la figura di S. Pietro che sta nell'atto di accostarsi a Cristo per riceverne il libro della legge divina. Conchiuse rendendo un ben meritato elogio alla Commissione archeologica di Parenzo, al dott. Andrea Amoroso ed all'abile mosaicista restauratore cav. Pietro Borgia¹.

7 Gennaio 1900.

Mons. Giuseppe Wilpert parlò di tre affreschi esistenti nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino e malamente pubblicati nella *Roma sotterranea* del Bosio dai disegni assai imperfetti di Sante Avanzini. In due di questi affreschi il pittore del Bosio aveva creduto di ravvisare Mosè nell'atto di ricevere le tavole della legge dalla mano di Dio; ma il referente lavando alquanto la pittura, vi riconobbe invece un personaggio nell'atto di accennare ad una stella che egli giustamente interpretò per *Balaam*, il quale fece la celebre profezia *Orietur stella ex Jacob* (Numeri XXIV, 17). — V. l'articolo del medesimo in questo fascicolo.

Poteva perciò supporre che anche nel terzo affresco si verificasse il medesimo caso; ed infatti, sterrato il cubicolo, anche lì apparve chiaramente la stessa figura del profeta. Parlò alquanto il Wilpert del significato di questa pittura, e ne concluse che fin ad ora deve escludersi dagli affreschi cimiteriali il gruppo di Mosè ricevente la legge per sostituirvi invece quello del profeta che annunzia la venuta di Cristo.

Mons. Crostarosa rese conto degli scavi fino allora eseguiti nella basilica di S. Cecilia in Trastevere per munificenza dell'Eŕmo titolare Card. Rampolla. Disse che sotto il pavimento di

¹ V. *Nuovo Bull.*, 1899, n. 3-4, pp. 285-86.

detta chiesa si erano ritrovati gli avanzi di una casa romana con tracce di costruzione di tempi antichissimi e con muri dei tempi imperiali. Indicò le varie stanze scoperte, ed alcune vasche rotonde in muratura appartenenti all'edificio primitivo come pure la nicchia destinata a contenere i penati domestici, ed alcuni avanzi di pilastri che egli ritenne appartenenti ad una grande sala, la quale dimostrerebbe la sontuosità dell'edificio. Rimettendo ad uno scritto speciale la illustrazione particolareggiata dei suddetti scavi, concluse intanto che tale scoperta conferma l'antica tradizione riferita negli *Atti*, che cioè la basilica transtiberina della illustre martire romana fosse edificata nel luogo stesso della casa nuziale di lei.

Il D.^r Lauer della Scuola archeologica francese parlò del sistema di chiusura delle fenestre nelle antiche basiliche, secondo un esemplare recentemente studiato dal Prof. Corrado Ricci nella basilica di S. Apollinare in Classe a Ravenna. Questa chiusura era in legno e sembra che presenti lo stesso sistema del quale fa menzione lo storico Eusebio.

Il segretario O. Marucchi presentò agli adunati il primo volume testè venuto in luce della sua opera che ha per titolo *Éléments d'Archeologie chrétienne* contenente le nozioni generali di archeologia cristiana, cioè uno studio delle fonti archeologiche, un riassunto della storia delle persecuzioni, come pure un compendio di epigrafia e dell'arte cristiana antica; ed annunciò prossima la pubblicazione del secondo volume il quale conterrà un itinerario delle catacombe romane¹. Finalmente il medesimo segretario diede notizia di aver potuto ritrovare nel Foro Romano un piccolo ma prezioso frammento della iscrizione sepolcrale di Irene sorella del Papa Damaso, frammento già veduto dal de Rossi

¹ Questo secondo volume si è poi pubblicato in occasione del Congresso di archeologia cristiana e dal comitato organizzatore è stato offerto come ricordo ai congressisti.

molti anni or sono ma che si riteneva perduto¹. Ed a proposito degli scavi del Foro, accennò ai lavori di demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice, dicendo che havvi fondata speranza di poter ritrovare considerevoli avanzi della primitiva chiesa costruita a livello della casa delle Vestali, nei primi secoli della pace².

11 Febbraio 1900.

Il P. Crè dei Missionarii d'Africa, residente in Gerusalemme, fece un lungo discorso sopra il celebre mosaico di S. Pudenziana in Roma e particolarmente sopra quel gruppo di edifizi, che è rappresentato nel fondo del mosaico stesso; dove alcuni hanno creduto di ravvisare la prospettiva della casa di Pudente, nel vico patrizio, mentre il chmo P. Grisar credè riconoscervi una scenografia di Gerusalemme con la chiesa celeberrima dell'*Anastasis*.

Il riferente appoggiò quest'ultima opinione, aggiungendo che, a suo parere, non solo l'*Anastasis* era ivi rappresentata, ma pur anche un altro insigne monumento della medesima città, cioè la basilica dell'*Elaion* che sorgeva sul prossimo monte degli Olivi, e a poca distanza da quell'altro Santuario, che dicesi la cripta del *Credo*. A conferma di questa sua spiegazione portò varii passi di antichi pellegrini e visitatori di Gerusalemme; e fece un accurato confronto fra il mosaico di S. Pudenziana e il celebre pavimento musivo trovato a Madaba, che rappresenta i monumenti principali della città santa.

¹ Questo frammento fu poi dalla Commissione di Archeologia sacra richiesto al Ministero della Pubblica Istruzione per riportarlo nella sede sua originaria, cioè nel cimitero di Domitilla; e poco fa è stato collocato nel narcece della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo.

² V. le *Notizie* in questo stesso fascicolo.

Il dotto discorso del P. Crè fornì argomento ad una interessante e vivace discussione fra gli adunati, che si protrasse lungamente.

Mons. Wilpert continuò nelle sue osservazioni su gli errori commessi dal disegnatore del Bosio, Sante Avanzini, nel riprodurre le tavole che dovevano servire alla *Roma sotterranea*; e fece notare altri gravissimi abbagli che egli prese nel disegnare alcune pitture nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino. Fra le correzioni che fece il referente sono da notare quella di una scena spiegata per la risurrezione di Lazzaro, in cui il Wilpert vede invece il battesimo di un fedele, il quale sarebbe un quarto esempio di tale rappresentanza; e l'altra spiegata finora per la moltiplicazione dei pani, dove riconobbe per il contrario la scena di Giobbe vestito di tunica *exomis*, seduto sopra uno sgabello. Tali correzioni ebbe occasione di poter fare il Wilpert, avendo ottenuto dalla Commissione di archeologia sacra che si sterrassero alcuni cubicoli del suddetto cimitero i quali erano divenuti inaccessibili.

Il segretario O. Marucchi presentò la copia di una iscrizione recentemente scoperta nel cimitero di Domitilla colla data consolare dell'anno 338. Essa appartiene ad una giovane per nome Felete, ed è notevole per la parola *percipet*, cioè *percepit*, cui deve sottintendersi *gratiam*, e ritenersi quale allusione al battesimo ricevuto dalla defunta. È da osservare che la data di tale battesimo è quella del 26 marzo, nel qual giorno nell'anno 338 fu celebrata la Pasqua; onde se ne ricava che la defunta ricevesse il solenne battesimo liturgico, secondo l'uso di allora, nella notte appunto di quella solennità. Il referente confrontò pure questa iscrizione con altre simili già pubblicate dal de Rossi ¹.

¹ Si veggia la notizia datane dal referente nel *Nuovo Bullettino*, Anno V, pag. 279 e segg.

Il barone R. Kanzler die' notizia che il Comitato dell'esposizione di arte sacra tenutasi nel passato anno in Torino, ha testè fatto dono al Sommo Pontefice di un bel gruppo di antichi oggetti cristiani acquistati a tale scopo dalla Società delle missioni italiane. Fra questi oggetti vi sono interessanti cimelii di arte copta, che saranno collocati nel museo Vaticano; e fra questi è di speciale importanza una stoffa proveniente da una tomba cristiana di Tebe, su cui è ricamata la scena simbolica assai rara dell'Orfeo in mezzo alle belve.

11 Marzo 1900.

Il P. Grisar d. C. d. G. die' notizia dei lavori di restauro già cominciati nell'antica chiesa di S. Saba sull'Aventino a cura della benemerita associazione dei cultori di architettura, che già fece con tanta lode i grandiosi restauri di S. Maria in Cosmedin.

Ricordata a grandi linee la storia di quell'antico santuario di monaci greci sull'aventino, che rimonta al sesto secolo, parlò delle scoperte che subito accompagnarono i primi saggi di scavo nell'interno, e descrisse particolarmente l'abside della primitiva chiesa di questo monastero chiamato *ad cellas novas*, la quale era assai più piccola della presente basilica. L'abside testè scoperta nel mezzo della navata grande mostra ancora in colori ottimamente conservati i resti delle figure di diciotto santi, con vesti e calzature, che furono dipinti in un tempo, quando erano ancora in uso i costumi del mondo romano. Anche le pareti laterali della piccola chiesa monastica erano ornate di pitture con iscrizioni greche, ma questi affreschi sono in parte alquanto posteriori. (V. *Notizie*).

Dal complesso dei risultati recenti e degli studii anteriori, il referente dedusse che la basilica ora esistente è dell'età incirca di Innocenzo III, cioè del tempo dei monaci Cluniacensi che

avevano occupato il monastero nel secolo XII. Disse che perciò il presente restauro a ragione prende di mira quel periodo cluniacense, culminante nella storia di San Saba, ricostruendo la basilica del XII e XIII secolo, mettendo a profitto le parti ornamentali, che restano ancora di quel tempo, e supplendo alle mancanti in conformità del medesimo stile. Il primitivo santuario ora scoperto resterà in ogni modo accessibile.

Il Dott. Giov. Wiegand, cappellano del Camposanto tedesco, parlò di quell'insigne monumento dell'arte cristiana che è la porta in legno di S. Sabina; e ricordati i lavori del Kondakoff, del P. Berthier e di altri, disse che egli viene preparando una nuova pubblicazione di quelle preziose sculture nella quale avrà occasione di esternare alcune opinioni diverse da quelle dei precedenti illustratori, intorno ad alcune scene del grandioso monumento¹.

Ed intanto come saggio di questo suo studio parlò di quel quadro in cui è rappresentato uno dei miracoli di Cristo, dove egli riconobbe con ogni certezza la guarigione del cieco nato. Altre osservazioni fece pure sul gruppo del Salvatore innanzi a Pilato e su quello del Cireneo che porta la croce; ed aggiunse una rettifica all'opinione del Kondakoff sul quadro da lui giudicato la cena di Emmaus, dove egli vide piuttosto un episodio dell'antico testamento. Parlò infine della figura della Vergine raffigurata sopra un alto trono e della scena comunemente creduta della trasfigurazione, che egli giudicò piuttosto per l'incontro di Cristo con i discepoli che andavano ad Emmaus.

Concluse finalmente col rimandare per queste e molte altre rettifiche al suo speciale lavoro.

Mons. Wilpert proseguì ad esporre le sue osservazioni intorno agli errori commessi dal pittore del Bosio, Sante Avanzini,

¹ Questo lavoro ha poi veduto la luce col titolo: « Das altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem Aventinischen Hügel zu Rom » (Trier, 1900). (V. *Bibliografia*).

nel riprodurre gli affreschi delle catacombe romane. Parlò di un dipinto recentemente tornato in luce nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, dove il suddetto Avanzini avea creduto di riconoscere il sacrificio d'Isacco; ed il referente invece vi osservò chiaramente rappresentata la figura del Salvatore che sta seduto fra un gruppo di tre anfore ed un recipiente quadrato ripieno di pani. (V. l'articolo del referente in questo fascicolo).

Il significato di questa scena è chiarissimo; ed essa esprime la riunione dei due prodigi: delle nozze di Cana cioè e dei pani moltiplicati; prodigi che ambedue sono tipi solenni dell'Eucaristia.

Cristo è pertanto rappresentato in questo dipinto fra le due specie eucaristiche, nell'atto di proferire il discorso riportato da S. Giovanni, cioè il *durus sermo*, al quale parecchi non credendo si allontanarono. Fece notare il referente la importanza di questa scena, fino ad ora unica nelle pitture cimiteriali, e che egli attribui alla metà incirca del secolo quarto.

Il presidente Mons. Duchesne parlò di una scoperta importante per l'antica letteratura ecclesiastica; cioè di venti omelie ritrovate recentemente nei manoscritti dal Prof. Batiffoll, rettore dell'Istituto Cattolico di Tolosa, e pubblicate da lui sotto il nome di Origene; attribuzione approvata anche recentemente dall'Harnack. Però il Weyman vi ha riscontrato molta somiglianza con gli scritti conosciuti di Novaziano, e questa rassomiglianza è così grande che il dubbio non è più possibile. Noi avremmo dunque in queste omelie un saggio della predicazione cristiana in Roma alla metà del terzo secolo; e questa scoperta sarebbe perciò anche di maggiore importanza di quello che da principio si era creduto.

Il medesimo presidente presentò poi la copia di due iscrizioni cristiane recentemente scoperte a Tessalonica e conservate nel museo di Costantinopoli.

Una di queste si riferisce ad un procuratore del patrimonio imperiale, e vi è da notare l'espressione κοιμητηριον ὡς ἀναστα-

στω; (cioè tomba fino alla risurrezione) che è caratteristica della epigrafia funeraria della Macedonia. L'altra porta le sigle X, M, Γ che devono interpretarsi, come è noto, Χριστος, Μιχαηλ, Γαβριελ. I due testi saranno pubblicati ben presto nelle *Mélanges* della scuola francese di Roma.

Finalmente il segretario O. Marucchi chiamò l'attenzione degli adunati sopra un pregevole frammento d'iscrizione consolare cristiana finora inedito, ritrovato nelle catacombe di Sant'Ippolito sulla via Tiburtina, ove si veggono soltanto le lettere seguenti e che egli così supplisce:

...depos.. Kal IAN · IN pace...
Fl. Castino ET · FL · VICTORE *Consulibus*

In esso si deve riconoscere la data consolare di Flavio Vittore, che appartiene ad un periodo notevole nella storia dell'impero romano d'Occidente per la usurpazione del patrizio Giovanni avvenuta subito dopo la morte dell'imperatore Onorio.

Il nome di Flavio Vittore che si legge su questo frammento è quello del console orientale dell'anno 424 dell'era volgare, nel quale anno in occidente fu console Castino. Nel codice teodosiano è nominato il solo console orientale Vittore, ma in Italia fino al mese di settembre si fa menzione del solo Castino; e ciò in seguito all'usurpazione di Giovanni primicerio dopo la morte di Onorio nel 423, di cui Castino seguiva le parti. È incerta la durata di tale usurpazione; ed il de Rossi la fa finire nel 425 citando una iscrizione col solo Castino che egli attribuisce al mese di dicembre, la quale però potrebbe essere anche del febbraio o dell'aprile « (*Kal. (Mart)ias* ovvero (*Ma)ias*)¹ ». Ma la iscrizione di S. Ippolito deve appartenere al mese di dicembre 424

¹ De Rossi, *Inscr.* I, n. 642.

... (*Kalendas Ian(uarias)*) e non al mese di gennaio in cui abbiamo Castino solo; giacchè essa portava i nomi di ambedue i consoli *Flavio Castino* ET FLAVIO VICTORE. Dal che parrebbe dedursi che l'usurpazione di Giovanni dovè essere cessata nel dicembre 424, trovando già nominato in quel mese il console dell'Oriente. Seguirebbe da ciò che l'iscrizione della basilica di S. Paolo col consolato di questo usurpatore Giovanni (de Rossi, *Inscr.* I, n. 644) dovrebbe pure attribuirsi al 424 e non già al 425.

1° Aprile 1900.

Mons. Wilpert conchiuse le sue osservazioni sugli errori commessi dall'Avanzini nel copiare per il Bosio gli affreschi dei ss. Pietro e Marcellino, parlando della scena del banchetto dipinta sulla fronte esterna del *monumentum arcuatum tertium* di quel cimitero. La copia pubblicata dal Bosio e dal Garrucci rappresenta una mensa quadrata coperta di tovaglia, sopra la quale si vedono una pila, due bicchieri e quattro pani. Alla tavola sono assisi tre personaggi: nel mezzo una donna che ha la destra alzata e la sinistra stesa sull'orlo della pila, ed ai due lati due uomini, l'uno barbato, l'altro imberbe. Questo offre una scodella all'altro che s'avvicina, appoggiandosi sopra un bastone; e costui, a parere del Garrucci, sembra indicare alcuno che vien da lontano.

Sul significato del banchetto così copiato gli archeologi non sono d'accordo. Il Bottari crede che qui sia raffigurata un'agape; il Polidori vi vede una illustrazione d'un passo dei Proverbi (c. IX), ove la Sapienza invita a bere e a mangiare il pane ed il vino che ha apprestato in sua casa. Secondo il Martigny i due uomini che si appressano alla mensa, sono *l'image des hommes qui voyagent dans les sentiers de la vie présente* e che sono invitati dai

ministri evangelici a cibarsi del pane eucaristico. Finalmente al Garrucci stesso pare « indubitato » che qui « si è espressa una donna, la quale assistita da' suoi ministri dà a mangiare ai poveri ed ai pellegrini, sia che ella sia la donna che si è preparato il sepolero sia che in quella vece vi figuri la carità e la misericordia ».

Meglio di tutti fece il Bosio, il quale, senza curarsi dei dettagli della copia, fornitagli dall'Avanzini, la spiegò per « un convito funerale ». La spiegazione è giusta, ma la copia offre alcuni gravi errori. Totalmente sbagliata è, anzitutto, la mensa. Essa non ha quattro piedi nè è coperta della tovaglia, ma posa sopra due cavalletti ed è tutta ornata d'intarsi. La forma della decorazione ed i cavalletti rammentano la nota tavola, graffita in una lastra cimiteriale, conservata nel museo Kircheriano.

I tre convitati non sono adagiati, come allo *stibadium* o *sigma*, ma assisi, il che dimostra che questa ultima maniera di prender parte al convito era già in uso. La donna alza la destra e sembra ordinare che si metta in tavola; difatti questa non porta alcun cibo. L'uomo barbato a destra parla ad un servitore, il quale si avvicina con un arnese di forma conica e pieno di fuoco, che serviva soprattutto per la preparazione della *calda*. Il convitato a sinistra offre un bicchiere ad un personaggio vestito della tunica *discincta* ed ornata di *segmenta*, secondo l'uso di quei tempi. Quest'ultimo, avendo bisogno d'appoggiarsi sopra un bastone, rappresenta senza dubbio qualche povero vecchio, rifocillato con un bicchiere di vino dai tre convitati, i quali, per usare il termine d'una iscrizione antica, *ad calicem venerunt*, per banchettare in onore dei loro defunti.

Ricordò che tali conviti si facevano a vantaggio dei poveri, e disse che la presente pittura ne dà una prova monumentale.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione graffita sulla calce di un loculo nel cimitero di Domitilla e precisamente in una galleria posta dietro l'abside della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo e ad un piano inferiore; la quale iscrizione scoperta già da qualche tempo non era stata ancora interpretata per la sua difficoltà. Egli ne mostrò un'esatta copia a fac-simile e fece vedere che l'epigrafe si componeva di due parti; nella prima a sinistra egli lesse le parole (L)VCIFER CES(*quet*) HIC IN PACEM (*sic*)...., nell'altra a destra la formola IN PACE seguita dalla data del mese III IDVS AGVSTAS. Nella parte superiore havvi poi una data consolare che egli trascrisse nel modo seguente: ///// TER ET MAXIMA AVG COS. Disse che tale sua lettura era stata confermata anche da altri colleghi i quali insieme a lui avevano esaminato l'epigrafe. La data consolare deve restituirsi pertanto: *Diocletiano tertium et Maximiano Augustis consulibus* ed indica l'anno 287 dell'era volgare. Ricordò il referente la grande rarità delle date consolari anteriori a Costantino nelle iscrizioni cristiane cimiteriali e notò che nella presente, come in altre simili epigrafi, i nomi dei consoli doveano essere abbreviati.

Accennò quindi alle conseguenze che possono dedursi da queste date per la cronologia di quella regione del cimitero, la quale ci si mostra così in quel piano inferiore già scavata nel terzo secolo. E disse che di questa importante epigrafe potrà trattarsi in altra occasione.

Dopo ciò lo stesso segretario diè notizia della scoperta recentissima delle antiche pitture cristiane presso il Foro romano sotto l'area ove sorgeva la chiesa di S. Maria Liberatrice, e descrisse ciò che fino a quel momento era tornato in luce, cioè una parte della figura del crocefisso con alcune figure di angeli e una lunga iscrizione greca dipinta, contenente alcuni passi di profezie relative al Redentore. Disse che già cominciava a vedersi al disotto di queste un indizio dell'abside dell'antica chiesa di

S. Maria de inferno, ove doveano essere le altre pitture vedute già nel 1702, come riferisce il Valesio ¹.

Quindi il presidente Mons. Duchesne fece due importanti comunicazioni. Presentò un volume del D.^r Achelis intitolato: *Die Martyrologien, ihre Geschichte und ihr Wert*, di cui la maggior parte è consecrata al martirologio geronimiano. Le conclusioni dell'autore sono in genere conformi a quelle degli ultimi editori di tal documento; ma tuttavia egli considera le lunghe liste africane come contenenti i nomi di persone martirizzate dai Vandali a tempo della loro invasione nell'Africa nel quinto secolo. Ciò è difficile ad ammettersi, perchè non è naturale che si sia tenuto conto delle vittime di una invasione compiuta in mezzo al disordine ed alla disorganizzazione generale; mentre ciò deve ammettersi che avvenisse per i martiri delle persecuzioni romane, dei quali noi sappiamo che i vescovi aveano cura di registrare i nomi. Oltre a queste osservazioni il referente crede che l'Achelis abbia troppo abbassata la data del calendario orientale, che è la base dei geronimiani e ciò sopra indizi insufficienti.

Il medesimo presentò la copia di una decorazione su tegola in terra cotta con iscrizione comunicatagli da Mons. Robert vescovo di Marsiglia. La decorazione consiste in un' arcata sostenuta da due colonne fra le quali è posto il monogramma con le due lettere A ed O. A destra e a sinistra poi si legge l'acclamazione

BRACARI VI
VAS CVM TVIS

Disse che questo *Bracarius* dovea essere il proprietario della fabbrica di terre cotte e che un tal nome è di origine spagnuola, giacchè altre tegole con lo stesso nome sono state trovate nella Betica (*Corpus inscr. lat.*, II, n. 4967, 32).

Può dunque credersi che la tegola di cui qui si tratta sia stata fabbricata nella Betica e poi trasportata a Marsiglia.

¹ Si veggia per le ulteriori scoperte la rubrica delle *Notizie* in questo stesso fascicolo.

Finalmente lo stesso Presidente chiuse l'adunanza accennando all'imminente Congresso internazionale di archeologia cristiana e proponendo che il segretario vi rappresentasse la Società portando il saluto nell'adunanza di apertura; il che fu approvato all'unanimità. E con il Congresso archeologico, cui quasi tutti i nostri soci presero parte, si decise poi di porre termine alle riunioni di quest'anno accademico per riprenderle nel mese di novembre.

Il segretario accettò l'onorevole incarico; e nella seduta inaugurale del Martedì di Pasqua 17 aprile, tenutasi nell'aula massima del seminario romano in S. Apollinare, ove si presentarono al Congresso i saluti di molte ed importanti associazioni scientifiche, pronunziò le seguenti parole:

« Ho l'onore di portare al Congresso il saluto della Società per le conferenze di archeologia cristiana.

» Questa Società esiste in Roma e fiorisce da 25 anni precisi, essendo stata fondata dall'immortale de Rossi nell'anno 1875; ed in questo non breve lasso di tempo ha recato un utile contributo alla scienza con le discussioni e con le svariate comunicazioni storiche, artistiche ed epigrafiche, le quali furono riprodotte prima nel *Bullettino* pubblicato dal grande maestro e poi nel *Nuovo Bullettino* continuato dai suoi discepoli.

» La Società delle conferenze di archeologia cristiana è stata qui in Roma una nobile palestra, sempre aperta a tutti i dotti e agli studiosi d'ogni paese, senza distinzione di partito o di confessione religiosa; ed essa guidata costantemente dal de Rossi e mantenendosi poi nello spirito della sua scuola, fu una vera preparazione a quella serie di congressi internazionali di archeologia cristiana, che venne assai bene inaugurata in Spalato ed oggi con sì lieti auspicii si prosiegue in Roma.

» I cultori romani di archeologia cristiana vanno lieti pertanto di questo grande avvenimento che corona un desiderio per lungo tempo da essi nutrito; e porgono il fraterno saluto ai colleghi

convenuti da ogni regione in questo classico suolo, ove la Provvidenza volle conservare i più preziosi ricordi di due grandi civiltà. Ed essi sono specialmente lieti di salutarli in questi giorni, nei quali la riunione del Congresso viene a coincidere felicemente con due feste che possono dirsi l'origine di queste medesime civiltà, la *Pasqua cristiana*, ed il *Natale dell'alma Roma*.

» Onde noi, che siamo uniti ed affratellati dal culto della scienza archeologica e del Cristianesimo, noi che studieremo insieme le insigni memorie di questa gran madre del mondo antico, dalla misteriosa stela arcaica del Foro alle iscrizioni del cadente impero, dai sepolcri dei martiri nelle catacombe agli splendori del Vaticano; noi in questi giorni auspicali potremo bene far cristiana l'acclamazione del poeta, pregando il Creatore dell'universo onde il suo sole « *possit nihil Urbe Roma visere majus!* »

O. MARUCCHI, *Segretario*.



Roma Fotot. Danesi

CRISTO FRA LE SPECIE EUCARISTICHE
AFFRESCO DEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLO IN ROMA

LE PITTURE RECENTEMENTE SCOPERTE
NEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

(Tav. I^a).

Il cimitero dei ss. Pietro e Marcellino supera tutti gli altri in ricchezza di pitture: esso conta finora non meno di 36 cubicoli, cinque arcosoli e due loculi adorni di affreschi più o meno ben conservati. Molti di questi monumenti furono già scoperti e disegnati dal Bosio. Egli fece ritrarre le pitture di 14 cubicoli e 3 arcosoli per pubblicarle nella *Roma sotterranea*, opera che vide la luce soltanto dopo la sua morte. Codeste copie offrono tutte un medesimo carattere: esse sono opera di *Sante Avanzini*, il quale molte volte lasciò scritto sulle pareti il suo nome, aggiungendo ordinariamente le parole: *pittore senese*, per distinguersi dal romano Giovanni Angelo Santini, soprannominato *Toccafondo*, l'altro copista del Bosio ¹.

Quando le pitture d'una stanza erano state copiate, essa, occorrendo, veniva di nuovo riempita di terra, per cui già il *Berti* ed il *Contini*, i quali dopo la morte del Bosio disegnarono la pianta, dovettero talora aprirsi di nuovo la via, distruggendo perfino le pitture di un arcosolio ². Due cubicoli però (il II e III), le pitture dei quali il Bosio aveva fatto copiare,

¹ Oltre di questi due copisti, Bosio si è servito, per l'incisione dei rami, d'un «disegnatore ed intagliatore», il quale lo accompagnava nelle catacombe. Il suo nome *Fulcarus* lo trovai l'anno scorso in una delle cripte ultimamente scavate a S. Domitilla.

² È l'arcosolio del *cubiculum XIV*, le cui pitture vennero dal Bosio pubblicate a pag. 387 della *Roma sotterranea* (cf. Garrucci, *Storia*, II, tav. 55, 1).

il Berti ed il Contini non riescirono a ritrovare, e quindi li omisero nella pianta. Avendo anch'essi ricolmato di terra parecchie cripte, accadde che dei 14 cubicoli pubblicati nella *Roma sotterranea* del Bosio, ben sei (il I, II, III, X, XI e XIV) rimasero affatto ignoti fino a poco tempo fa.

Molte di tali copie sono deturpate da gravi errori che talvolta rendono addirittura irriconoscibile il soggetto raffigurato nell'affresco originale. Di qui si comprende l'importanza di ritrovare le cripte perdute. Ciò sul principio parve impossibile poichè tanto la pianta quanto anche la dichiarazione di essa nella *Roma sotterranea* del Bosio sono sbagliate ed incomplete¹. Tuttavia dopo lunghe e faticose ricerche nel cimitero stesso potei finalmente rintracciare i luoghi dove giacevano le cripte desiderate. Pregai allora la *Commissione di archeologia sacra*, a voler mettere, per qualche tempo, a mia disposizione alcuni cavatori, il che mi venne gentilmente concesso dal benemerito segretario Mons. Crostarosa. Gli scavi sortirono ottimi risultati: dopo due mesi tutte le pitture perdute erano recuperate. Si scoprirono di più due cubicoli affatto sconosciuti e decorati di pregevolissimi affreschi. Per far valutare l'importanza di tutte queste scoperte, ne darò una breve illustrazione. Rileverò dapprima i principali errori delle suddette copie, poi dirò due parole sugli affreschi fin qui sconosciuti.

¹ Nella pianta (*Roma sotterr.*, p. 591 D) mancano i cubicoli II e III e l'arcosolio III. Il cubicolo I, segnato col numero 57, nella «dichiarazione» è indicato come «cubicolo dipinto, e scolorito alquanto»; il XIII, segnato col 45, passa per il XIV; il X, segnato col 46, viene specificato come un «cubicolo XV dipinto, rappresentato nell'opera con tre tavole», il quale però non ha mai esistito nel volume del Bosio; finalmente il XIV, segnato col 47, sarebbe un «cubicolo dipinto, ma scolorito».

I.

Un grande inconveniente delle copie pubblicate nella *Roma sotterranea* del Bosio consiste in ciò che da esse sole ordinariamente non si può stabilire l'epoca degli originali. Ciascuno dei due copisti ebbe una maniera sua propria di disegnare, la cui mercè le pitture sia del secolo III sia del IV o di tempi ancora più bassi presero un aspetto uniforme. Che se tali copie contengono inoltre qualche sbaglio, la determinazione della loro epoca diventa del tutto problematica. Prendiamo p. e. la decorazione della volta nel *cubicolo terzo* dove fra altre scene è dipinto il sacrificio d'Isacco ¹. L'Avanzini nella sua copia disegnò la mano di Dio sporgente dalle nuvole. Essendo questo dettaglio, per le scene del sacrificio d'Isacco, una caratteristica del secolo IV adulto, bisognava ascrivere anche gli affreschi della nostra cripta all'epoca della pace. Tale deduzione tanto più s'imponessa, in quanto che gli affreschi del *cubicolo secondo* scavato dirimpetto, offrivano anche essi, secondo la copia dell'Avanzini, qualche indizio incontestabile del tempo indicato ². Difatti nella sua copia della pittura del soffitto figurano quattro oranti: due femminili, due maschili, e questi ultimi sono vestiti del *pallium* e della tunica talare, abito che ai personaggi virili non è dato prima del IV secolo. Ma i dipinti originali da me ritrovati mostrano che Avanzini ha commesso qui degli errori, prendendo, nel primo affresco, una macchia nerastra per la mano di Dio, e cambiando, nel secondo affresco, il sesso delle figure, poichè tutte e quattro le oranti sono in realtà femminili. Così la presenza della tunica talare non offre alcuna difficoltà; essa spetta

¹ Bosio, *Roma sotterr.*, p. 339; Garrucci, *Storia*, II, tav. 43, 1.

² Bosio, *l. c.*, p. 335; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 42, 1.

di natura sua alle figure di donne. Possiamo quindi con ogni sicurezza attribuire gli affreschi delle due cripte alla seconda metà del secolo III. Anzi se non avessimo, all'infuori dello stile artistico, altri criteri cronologici, dovremmo salire alla prima metà, poichè nei nostri dipinti si rilevano degli artisti relativamente molto abili e valenti, tanto nella disposizione generale della decorazione intiera, quanto nella composizione delle singole scene. Ciò deve dirsi anzitutto della pittura della volta del cubicolo III, la quale è una delle più belle che si trovino nelle catacombe di Roma ¹. Le copie dell'Avanzini sono qualche volta tali da non destare nessun sospetto che esse siano completamente sbagliate. Tale è p. e. il caso d'una lunetta del soffitto nel *cubicolo undecimo* ². Secondo la copia pubblicata vi si rappresenta Cristo in atto di operare, con la solita *virga virtutis*, il miracolo della moltiplicazione del pane. La scena non differisce dalle altre che nel numero de' cofani, offrendone soltanto cinque. Si poteva quindi al copista rimproverare al più di aver omesso due cofani. Nessuno però avrebbe osato dire, che la pittura originale rappresenta *Giobbe* anzichè la moltiplicazione. Eppure è così. Nell'affresco ora ritrovato vediamo *Giobbe*, vestito della *tunica exomis* e seduto sopra uno sgabello a due grossi piedi. L'Avanzini cambiò

¹ Le due cripte furono molto visitate nei tempi antichi, come si può dedurre dai graffiti che coprono le pareti degl'ingressi. Disgraziatamente lo stucco è assai lacero. Perciò non ho potuto decifrare che alcuni nomi, p. e., *Paschasi*, *Barbari*, *Quintus* e *Secundinus*. Il nome di Quinto è ripetuto anche nella parete interna dell'ingresso del cubicolo III. Qui vi il copista Avanzini — per patriottismo locale — disegnò col carbone l'immagine di «*S. Caterina de Senis*», sua città nativa. L'iscrizione che accompagna la figura della santa, dice: «*Sancti Avanzini pittore senese anno 1600*». Due anni dopo aggiunse: «*si ritrovò in questo loco addì 29 di Agosto*». I loculi sono tutti aperti e completamente spogliati del loro contenuto e delle loro iscrizioni. Un solo graffito, già riportato nella *Roma sotterranea* del Bosio (pag. 337), nomina un personaggio ivi sepolto; esso è tracciato nel cubicolo III, sotto il secondo loculo della parete di fondo, e dice: VITELIA IN PACE | BENE MERENTI.

² Bosio, *l. c.*, p. 373; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 51, 1.

i piedi in due cofani, e Giobbe in nostro Signore dandogli la verga ed aggiungendo, dalla parte opposta, tre altri cofani. La pittura, è vero, già al tempo del Bosio doveva essere mal conservata; non possiamo però risparmiar al suo copista il rimprovero d'una grande leggerezza; egli si contentò, come qui così anche altrove, di fare, al posto, uno schizzo alla buona, per finirlo poi comodamente a casa. — Ciò si osserva anche nel gruppo di tre notevoli affreschi. Uno di essi è dipinto nell'arco del *monumento arcuato secondo*, a destra di chi guarda ¹. La copia dell'Avanzini rappresenta Mosè nell'atto di ricevere le tavole della legge dalla mano di Dio sporgente dalle nuvole. L'affresco è un po' svanito. Per poter distinguere la forma delle tavole e della mano celeste, tanto bene espressa nel disegno pubblicato, lavai con acqua pura quel punto della pittura leggermente coperto di terra. Dopo alcune lavande, con mia grande sorpresa, apparve, non la mano di Dio colle tavole, ma una stella composta di otto raggi. L'affresco adunque rappresenta un profeta nell'atto di additare la stella. Questo profeta non può essere che Balaam, il quale pronunciò la celebre profezia: *Orietur stella ex Jacob, et consurget virga de Israel* (*Num.* XXIV, 17). Egli è imberbe e veste gli abiti dei personaggi sacri, cioè la tunica ed il *pallium*. — Lo stesso errore commise l'Avanzini nei due altri esempi ²: ivi ancora è rappresentato il profeta che addita la stella. Bisogna dunque, dalle pitture fin'ora conosciute, escludere la tradizione della legge ed introdurre, in sua vece, una scena nuova nell'arte antica, la profezia di Balaam.

Ma l'errore più grave fu commesso dall'Avanzini nella copia d'un affresco dipinto nel centro del sottarco del *monumentum arcuatum tertium*, situato nella regione delle agapi ³. Avanzini vi ha disegnato il sacrificio d'Isacco: nel mezzo mirasi Abramo,

¹ Bosio, *l. c.*, p. 393; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 57, 1.

² Bosio, *l. c.*, pp. 363 e 367; Garrucci, *l. c.*, II, tav. 48, 2 e 49, 2.

³ Bosio, *l. c.*, p. 395; Garrucci, II, tav. 57, 2.

che colla destra alzata tiene la spada, e colla sinistra abbassata i capelli del figlio, il quale, nudo e colle mani legate sulla schiena, sta ginocchione e pronto per essere immolato. Sopra di lui sporge dalle nuvole la mano di Dio che trattiene il colpo fatale. A sinistra di Abramo è l'ara col fuoco accésso e la parte anteriore dell'ariete.



La copia di questa scena rassomiglia pertanto a molte altre che conosciamo del sacrificio d'Isacco, ed in ispecie a quelle dei sarcofagi; essa non contiene quindi niente che possa sospettarsi sbagliato.

Ma la pittura originale, al contrario, è assai differente come può vedersi nella tavola I^a; non vi è Abramo, non vi è Isacco, nè la mano di Dio, nè l'ara, nè l'ariete. Insomma tutto è sbagliato: invece del patriarca vediamo nostro Signore seduto, il quale colla destra fa il gesto di parlare e colla sinistra tiene un volume mezzo aperto. Ai suoi piedi stanno, a sinistra, tre anfore e, a destra, un recipiente quadrato e ripieno di pani. Il significato di questa rappresentanza è così manifesto che quasi non ha bisogno di schiarimento: colle anfore l'artista ha voluto alludere al miracolo del cambiamento d'acqua in vino nelle nozze

di Cana, e coi pani a quello della moltiplicazione. Ambedue i miracoli sono, come è noto, i tipi solenni dell'Eucaristia. Cristo è adunque rappresentato fra le due specie eucaristiche del pane e del vino. Donde possiamo arguire che l'artista, dandogli l'attitudine di chi parla, volle raffigurarlo nell'atto di proferire il *durus sermo*, il discorso sull'Eucaristia, nel quale Cristo stesso ripetutamente si proclamò per il cibo eucaristico, dicendo più volte (*Joan.*, 6, 35, 48, 51, 55): « *Ego sum panis — Ego sum panis vivus — Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die* ». Mentre le anfore si avvicinano, per la loro forma, a quelle d'un affresco poco distante del miracolo di Cana, il recipiente dei pani non ha la forma solita dei cofani, ma è quadrato. In esso abbiamo un campione dell'*arca eucaristica*, nella quale i fedeli dei primi secoli conservavano, a casa, il pane consacrato. Questo particolare aumenta il pregio della pittura, nel suo genere unica.

Ma se fra gli affreschi cimiteriali non troviamo una rappresentanza analoga, non così nell'arte cristiana antica in genere. Abbiamo la celebre cassetta argentea dei ss. Nazaro e Celso, il coperchio della quale offre lo stesso soggetto. Anche qui nostro Signore apparisce coi due simboli eucaristici, cioè le idrie del miracolo di Cana, ed i cofani ricolmi di pane miracolosamente moltiplicato; anche qui Cristo sta seduto e parla, tenendo nella sinistra il sacro codice. Vediamo inoltre, ai suoi lati, undici uomini, vestiti, come i personaggi sacri, di tunica e pallio. Benchè essi siano *undici*, non *dodici*, il pensiero corre spontaneo a vedervi i dodici apostoli. E così li spiegò anche il sig. Graeven, il primo illustratore della preziosa cassetta ¹. Ma non è neppure improbabile che essi rappresentino *discipoli in genere*, o per

¹ Hans Graeven, *Ein altchristlicher Silberkasten*, nella *Zeitschrift für christliche Kunst*, anno 1899, tav. I, pagg. 1-16.

meglio dire, quelli che hanno assistito al *durus sermo* di nostro Signore sull'Eucaristia, e fra i quali, secondo il Vangelo, erano parecchi che, non credendo alle parole di Cristo, «*abierunt retro et iam non cum illo ambulabant*». Infatti le mosse di alcuni degli undici personaggi sembrano indicare quell'effetto contrario che ebbe in essi la predica eucaristica. Comunque sia, certo è che il soggetto effigiato sul coperchio della cassetta argentea si riferisce, come quello del nostro affresco, all'Eucaristia. Da ciò si può dedurre che codesto cimelio in origine era forse un'arca eucaristica, destinata a contenere il pane consacrato, come la cosiddetta *lipsanoteca* di Brescia doveva servire a contenere denaro, avendo essa sul coperchio scolpita la scena di Anania e Zaffira.

La cassetta di San Nazaro appartiene alla seconda metà del secolo IV, poichè Cristo ha il nimbo attorno al capo. Nella pittura da noi descritta manca questo particolare, segno sicuro che essa è un po' più antica. D'altra parte tanto il luogo in cui essa si trova, quanto la rozza esecuzione provano che non è anteriore al secolo IV. Perciò sarà da ascriversi alla metà incirca del secolo indicato.

Tutte queste copie furono pubblicate e ripubblicate più volte, e fino ai nostri giorni vennero prese per buona moneta. Ciascuno può immaginarsi quale confusione esse abbiano prodotta nel campo dell'iconografia e del simbolismo. Tale inconveniente non si può più tollerare. È tempo ormai di abolire le copie così deturpate e di sostituirle con copie fedeli. Questo che è uno dei più sacri doveri degli archeologi romani verso il mondo scientifico, speriamo di compiere, con l'aiuto di Dio, fra due anni al più tardi, nella seconda parte del IV volume della *Roma sotterranea*, corredandola di circa 120 tavole a colori.

II.

Passiamo ora alle pitture inedite dei due cubicoli recentemente scoperti. Codesti cubicoli sono scavati l'uno dirimpetto all'altro in un'ampia galleria fiancheggiata da muri ¹. Sembra che il Bosio non li abbia veduti; non ne fa almeno alcun cenno. Che essi furono però perquisiti, lo provano i loculi aperti e vuotati. Lo stato di conservazione degli affreschi è vario; dove arrivò l'umidità, cioè soprattutto sulle volte, essi sono assai anneriti e coperti di macchie, ed in un cubicolo in parte distrutti insieme allo stucco; di quelli invece che sono dipinti sulle pareti, alcuni hanno conservato una grande freschezza di colori. Fra gli elementi meramente decorativi rileviamo, come cosa nuova, gli alti ed eleganti candelabri, dei quali un cubicolo ne offre perfino sei. Al qual proposito non sarà inutile di rammentare che, secondo il *Liber pontificalis*, Costantino il grande regalò alla basilica cimiteriale dei ss. Pietro e Marcellino, poco distante dalla nostra galleria, quattro candelabri, alti circa 3 metri e mezzo. Non possiamo dire che il pittore li abbia riprodotti nelle due cripte, essendo queste del tempo *preconstantiniano*; tuttavia i candelabri dipinti sono atti a darci una qualche idea della forma di quelli regalati dall'imperatore Costantino.

Le immagini di contenuto sacro ripetono, in una delle due cripte, scene del consueto ciclo. Il centro della volta occupa il Pastor buono, colla pecora sulle spalle, simbolo dell'anima del defunto portata nel consorzio degli eletti. Negli otto scompartimenti attorno al buon Pastore vediamo quattro scene di Giona alternate con quattro donne avanti, e negli angoli quattro busti

¹ La galleria è la stessa, dalla quale si entra nel cubicolo XIV, nella pianta del Bosio segnato col numero 47.

femminili cogli attributi delle stagioni. La parete d'ingresso è divisa in cinque scompartimenti. I soggetti rappresentati sono, dalla destra alla sinistra, Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, il paralitico col *grabatum*, la guarigione dell'emeroissa e Noè nell'arca. Il quadro dipinto sopra la porta rappresenta Orfeo in atto di suonare la lira, simbolo di Cristo, il quale colla sua divina parola attrae a sè il genere umano. L'artista non ripeté il consueto tipo classico, ma ne fece una composizione del tutto cristiana, dipingendo Orfeo in mezzo a sei pecore. L'affresco era irricoscibile perchè completamente annerito; per cavarlo fuori, lo dovetti lavare con acidi.

Più importante è il cielo della cripta dirimpetto. Il centro della volta contiene una composizione già nota d'un altro cubicolo del medesimo cimitero¹. Cristo è assiso in tribunale fra sei santi avvocati che gli raccomandano i defunti, figurati nei quattro angoli; egli pronuncia la sentenza, alzando la destra col gesto di chi parla. La sentenza è favorevole, poichè i defunti sono effigiati nell'atto di pregare; essi sono dunque ammessi alla felicità eterna dove pregano per i loro cari superstiti affinchè anch'essi siano fatti degni di raggiungerli. Abbiamo qui una preziosa illlustrazione di quel domma che nel simbolo apostolico viene espresso colle parole *communio sanctorum*.

Nei sei santi conviene riconoscere una rappresentanza del collegio degli apostoli, il cui numero spesso per ragioni locali venne più o meno ridotto. Il primo apostolo alla destra di Cristo, malgrado la sua piccolezza, presenta invero i tratti caratteristici della effigie tradizionale di S. Pietro.

Attorno al quadro del giudizio sono aggruppate, in otto lunette, quattro scene di Giona alternate con una pecora col secchio. Giona viene scagliato in mare ed ingoiato dal pistrice; questo,

¹ Vedi Wilpert, *Ein Cyklus christologischer Gemälde aus der Katacombe der heiligen Petrus und Marcellinus*, tav. I-IV.

per comando di Dio, lo rigetta alla riva dove il profeta si riposa all'ombra della cucurbita. Il significato simbolico di queste scene è noto. Giona simboleggia l'anima del defunto protetta da Dio contro gli attacchi del drago infernale ed ammessa alla pace eterna. La prima scena, nella quale il profeta è dalla nave gettato nel mare, allude perciò al seppellimento del defunto. Quindi è che in molte rappresentanze di questa scena uno dei marinai è effigiato *orante*; quindi è pure che il nostro affresco offre una *donna* nella nave: l'artista volle in essa accennare ai superstiti i quali assistono pregando al seppellimento.

Le quattro pecore col secchio si ricollegano, per il loro significato, ad una immagine dipinta sulla parete d'ingresso, a destra di chi entra. Quivi vediamo il Pastor buono che munge una pecora. Il simbolismo di questa scena ce lo spiega la visione che s. Perpetua ebbe poco prima del suo martirio. « *Et vidi, dice la santa, spatium immensum horti et in medio sedentem hominem canum, in habitu pastoris, grandem, oves mulgentem: et levavit caput et aspexit me et dixit mihi: Bene venisti, tegnon. et clamavit me et de caseo quod mulgebat dedit mihi quasi buccellam: et ego accepi iunctis manibus et manducavi; et universi circumstantes dixerunt Amen* »¹. Spiegando questa visione, s. Agostino scrive: « *Sed tamdiu haec Perpetua lactavit, quamdiu acciperet ab illo pastore simul et patre buccellam lactis: qua accepta, dulcedo felicitatis perpetuae eam fecit contemnere filium, spernere patrem, non haerere mundo, perdere animam pro Christo* »². Il Pastor buono mungente la pecora ed il secchio colla pecora quattro volte ripetuto si riferiscono dunque alla felicità eterna nel paradiso.

Per riscontro l'artista scelse la caduta dei protoparenti seguita dalla loro espulsione dal paradiso. Sopra Adamo ed Eva vediamo

¹ *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, ed. Franchi, p. 112 seg.

² August., *De tempore barbarico*, c. 5; Migne, *Patrol. lat.*, 40, 703.

la risurrezione di Lazzaro, tipo principale della risurrezione della carne: Lazzaro simboleggia il defunto che nel sepolcro aspetta la sua risurrezione; egli è perciò effigiato sempre nel modo in cui i morti sollevano seppellirsi a quei tempi, cioè in forma di mummia. Mentre d'ordinario esso sta ritto in piedi, all'ingresso della edicola sepolcrale, qui invece l'artista, togliendo il velo del simbolismo, ha effigiato non Lazzaro nella edicola, bensì la sola mummia, cioè il defunto, della medesima statura di Cristo.

In quattro o cinque cubicoli dove è figurato il giudizio dei defunti raccomandati da santi avvocati, questi ultimi ritornano anche fuori del quadro del giudizio stesso. Di tale pleonasmò che mostra l'importanza che si volle daré alle figure dei santi, ci offre un bell'esempio la nostra cripta. Ivi l'artista ha riservato ai santi i tre scompartimenti superiori dell'ingresso: sopra la scena della risurrezione ne vediamo uno colla corona nella destra alzata, manifestamente un martire, poichè ai martiri soprattutto spetta la corona. Una simile figura era pure dipinta dirimpetto, ma di essa è rimasta soltanto una parte del capo. Il santo, che occupa il campo inferiore, venne distinto in un modo speciale. Egli è barbato, siede sopra uno scanno senza spalliera e legge in un volume aperto. Chi sarà egli? Figure barbate occorrono raramente nei dipinti dei tre primi secoli: non conosciamo che due esempi di Abramo, due di vescovi ed uno di Cristo e di Mosè. I due primi sono da escludere: Abramo non fu mai rappresentato isolatamente, ed un vescovo non trova posto in un cielo, il quale consiste di figure di santi e di scene di contenuto religioso. Ma nemmeno possiamo pensare a Cristo ed a Mosè avendone nello stesso cubicolo e nei due vicini rappresentanze affatto diverse, nelle quali essi appariscono costantemente imberbi. Quindi non rimane altro che riconoscere nella figura barbata il principe degli apostoli, al cui tipo tradizionale, chiaramente distinto anche nella scena del giudizio, corrispondono

precisamente i capelli e la barba corti e canuti. Il valore di questa pittura è manifesto. È la più antica in cui s. Pietro apparisca individualizzato. Inutile rilevare che essa è inoltre una nuova prova della grande venerazione per l'apostolo in Roma.

Quanto all'età degli affreschi, molte ragioni, fra cui la bontà relativa dello stile, la foggia degli abiti, la classica semplicità delle iscrizioni, la topografia stessa, mi costringono di ascriverli alla seconda metà, e più precisamente agli ultimi decenni del secolo terzo. — Termino, facendo caldi voti affinchè gli scavi interrotti nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, vengano ripresi al più presto, trovandosi i descritti cubicoli in una delle più interessanti regioni di questo insigne ipogeo.

GIUSEPPE WILPERT.

I MUSAICI DEL BATTISTERO DI NAPOLI

Il battistero di S. Giovanni in Fonte nella basilica di Santa Restituta in Napoli è certamente uno dei più preziosi monumenti di Archeologia Cristiana pei suoi mosaici. Questi, benchè sempre noti, oggi, a causa del rassettamento che se ne è fatto per garantirne la durata, hanno richiamato speciale attenzione. Non furono mai illustrati, prima che il Garrucci li pubblicasse nella sua *Storia dell'Arte Cristiana*¹. Ne avea fatto menzione il Mazzocchi², ma senza occuparsene di proposito. Poscia ne pubblicò alcuni scorrettissimi disegni il Parascandolo³; finchè il Garrucci ne diede il disegno con commento. Ora però rinettati, rassettati e completamente scoperti in quella parte che ne resta ancora dell'antico, si sono mostrati di tale una bellezza, che forse tra i mosaici dell'epoca cristiana o porteranno il primato, o lo divideranno con pochi.

Si è discusso molto, e forse si discuterà ancora, sull'epoca del battistero napoletano. La duplice cattedrale di Napoli ebbe due battisteri, *il fonte maggiore* ed *il minore*; quello eretto dal vescovo *S. Sotero* che governava la chiesa di Napoli nel 465, detto perciò *fonte Soteriano*, questo dal vescovo *Vincenzo* che la governava nel 554, e perciò detto *Vincenziano*; il maggiore

¹ Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, vol. IV. *Mosaici cimiteriali e non cimiteriali*, pag. 79, seg., tav. CCLXIX, CCLXX.

² Mazochius, *De Cathedrali Neapolit.*, part. I, cap. III, § III, not. XXIV.

³ Parascandolo, *Memorie Storiche Critiche Diplomatiche della Chiesa di Napoli*, vol. I, pag. 97 seg.

dunque sarebbe del secolo quinto, il minore del sesto. Le due Cattedrali erano l'odierna *Santa Restituta*, e la *Stefania*. Questa fu interamente distrutta nel secolo decimoquarto per l'erezione della presente edificata dai reali Angioini¹; allora quindi fu anche distrutto uno dei due fonti.

Ma si domanda: il battistero superstite è il *fonte maggiore* o *Soteriano*, ovvero il *minore* o *Vincenziano*, cioè è opera del secolo quinto o del secolo sesto? Si discute tra i nostri storici, e la quistione si rende anche più ardua se si domanda quale fosse stato il battistero della Cattedrale prima di S. Sotero. Nel *Liber Pontificalis* della Chiesa Napolitana, riconosciuto col nome di *Giovanni Diacono di S. Gennaro*, parlandosi della morte del Vescovo S. Giovanni I nel 432, cioè un trentennio e più prima di S. Sotero, dicesi che il cadavere del santo Vescovo era accompagnato alla sepoltura *Neophytorum pompa prosequente*². E parimenti *Uranio* nell'*Epistola ad Pacatum de obitu Paulini*, raccontando la morte del detto S. Giovanni, avvenuta il Sabato Santo, dice che *postero die, idest Paschae, illuminatis lampadibus, cum ingenti Neophytorum pompa, prosequente etiam multitudine populorum, usque ad sepulcrum, gloriosam atque laudabilem sepulturam adeptus est*³. Quei Neofiti erano stati battezzati da S. Giovanni nel Sabato precedente. Questa testimonianza fa comprendere che prima di S. Sotero un'edicola battesimale o battistero fosse presso la basilica costantiniana di S. Restituta.

¹ Bartolommeo Capasso, *Topografia della città di Napoli, al tempo del Ducato*, nell'*Archivio Storico per le Province Napolitane*, anno XVII e XVIII.

² *Liber Pontificalis Eccl. Neap.*, o *Chronicon Ioannis Diaconi S. Ianuarii*, in *Ioanne I.* nel Muratori *R. I. S.*, tom. I, part. II, V. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, vol. I; in cui è ripubblicato il detto *Liber* o *Chronicon* dopo la recensione accuratissima fattane dal ch. Prof. Can. Cosimo Stornajolo coll'originale Vaticano.

³ V. l'*Epistola Uranii*, nel Migne *Patrologia* tom. LXIII, col. 859.

Ora domandasi: il battistero di S. Restituta, tuttora esistente, è il *Vincenziano* del secolo sesto, o il *Soteriano* del quinto?

Il Mazzocchi¹ ed il Parascandolo² dissero che il superstite battistero di S. Giovanni in Fonte in S. Restituta fosse il *fonte minore* o *Vincenziano* del secolo sesto.

Ma il Garrucci³ nella storia dell'*Arte Cristiana* volle in esso riconoscere invece il *Soteriano* o *fonte maggiore* del secolo quinto. Non entriamo per ora in questa complicata quistione, la cui soluzione solo potrà aversi quando sarà fatto uno studio completo sulla topografia della duplice Cattedrale Napolitana.

Lo studio pertanto dei superstiti mosaici in S. Giovanni in Fonte ci fa risalire non solo dall'epoca di Vincenzo, ma ancora da quella di S. Sotero, ed archeologi ed artisti li attribuiscono al secolo quarto. In tal caso S. Sotero o Vincenzo sarebbero restauratori del battistero.

Ecco pertanto la descrizione dei mosaici che restano nella scodella del battistero. Premettiamo che si riconosce in essi una doppia epoca, l'una di ottimo lavoro primitivo, l'altra di restauro posteriore.

Nel centro in campo azzurro e stellato domina la croce monogrammatica con le lettere A ed Ω, e dall'alto discende la mano celeste con la corona, che ci fa ricordare i versi di S. Paolino

*Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem, duro spondentem celsa labori
Praemia: tolle crucem si vis auferre coronam*⁴.

Questo campo azzurro è circoscritto da una zona in cui sono effigiati coppie d'uccelli e di paoni che beccano in vasi di

¹ Mazochius, *Op.* e *l. cit.*

² Parascandolo, *Op.* e *l. cit.*

³ Garrucci, *Op.* e *loc. cit.*

⁴ S. Paulini *Opera* (ed. Migne) *Epistola XXXII ad Severum*, col. 336.

fiori e frutta, mentre altri uccelletti svolazzano intorno a rami; ma quello che è importantissimo si è che in questa zona dalla parte che corrisponde alla mano recante la corona, vedesi fra due alberi di palme e due uccelli la *fenice* col capo *nimbato*, che coi piedi posa sulle *fiamme*. Conoscono tutti il simbolo della *fenice* nella simbologia cristiana, ma in questi nostri mosaici è degno di speciale osservazione che la *fenice* è sul rogo.

Da questa zona partono otto fasce, che dividono la scodella in otto sezioni. Sventuratamente la maggior parte di queste sezioni, non che delle fasce è perita, e quindi delle scene ritratte in esse resta meno della metà. Nelle fasce, alcuna delle quali resta interamente conservata, è effigiato nell'estremità inferiore un gran vase, donde parte un festone intrecciato di nastri, tra i quali sono uccelli di varie specie, vi ha pure una coppia di uccelli che pendono sospesi pei piedi, come preda di caccia; residuo certamente di classico stile. Dalla zona superiore si svolge sugli scompartimenti delle singole sezioni una elegante drapperia. Ogni sezione poi è scompartita orizzontalmente in due parti con mirabile gusto artistico; dappoichè una seconda zona, intersecata dalle suddette fasce divisorie, occupa appena la parte superiore delle sezioni, lasciando la maggior parte di essa per le scene e rappresentanze storiche. Sopra di questa seconda zona, sotto il pannello della drapperia, sono parimenti vasi con coppie di uccelli.

Veniamo ora alle rappresentanze, delle quali però non restano che tre sole, e queste neppure interamente conservate, delle altre cinque avanza appena un frammentino di una; e le altre quattro sono inesorabilmente perdute.

A cominciare da quella che resta sulla odierna porta d'ingresso al battistero, è effigiata la pesca miracolosa: vedesi Cristo in forma giovanile ed imberbe sul lido, vestito di tunica e pallio, cinto il capo di aureola, che solleva il braccio dritto verso il mare; tra le onde appaiono dei pesci ed un polipo, ed in alto la barca con un apostolo seminudo.

A dritta di questo segue nell'altro scompartimento la scena di Cristo che sta ritto sul globo, vestito pure di tunica e pallio, ha nimbatto il capo; a sinistra è S. Pietro in atteggiamento riverente, il quale sostiene sull'omero sinistro la croce astile terminante col monogramma, e sollevando le mani ravvolte nel pallio, riceve dalla mano di Cristo il papiro svolto nel quale leggesi in due versi le note parole DOMINVS | LEGEM DAT; in un terzo verso, ove non sapremmo ancora decifrare se sieno lettere o arabeschi ¹. A destra di Cristo resta la metà inferiore dell'immagine di S. Paolo, a cui Cristo rivolge la destra, affidandogli la apostolica missione. Chiudono questa scena due alberi di palma. Non ci facciamo a comentare questa rappresentanza in un breve articolo; ricordiamo solo il noto vetro vaticano, rappresentante Cristo fra i due apostoli che porge a S. Pietro il papiro, e parla con S. Paolo, riportato dopo il Buonarroti ed il Boldetti dal Garrucci, che ampiamente lo illustra ².

La sezione seguente, o terza, è interamente perduta; segue la quarta, in cui sono unite le due scene, figurative del battesimo, cioè la mutazione dell'acqua in vino, e la Samaritana. Vedonsi le sei idrie al suolo e due uomini, (il Garrucci ne vide un solo, l'altro è stato scoperto recentemente), i quali portano sull'omero sinistro un'anfora, che sostengono con la sinistra, e da essa si versa acqua nelle idrie. Segue la Samaritana, che sta ritta presso il pozzo, e sostiene con la destra la secchia; dell'immagine di Cristo avanza appena poca parte.

Le sezioni quinta, sesta e settima sono perdute interamente. Dell'ottava resta solo parte di una figura sedente, che con la sinistra stringe un rotolo o papiro; di dietro sembra accennato un pilastro; e dinanzi si ravvisa appena una traccia della testa di

¹ Il Garrucci, *o. e l. c.*, le crede lettere.

² Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, p. 83, seg., tav. X, n. 8. V. pure il de Rossi, *Bullettino di Archeol. Crist.*, ser. I, an. 1868, p. 38, seg.

altra figura, in atteggiamento forse ossequioso a quella sedente. Par che sulla testa abbia un velo; sarebbe dunque muliebre.

Questa scodella poggia sulle quattro pareti, che nei quattro angoli superiori si aprono in quattro nicchie in cui sono effigiati i quattro animali evangelici, di arte mirabile. Resta intero l'uomo, il cui aspetto è di purissimo stile classico, sembrerebbe copia d'immagine di giovane imperatore, ed il leone, che non cede ai più belli mosaici pompeiani; dell'aquila non resta frammento nè traccia, del bue avanza parte degli occhi, delle narici, delle orecchie. Sulla fronte di queste quattro nicchie sono scene rappresentanti simboli del battesimo; nel mezzo è il Pastore, il quale in due di esse è fiancheggiato da pecore, in altre due da cervi che bevono ai fonti; la scena è chiusa, in tutte e quattro, da alberi di palma. Negli intervalli sono figure giovanili di Santi vestiti di tunica e pallio, i quali hanno nelle mani la corona; quattro di essi restano interi, de' quali tre sono del solito stile classico primitivo di questi mosaici, un quarto con poca barba, sembra di merito alquanto inferiore; di qualche altro restano soli frammenti. Di quei tre originali, due con ambo le mani presentano la corona, un terzo con la destra la toglie sollevandola da un'ara. Sugli abiti hanno le solite lettere, come son pure sugli abiti di S. Pietro e di S. Paolo. Sono essi certamente Martiri venerati nella Chiesa di Napoli, ma tutti senza nome. Il loro atteggiamento di presentare la corona ci fa ricordare, fra le altre simili rappresentanze, l'abside, ora distrutta, di S. Matrona in S. Prisco presso Capua vetere. Quel Santo che toglie la corona dall'ara è bella reminiscenza delle pitture delle catacombe (ed in quelle di Napoli ve ne ha ben due), cioè della corona che i giusti presentano come il *bravium* conseguito nello stadio.

Noi non intendiamo qui fare un commento nè storico, nè artistico di questo nostro battistero, ma darne una sommaria descrizione.

Solo facciamo una osservazione importantissima. Considerando quello, a cui forse finora non si era abbastanza rivolta l'attenzione, nei mosaici sommariamente descritti, chiaramente vediamo una doppia epoca. Non parliamo già delle contraffazioni e sostituzioni fatte in epoca tardissima, quando negli spazi delle scene perdute, si sostituirono, a pittura imitante mosaico, delle scene e delle immagini, come la scena della cena di Emmaus, l'Annunziazione, ecc., le quali ora sono state tolte, per restare solo il mosaico; nè ci occupiamo delle due teste del Cristo e della Vergine; ma richiamiamo solo l'attenzione ai mosaici ¹, distinguendo due epoche, una primitiva, ed una seconda di restauro antico. Infatti vi è tale differenza non solo di stile, ma ancora di gusto, che mentre una parte, che è certamente primitiva, mostra lo stile classico, l'altra non solo risente di bizantinismo, ma di un decadimento artistico.

Il centro, ove è la croce monogrammatica, e quasi tutta la parte ornamentale, la scena della pesca miracolosa, quella parte della sezione ove sono i due servi che versano acqua nelle idrie, il piccolo frammento nella sezione ove vedesi il residuo della persona sedente, gli animali evangelici, le scenette del pastore tra le pecore ed i cervi, e tre figure dei Santi, mostrano uno stile puro e classico, che gareggia non solo con i più belli mosaici cristiani di Roma, ma con quelli medesimi di Pompei. Uno accurato studio sarà necessario non solo per parte dell'archeologia, ma ancora per l'arte; e la scuola napolitana del mosaico, ai tempi di S. Paolino e di S. Severo, acquisterà grandissima importanza nella storia dell'arte cristiana.

Osservando invece la scena di Cristo fra i due Apostoli, non solamente la profusione della tinta dorata, ma, quello che è più, le figure alquanto tozze, il movimento delle medesime, le fiso-

¹ Il Garrucci pubblicò solo i mosaici; il Parascandolo invece anche le pitture, che non aveano alcun pregio.

nomie poco artistiche, la espressione degli occhi specialmente non rivelano quel gusto di arte che trasparece chiaramente dalle altre sopracitate. Parimente lo stesso possiamo asserire osservando la scena, ove è la Samaritana, la cui figura fa grande contrasto con quella dei due servi, specialmente per le pieghe degli abiti e per gli occhi; e chi osserva attentamente le sei idrie, vedrà che le due che sono presso la donna hanno uno stile assai scorretto in confronto delle altre quattro che restano presso i due servi; scorrettissimo è poi il pozzo. Lo stesso confronto può farsi tra le immagini dei tre Santi imberbi e quella dell'altro barbato.

Questa differenza di stile nel mosaico del nostro battistero di S. Giovanni fa certamente risalire la parte classica e più corretta al secolo quarto e rivendica l'epoca costantiniana alla primitiva basilica di Santa Restituta.

GENNARO ASPRENO GALANTE.

NOTE SUR LES FOUILLES DU *SANCTA-SANCTORUM*
AU LATRAN ¹

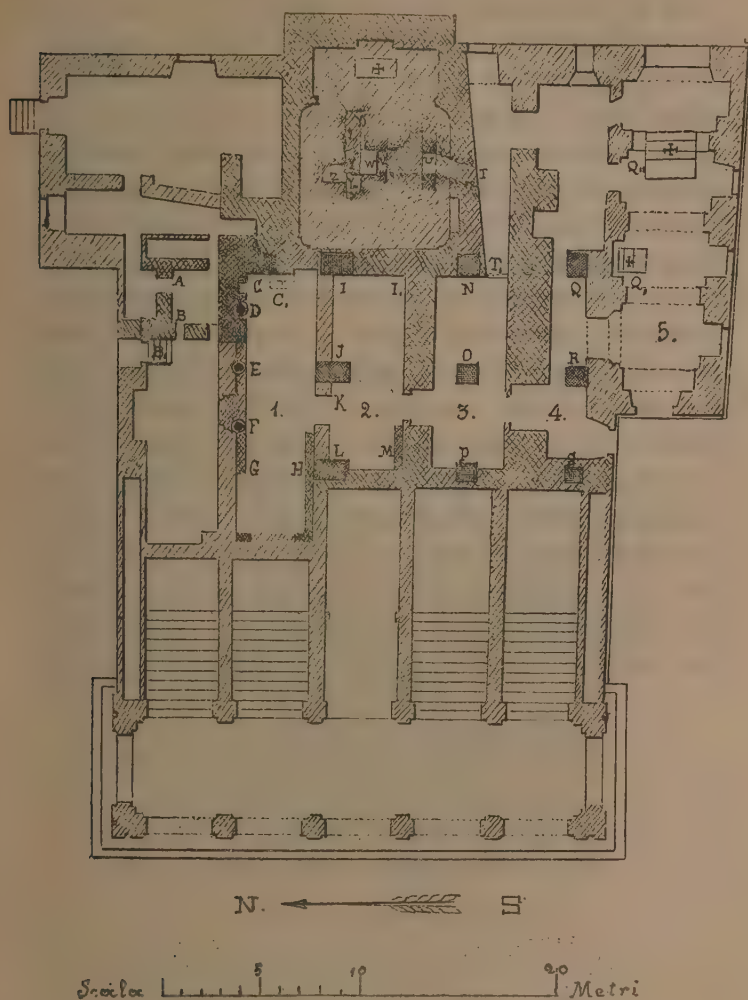
La chapelle actuelle du *Sancta-Sanctorum* est le seul reste de l'ancien palais (*patriarchium*) du Latran. Sixte-Quint y a adossé l'escalier principal du palais, qu'on appelle la *Scala Santa*, à cause de la vénération qui s'attache à ces degrés de marbre. C'est dans les soubassements de cette chapelle et au dessous de la *Scala Santa* qu'ont porté nos investigations. Nous devons adresser ici l'hommage de notre plus profonde gratitude à Son Eminence le Cardinal Satolli qui a bien voulu nous permettre de faire exécuter ces fouilles, et remercier le Père Germano de San Stanislas et le Père Vincenzo Vannutelli de leur bienveillant appui et de leur précieux concours.

I. AU DESSOUS DE LA SCALA SANTA. Nous avons fait déblayer au dessous de la Scala Santa les salles abandonnées qui correspondent à l'oratoire Saint-Grégoire mentionné par Panvinio au XVI^e siècle et qui étaient tellement encombrées de terre et de débris qu'on ne pouvait plus y pénétrer. Le sol a été sondé jusqu'à trois mètres. Aucun reste de pavage n'a été retrouvé, mais on a constaté à 2 mètres de profondeur dans la salle A du plan (p. 109) l'existence d'un mur orienté N.-S. formé de blocs de tuf assemblés

¹ Siamo lieti di pubblicare queste notizie sulle recentissime scoperte avvenute al *Sancta Sanctorum* e ne rendiamo grazie al ch. sig. Lauer della scuola francese di Roma, al quale esse principalmente si devono, e che viene preparando un grandioso lavoro storico ed archeologico sull'antico Laterano. (*Nota della Direzione*).

sans ciment, remontant à l'époque républicaine. On a dégagé deux colonnes de marbre cipollin qui sont encore en place et qu'avait vues M. Rohault de Fleury; l'architrave a conservé un des anneaux qui servait à attacher les tentures. Ces colonnes paraissent appartenir à la façade de l'ancien palais. Une troisième colonne a été retrouvée dans la salle B ainsi qu'un chapiteau semblable à celui qu'a retrouvé M. Canizzaro à Saint-Sabas et qui doit remonter au VI^e ou VII^e siècle. Divers fragments de moindre importance ont aussi été mis à jour.

Dans ces chambres sont des piliers carrés qui paraissent avoir appartenu au portique (*macrona*) que Léon III avait fait élever dans cette partie du *patriarchium*. Quelques uns conservent des restes de peintures à fresque qui paraissent remonter au XI^e ou XII^e siècle ou tout au moins avoir été retouchées à cette époque. Les peintures avaient été vues au XVIII^e siècle par Marangoni qui s'était borné à les déclarer « très anciennes ». Rohault de Fleury en avait fait autant, mais il ne les avait pas toutes retrouvées, et les croquis qu'il en a donnés sont très réduits et inexacts: c'est ainsi qu'il a étrangement transformé la tiare d'un pape qui y est représenté. En les dégageant et en les nettoyant on a pu mieux les étudier. Sur l'un de ces piliers est une scène d'ensevelissement qui paraît être l'ensevelissement de Saint-Jean l'Évangéliste. Le saint est couché dans son tombeau les bras étendus; à droite et à gauche deux clercs dont l'un porte deux cierges et l'autre un encensoir. Du tombeau s'élève comme une neige faite de points blancs sur fond bleu: ce doit être la manne qui d'après les évangiles apocryphes, s'élevait du tombeau de Saint-Jean l'évangéliste. Ce qui confirme encore cette hypothèse c'est que précisément parmi les reliques du *Sancta-Sanctorum* se trouve mentionné un vase plein de cette manne. D'autres peintures représentent deux saintes (Agnès et Pudencienne?), un Christ bénissant et un évêque revêtu du pallium.



II. SOUBASSEMENTS DU *SANCTA-SANCTORUM*. La chapelle du *Sancta-Sanctorum* dont la construction remonte à Nicolas III est élevée sur une base de maçonnerie de 9^m de large sur 13^m de long et 6^m de haut. Nous avons voulu connaître la compo-

sition de cette base, savoir si elle était pleine à l'intérieur et si elle ne contenait pas quelque crypte. On l'a donc attaqué sur le côté (O du Plan). Le mur est en *opus incertum* formé de petits fragments du tuf noyés dans de la chaux. En y creusant une galerie perpendiculaire à l'axe de la chapelle on a d'abord rencontré un mur de brique avec un arc dont la construction est semblable à celle de Cosmas; en continuant au delà, on a reconnu que le blocage de tuf continuait. Enfin au milieu de ce bloc de maçonnerie on a rencontré d'autres murs de brique plus anciens et au milieu de ces murs un puits recouvert d'un rampant sous couchis. Dans ce puits sont des restes de fresques avec traces d'inscription dont un fragment important est malheureusement tombé presque aussitôt. Au fond de ce puits étaient des ossements. En continuant encore la galerie dans le même sens on a rencontré des restes de poutres de bois de châtaigner et finalement on a dégagé l'angle d'une chambre ornée de fresques: on y voit représenté un personnage chauve et imberbe vêtu d'une toge et assis sur un fauteuil, ayant devant lui un livre ouvert sur un pupitre. Au dessous se lit le distique suivant:

+ DIVERSI DIVERSA PATRES SED HIC OMNIA DIXIT ROMANO ELOQVIO MYSTICASSENSA TONANS
--

*Diversi diversa patres [sed hic] omnia dixit
Romano eloqu[io] mystica(s) sensa tonans.*

Ce *versiculus* nous incite à penser que le personnage représenté est un saint Augustin.

Au dessous de cette inscription la fresque continue par des ornements: un cercle, puis au dessous une niche ornée de

peintures imitant des plumes de paon, dans laquelle on a retrouvé une lampe en terre. Le style de la peinture et de l'inscription semble appartenir au V^e ou au VI^e siècle. Il semblerait que nous soyons là en présence de débris d'une grande salle du palais du Latran, peut-être une bibliothèque. Ce serait la première bibliothèque pontificale. Ces débris ont été encastrés dans le blocage qui sert de base au *Sancta-Sanctorum* soit par Cosmas au XIII^e siècle, soit même déjà antérieurement, au IX^e siècle par exemple, et c'est à cette circonstance que nous devons leur conservation. Les ossements retrouvés dans le puits central doivent être des reliques, car la construction dans laquelle il se trouve encastré, est antérieure au XIV^e siècle et il est peu vraisemblable qu'avant cette époque on ait enseveli dans une chapelle papale du palais pontifical.

Des sondes que nous faisons faire de différents côtés préciseront peut-être les données qui viennent d'être exposées.

PH. LAUER.

LE ROI NABUCHODONOSOR
SUR LES MONUMENTS AFRICAINS

Une lampe de Carthage, récemment illustrée par le R. P. Delattre¹, offre l'image des trois jeunes hébreux debout devant



¹ Musée Lavignerie de S^t Louis de Carthage. *Archéol. chrét.*, pl. VIII. n. 2.

une colonne sur laquelle se dresse le buste de Nabuchodonosor. Les trois hébreux sont vêtus d'une tunique à plis, serrée par une ceinture. A gauche de la scène, un personnage assis représente Nabuchodonosor lui-même. Tous les personnages, même celui qui est assis et qui est de profil, ont la tête entourée d'un cercle formant une sorte de nimbe. La scène est tirée de la partie protocanonique du Livre de Daniel et elle est plusieurs fois reproduite sur les lampes chrétiennes de Carthage. La peinture en donne quelque exemple comme au cimetière de Priscille, dans une chapelle voisine de l'hypogée des *Acilii*. La chapelle semble devoir être identifiée avec le *cubiculum clarum* de S. Marcellin, et la peinture pourrait être regardée comme une réfutation indirecte de la calomnie qui accusait ce pape d'apostasie ¹. Jamais encore Nabuchodonosor ne paraît avoir été signalé avec la tête nimbée.

Que les trois hébreux aient eu le nimbe, la chose s'explique, puis qu'ils ont reçu, en Afrique, un culte public. Ils eurent, à Calama, une *memoria*, où ils furent vénérés avec les martyrs de la *Massa candida* d'Utique, avec les Saints Hesidore, Martin et Roman.

D'autre part, le nimbe fut donné aux princes en signe de puissance souveraine. C'est ainsi qu'il est attribué à l'empereur Honorius sur un ivoire de la cathédrale d'Aoste, qui date du commencement du V^e siècle. A S. Apollinaire de Ravenne, l'empereur Justinien est représenté en mosaïque la tête entourée d'un nimbe d'or. C'est une œuvre du VI^e siècle. A S^{te} Marie Majeure, au siècle précédent, le nimbe fut attribué au roi Hérode ².

Il n'y a donc rien de surprenant en ce que le roi Nabuchodonosor est figuré sur des lampes chrétiennes d'Afrique, la tête entourée d'un nimbe.

¹ H. Marucchi, *Eléments d'archéol. chrét.*, I, p. 302; id. II, p. 358; cf. Aug., *Contra litteras Petilian.*, lib. 2, n. 202.

² De Rossi, *Mosaici etc.*, (S. Maria Maggiore); Barbier de Montault, *Les mos. de Ravenne*, p. 94.

Mais le vrai sens de cette représentation paraît plus difficile à établir. Il peut s'agir, en effet, de Nabuchodonosor, au moment où il condamne les trois hébreux au supplice de la fournaise pour le refus qu'ils font d'adorer sa statue; ou bien, il peut s'agir de Nabuchodonosor publiant son édit en faveur du Dieu véritable qu'adoraient les jeunes hébreux.

La scène des hébreux dans la fournaise est nécessairement liée à celle des mêmes hébreux devant la statue du roi Nabuchodonosor. L'une et l'autre sont souvent reproduites sur les monuments chrétiens d'Afrique, de Rome et d'ailleurs.

Les trois jeunes gens, miraculeusement préservés dans les flammes, n'éprouvant aucune atteinte du feu, même sur leurs vêtements, étaient une figure frappante de la résurrection et de l'*immutatio* dont parle S^t Paul ¹. L'apôtre S^t Pierre enseigne que le ciel et la terre passeront par le feu ². Sur quoi, S. Augustin observe que ce feu respectera les saints de Dieu ³. *Ce que, dit-il, la fournaise du roi fut pour les trois jeunes gens, l'incendie du monde le sera pour les justes marqués du signe de la Trinité.* Il semble même établir un rapport entre les trois jeunes hébreux et les trois personnes de la Trinité.

De plus, les trois jeunes gens, refusant d'adorer la statue du roi, jetés, pour ce refus, dans la fournaise ardente, étaient une figure des martyrs dans la nouvelle alliance. Saint Augustin en a fait une belle application, lorsqu'il a commenté le psaume 137, pour la fête de la martyre Sainte Crispine.

Crispine avait noblement refusé d'adorer les dieux. Condamnée, pour ce refus, à la peine du glaive, elle subit une glorieuse mort corporelle, mais son âme fut sauvée. Ainsi, comme les trois hébreux furent sauvés temporellement et corporellement, la martyre de Théveste fut sauvée, quant à l'âme, et pour la

¹ 1. Cor. 15, 44.

² 2. Pet. 3, 5.

³ Aug. in Ps. 101, serm. 2, n. 13.

vie éternelle. C'est ce que le spirituel docteur explique d'une manière pittoresque, en disant que les trois hébreux furent sauvés à gauche, et que Sainte Crispine le fut à droite. Pour lui, du reste, la gauche symbolise l'ancien testament, tandis que la droite symbolise le nouveau. Les artistes africains, nous le savons par les monuments qui restent, n'ont pas manqué d'utiliser cette pensée.

Un aspect fort remarquable de la doctrine de saint Augustin, c'est le soin qu'il prend, surtout dans sa polémique, d'unir constamment, dans le Christ, l'ancien et le nouveau testament. Il avait à combattre les juifs, les païens, les hérétiques et les schismatiques partisans de Donat, ceux qui accusaient Marcellin de Rome et Cécilien de Carthage. En face de tous ces adversaires, il s'efforçait de démontrer, non seulement l'unité du vrai Dieu, mais aussi l'unité et la catholicité de la vraie église.

Confesser la foi en Dieu, dans le Dieu unique, souffrir et mourir pour Dieu et pour son église, les martyrs l'ont fait de tout temps. L'ancien testament en offrait deux exemples remarquables: celui des trois hébreux et celui des sept macchabées avec leur mère. Les uns avaient été sauvés, quant au corps, et les autres l'avaient été quant à l'âme; les uns figuraient les juifs qui ont la promesse des biens temporels, et les autres symbolisaient les gentils qui ont la promesse des biens spirituels.

Or, à la fin du IV siècle et au commencement du V, en Afrique surtout, tous les adversaires du christianisme se plaignaient vivement des lois impériales portées contre eux, principalement en vue de réprimer les excès auxquels ils se livraient contre les catholiques. On sait ce que faisaient, dans toute la Numidie, les circoncissions donatistes, et ce que firent les païens, en particulier à Calama et à Susès.

Les excès commis par les païens et par les schismatiques attirèrent donc sur eux des lois fort sévères, et dont ils se plaignaient très vivement, ainsi qu'on le voit dans les écrits d'Au-

gustin. Les païens allaient jusqu'à soutenir que les invasions des Barbares, le sac de Rome et les maux de l'empire décadant étaient la conséquence des lois prohibitives portées par les empereurs chrétiens contre le culte idolatrique. Ces plaintes si mal fondées nous ont valu le bel ouvrage de la *Cité de Dieu*. Les schismatiques, de leur côté, reprochaient aux catholiques de faire, avec les empereurs chrétiens, ce qu'avaient fait les persécuteurs des trois premiers siècles.

Or, l'exemple du roi Nabuchodonosor était, pour Augustin, une réponse merveilleuse, dont il se sert fort souvent, et précisément en ce qui concerne le pape St Marcellin et l'évêque Cécilien de Carthage, accusés par les donatistes du même crime.

Il est vrai, dit en substance le saint docteur, les empereurs païens ont persécuté les chrétiens et ils ont subi le châtiment réservé aux persécuteurs; il est vrai aussi, les empereurs sont devenus chrétiens, et ils ont porté des lois contre les ennemis du Christ et de son église. Mais tout cela avait été figuré dans l'ancien testament. Le roi Antiochus n'a-t-il pas persécuté les Macchabées, et n'a-t-il pas subi le châtiment réservé aux persécuteurs? Le roi Nabuchodonosor n'a-t-il pas persécuté Daniel et ses compagnons, et après ne s'est-il pas montré favorable à eux en portant des lois contre les ennemis du vrai Dieu? ¹.

Cette polémique eut lieu surtout vers 409, après que l'empereur Honorius eut porté les lois les plus rigoureuses contre les donatistes. Il n'avait fait, en somme, pour les chrétiens, serviteurs du vrai Dieu et défenseurs de la véritable église, que ce que le roi Nabuchodonosor fit pour les hébreux, serviteurs du vrai Dieu.

Il y a donc lieu de se demander si, en représentant Nabuchodonosor assis devant sa statue et en face des trois jeunes

¹ Aug. *Contra litteras Petil.*, lib. 2, n. 202 et seq. Epist. 105, n. 7. Epist. 185, n. 8, etc.

gens, l'artiste a voulu figurer le persécuteur ou le protecteur des hébreux. Il résumait, en effet, dans sa personne, toute l'histoire de la nouvelle alliance avec son temps de persécution et son temps de paix; il avait persécuté d'abord et il s'était montré ensuite favorable au Dieu des hébreux.

Dans la lettre 105, qui est adressée aux donatistes, Saint Augustin développe longuement cette comparaison qui fermait la bouche aux schismatiques. Il y expose le cas des empereurs jusqu'à Honorius; il y rapporte aussi ce que fit le roi Nabuchodonosor. Il dit comment le roi changea de disposition *miraculo salutis trium puerorum commotus atque mutatus*, et pour quoi il publia un édit contre les blasphémateurs du seul et vrai Dieu et de son peuple *pro veritate contra errorem edictum proposuit, ut quicumque blasphemarent Deum Sidrach, Misach et Abdenago in interitum irent*¹.

Il rapporte le passage où le roi Nabuchodonosor reconnaît la suprême puissance du vrai Dieu: *signa et ostenta, quae fecit mihi Dominus Deus excelsus, placuit mihi in conspectu meo annuntiare quam magnum et potens sit regnum ejus, regnum sempiternum et potestas ejus in saecula saeculorum*².

A ce sujet, Augustin rappelle un usage liturgique, que les donatistes pratiquaient aussi bien, sans doute, que les catholiques, car il ajoute, en s'adressant aux schismatiques, qu'à la lecture de ces paroles, au jour de la solennité sainte, ils répondaient « Amen ». *An cum hoc audieritis, non respondetis: Amen; et hoc dicto clara voce ad edictum regis, vos in sancta sollemnitate signatis?*³.

Or, dans la liturgie gothique, c'est le samedi saint que ces paroles étaient dites et qu'on répondait « Amen ». La liturgie romaine, en ce même jour, fait lire, dans le livre de Daniel, ce

¹ Aug. in ps. 105, n. 7.

² Dan. III, 99.

³ *Ibid.*, Aug. epist. 105, n. 7.

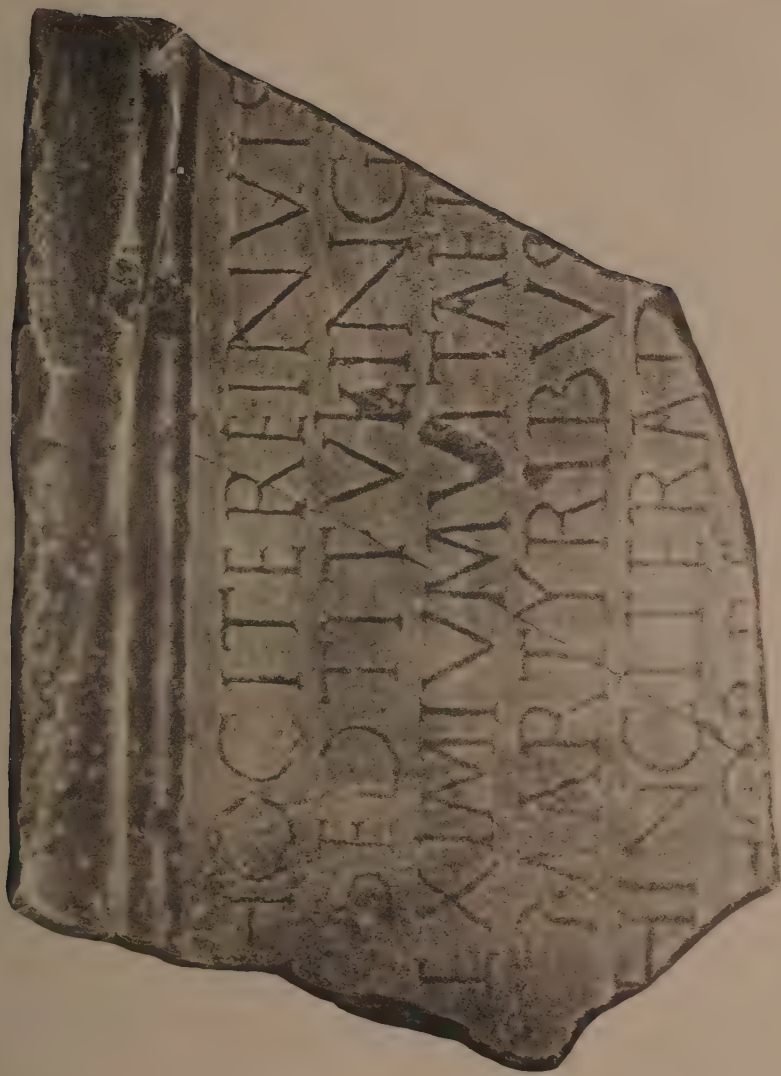
qui regarde la statue de Nabuchodonosor et le supplice de la fournaise, mais non ce qui concerne l'édit du roi.

De plus, le texte de la vulgate ne porte point les termes *in conspectu meo* dont parle Saint Augustin. Il semble bien possible, pourtant, que les artistes chrétiens d'Afrique, en représentant le roi Nabuchodonosor assis devant sa statue, suivent la pensée exprimée par l'évêque d'Hippone.

Il se peut donc conclure que ce soit Nabuchodonosor, protecteur du culte du vrai Dieu et de ses serviteurs et de son église, qui est représenté, la tête entourée du nimbe, sur la lampe de Carthage, au moment où il formule son édit contre les ennemis des hébreux.

Ajoutons une réflexion. Quelques années plus tard, sous le roi vandale Genséric, il arriva que des évêques et des prêtres catholiques prononcèrent, à l'imitation d'Augustin, dans leurs instructions au peuple fidèle, le nom de Nabuchodonosor. Dénoncés pour ce fait au roi arien, ils furent envoyés en exil, ainsi que le rapporte Victor de Vite, au commencement de son histoire.

† ANATOLE Evêque titulaire de Thagaste.



ISCRIZIONE DEL CIMITERO DI GENEROSA

SULLA VIA PORTUENSE

DI UNA ISCRIZIONE MONUMENTALE
APPARTENENTE AL CIMITERO DI GENEROSA
SULLA VIA PORTUENSE

(Tav. II).

L'iscrizione della quale mi accingo a trattare, non è che un frammento di poche righe, di calligrafia non buona e privo di ornamenti; e perciò potrebbe sembrare di pochissimo interesse. Ma essa acquista importanza perchè proviene da un terreno ferace di pregevoli monumenti che appartengono tanto all'antichità classica romana quanto ai primi secoli cristiani. Fu trovata cioè presso il quinto miglio della via Portuense, là dove si stendeva, fra il Tevere e le amene colline di Monte Verde, il bosco sacro dei fratelli Arvali, e dove, dopo l'epoca di Costantino, fu istituito il cimitero di Generosa, venerabile ai cristiani per la sepoltura dei martiri Simplicio, Faustino e Viatrice. Le importanti ricerche colà istituite dai sommi Guglielmo Henzen e Giov. B. de Rossi, i cui risultati sono spiegati nelle opere monumentali sopra gli *Acta Fratrum Arvalium* (Berol., 1869) e nel volume terzo della *Roma sotterranea*, sono ben note a tutti gli epigrafisti ed archeologi. Ma le ricerche del 1869 si dovettero limitare alla zona fra la collina e la via Portuense moderna; e lo Henzen, con suo rammarico, non potè estendere le sue ricerche alla vigna di Stefano Ceccarelli situata a sinistra della via Portuense, fra la strada e il fiume; giacchè avendo egli richiesto il consenso del proprietario per scavi ulteriori, « *negavit possessor, cum vineam villae instar instructam et ordinatam destrui nollet* » (Henzen, *Acta Arvalium*, XX).

Ma essendo, in questi ultimi anni, passata la vigna in altre mani, ebbi l'agio di visitarla ripetutamente. In una di queste visite, nel 1898, mi furono mostrati nel piccolo casale della vigna due frammenti di una grande lapide di marmo venuti fuori casualmente, per i soliti lavori agricoli, e portanti l'iscrizione della quale si esibisce nella Tav. II una riproduzione presa da un esattissimo calco.

Il frammento (alto m. 0,35, largo m. 0,49) fa parte di una tavola di marmo ordinario lunense (spessore m. 0,03) cinta da una cornice molto semplice. Sebbene la lapide sia monca di sotto e dalla parte destra, le dimensioni approssimative si possono calcolare facilmente, perchè l'iscrizione è concepita in versi distici conservati appena per metà: la larghezza quindi, compresa la cornice, si può calcolare a m. 1,20 — 1,30. L'altezza è meno certa, perchè non possiamo sapere quanti versi seguissero dopo l'ultimo conservato. Ma supponendo che il carme fosse composto di non più di quattro distici, — e che fosse concepito in distici, non in semplici esametri, diventa chiaro dalla collocazione delle lettere nel principio delle righe 2. 4. 6 che l'altezza era di più di un metro. Quindi arriviamo a dimensioni eccessive per una tavola cimiterale; ed oltre a ciò le frasi sebbene tronche fanno pure capire che non si tratta di un semplice epitaffio. Disgraziatamente il frammento non si riconnette con veruno di quelli trovati negli scavi del '68, nè per la reintegrazione ci vengono in aiuto apografi esistenti in sillogi antiche: e dovremo quindi limitarci ad intravedere approssimativamente il contenuto delle singole frasi.

Di speciale importanza è il principio. Che le parole *hoc itere* si debbano prendere per caso sesto, è accertato anche dalla prosodia del pronome *hōc*. Della declinazione *iter iteris* invece del classico *iter itineris* non mancano esempi nel latino arcaico: (*iteris* Naev. trag. 36. Acc. trag. 627 ed. Ribbeck; *itere* Acc. trag. 499. Lucret. 5, 651. Varro sat. Menipp. 75, cf. Jul. Hygin.

ap. Charis. 134, 14), nè pure nella bassa latinità: il poeta Juvenecus p. es. si serve costantemente della forma *iteris* (Evang. I, 243. 290. 318. 557. II, 184. III, 585. IV, 767). La seconda parola si deve completare con una espressione derivata da *invisus*, oppure da *invisere*, *invisitare*: questa ipotesi mi pare assai più verosimile, e quindi supplirei *invises*. Dunque l'iscrizione mostrava la via ad una località importante, senza dubbio o il cimitero di Generosa o il luogo dove riposavano i santi titolari. Il posto originale della lapide, nel primo caso, dovrebbe essere stato là dove il *diverticulum* che saliva verso Monte Verde, si distaccava dalla via Portuense. Ma allora sarebbe stato più naturale di servirsi di un cippo (si confronti quello trovato sul bivio della via Valeria e Sublacense pubblicato dal ch. Borsari, *Not. degli scavi*, 1890, p. 161) che di una grande lastra incastrata in un muro o in una fabbrica. Quindi ritengo più probabile il secondo caso, e credo che la tavola fosse affissa sopra l'ingresso del cimitero sotterraneo stesso.

Ora si esamini la disposizione generale del cimitero (v. de Rossi *R. S.*, 3 p. 671 seg. e tav. XLVI). Nella parete di fondo della piccola basilica damasiana dedicata a Simplicio, Faustino e Viatrice, a destra dell'abside, si apre una porticina a muratura. Essa dà accesso ad un corridoio, che dopo pochi passi conduce al sepolcro dei martiri. Essendo il muro sopra la porticina molto deperito, non si può dimostrare con certezza assoluta, che sopra vi fosse una epigrafe segnante l'*introitus ad martyres*; non di meno il posto mi pare che convenga bene ad una tavola che, rispetto alle misure, corrisponde perfettamente alla nostra.

Tenendo poi conto del fatto accertato dai martirologi che Simplicio e Faustino erano fratelli (de Rossi, *l. c.*, p. 648), il primo verso si potrebbe restituire:

Hoc iterum invis[es] sanctorum corpora fratrum.

Prima di procedere oltre, sarà d'uopo fare un'osservazione paleografica. La forma delle lettere è tutt'altro che bella; e mentre l'iscrizione dedicatoria della basilica è scritta, come asserisce espressamente il de Rossi (*l. c.*, p. 653), in belle lettere del vero tipo damasiano, il carattere del nostro frammento ha piuttosto il tipo del secolo quinto o sesto. Anzi credo di potervi ravvisare una rassomiglianza con la scrittura del celebre epitaffio del pontefice Eusebio nel cimitero di Callisto, restituito per ordine di papa Vigilio (de Rossi, *R. Sott.*, II, p. 195 seg., tav. IV). Si osservino p. es. le forme ricciute dell'A e della M.

Di lavori di Vigilio nel cimitero di Generosa non abbiamo, è vero, notizie espresse: ma quei pochissimi fatti che conosciamo della storia del cimitero, quasi tutti dedotti dall'analisi degli avanzi, e dichiarati con la solita maestria dal de Rossi, nel Tomo III della *Roma Sotterranea*, si riferiscono o ai primi o agli ultimi tempi del medesimo. Il cimitero fu istituito nel principio del secolo quarto; nel 382 fu edificata la basilica sopra terra. Nel secolo settimo era ancora accessibile e visitato, come asserisce Guglielmo di Malmesbury (de Rossi, *R. S.*, I, p. 182), mentre, poco tempo dopo, nel 682, le reliquie dei ss. Simplicio e Faustina furono trasportate a S. Bibiana.

Per i due secoli V e VI conosciamo un solo fatto, ma molto notevole. La bella pittura rappresentante i quattro martiri che adornava la cripta principale, secondo il de Rossi è opera (Tomo III, tav. 51) della seconda metà del secolo sesto. Naturalmente la rinnovazione della cripta può avere avuto parecchie ragioni: ma chi ricorda che tra il 535 ed il 550 la regione fra Roma e Porto e le adiacenze della via portuense furono molte volte il teatro dei combattimenti fra Goti e Bizantini, e con quale furia i Goti ariani perseguitassero le memorie dei martiri cattolici, troverà molto verisimile che anche il cimitero di Generosa abbia avuto a soffrire in quel tempo. E come nei cimiteri della via Salaria (de Rossi, *Inscr. Christ.*, II, 100, 13, 18, 116, 90),

Labicana (*l. c.*, II, 100, 18), Latina (*l. c.*, 102, 29) numerose epigrafi metriche parlavano del *furor hostium*, e delle premure che ebbe Vigilio a rimediare ai danni cagionati, così anche le poche frasi rimaste nel nostro frammento pare accennino a fatti simili.

Come congettura propongo pertanto la restituzione seguente dell'epigramma ¹.

*Hoc itere invis[es sanctorum corpora fratrum
Sed tituli ing[enti verba dolore leges
Eximium vitæ tulerant qui sanguine fructum
Martyribus [Christi haec fuerat requies
Hinc iter ad [sanctos, quos impia turba Getarum
Horren[dum dictu! sedibus expulerat*

Chiudeva forse l'epigrafe un encomio alle rinnovazioni fatte da Vigilio, come p. es. in quella posta nella cripta dei ss. Crisostomo e Daria (de Rossi, *I. Chr.*, II, 116, 90)

*Plange tuum, gens saeva, nefas: periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus.*

Con questi supplementi ci avanziamo molto nel campo delle congetture; nè vorrei discorrere a lungo intorno ad ipotesi che

¹ Chi ritiene troppo dubbie le nostre congetture sopra la devastazione gotica, e la restituzione cristiana, potrà supplire il v. 2

Sed tituli ing[rediens perlege verba prius.

Il ch. Buechler, alla cui maestria nel supplire epigrafi metriche non si ricorre mai invano, propone per i versi 4-6:

*Martyribus [sunt haec templa sacrata piis
Hinc iter ad [coelum fecerunt cum sua sacris
Horren[disque darent corpora suppliciis.*

Supplementi che certamente in confronto ai miei hanno il pregio dell'eleganza. Non ho però voluto sopprimere il tentativo mio, basato sopra un concetto un poco diverso circa l'argomento dell'epigramma.

possono essere interamente trasformate dal ritrovamento di altri frammenti. Ma nessuno più di me sarebbe lieto, se nuove ricerche su quel terreno importante venissero ad accrescere il nostro materiale epigrafico, e confermare o modificare le congetture sopra proposte.

CH. HUELSEN.



ISCRIZIONE: BINVENITA PRESSO LA BASILICA DI S. LORENZO IN ROMA

DI UNA ISCRIZIONE RECENTEMENTE SCOPERTA

OVE È RICORDATA

LA TOMBA DEL MARTIRE S. LORENZO

(Tav. III)

Eseguendosi in questi giorni (giugno 1900) alcuni lavori nel moderno cimitero del campo Verano, ove fu l'antico cimitero di Ciriaca, e precisamente presso la cappella sepolcrale dei Padri Domenicani alla sinistra di chi entra nel quadriportico, un'operaio rinvenne nella demolizione di un muro, adoperata come materiale, la seguente iscrizione che offre un testo scorretto per errori ortografici ma assai importante per il suo contenuto ¹. Ne dò per maggiore chiarezza una fototipia nella tavola III e ne riproduco qui il testo con i suoi errori originali.

IL * EVRIALVS V̄H̄ CONPA
RA VIIIO CVMSIVISE
VIVO ADMESABEATI
MARTVRIS LAVRENIIDES
CINDENTIB * INCRIPAPAR
IEDEXTRADEFOSSORE
//N//'//////////DCIIPSIVS
DIEIII * KALMAIAS FL SHIICO
NESECVNDO CONSS

Alt. m. 0,58, largh. m. 0,60, spessore m. 0,04. (Lettere rubricate).

¹ Dobbiamo la salvezza di questa epigrafe (che altrimenti sarebbe perita o venduta chi sa dove) all'egregio Sig. Romolo Ducci che recuperò il marmo già portato via dal luogo, e me ne diede subito avviso. Ringra-

L'iscrizione può trasciversi in miglior forma nel modo seguente:

*FL(avius) Eurialus v(ir) h(onestus) compa-
ravit locum sibi se
vivo ad me(n)sa(m) beati
martyris Laurentii des-
cendentib(us) in crypta par-
te dext(e)ra de fossore
.. v (lo)ci ipsius
die III kal. maias FL(avio) Stilico-
ne secundo Cons(ule).*

Si tratta qui di un tal Flavio Eurialo uomo di ragguardevole condizione (*vir honestus*), il quale, essendo ancora vivente, si comprò il sepolcro presso l'altare del santo martire Lorenzo e precisamente alla destra di chi discendeva nel sotterraneo (*in crypta*). Questa iscrizione è poi fornita della data del secondo consolato di Stilicone, che indica l'anno 405 dell'era volgare.

Che nella terza linea dell'epigrafe sia indicata la tomba stessa del gran martire della via tiburtina non v'ha dubbio, tale essendo certamente il significato della parola MESA cioè *mensa*. E con tale significato di sepolcro noi troviamo infatti adoperata questa stessa parola in altre antiche iscrizioni cristiane. Così in una epigrafe di Milano si legge che a Minicia Rufina la sua sorella Minicia Domicia POSVIT MENSAM CONTRA VOTVM; e in un'altra di Brescia del lettore Azio Proculo dicesi egualmente che la madre Fabia Secunda CONTRA

ziandolo pertanto di ciò, prendo volentieri questa occasione per felicitarmi con lui per le utili conferenze archeologiche che viene facendo ad iniziativa della *Società generale operaia*, con le quali sa infondere nei suoi uditori l'amore per le classiche antichità non solo ma eziandio per i monumenti cristiani; giacché a ciò devevi se il marmo fu a lui segnalato e consegnato poi alla Commissione archeologica comunale.

VOTVM MENSAM POSVIT. Ma col nome di *mensa*, allorchè trattasi di un martire, deve intendersi l'altare eretto sulla sua tomba o sopra il luogo del suo martirio; ed in tal senso adoperò Agostino l'espressione MENSÀ CYPRIANI, spiegando poi che essa così dicevasi « *non quia ibi est unquam Cyprianus epulatus, sed quia ibi est immolatus* »¹.

E con questo medesimo nome chiamò Prudenziò il sepolcro del martire s. Ippolito, rinvenuto nel 1881 nella basilica sotterranea del suo cimitero in Roma, accennando che quel sepolcro era nel tempo stesso l'altare su cui partecipavasi al convito eucaristico. « *Illa sacramenti donatrix mensa eademque custos fida sui martyris apposita* »².

La stessa parola per indicare gli altari eretti presso le tombe dei martiri troviamo adoperata in una importante iscrizione che si conserva nel museo epigrafico del monastero di s. Paolo sulla via Ostiense, ove dicesi che un tale Eusebio costruì nella confessione di quella basilica MESSAS AT MARTYRES³. E da tale espressione, la quale accenna senza dubbio al sacrificio eucaristico che sulle tombe dei martiri si offriva ed alla partecipazione altresì della eucaristica comunione, deriva pure il nome di *mensa* che noi diamo anche presentemente ai nostri altari. La frase adunque *ad mesa beati martyris Laurentii* equivale all'altra « *ad beatum Laurentium* » che sarebbe stata la formola ordinaria per indicare la vicinanza del sepolcro di Eurialo alla tomba del martire, in modo analogo a quanto troviamo sopra altre iscrizioni, ove dicesi per esempio: « *ad domnum Ippolytum* », « *ad sanctum Cornelium* », « *ad domnum Cajum* » ecc.; le quali espressioni ci attestano la devozione degli antichi fedeli di farsi

¹ Aug., *Sermo de diversis*, 113, 2; *Enarr. in psalm.*, 98, 80; *Sermo de temp.*, 237.

² Prud., *Peristeph.*, Hymn. XI.

³ V. Margherini, *Inscr. basil. s. Pauli*, n. 220; Nicolai, *Basil. Ost.*, p. 142, 212.

seppellire in vicinanza delle reliquie dei santi e la soddisfazione che essi provavano di avere ottenuto quel posto. E tale devozione lungi dall'essere superstiziosa era per il contrario assai lodevole, purchè si intendesse rettamente nel senso spiegato da s. Agostino, che cioè la vicinanza alla tomba di un martire fosse occasione ai fedeli visitatori del cimitero di pregare con più grande fervore per l'anima del trapassato, « *ut ex pietate loci magis sit vivus precantis adfectus* ». Onde il santo dottore aggiunge che se mancasse questo scopo inutile sarebbe lo scegliersi la sepoltura in vicinanza delle tombe dei martiri. « *Si autem deessent istae supplicationes... puto quod nihil prodesset spiritibus eorum quamlibet in locis sanctis exanima corpora ponerentur* »¹.

Ma tale sentimento non sempre si contenne dentro i limiti approvati dalla Chiesa e dai Padri; e talvolta eccedette in una esagerazione divenuta in qualche caso veramente riprovevole, giungendosi talora a danneggiare gli stessi antichi monumenti per procurarsi la sepoltura in quei luoghi privilegiati. E così vediamo che in alcune cripte delle catacombe romane le pitture stesse degli arcosoli e delle pareti furono tagliate o distrutte allo scopo di ricavare ovunque i nuovi loculi per i devoti che ambivano di essere ivi deposti.

E questa indiscreta devozione si dovè forse verificare più che altrove presso la tomba veneratissima di s. Lorenzo sulla via tiburtina; infatti essa è riprovata dalla bella iscrizione locale del diacono Sabino contemporanea presso a poco della nostra epigrafe. Ed è noto che in quel carne sepolcrale si fa un giusto addebito a coloro i quali più si curavano di star vicino ai santi dopo la morte colla presenza materiale del corpo di quello che di assomigliarsi ad essi in vita con la imitazione delle loro virtù.

¹ Aug., *De cura gerenda pro mortuis*.

*Nil iuvat immo gravat tumulis haerere piorum
Sanctorum meritis optima vita prope est
Corpore non opus est anima tendamus ad illos
Quae bene salva potest corporis esse salus¹.*

Ad ogni modo però questa stessa esagerazione di pietà, che talvolta in casi speciali potè essere riprovevole, è una splendida prova del sentimento profondamente radicato nel cuore degli antichi fedeli, che cioè la intercessione dei martiri potesse giovare per il suffragio dell'anima; ed è in accordo con le frasi medesime dell'antica epigraffa cristiana, ove si considerano i martiri come introduttori dei defunti nel cielo e si invoca appunto la loro intercessione per il riposo eterno. Così, per citare solo un esempio di un'altra iscrizione proveniente da questo stesso cimitero di Ciriaca, ricorderò quella che sta ora nel museo nazionale di Napoli, ove leggiamo: SANCTE LAVRENTI SVSCEPTAM HABETO ANIMAM.....

Nella nostra iscrizione, oltre il pregio del concetto dommatico in essa sottinteso, ve ne ha pure un altro per la indicazione precisa del luogo ove Eurialo si comprò il sepolcro; la quale particolarità è piuttosto rara nelle epigrafi cimiteriali. Una indicazione alquanto simile è quella che leggesi sulla celebre iscrizione trovata dal Fabretti nel cimitero di s. Castulo sulla via labicana, ove si dice che il sepolcro di un fedele era collocato presso la tomba del suddetto santo e precisamente: CATIBATICV SECVNDV ISCALA (*sic*), cioè nel secondo piano del cimitero sopra la scala. Così pure possono ricordarsi come confronto le altre indicazioni di tombe situate «*in crypta nova retro sanctos — in basilica sanctorum Nasari et Naboris*

¹ Questa epigrafe è murata nella basilica Costantiniana di S. Lorenzo e fu più volte pubblicata ed illustrata.

secundo arcu juxta fenestram — in contra columna septima — in luminare majore — in parte mulierum columna prima — ad s. Petrum apostolum ante regiam in porticu columna secunda quomodo intramus sinistra parte virorum — crypta nova in sinistram — undecima crypta », etc.¹. E finalmente citerò un esempio della stessa basilica suburbana di s. Lorenzo, cioè un'iscrizione conservata oggi nel piccolo museo locale del cimitero di Ciriaca che indica una tomba collocata IN BASILICA MAIORE AD DOMNVM LAVRENTIVM IN MEDIO ET SITV PRESBYTERI.

Sul marmo ora scoperto si dice che Eurialo avea comprato il sepolcro per sè, precisamente nella cripta del martire s. Lorenzo, alla destra di chi scendeva in essa e presso l'altare di lui. La parola *crypta*, con cui oggi nel linguaggio cimiteriale noi sogliamo chiamare una grande stanza sotterranea del cimitero, avea in antico un significato alquanto diverso; indicando una regione sotterranea in opposizione al sopraterra, ovvero anche una galleria. Ma nel caso presente trattasi certamente di una parte della basilica, giacchè nella basilica era allora la *mensa beati martyris Laurentii*; ed in questo caso la parola *crypta* equivale all'altra di *confessio* ovvero μαρτύριον.

E dalla nostra epigrafe si conferma che realmente la confessione delle basiliche si chiamava col nome di *crypta*, sebbene talvolta questo nome si sia dato anche ad una intiera basilica cimiteriale. Così il sepolcro di Sisto III, nella medesima basilica di s. Lorenzo, ma non certamente nella confessione, si disse *in crypta*: « *sepultus est in via tiburtina in crypta juxta corpus beati Laurentii* ». La quale espressione ebbe origine dal fatto che le basiliche cimiteriali erano generalmente costruite a livello del cimitero sotterraneo trasformato in parte nel sacro edificio. La qual cosa

¹ Per queste ed altre simili formole si veggia de Rossi, *Inscr. christ.*, I, n. 534, 754, 1201. — Id., *Roma sotterr.*, III, p. 109, 422, 424.

non è punto in opposizione con ciò che dicemmo altra volta in questo stesso Bullettino a proposito d'una iscrizione ricordante una *cruta (crypta) Damasi*; dalla quale deducemmo che vi doveva essere un sotterraneo corrispondente al mausoleo di quel grande pontefice sulla via ardeatina ¹. Giacchè per *crypta Damasi* dobbiamo intendere o un luogo del tutto sotterraneo sotto il mausoleo di quel celebre personaggio, ovvero lo stesso edificio costruito come una basilica cimiteriale a livello dell'ipogeo; e in ambedue i casi la conseguenza che ne ricavammo per la questione che allora trattavamo è sempre la stessa, che cioè il monumento di Damaso dovea trovarsi in una parte del cimitero di Domitilla sotto cui si estendeva la escavazione sotterranea. Ma nella nostra epigrafe la parola *crypta* ha proprio il significato di confessione; perchè la tomba di Eurialo era aderente al sepolcro del martire (*ad mensam*) e si vedeva alla destra di chi scendeva nella cripta stessa.

E qui prima di procedere oltre è necessario ricordare brevemente ai lettori le principali vicende della suburbana basilica della via tiburtina. Essa venne edificata per ordine dell'imperatore Costantino e con il consueto sistema delle altre, cioè a livello del sepolcro sotterraneo del martire e trasformando in *aula* lo stesso ipogeo ove quella tomba era collocata. Questa basilica costantiniana la vediamo ancora nella parte inferiore del grande edificio; ed essa avea il suo ingresso dalla parte opposta dell'attuale e sopra quella nicchia ove oggi è la tomba del pontefice Pio IX di s. m. e finiva con la consueta abside posta dietro l'avello del martire stesso. Essendo però quest'aula troppo ristretta, si aggiunse ai tempi di Sisto III (432-440) la basilica superiore più vasta con l'ingresso sulla via tiburtina e con l'abside opposto e tangente a quello del primitivo monumento; e le due basiliche restarono in tal modo distinte fino

¹ V. *Nuovo Bullettino*, anno V, fasc. 1-2, pag. 10.

agli esordi del secolo decimoterzo, allorchè il pontefice Onorio III le riunì abbattendo le due absidi e formando sull'edificio costantiniano il presbiterio pensile, come oggi vediamo. Ma dopo i lavori di Sisto III, ed assai prima di quelli di Onorio, la basilica costantiniana, cioè l'inferiore, fu ingrandita da Pelagio II (a. 578-90), come ci attesta il libro pontificale e ci conferma pure la iscrizione del suo mosaico ancora in parte esistente.

La iscrizione di Eurialio che porta la data del 405 ci indica pertanto lo stato della basilica costantiniana prima delle innovazioni di Pelagio ed anche prima che si aggiungesse la superiore *basilica major* di Sisto III. Ed è importante la indicazione da essa fornitaci, che cioè al luogo ove era l'altare di s. Lorenzo si discendeva per gradini, *discendentibus in crypta*. Giacchè questa è una conferma di ciò che dice il *Liber pontificalis*, ove siffatti gradini sono ricordati nella vita del papa Silvestro, di cui si dice che «*usque ad corpus sancti Laurentii fecit gradus ascensionis et descensionis*»; il che vuol dire che fece una doppia scala per uso dei devoti i quali scendevano per avvicinarsi *ad corpus s. Laurentii* e di lì poi risalivano nella basilica.

La pietra della nostra iscrizione è di forma quadrata e quindi non si adatta nè ad un loculo nè ad un arcosolio, ma deve certamente aver chiuso un sepolcro praticato nel pavimento, come quei tanti che vediamo della forma medesima nel pavimento appunto di altre basiliche cimiteriali. Quindi dobbiamo concludere che il sepolcro di Eurialo era posto proprio nel pavimento della confessione costantiniana a destra di chi entrava in essa ed aderente all'altare del martire, onde potè dirsi che era veramente *ad mensam beati martyris Laurentii*. Vi doveano essere adunque due gruppi di tombe dentro questa confessione, l'uno a destra, l'altro a sinistra di chi discendeva, essendo naturale che restasse libero lo spazio innanzi all'altare o almeno riservato per i più ragguardevoli personaggi. E queste tombe erano di quelle situate «*intra limina sanctorum*» le quali, secondo

un'antica iscrizione, *multi cupiunt et rari accipiunt*¹. Ed è interessante senza dubbio questa così particolareggiata indicazione che ci descrive la basilica della via tiburtina sul principio del quinto secolo, dopo cioè la costruzione dell'edificio costantiniano e prima della aggiunta fattavi da Sisto III dell'altra basilica ad un superiore livello che si disse *basilica maior* e che forma oggi la parte principale del monumento. Nel principio del quinto secolo adunque si conservava ancora la confessione costantiniana con i *gradus ascensionis et descensionis*; e questa confessione fu probabilmente soppressa nel grandioso lavoro del papa Pelagio II (a. 578-590) di cui il libro pontificale ci dice che restaurò l'edificio a *fundamento* e l'iscrizione del mosaico, ancora in parte superstita, attesta che ingrandì la basilica stessa:

*Angustos aditus venerabile corpus habebat
Huc ubi nunc populum largior aula capit*².

Ed è naturale, a parer mio, che volendo Pelagio prolungare la basilica costantiniana ed ottenere più spazio per il popolo, in un edificio che restò sempre di proporzioni ristrette, abbia soppresso la *crypta* e le sue scale; tanto più che al suo tempo, esistendo già la *basilica major* di Sisto III, tutta l'antica basilica di inferiore livello dovea già considerarsi come la confessione del monumento. Onde il libro pontificale ci dice che il medesimo Sisto III, sepolto nel luogo stesso ove è oggi il sarcofago di Pio IX, fu sepolto *in crypta*. La soppressione della cripta primitiva per opera di Pelagio portò probabilmente come conseguenza la remozione delle tombe che ivi esistevano e quindi anche della pietra di Eurialo; ed in tal modo potrebbe spiegarsi come essa siasi rinvenuta lungi dal suo posto originario e fosse adoperata più tardi nella costruzione di un muro, siccome dicemmo.

¹ de Rossi, *Inscr.* I, p. 142, n. 319.

² Idem, *Inscr.*, II, p. 157.

Un'altra particolarità degna di essere osservata nella nostra iscrizione è che il fossore da cui fu acquistato il sepolcro era ivi indicato col titolo di *fossor*.... *loci ipsius*; il che ci conferma che veramente la compagnia dei *fossore*s fosse divisa in varie squadre stabilmente addette ai singoli cimiteri, come congetturò il Marchi e sostenne anche il de Rossi ragionando dottamente dell'ufficio dei *fossore*s e delle loro vicende¹. Che la custodia dei cimiteri fosse affidata ai fossori poteva dedursi anche da una bella iscrizione greca della collezione Passionei, oggi nella biblioteca vaticana, ove si dice che un tale Teodosio donò dieci denari a colui che era custode e fossore: ΤΟΠΟΦΥΛΑΚΙ ΚΑΙ ΦΟCCΟΠΙ ✕ ΔΕΚΑ²; ed ora ciò è confermato assai bene dalla nostra epigrafe, ove l'espressione (L)OCI IPSIVS include evidentemente il medesimo significato. Finalmente il ricordo della compra fatta dal fossore è un'altro esempio da aggiungere agli altri che già avevamo i quali ci mostrano che dalla fine del quarto secolo alla prima metà del quinto prevalse il costume che i fossori vendessero i sepolcri nei cimiteri. Ed io credo che i fossori i quali eseguivano tali vendite fossero i capi della squadra addetta alla custodia di ogni cimitero; e che ciò essi facessero come rappresentanti dell'intero corpo de' cavatori, i quali tutti probabilmente dovevano partecipare ai benefici di tali vendite.

Ma mentre in altre somiglianti iscrizioni si trova indicato il nome personale del fossore che vendè il sepolcro, nel nostro marmo invece il nome di lui si vede abraso da mano antica; il qual fatto deve spiegarsi col noto uso della *memoriae damnatio*. In altri termini il fossore qui ricordato dovette essere espulso dalla compagnia per gravi mancanze da lui commesse; e quindi il suo nome fu fatto cancellare non per privata autorità ma per

¹ V. *Roma sotterranea*, tomo III, p. 536 segg.

² Kirchhoff, *Corpus inscr. graec.*, n. 9546.

disposizione dell'autorità ecclesiastica, cioè dai preti del titolo da cui dipendeva il cimitero di Ciriaca¹. Un'altro solo esempio è fin qui noto del nome di un fossore in tal modo cancellato da una iscrizione; e l'abbiamo in un frammento rinvenuto nel 1880 presso la chiesa dei SS. Cosma e Damiano nel Foro, che fu pubblicato e supplito dal de Rossi nel modo seguente:

*ianu*ARIA · QVAI · DEcessit ·
*vi*XIT · ANN · XVI · BEñemerita
in pACE · DEPOSITA · III · KAl ·
d · *n* · honORIO AVGT · VI ·
ad patrEM · ET · MATREM · LOCVM
emptum & A V////////// FOSSORE²

Questa epigrafe porta la data dell'anno 404, mentre quella della via tiburtina appartiene al seguente anno 405. È dunque assai naturale il supporre che il fossore ricordato nella prima iscrizione sia il medesimo personaggio di quello della seconda, non essendo verosimile che due capi fossori contemporanei venissero ambedue espulsi e condannati. Ed a conferma di ciò aggiungo che nella iscrizione pubblicata dal de Rossi resta la sola lettera V del nome abraso, mentre nel nostro marmo fra le cancellature si vede pure chiaramente la stessa lettera V. La condanna adunque di costui, che si potè chiamare forse *Viventius*, dovette avvenire per lo meno dopo il mese di aprile dell'anno 405, data che si legge nella iscrizione di Eurialo. E da questo confronto credo poter pure dedurre che il frammento pubblicato dal de Rossi provenga anche esso dal cimitero di Ciriaca; giacchè sappiamo dall'iscrizione ora rinvenuta che quel fossore era il custode del cimitero suddetto.

¹ Il cimitero di Ciriaca dipendeva dai preti dei titoli di Pudenziana e Prassede. V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1882, p. 65, 113.

² *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, p. 140.

L'abrasione del nome dopo la condanna usavasi per i personaggi importanti, cominciando dagl'imperatori, per i generali, le vergini vestali, ecc.¹.

Lo Zedler nella sua monografia *De memoriae damnatione* (Darmstadt, 1885) cita numerosi esempi pagani di tale uso ma non fa ricordo di esempi tratti dalla epigrafia cristiana; ed io nel mio citato articolo oltre l'epigrafe pubblicata dal de Rossi ne ricordai un'altra edita dall'Armellini dove sono abrasi i nomi di due preti titolari². Il vedere pertanto che ai fossori eziandio si applicava la medesima pena della *memoriae damnatio* applicata ai preti, ci mostra sempre meglio che grande era l'importanza di quei cavatori cimiteriali e ci conferma che essi veramente formavano il primo grado della ecclesiastica gerarchia, appunto perchè esercitavano l'ufficio di custodi dei cimiteri e dei santuari dei martiri³.

La data consolare che chiude il testo della nostra epigrafe nulla ha di specialmente rimarchevole; giacchè l'anno 405, quantunque indicato ufficialmente dai due consoli Stilicone per la seconda volta ed Antemio, pure nelle iscrizioni cristiane di Roma è quasi unicamente indicato col solo nome di Stilicone come già dimostrò il de Rossi⁴. Il che può attribuirsi alla grande celebrità del prode generale, che fu uno degli ultimi difensori del crollante impero, celebrità tanto più apprezzata e decantata in quell'anno memorando 405, in cui egli avea vinto il feroce

¹ Si vegga il mio articolo *La vestale cristiana*, ecc. (*Nuovo Bullettino*, anno V, n. 3-4, p. 199 segg.).

² Armellini, *Cimitero di s. Agnese*, p. 322.

³ I fossori sono registrati dopo i suddiaconi negli atti autentici della consegna ai pagani di ciò che apparteneva alla chiesa di Circa ai tempi di Diocleziano. (*Gesta purgationis Caeciliani post Optati*, op., ed. Dupin, p. 168). Essi sono chiamati *clerici* da s. Girolamo (*Epist. 49 ad Innocentium*); il medesimo dice: «*ipse (episcopus) ordinat sacerdotes ipse fossarios*» (s. Hieronymi opp. ed. Vallarsi, T. XI, p. 123).

⁴ *Inscriptiones christianae*, I, p. 429 e segg.

Radagaiso nella battaglia di Fiesole; onde allora furono poste in suo onore parecchie iscrizioni e gli vennero pure innalzate statue di bronzo e di argento presso i rostri del Foro romano. Nelle pompose epigrafi incise sulle basi di queste statue, che noi ancora possiamo leggere nei marmi originali, il nome dell' infelice generale, che poco dopo fu vittima della gelosia del debole Onorio, si vede abraso per la stessa ragione della *memoriae damnatio*; e questa abrasione del nome dell' eroe riscontrasi pure in un' altra epigrafe onoraria del medesimo anno 405 scoperta negli scavi del Foro romano ed ivi ancora conservata. Nelle iscrizioni cimiteriali cristiane pel contrario il nome di Stilicone non fu abraso come nei pubblici monumenti; perchè le epigrafi cimiteriali erano di indole privata, mentre l'abrasione facevasi soltanto per decreto dell' autorità sopra i monumenti ufficiali. E così nella iscrizione della basilica di s. Lorenzo di cui ci occupiamo, mentre è abraso l'umile ed oscuro nome del fossore, rimane intatto invece quello del gran generale di Onorio.

Il che ci conferma nel diverso uso dell'abrasione nei pubblici e nei privati monumenti. Nè vale il dire che il nome del fossore potè essere cancellato prima dell'anno 408, cioè prima che avvenisse l'uccisione di Stilicone e la condanna della sua memoria; perchè se nelle epigrafi cimiteriali si fosse proceduto anche talvolta a tale abrasione del nome di lui, le numerose epigrafi col primo e col secondo consolato del prode generale esistenti alla pubblica vista nelle basiliche e nei cimiteri sopra terra ci mostrerebbero almeno un qualche esempio di tale cancellazione. Laonde può ammettersi che la condanna del fossore e l'abrasione del suo nome possa anche essere posteriore al 408, cioè alla condanna di Stilicone. Nè deve sembrare strano che nelle epigrafi cimiteriali si sia trascurato di cancellare il nome di un grande personaggio politico per darsi la pena di abolire la memoria di gente oscura come qualche prete o qualche fossore.

Ciò è invece perfettamente ragionevole e consentaneo agli usi del tempo. Infatti i nomi degli imperatori e dei magistrati posti solo per indicazione cronologica nelle iscrizioni cristiane erano per così dire delle cifre soltanto destinate ad indicare gli anni; mentre i nomi dei preti titolari aventi giurisdizione sui cimiteri e quelli dei fossori, custodi riconosciuti del luogo, avevano un carattere veramente ufficiale. Onde è naturalissimo che divenuti essi indegni del loro ufficio se ne togliessero i nomi da quei monumenti che ne avrebbero perpetuato il ricordo nel luogo ove essi avevano esercitato l'ufficio stesso; e ciò dovette farsi anche perchè servisse di esemplare gastigo ai colpevoli e di avvertimento agli altri.

Ha già dimostrato il de Rossi che mentre i fossori esercitarono la più ampia libertà di vendere i sepolcri nelle catacombe dai tempi in circa di Siricio che successe a Damaso nel 384 fino al pontificato di Sisto III (a. 432-40), dopo questo tempo invece dei fossori compariscono i *praepositi*, i *mansionari*, i *cubicularii*¹. È molto probabile che la loro corporazione venisse allora abolita o che si togliesse loro ogni autorità sopra i cimiteri; e questo potè accadere in seguito ad abusi commessi nella vendita appunto di quei sepolcri che più si ambivano dai devoti, cioè di quelli posti presso le tombe dei martiri. E noi possiamo con grande probabilità indicare sulla pietra di Eurialo un ricordo di questi deplorabili abusi che dovettero avere per conseguenza una radicale riforma nel sistema della amministrazione cimiteriale.

Concluderò pertanto che la iscrizione da me pubblicata ed illustrata ci presenta delle singolarità degne di attenzione e di studio; e che essa viene ad arricchire la serie delle altre importanti iscrizioni trovate in tempi diversi nel cimitero di Ci-

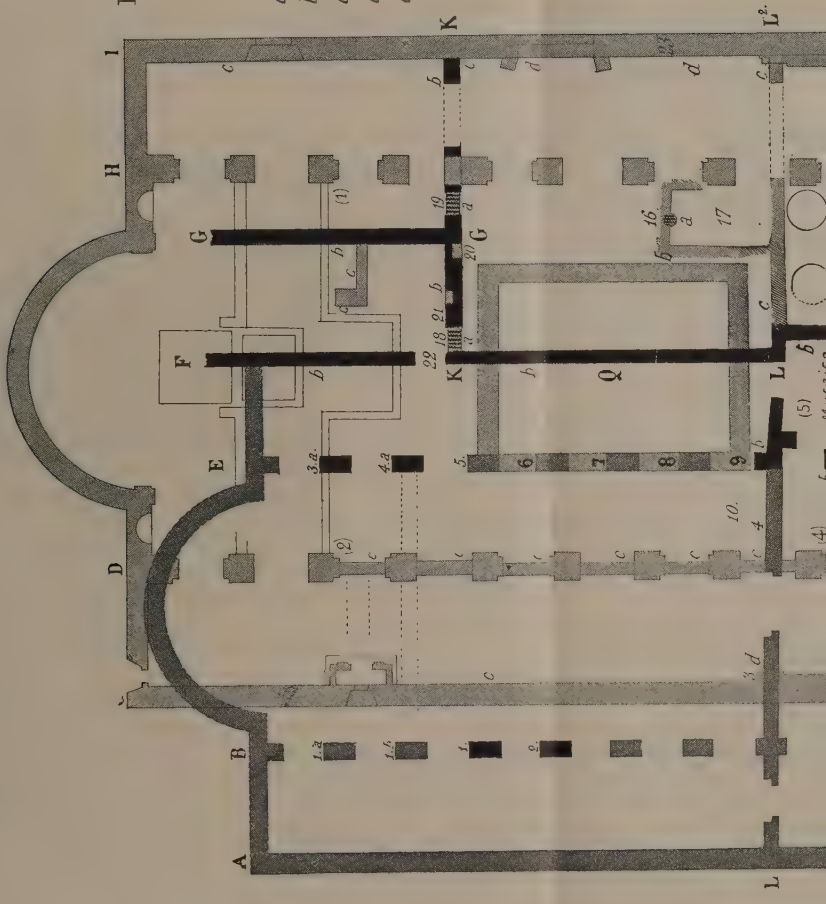
¹ *Roma sotterranea*, Tomo III, pag. 536 e segg.

riaca e nella basilica di s. Lorenzo. E sono lieto di annunziare ai lettori che questo pregevole monumento epigrafico sarà quanto prima restituito alla basilica stessa del martire illustre e verrà affisso presso la sua tomba, cioè in vicinanza del luogo medesimo ove in origine era collocato.

O. MARUCCHI.

I due mosaici segnati (5)
sono a m. 2.80 sotto
il pavimento della
chiesa odierna.

a - Massi di tufo.
b - Cortina di mattoni.
c - Tufelli e mattoni.
d - Muro reticolato.
e - Muro a tufelli.





SCALA 1:100.

Pianta delle antiche costruzioni rinvenute sotto la Basilica di S. Cecilia in Trastevere.

SCOPERTE
IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

(Cont., v. N. 3-4, anno V, p. 281)

(Tav. IV-V)

I.

Le scoperte.

Nelle mie dissertazioni intorno alle basiliche indicai le prove che ci facevano riconoscere la basilica domestica nell'interno dei palazzi romani. Dissi che i Titoli della Chiesa romana, durante i primi tre secoli erano vere chiese parrocchiali, erano basiliche. Nel 1892 feci uno scavo superficiale innanzi la basilica di s. Cecilia entro l'area chiusa dai cancelli e si costatarono dei muri romani che accennavano al peristilio di casa romana.

Nei lavori attuali di restauro, fatto lo sterro sotto il pavimento della basilica per rimuoverne l'umidità, si è trovato il pavimento della casa romana, circa a tre metri al disotto del piano della chiesa. Molti sono i muri antichi, come si vede dalla pianta qui unita, l'andamento dei quali non accennava affatto alla disposizione degli ambienti in relazione fra loro e molto meno poteva indicare da qual parte fosse l'ingresso della casa stessa; dal cui ritrovamento si poteva sperare una qualche soluzione.

Era però fuor di questione la scoperta della casa romana. Muri laterizi antichi non del più perfetto tessuto dell'epoca di Augusto e dei Claudii, ma neppur della decadenza; perciocchè il paramento laterizio composto sempre con triangoli di venti

centimetri al prospetto, e gli archi con bei tegoloni interi, sicuramente escludevano il secolo quarto. Inoltre il muro reticolato, sottostante al perimetrale del fianco sinistro della basilica, II fra KK, ed esistente in piccole proporzioni in altre parti ci conferma l'antichità della casa: ma di ciò meglio dirò appresso.

Ciò valeva a stabilire con maggior certezza anche l'età dei muri laterizi; e questi giudizi venivano confermati dall'esistenza di grandiosa e rettangolare opera tufacea, di che pure ripareremo.

Fra gli sterri fu rinvenuta una grande quantità di pezzi di mosaico bianco e nero da pavimento ed una quantità pure di frammenti d'intonaco a tinte forti di giallo, rosso e nero; e proseguendo lo scavo in più luoghi ritrovammo del mosaico ed anche dell'intonaco, aderenti al pavimento ed alle pareti, i quali ci assicuravano che i pezzi rinvenuti fra le macerie appartenevano con certezza alla casa romana che descrivo, e della cui esistenza, ripeto, non era a dubitare.

In questo stato di cose i principali cultori di antichità visitarono gli scavi, e nessuno seppe rendersi ragione dell'andamento e della disposizione degli ambienti della casa ritrovata, troppo scarsi essendo i dati su cui giudicare. Ma l'amministrazione del Monastero possedeva una memoria del 1665 riguardante la costruzione della sepoltura delle monache nel centro della basilica, linea FF, lettera Q. — E questa memoria ci diceva ¹ che nell'esecuzione del lavoro fu demolito un muro parallelo alla lunghezza della chiesa KL ² e che vicino e paralleli

¹ Nell'anno 1665 alli 10 di marzo fu principiato la sepoltura dalla madre abb.^{sa} sotto la nostra chiesa e nel cavar li fondamenti si trovò ivi in mezzo la chiesa una muraglia fatta da tavolozza senza ringrinzare e fu buttata a terra et era per tutta la lunghezza della chiesa doi canne sotto terra si trovò un pavimento di mosaico quanto una camera e si vedevano sei pilastri dalla parte della sacrestia delle monache.

² Ho verificato la veracità della memoria ricercando sotto la sepoltura la fondazione di questo muro che subito si rinvenne sotto il pavimento.

a questo, cioè 3 m. distanti, si trovarono sei pilastri EE, 5, 6, 7, 8, che furono pure demoliti, ed un mosaico nel pavimento che noi non abbiamo rinvenuto. Queste notizie, insieme con gli altri muri e pilastri scoperti, accennavano ad ambiente rettangolare, molto sviluppato, il quale si componeva di tre navi, di cui due già messe in luce, e per ragione di simmetria doveasi trovare la terza sotto il monastero. Ci sembrò vedere la basilica antica dei Cecili; ma ancora non era determinata la parte dell'ingresso. Tanto più che in fondo ai muri longitudinali si frapponeva ad angolo retto un muro romano senza porte che sembrava chiudere l'ambiente precisamente ove dovea essere l'ingresso. In questo stato d'incertezze, tenuto conto del peristilio da me accennato nel piazzale innanzi la basilica, nella certezza che fra il peristilio e l'ambiente interno vi doveva essere l'ingresso, ordinai lo sterro all'estremità della basilica attuale sotto la porta, a sinistra di chi entra (OO, b), sterro che pur dovea eseguirsi per il risanamento del sottosuolo e per la ricerca di qualche memoria fino al pavimento antico. Ben presto comparve l'arco della porta cercata, che stabiliva l'ingresso interno di questa parte della casa romana per chi veniva dal peristilio.

Dopo ciò si doveva accertare che il muro perimetrale FF, con i pilastri paralleli EE avesse la parte simmetrica sotto il monastero, dietro il muro perimetrale e longitudinale CC della basilica di s. Pasquale. Onorato della fiducia dell' E^{mo} Card. titolare per la direzione di questi lavori, il 5 di gennaio feci eseguire un foro, e trapassato il muro anzidetto e fatto lo sterro, ad un metro e quaranta di profondità, nel punto indicato, si trovò il pilastro, simmetrico e corrispondente agli altri già conosciuti; e appresso si rinvenne anche il muro perimetrale antico AA a quella stessa distanza circa di 3^m 50 dal pilastro, come si osserva nella fiancata già scoperta. In seguito feci scoprire anche un secondo pilastro. Ambedue sono visibili mediante una galleria costruita per ordine dell' E^{mo} Cardinal titolare, il

quale ha voluto che si validi argomenti restassero ad affermare l'esistenza della basilica e del Titolo nella casa dell'illustre martire romana. L'aula basilicale in tal modo era accertata. Con gli scavi ancora non siamo giunti alla rastremazione superiore dell'ambiente che non sappiamo se finisse in abside di linea curva semicircolare, ovvero con abside rettangolare.

Queste scoperte ci mostrano la basilica domestica che doveva esistere, secondo Vitruvio, in tutte le case consolari, basilica, che divenne Titolo consacrato verso la fine del secolo secondo.

La veracità degli atti, per questa parte, resta quindi confermata; e così anche il racconto del *Liber Pontificalis* si trova esatto, perciocchè la massima parte della basilica domestica è inclusa sotto ed entro la nuova, edificata da s. Pasquale *in eodem loco*.

Concludo. Una serie di molti piloni incontro ad un muro longitudinale parallelo, senza porte, che doveva avere la parte simmetrica, la quale parzialmente fu accertata al disotto delle fabbriche del monastero, m'indussero a riconoscere la basilica domestica de' Cecili, il Titolo anteriore alla pace, che per la prima volta a noi si manifesta.

II.

Descrizione della casa.

È tempo ormai che io venga ai particolari della casa romana.

L'ipotesi da me fatta, che i muri antichi a fior di terra, innanzi l'attuale basilica di s. Pasquale costituissero l'antico peristilio fu causa che si scoprisse la porta della basilica domestica, cioè del Titolo antico. Posto ciò, ne consegue che quasi tutta la casa nuziale di Cecilia si deve trovar sepolta nei quattro lati del detto peristilio. Dobbiamo ritenere che nella via dei Vascel-

lari, nell'attuale piazzetta di s. Cecilia, ove è ora l'ingresso con i cancelli, fosse il vestibolo della casa romana; quindi l'atrio ed il peristilio, già indicatoci dagli scavi, con ai lati e di prospetto gli ambienti della casa suddetta; e poi, nell'attuale cortile innanzi la chiesa e sotto i fabbricati che la fiancheggiano, si trovi la maggior parte della casa romana, come nel lato di fondo e di prospetto abbiamo trovato la basilica domestica.

Che anzi, avendo riconosciuto che dal muro dorsale del peristilio, incontro a chi entra, che oggi, come anticamente, è il muro di facciata della basilica, parte ad angolo retto e si estende in avanti un muro continuo che senza porte e comunicazioni divide la casa romana in due parti, si potrebbe asserire che a sinistra di chi entra nella casa fossero l'*aedes publicae*, e a destra le *aedes privatae*. Cioè si può congetturare che dopo l'atrio con il tablino destinato per le udienze giornaliere degli affari di minore importanza, ove presso abitavano i servi e liberti ed aveano luogo magazzini ed altro per gli usi della casa, nel peristilio a sinistra fossero i grandi saloni della biblioteca e della pinacoteca e le sale per gli ospiti, con appresso la basilica; e a destra del detto peristilio i cubiculi, i triclini, i bagni, o terme, e quant'altro concerne la vita privata. Il muro sopra indicato ne faceva forse la divisione nella parte superiore, appresso e dopo l'atrio.

In conferma di che sta il fatto che precisamente a destra di questo muro troviamo il bagno, luogo del martirio della santa. Avendo escavato l'ambiente precedente e contiguo al bagno, abbiamo ritrovato al disotto del pavimento l'ipocausto che riscaldava il bagno stesso. Fatto importantissimo, che conferma la tradizione del luogo del martirio della santa, ove ab immemorabili esiste la cappella e l'altare detto del bagno, cioè del posto del martirio. Questa cappella e questo posto del martirio ci spiegano la ragione perchè s. Pasquale nel riedificar la nuova basilica al secolo nono *in eodem loco*, come dice il *Liber Pontificalis*,

si tenesse un poco a destra dell'antico Titolo. Ciò fece per unire la nuova basilica al bagno, al posto del martirio. Lo fece ancora per collocare la facciata della basilica nel mezzo del peristilio della casa romana dei Cecili. Lo spazio che intercede fra il muro perimetrale dell'antico Titolo ed il bagno è di metri dieci. S. Pasquale portò a destra di chi entra per dieci metri la nuova basilica. Precedentemente dal Titolo si andava alle terme uscendo nel peristilio o trapassando per un cortile. La costruzione di s. Pasquale dunque riunì il posto del martirio alla nuova sepoltura della santa da lui ivi collocata.

Il ragionamento fin qui esposto sembrami chiaro. Avremo però assoluta certezza quando terminati i lavori dell'importante e magnifico ipogèo e finiti tutti gli accessori di complemento nella basilica, nell'ipocausto, nel bagno, nel portico esterno ed altrove, l'E.mo Card. titolare, mecenate e autore principale di sì importanti scoperte, mi consentirà di eseguire dei tasti innanzi la basilica, e nel monastero. Per il momento è urgente che la chiesa sia restituita al culto da troppo tempo sospeso, e io nutro fiducia che per la ventura festa di novembre il sontuoso ipogèo della santa sarà ultimato.

III.

Descrizione della pianta.

Ora descrivo la pianta di ciò che abbiamo trovato sotto la basilica di s. Pasquale (v. la tav. IV-V).

Premetto che i muri segnati in pianta più o meno chiari rappresentano quelli della basilica di s. Pasquale. Essi formano il rettangolo circoscritto dalle lettere CC, II, più l'abside. La linea DD, HH, rappresenta le due ale di colonne formanti le navatelle della basilica stessa, che posano sopra muri costruiti nel secolo nono, prima di riempire di macerie il Titolo antico

per alzare il piano del nuovo. Le colonne sono ora chiuse dentro i pilastri innalzati nel 1823 dal Card. Doria. Furono allora talmente martellate e scheggiate nella superficie, da togliere il desiderio a qualsiasi di scoprirle per farle di nuovo ornamento della basilica; alcune piaghe sono profonde fino a 5 centimetri; ne ho fatto i tasti sopra sette. Due colonne furono salve da questa ignominia; esse in parte sono visibili nel fondo della navatella destra verso l'ingresso, ove è la nuova scala per discendere nella casa romana rinvenuta. Premetto ancora che i muri segnati con nero forte rappresentano la basilica ed il Titolo dei Cecili, e gli altri con tinta forte, ma di minore intensità, indicano i muri antichi demoliti o supposti, per ragione di simmetria necessaria in arte. AA, FF, più l'abside danno il perimetro dell'antico Titolo e le linee parallele e interne BB, EE segnano i pilastri che formavano le navatelle.

E vengo alle parti.

La basilica di s. Pasquale è lunga quasi quaranta metri (39,50) e larga circa m. 24 (23,50); il Titolo antico è 35×18 , come in pianta è segnato. Avverto che i muri perimetrali della basilica dei Cecili che non furono demoliti sono nella massima parte ancor visibili, i superiori però verso l'abside non sono stati del tutto sterrati perchè sottostanti al presbiterio. La rastremazione superiore dell'abside è finora congetturale; e ritengo che sia piuttosto rettangolare che curvilinea. Se non m'inganno, in questo caso crescerebbe un altro pilastro e si prolungherebbe il rettangolo basilicale di circa due metri. In ambedue i casi la basilica dei Cecili dal suo liminare fino al suo termine pareggia l'attuale, compresi però i saloni che la precedevano e ne erano parte integrale, specie quando fu convertita in Titolo. Dall'esame dei pochi resti e indizi delle basiliche domestiche si può stabilire che il più delle volte finivano in abside rettangolare, quasi alla maniera del tablino. Ciò bene può vedersi in quella di s. Stefano sulla via Latina, il cui rettangolo absidale veniva

sorretto da colonne quando era basilica domestica e fu ridotto a curvilineo allor quando nel secolo quinto da s. Leone I° fu dedicata al culto cristiano. I resti di questa basilica, a mio avviso, sono il miglior modello di basilica domestica trasformata in cristiana. La propongo allo studio dei giovani cultori di queste discipline. Essa conserva, a preferenza di altre, le parti liturgiche, ed è un grave danno per la scienza che l'azione delle intemperie dell'atmosfera annualmente distrugga manufatti tanto preziosi. La Commissione di archeologia sacra nel 1858, epoca della scoperta, e nei lavori successivi vi spese non lievi somme per le indennità, per farne gli scavi e ricingerla di solido e alto muro sopra la fondazione dell'antico perimetrale coll'idea di coprirla, come fecesi per l'altra di s. Alessandro al 7° miglio della Nomentana. In seguito fu data in consegna al Ministero della Pubblica Istruzione il quale ivi prossime teneva le guardie degli scavi per la custodia degli interessantissimi sepolcri rinvenuti. Faccio voti che il Ministero, il quale ne ha tuttora la custodia e la giurisdizione, compia l'opera iniziata, nell'interesse di uno dei più importanti monumenti dell'archeologia civile e cristiana.

IV.

Le parti liturgiche.

Tornando a s. Cecilia, non dubito che nel posto indicato avesse termine la basilica e che non sia lecito supporre un prolungamento oltre la rastremazione di quella di s. Pasquale; ce lo dicono anche argomenti desunti dalla liturgia. Nella linea dei pilastri EE quello marcato 4 *a* dalla parte della navata grande, aveva addossato un muro appartenente al secolo IV, cioè ai primi tempi della pace. Esso, partendo dal pilastro suddetto, andava fino all'altro pilastro simmetrico che ora trovasi sotto

il monastero, segnato 1, b; il muro in pianta è punteggiato. Aveva l'altezza di circa un metro: ritrovammo ivi presso delle colonnine e dei pilastrini spezzati, colonnine e pilastrini proporzionali fra loro e proporzionali con il pilastro 4 a già indicato, sul quale si scorge l'impronta del pilastrino che vi aderiva. Pertanto, siccome dopo la pace alle parti liturgiche mobili furono sostituite le stabili, il muro di che parlo era il basamento o stilobate e sopra dovevano stare le colonnine con i pilastrini quivi presso ritrovate. Questo è il posto dei cancelli del santuario (iconostasi). Se qui s'entrava nel presbiterio, l'altare e l'abside finale non potevano uscire dal perimetro della basilica di s. Pasquale. Inoltre quivi stesso, a destra di chi guarda il pilastro ora descritto sul muro FF che rastrema la navatella, nel punto segnato K, 22, è la porta del pastoforio. Questo è altro valevole argomento per stabilire l'altare quivi prossimo col suo abside finale. Di questo pastoforio fa duopo osservare che la porta fu aperta forse nel secolo VI. Il muro perimetrale della basilica era continuo e come dissi non aveva porte che dessero comunicazione con le *aedes privatae*; bastava che ve ne fosse una in testa alla basilica donde compariva il padron di casa sotto l'abside quando già gli ammessi all'udienza fossero entrati: passaggio o entrata che si otteneva ancora se l'abside fosse stato sorretto da colonne come nella basilica di s. Stefano già citata. Comunque sia, il pastoforio non fu fatto nella costruzione della basilica domestica, perchè non occorre. Nei primi secoli non vi fu, perchè le basiliche domestiche dovettero restare nello stato di primitiva costruzione, affinchè, dato il caso, potessero servire anche alle pubbliche recezioni, per meglio nascondere il culto religioso esercitato nelle medesime; ed in ogni modo le parti liturgiche dei Titoli non dovevano essere stabili ma amovibili e provvisorie. La Chiesa romana nei Titoli si adattava alle circostanze di tempo e di luogo per prevenire qualsivoglia visita e sorpresa. Nelle catacombe era più libera, ed ivi troviamo le parti liturgiche condotte economica-

mente sì, ma in maniera stabile, come dimostrerò nel quarto volume della *Roma sotterranea*. Nei Titoli, in luogo dei cancelli del santuario stabili, bastava un velario che presto si toglieva, e fra l'abside e il detto velario, un tavolo con seggio, sia pur preziosissimo come a persone consolari si addiceva, coperto da ricco tappeto e poi dal sacro lino; così erano costituiti l'altare e la cattedra. Vi potevano stare ai fianchi altri due tavoli minori per segretari e persone di famiglia, e questi altri tavoli potevano funzionare da protesi. Ritengo con il ch. Rohault de Fleury ¹ che anche la suppellettile liturgica, calici, patene, o patere, vasi maggiori, fari e candelabri, ecc., si prendessero dall'uso domestico.

Ritorno al pastoforio. La porta si fece nel secolo VI, fu tagliato l'antichissimo muro laterizio e ripresi gli stipiti con muratura dell'epoca; basta guardarli per rendersene persuasi. Nella parete a destra di chi entra vi ha una nicchietta ad angoli ottusi, ove anticamente dovea stare una figurina di qualche divinità che fu rimossa per la nuova destinazione dell'ambiente. Nella parte opposta di questo muro, in altra nicchietta consimile, la divinità tuttora vi si conserva. Sarà opera del caso?

Per concludere, il pastoforio pure ci conferma che quivi presso la basilica domestica doveva aver termine il santuario con il suo abside.

Della *schola cantorum* con gli amboni, nel secolo II e III, in un Titolo, non è a pensare: si trova di ciò qualche cosa nelle catacombe. Le parti liturgiche che abbiamo rinvenute ebbero principio dopo il 312. È a supporre che al secolo IX i marmi servibili delle parti liturgiche venissero trasportati nella basilica superiore come avvenne in s. Clemente al secolo XII. Nel rimuovere il pavimento della basilica di s. Pasquale se ne riconobbero delle parti considerevoli delle quali parlerò a suo luogo.

¹ In una lettera che conservo relativa alle mie dissertazioni sulle basiliche cristiane.

Per la divisione dei sessi doveano esservi i velari, e quindi non dovevano mancare i buchi nei pilastri per sorreggerne gli arpioni. Di questi pure parlerò in appresso.

Vengo al nartece, il quale compie le parti liturgiche della basilica cristiana.

Nella prima parte del Titolo veggonsi tre muri con appendici che traversano ad angolo retto la linea longitudinale della basilica domestica LL, MM, NN. Nell'uso romano di prima costruzione, quale ne fosse l'obiettivo non fu finora da nessuno indicato, e questa è una prima rivelazione che io non dubito dare con certezza assoluta. Poichè questi tre muri formavano degli ambienti, è manifesto che questi doveano servire all'aula basilicale che viene appresso; essi vi c'introducono e non vi è altra entrata nella basilica. E poi se pur vi fosse stata lateralmente una porta, questa sarebbe stata di comodo, e non l'ingresso d'onore; queste sale percorrevano gli ammessi alle grandi recezioni dell'aula basilicale. Parlai nelle mie dissertazioni della basilica domestica che aveva l'ingresso nella parte breve a differenza delle basiliche civili, in Roma, che presentavano la loro fiancata, il lato lungo, al Foro.

La prima sala presenta agli entranti metri 19 di larghezza e metri 8,50 di profondità. In essa doveano trovarsi schiere di servi in attesa degli ordini del padrone di casa; la sua forma sviluppata ai lati era molto acconcia per contenerne un gran numero, restando libero il passaggio nel centro. L'ingresso dal peristilio con muri antichi è ancora aperto nella linea OO, precisamente in bb: il posto che occupa, tenuto conto dell'estetica, indica chiaramente che in origine gli ingressi eran tre, e quando l'aula fu trasformata in Titolo vennero murati i due a sinistra di chi entra e se ne lasciò uno solo il quale fu ristretto, come si vede sul posto. Ciò si spiega tenendo conto dei tempi che correvano.

Appresso vengono le altre due sale che ai lati son divise dal passaggio centrale con muri o meglio con piè dritti, i quali muniti di velari od anco di infissi formavano quattro salotti di ricevimento. Non può dubitarsi che la basilica servisse soltanto per le grandi recezioni e che per le piccole brigate bastassero le quattro sale che stanno innanzi all'aula basilicale.

Le finestre, sempre in alto, davano luce al primo salone ed alle quattro sale laterali. L'aula basilicale poi prendeva luce dalle finestre che si aprivano sopra le navatelle.

Quando la basilica domestica fu convertita in Titolo, le quattro sale appresso alla grande aula servirono mirabilmente a narcece, come pure per piccole adunanze destinate all'istruzione religiosa ed anche alle udienze che il prete titolare doveva accordare ai fedeli che lo visitavano. Non metto in dubbio che la parte destra di chi entra sia stata destinata alle donne e la sinistra agli uomini. Allora in questo narcece si costruirono muri paralleli all'asse basilicale, per togliere le comunicazioni fra i sessi diversi, come pure si fecero delle aperture d'ingrandimento fra la prima e seconda sala a dritta di chi entra per meglio contenere le donne, ed altrettanto a sinistra per gli uomini.

Tutti questi argomenti ed indizi delle parti liturgiche ora descritte assicurano la destinazione dell'aula e di altri manufatti da noi ritrovati.

V.

Antichità della casa trastiberina dei Cecili.

Recca meraviglia ai visitatori di trovare pilastri laterizi in luogo delle colonne di marmo o pietra per sorreggere l'aula centrale e per la divisione delle navatelle nella basilica domestica che descrivo. Non essendo noi abituati ordinariamente a vedere tali pilastri nelle basiliche antiche, s'inclinerebbe piuttosto a

riconoscervi una chiesa del basso medio evo, quando siffatte costruzioni vennero in uso. Le proporzioni degli stessi pilastri alti un metro e sessanta circa sopra al pavimento antico, e distanti fra loro di un metro e quaranta, facendoli risultare niente proporzionati e goffi, indurrebbero a crederli opera della decadenza, seppur non facciano escludere a prima vista qualsivoglia idea basilicale. Il piccolo numero di questi pilastri oggi visibili accresce la diffidenza anche nelle persone più colte in tali discipline ad accettare il giudizio da me dato e la destinazione attribuitagli di basilica domestica e Titolo cristiano dedicato nel secondo secolo dell'era volgare. Ma le esposte difficoltà ad assegnare ad aula basilicale i pochi resti che abbiamo non debbono sgomentare; e, fatto un esame ponderato, non dubito di dimostrare il mio asserto. Innanzi tutto la pianta determinata da questi resti è longitudinale e dà all'ambiente in lunghezza il doppio della larghezza. Il muro perimetrale dell'ambiente o Titolo che non ha porte è di metri 35 di lunghezza. Esso è segnato dalle lettere F, L. Le due linee di pilastri formanti la larghezza dell'aula distano fra loro di metri 10. Quindi abbiamo che la lunghezza è tre volte la larghezza. Nel sistema romano riportato in Vitruvio questa forma non è propria del peristilio ma di una basilica. Aggiungo che non trovandosi porte nel muro perimetrale crescono le probabilità per la data interpretazione. La grande quantità d'intonaci ritrovati fra le macerie e tuttora inerenti alle pareti, il fino musaico fra le macerie ed in buona parte ancora al posto; il *Libro pontificale* che racconta la basilica di s. Pasquale essere stata edificata in *eodem loco*; le parti liturgiche che vi abbiamo rinvenuto, tutto indica l'aula basilicale e non l'atrio od il peristilio della casa romana. È vero che i resti son pochi, che il muro perimetrale FL e i pilastri 5, 6, 7, 8 nella linea EE furono demoliti nella costruzione della sepoltura delle monache, come pure il musaico del pavimento sottostante; ma storicamente è certo che muro, pilastri e musaico

erano fra le due estremità del muro tuttora esistente e fra i quattro pilastri che pure vi sono. È parimenti vero che la parte simmetrica sotto il monastero non si vede ma è pur certo che esiste, perciocchè fattane la prova in un punto determinato e simmetrico, tosto il pilastro ed il muro fu trovato; prova che fu rinnovata per un secondo pilastro sotto il monastero alla prescritta e preveduta distanza. Il caso non dà questi risultati.

Perciò io, sicuro della mia interpretazione, pensai che i pilastri nella costruzione della fabbrica dovessero essere più alti, ed in progresso di tempo essere stato innalzato il pavimento a causa della umidità, come trovasi essere stato praticato nelle case di Ostia, Pompei ed anche nel Palatino. Venuto alla prova e fatto il cavo sotto il pilastro 9 verso il numero 4 si trovò altro pavimento di mosaico a 0,85 di profondità sotto il pavimento pure di mosaico che può ritenersi dell'epoca della santa, ivi presso ai numeri 4 e 5. Il paramento laterizio del pilastro così escavato presentò il medesimo regolare tessuto come nella parte superiore, e non è un muro di fondazione; il quale è apparso soltanto sotto il secondo pavimento. In tal modo è accertato che i pilastri coi loro archi erano stati foggianti colle regole dell'architettura romana raccolte da Vitruvio e già esistenti in Roma fin dall'età repubblicana, come vedremo. Gli archi pertanto non erano goffi, ma proporzionati. La larghezza di m. 1,20 ben armonizzava coll'altezza di metri 2,60. Aggiungo che, avendo fatto la prova in altri due luoghi, ottenni i medesimi risultati.

Questa ed altre difficoltà, come vedremo, ci fanno attribuire la più alta antichità alla casa romana de' Cecili nel Trastevere. Tutti sappiamo che da Augusto in poi l'uso dei marmi fu in Roma comunissimo. Anche le basiliche edificate nel secolo IV, V e VI ebbero marmoree colonne. Ed in tutto il medio evo in Roma si fece altrettanto. Come dunque spiegare i pilastri laterizi nella casa dei Cecili in luogo delle colonne di marmo al secolo secondo inoltrato dell'era volgare? La risposta al que-

sito non può mancare. L'innalzamento del suolo già dimostrato, ed eseguito forse due volte per l'invadente umidità non si spiega che col lasso dei secoli; l'uso del laterizio in luogo del marmo pure dimostrano la costruzione anteriore ad Augusto, la qualità dei mattoni in questi muri adoptrati colla mancanza dei bolli imperiali, ci rendono sicuri che l'edificio appartenga agli anni della repubblica, al quarto o al quinto secolo di Roma. È vero che parecchi bolli imperiali della metà del II° secolo circa furono rinvenuti fra le macerie e pubblicati già nelle *Notizie degli scavi* dal ch. prof. G. Gatti. Ma questi bolli imperiali appartenevano a muri costruiti dopo il secolo quarto. I muri antichi della casa dei Cecili da noi non furono demoliti; soltanto fu duopo pareggiarli nella superficie onde sopra impostarvi le nuove volte che sorreggeranno il pavimento della chiesa; ed in queste centinaia di mattoni di paramento dei muri non si rinvenne alcun bollo imperiale, in quella vece si trovarono dei bolli, segni e contrasegni che nell'età classica e della decadenza non si rinvengono. Sono essi cerchielli e figure ornamentali di molta semplicità che si addicono all'epoca repubblicana, quando il fasto imperiale ancor non era entrato nelle idee del Fisco romano. Fra i pochi laterizi così contrassegnati vi è il solo nome di  ASABSVC (*lettere incavate*) in linea retta. Questi bolli che debbono ritenersi per i più antichi, come abbiamo detto, non si trovano nell'epoca imperiale, nella decadenza pure non si rinvencono. Di ciò ho parlato nella dissertazione che lessi nel Congresso internazionale di archeologia cristiana, e che sarà pubblicato negli Atti. A mio giudizio poi è notevole la differenza fra i laterizi che io chiamo repubblicani e gl'imperiali. È ben naturale che i figoli romani dovendo lavorare per gli imperatori, ponessero maggior diligenza nella costruzione del materiale laterizio. Il repubblicano, lavorato a stecco sul terreno, lascia molto a desiderare nei relativi piani; è molto più perfetto e spianato quello dell'epoca imperiale.

Si conferma l'antichità di questi muri, che io sono propenso ad attribuire al quarto o quinto secolo di Roma, per l'innesto che vi troviamo di grandiosa opera rettangolare tufacea, come è a vedersi nel muro KK nei punti segnati 18 *a*, 19 *a*. Anche una colonna tufacea 16 *a*, alta 3.62, del diametro alla base 0.48, al suo posto sopra una grande vasca 17, entro il perimetro KK, LL² innestata fra muri laterizi, conferma l'antichità repubblicana dei muri sopradetti. Un'altra spezzata se ne trova entro il perimetro LL², al numero 15 *a*. Queste colonne erano intonacate ed anche dipinte ed hanno il nascimento ad un livello molto più basso di quello del secolo secondo.

Molti rettangoli di tufo di un metro per sessanta centimetri sono stati adoperati da s. Pasquale nella fondazione che fece per le colonne dell'ala sinistra della basilica. Allora argomentai che altri muri consimili fossero demoliti in quella circostanza e dissi che potessero appartenere al perimetro di chiusura della casa romana. Mal non mi apposi. Nel cavo recentemente eseguito per la costruzione della fogna nella via degli Anici, dietro la basilica di s. Cecilia, abbiamo constatato questi massi posti in opera nel muro di perimetro dell'area antica della casa de' Cecili che presso a poco è la presente.

Un altro argomento, che pur dimostra l'antichità repubblicana della casa, ci viene somministrato dai muri reticolati ancora al posto che nell'escavazione si rinvennero. Il muro di perimetro nella basilica di s. Pasquale segnato II per il tratto KL² è fondato sopra un muro reticolato che misura metri undici di lunghezza per tre di altezza. Altri muri reticolati esistevano e nascevano nella detta linea II del descritto muro nei punti *d*, *c*, e che traversavano la navatella; questi muri furono tagliati, ma ne resta una piccola parte nell'innesto coll'altro muro antico già descritto. Si conserva ancora un tratto di un metro di altro muro reticolato che pure fu tagliato nella linea perimetrale opposta segnata CC al punto 3 *d*. Ora, esaminati questi muri reticolati,

è manifesto che non appartengono all'epoca imperiale di buona struttura, come pure non sono un *opus incertum*, ma un lavoro di mezzo fra le due epoche, e che io stimo appartenere piuttosto al IV che al V secolo di Roma.

Un bell'argomento dell'antichità di questa casa de' Cecili in Trastevere è il rinvenimento del sepolcro di Stazio Cecilio poeta, in queste vicinanze. Quando Stazio Cecilio fu adottato dai Cecili, si era nel secolo V di Roma; ma già i Cecili consolari esistevano con la loro casa trastiberina ¹.

Dopo tanti argomenti dell'antichità repubblicana di questa casa, non sia grave aggiungervi la scoperta del bassorilievo di Minerva scolpita su lastra di tufo di cui si ha esatta descrizione nelle *Notizie degli Scavi* del mese di gennaio 1900. Tutti i cultori di antichità hanno esaminato questo bassorilievo che trovasi in pianta nella linea KK, numero 20, entro una nicchia costruita nel muro laterizio; la nicchia è alta m. 0,55, ha i lati di m. 0,42, larga avanti m. 0,58, nel fondo m. 0,30, è profonda 0,30. Questa nicchia fu giudicata quasi da tutti un larario o quasi larario ed il bassorilievo di Minerva fu definito da taluno: *opus manus imperitae*.

Innanzitutto non è questo il larario della casa dei Cecili; giacchè il larario, ovunque si è trovato, stava all'ingresso, mentre nel nostro caso, è circa alla distanza di ottanta metri da questo punto. Qui siamo nei penetrati più interni della casa, non ai lari, ma ai penati, divinità che si conservavano tramandandole da una generazione all'altra, e si portavano appresso nelle trasmigrazioni. I Cecili consolari del IV e V secolo di Roma debbono aver avuto in eredità questa Minerva dagli antenati, i quali furono in Roma fin dagli antichissimi tempi, e non sappiamo se la figura arcaica che accenna ad essere di mano piut-

¹ Ne ho parlato nel precedente articolo. *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, 1899, pag. 268.

tosto etrusca, provenga da alcuna città del Lazio preesistente a Roma o dall'Etruria, o dalla Grecia.

Ritengo che la figura non fu scolpita da mano imperita, ma sia veramente arcaica. Il bassorilievo è incastonato fra due figure con figure ben contornate e ben condotte, che appartengono all'epoca classica. Se la Minerva fosse stata di mano imperita non si troverebbe fra i due bassorilievi classici!

Altro argomento di remota antichità è il tufo sul quale è scolpita.

Tutti questi argomenti di remota antichità ci dimostrano la grande importanza della scoperta, e rivelano una pagina dell'istoria dei laterizi e dei bolli doliari finora sconosciuta, ci fanno noto come la basilica domestica esistesse in Roma fin da remotissimi tempi, ed accendono il desiderio che simili lavori vengano eseguiti sotto altre basiliche, i quali pure sarebbero fecondi di sorprese e di scoperte inaspettate. I palazzi antichi ed i Titoli nella valle del Tevere, la casa degli Anici, presso s. Benedetto in Pescinola, s. Crisogono, s. Lorenzo in Lucina, s. Marcello ed altre chiese aspettano ancora il disseppellimento della parte antica.

Ed io son certo che gli scavi condotti in questi luoghi varrebbero a chiarire tanti punti ancora controversi fra i cultori dell'archeologia; e ad ogni modo ad essi io sottopongo questi miei studi e queste mie congetture ⁽¹⁾.

(Continua).

P. CROSTAROSA.

⁽¹⁾ In questa mia persuasione sull'età repubblicana di alcuni muri della nostra casa romana mi confortò il ponderato parere del chiaro dott. A. Mau, il quale, senza esitare, li attribui al secolo V di Roma, per i confronti che ne faceva con quelli repubblicani di Pompei, che per molti anni aveva studiati, come l'illustre dott. Hülsen, in una visita agli scavi, mi assicurò.

I.

**Il II° Congresso internazionale
di archeologia cristiana in Roma.**

Il secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana, più volte annunziato in questo Bullettino, si è felicemente tenuto in Roma dal 17 al 24 aprile di quest'anno 1900, secondo il programma da noi a suo tempo pubblicato. L'effettuazione di questo Congresso, che era un vivo desiderio di tutti, potè aver luogo per la generosa munificenza di S. S. Leone XIII, di cui l'E.mo Segretario di Stato Card. Rampolla richiamò l'attenzione sovrana sopra quest'opera di tanta importanza. Il pontefice volle che il Congresso fosse tenuto sotto gli alti suoi auspicj e nominò protettore del medesimo l'E.mo Card. Lucido Maria Parocchi, Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa.

I giornali quotidiani dettero già le prime notizie delle adunanze solenni; il Bullettino del Comitato ha partecipato a tutti i membri del Congresso i sunti dei verbali delle sedute; e fra alcuni mesi un volume speciale si pubblicherà contenente le principali dissertazioni lette nel dotto consesso. Ma il *Nuovo Bullettino*, edito da coloro che furono i principali promotori di tale riunione, non può restare silenzioso; e come inviò con speciale pubblicazione un saluto ai congressisti nell'inaugurarsi le sedute, così ora deve far conoscere, almeno per sommi capi, a quei lettori che non ne avessero avuto esatta notizia, il risultato generale di un'opera che tanto da vicino li riguarda.

Solenni oltremodo riuscirono le pubbliche adunanze del Congresso tenute nell'aula massima del Pontificio Seminario Romano, essendovi intervenuti molti eminentissimi cardinali, diplomatici,

prelati, professori ed un numerosissimo pubblico che costantemente tornò ad affollare la grande sala, dalla seduta di inaugurazione fino alla chiusura solenne. In queste pubbliche adunanze si succedettero numerose le letture di dissertazioni di argomento svariato, ma sempre su temi che potessero destare il generale interesse anche dei semplici amatori degli studi archeologici; e perciò vi fu parlato di storia, di arte, di letteratura, di epigrafia. Ma il lavoro più direttamente scientifico e di particolare dominio degli archeologi di professione fu riservato, come suol farsi in tali occasioni, alle adunanze private delle sezioni, in seno alle quali ebbero luogo con la più ampia libertà i commenti e le discussioni sulle varie questioni proposte. Noi non dobbiamo qui enumerare i nomi di quei dotti che hanno recato tanto lustro al nostro Congresso con la parte da loro presa nelle pubbliche e nelle private riunioni; giacchè di essi si fa onorata menzione nel *Bullettino del Comitato* e se ne farà più duraturo ricordo nel volume degli *Atti*.

Indicheremo frattanto che nella I^a sezione, riguardante le primitive antichità cristiane, si fecero importanti comunicazioni su i monumenti dell'Africa romana, così ricca di basiliche e di cimiteri cristiani all'aperto cielo; sulle catacombe di Roma e le più recenti escavazioni ivi fatte; sopra i mosaici cristiani di Roma e di Napoli; sopra antiche pitture e sculture della penisola Iberica; sopra alcune rare sculture cristiane esistenti in vari musei ecc. — La II^a sezione portò un contributo ragguardevole allo studio delle antichità medioevali dell'occidente con bellissime osservazioni sopra sculture e pitture dell'età di mezzo e sulla storia di chiese artistiche poco o mal conosciute. — Nella III^a sezione si udirono dotti orientalisti parlare con competenza somma dei monumenti cristiani dell'oriente ed in special modo della Siria e della Palestina. — La IV^a fu consecrata ad indagini minute sullo svolgimento della liturgia e sulla storia del canto ecclesiastico. — Il vasto argomento della epigrafia cristiana trovò il suo campo nella sezione V^a; ove s'illustrarono dottamente importanti epigrafi greche e latine tanto di Roma che delle altre parti del mondo cristiano. — L'antica letteratura dei Padri e degli scrittori ecclesiastici dei primi secoli fu oggetto delle comunicazioni fatte alla VI^a sezione, ove si diede pure notizia di taluni

inediti documenti. — Finalmente nella VII^a sezione si discussero i metodi più adatti all'insegnamento dell'archeologia cristiana ed alla formazione e sistemazione dei musei di cristiane antichità.

Il lavoro finale del Congresso fu poi la discussione ed approvazione dei voti ch'ebbe luogo nell'adunanza di chiusura. Tali voti furono assai numerosi ed importanti, ma noi riprodurremo qui soltanto quei pochi che sono di più pratica effettuazione e che in modo più diretto hanno relazione coll'indole di questo nostro periodico.

I^a Sezione. — Voto d'istituire indagini dirette ad accertare l'esistenza di una antica scala (chiusa a quanto sembra nel IX^o secolo), la quale dalla cappella così detta del Salvatorino nelle sacre grotte vaticane scenderebbe all'ipogeo ove riposa il corpo di s. Pietro.

II^a Sezione. — Voto per impedire la dispersione degli oggetti sacri delle chiese. — Voto perchè sia concesso di studiare quell'insigne monumento ch'è la cattedra lignea vaticana di s. Pietro.

III^a Sezione. — Voto di una pubblicazione dell'*Oriens christianus*.

IV^a Sezione. — Voto che raccomanda lo studio delle antiche liturgie e lo studio archeologico del canto gregoriano.

V^a Sezione. — Voto che si pubblichi quanto prima la continuazione delle *Inscriptiones christianae* del de Rossi, affidata al prof. Giuseppe Gatti; ed altro voto che venga pubblicato al più presto un manuale di epigrafia cristiana di cui la sezione stessa affidò il compito al prof. Orazio Marucchi¹.

VI^a Sezione. — Voto per la pubblicazione di una completa bibliografia dell'antica letteratura cristiana e di una storia di questa letteratura, estesa al periodo che va dai tempi della pace in poi.

VII^a Sezione. — Voto perchè i cultori ed amatori delle antichità cristiane in tutto il mondo vengano in aiuto della Commissione di sacra archeologia per gli scavi importantissimi delle catacombe romane. — Voto che viene in appoggio dell'altro già ci-

¹ Lo scrivente accettò l'incarico della compilazione di questo manuale e procurerà di presentarlo per il futuro congresso.

tato della sezione II^a onde impedire la dispersione degli oggetti sacri conservati nelle chiese. — Voto perchè sorga in Roma un istituto superiore di studii di archeologia cristiana. — Voto che gli studi archeologici siano regolarizzati nelle catacombe e nei musei cristiani con largo regolamento a vantaggio degli studiosi. — Voto per la istituzione di cattedre di archeologia cristiana nelle università e nei seminari. — Voto per la pubblicazione completa dei sarcofagi cristiani affidata al prof. Nicola Müller dell' Università di Berlino.

E finiremo questa serie col riportare il voto speciale che la stessa sezione VII^a emise come attestato di elogio al nostro periodico e di cui ci sentiamo altamente onorati.

« Il Congresso, considerata l'importanza scientifica ed archeologica del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, fa voti » che questo Bullettino sia divulgato in tutte le biblioteche pubbliche ed universitarie e che serva di mezzo di comunicazione » per la maggior diffusione dell'archeologia cristiana in qualunque parte si trovino avanzi di monumenti e di ricordi archeologici, in specie dei primi undici secoli dell'era volgare ».

Alle sedute scientifiche del Congresso si unirono pure speciali riunioni nelle catacombe, nel museo cristiano Lateranense, in alcune antichissime chiese di Roma ed eziandio nel Foro romano, ove sono avvenute recentemente importanti scoperte di sacre antichità; e di queste sole adunanze scientifiche qui facciamo ricordo omettendo le solenni feste religiose e civili delle quali potrà chiunque leggere l'accurato resoconto nel Bullettino speciale del Comitato.

Aggiungeremo ancora che i Congressisti si ebbero in dono varie ed eleganti pubblicazioni da diversi autori; e come ricordo speciale il Comitato offrì loro la Guida delle catacombe romane pubblicata in tale occasione da O. Marucchi.

Conchiuderemo infine che il secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma ha avuto l'esito il più splendido; e ciò si deve all'opera intelligente e concorde di tutti i componenti il Comitato, dei quali già pubblicammo i nomi, ed in modo speciale all'illustre presidente Mons. Luigi Duchesne e al segretario del comitato stesso sig. Augusto Bevilacqua, coadiuvato con zelo ammirabile dal prof. Attilio Profumo.

Deve anche constatarsi che il Congresso ha avuto un carattere strettamente scientifico e per nulla confessionale o partigiano, come alcuni dotti stranieri falsamente in precedenza supposero. Ed infatti il più bell'accordo regnò sempre fra tutti i Congressisti di qualunque partito o confessione religiosa essi fossero, tanto che tutti ne restarono profondamente commossi. E ciò torna ad onore grandissimo della Santa Sede, sotto la cui protezione il Congresso si è celebrato, la quale è a gran torto accusata dagli avversari di poco amore alla scienza e di religiosa intolleranza.

Ed un simile risultato avrà pure, non ne dubitiamo punto, il III° Congresso cui tutti ci auguriamo di prender parte nel 1904 nell'antica Cartagine.

II.

Lavori nelle catacombe in occasione del Congresso.

Torna in acconcio, dopo aver parlato del Congresso, di accennare a ciò che la Commissione di archeologia sacra ha fatto in quest'anno nelle catacombe romane per festeggiare appunto l'avvenimento del Congresso medesimo. I lavori si sono principalmente concentrati in quella parte del cimitero di Domitilla ove si è da qualche tempo rinvenuta quella grandiosa cripta dipinta, della quale parlammo, e che venne già con somma probabilità attribuita ai martiri Marco e Marcelliano. Per prima cosa fu cura della Commissione di completare lo sterro in tutta la regione circostante alla cripta suddetta, nonchè nel piano sottoposto, onde ricercare qualche storico indizio di iscrizioni o di graffiti relativi ai martiri già ricordati. Le più accurate esplorazioni per parecchi mesi continui restarono su questo punto infruttuose, ma non già inutili, essendo servite a sgombrare interamente quella parte di cimitero che ebbe senza dubbio una grande importanza.

L'accesso a questa storica regione dalla parte del grande descenso di Domitilla venne consolidato con opere murarie e vi si collocarono tutti i frammenti epigrafici ch'erano stati rinvenuti nei precedenti scavi. La cripta stessa dei santi fu oggetto di

cure speciali, essendosi diligentemente lavato l'intonaco dell'abside ove apparve chiaramente dipinta la scena del Salvatore seduto fra i dodici apostoli; pittura certamente degli inizi del IV secolo, cioè dell'epoca stessa dell'altra sottoposta e già ricordata altre volte, che rappresenta la incoronazione dei santi. E su questa seconda pittura lo scrivente fece in tale occasione uno studio speciale, di cui rese conto al Congresso, spiegando quella scena per la incoronazione dei santi eponimi del luogo e riconoscendo nelle tre figure virili a destra del riguardante i due giovani fratelli Marco e Marcelliano preceduti dal loro padre Tranquillino, e nelle figure muliebri a sinistra tre donne ricordate pure negli atti de' santi medesimi. Riconobbe eziandio il suddetto, nel mutilo affresco che rimane nella parete a sinistra della cripta, la rarissima scena di una martire che coraggiosamente professa la sua fede innanzi al giudice seduto. Dal che dedusse ancora che probabilmente nelle altre pareti della cripta medesima dovevano essere dipinti gli atti figurati dei santi locali.

Finalmente nella medesima cripta la Commissione ha fatto trasportare ed affiggere i tre frammenti damasiani provenienti dalla chiesa dei ss. Cosma e Damiano, i quali erano stati riconosciuti dallo scrivente come appartenenti ad un carne in onore dei ss. Marco e Marcelliano ¹.

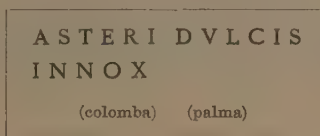
Nella basilica eziandio di s. Petronilla furono eseguiti altri lavori onde completarne del tutto il restauro già condotto a buon punto nell'anno precedente; ed oltre alla sistemazione di altri frammenti epigrafici nelle pareti del sacro edificio, la Commissione, dopo le opportune pratiche col Ministero della pubblica istruzione, poté finalmente collocarvi il prezioso frammento del carne sepolcrale di Irene, sorella di Damaso, pubblicato già dal de Rossi e ritrovato recentemente fra i frammenti epigrafici del Foro Romano ². Il cimitero di Domitilla, così sistemato, venne aperto ai Congressisti e da loro ammirato nella solennissima festa

¹ Si veggia O. Marucchi: *La memoria dei ss. Marco e Marcelliano nel cimitero di Domitilla*, nel *Nuovo Bullettino*, 1899, n. 1-2.

² Si veggia l'articolo qui citato (pag. 16) per la riproduzione del frammento che allora si riteneva perduto e che fu da me poi ritrovato nel Gennaio 1900.

ivi tenuta il giorno 24 aprile, quando in memoria del Congresso vi fu inaugurata una iscrizione onoraria ai tre sommi, Bosio, Marchi e de Rossi.

Era anche desiderio della Commissione di archeologia sacra di presentare ai Congressisti uno scavo eseguito nel cimitero di Nicomede sul principio della via Nomentana presso la villa Patrizi, allo scopo di completare il lavoro ivi intrapreso e lasciato interrotto dal de Rossi fin dall'anno 1865. Dopo aver vinto molte difficoltà che si poterono superare per lo zelo del benemerito segretario Monsig. Crostarosa, si pose mano allo sterro ai piedi della grande scala rinvenuta nell'anno suddetto; ma frane spaventose obbligarono a procedere lentamente e ad eseguire l'escavazione a cielo aperto. In tal modo si è trovata la continuazione di quella grande galleria sostenuta da pilastri ed archi, descritta dal de Rossi nel Bullettino di quell'anno, galleria che per la sua ampiezza e nobiltà ci mostra la vicinanza di un luogo storico, cioè del sepolcro stesso del martire Nicomede. Per raggiungere il desiderato intento e per conoscere lo stato del luogo dovrà attendersi però la prossima stagione lavorativa. Ed intanto noteremo la seguente epigrafe cimiteriale venuta in luce poco prima di sospendere il lavoro:



Grandi sono le speranze che si hanno sulla completa esplorazione di questo antichissimo ipogeo, per la possibilità di rinvenire ivi una qualche memoria storica del martire eponimo che sarebbe della più alta importanza; giacchè per la testimonianza degli Atti, il prete Nicomede martire della fine del I° secolo fu in relazione coi celebri santi Nereo, Achilleo e Petronilla. E da tali scoperte potrebbe ricavarsi qualche preziosa notizia ad illustrazione del cimitero dei Flavi sulla via ardeatina.

La Commissione ordinò pure nel tempo stesso delle esplorazioni nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino allo scopo di ria-

prire l'accesso ad alcuni cubiculi dipinti, già veduti dal Bosio. Del risultato però di tali esplorazioni è inutile qui riferire; bastando a darne un'adeguata notizia ciò che ne ha detto il ch. Mons. Wilpert, tanto nel resoconto delle conferenze di archeologia cristiana, quanto nel suo scritto speciale in questo stesso fascicolo.

III.

Nuove iscrizioni dell'agro verano.

Nello scavo eseguito testè presso la cappella sepolcrale dei PP. Domenicani all'agro verano, donde venne in luce la bella iscrizione da me illustrata di sopra col ricordo della *mensa beati martyris Laurentii*, si sono pure rinvenute altre iscrizioni sepolcrali dello stesso cimitero di Ciriaca che qui riproduco. Esse appartengono probabilmente alla seconda metà del quarto secolo:

1.

Locus FAVSTINIANI ET SORICES *quem*
comparav ERVNT RECESIT NATALE SA *ncti*
Laurentii IN PACE

Nella seconda e terza riga supplisco *natale sancti Laurentii*, intendendo qui indicato che la morte di uno dei due personaggi (e probabilmente del primo) fosse avvenuta nella festa di s. Lorenzo ai 10 di agosto. E di simili indicazioni di persone sepolte o morte nel giorno natalizio di qualche martire abbiamo altri esempi, quantunque non molto frequenti. E così leggiamo in una epigrafe del cimitero di Commodilla: FECIT FATV IIII IDVS

OCTOBRIS VIII ANTE NATALE DOMNI ASTERI;
 in un'altra di s. Sebastiano: STVDENTIAE DEP(ositio)
 MARCELLI DIE N(atali); e finalmente in una del cimitero
 dei ss. Processo e Martiniano, di cui io già detti una nuova spie-
 gazione: D · P · POSTERA DIE MARTVRORV ¹. Ed il
natalis segnato sopra un'epigrafe trovata nel cimitero di Ci-
 riaca deve credersi con ogni probabilità esser stato quello ap-
 punto di s. Lorenzo; il gran martire eponimo del luogo. ■

2.

LOCVS · LAVRETI (Laurentii)

3.

LOCVS LAVRENTii.....
 ONIFATIVS ANA stasiae?...
 TAT SIBI BISomum

È naturale che coloro i quali portavano il nome di *Lau-
 rentius* preferissero di farsi seppellire presso la tomba del mar-
 tire loro omonimo; ed infatti vediamo altre volte ripetersi i nomi
 di altri martiri nei loro propri cimiteri.

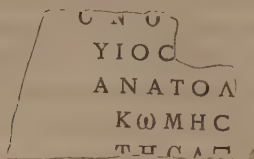
4.

U N
 S V B ?

Piccolo frammento che ricordava forse un *subdiaconus*:

¹ V. *Nuovo Bullettino*, 1897, n. 1-2, pag. 139. Così pure nella basi-
 lica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla si sono rinve-
 nute due iscrizioni di defunti sepolti in quel luogo il giorno stesso della
 festa dei martiri.

5.



La sillaba KΘ della 4^a linea potrebbe essere l'abbreviazione di KYPIΘ, nella formola già nota EN KYPIΘ (*in Domino*).

IV.

Scavi sotto la chiesa di s. Maria Liberatrice.

Come già annunziammo nel precedente fascicolo, si sono continuate, sotto la direzione del benemerito Comm. Giacomo Boni, le escavazioni in quell'angolo del Foro romano ove sorgeva, fino al gennaio passato, la chiesa di s. Maria Liberatrice, e precisamente sotto l'orto annesso alla suddetta chiesa che occupava l'area di una grandiosa aula sottoposta a quella parte del Palatino ove estendevasi il palazzo dell'imperatore Caligola. È già noto che lì ai piedi del classico monte e presso il tempio di Vesta esisteva un'antica chiesa chiamata col nome di s. *Maria de inferno*, ovvero con l'altro di s. *Silvestro in lacu*; i quali nomi si riferiscono alla leggenda narrata negli atti di s. Silvestro e riportata nelle *Mirabilia Urbis Romae*, del dragone ucciso in quel luogo e della voragine di fuoco, reminiscenze del culto della dea Vesta nel prossimo tempio e della consecrazione cristiana di tutta quell'importante località. Gli odierni scavi hanno rimesso in luce una parte di questa antica chiesa cristiana da lungo tempo intieramente nascosta e di cui si videro gli avanzi in sul principio del passato secolo, come riferisce il Valesio nel suo diario, conservato nell'Archivio Capitolino, colle seguenti parole:

« Anno 1702, mercoledì 24 maggio, ecc. — Essendosi da un » capomastro muratore preso in affitto per cavare tavolozze per » fabricare dalle monache di torre de specchi un giardino pic- » colo esistente dietro la tribuna di s. Maria Liberatrice cavan- » dosi in questa settimana hanno scoperto a un tiro di sasso » lontano dalla moderna tribuna di detta chiesa un'altra anti- » chissima tribuna di una chiesa venti e più palmi più depressa » di sito con pitture del Salvatore Crocifisso, di molti santi fra » i quali la figura di Paolo p.^o Pontefice con il diadema quadro » in segno che allora era vivente e lettere *sanctissimus Paulus » romanus papa* e nelli muri laterali vi è dipinta la vita di » N. S. et è da notarsi che essendosi d.^a pittura in alcuni luoghi » caduta vi si vede sotto altra pittura più antica e di miglior » maniera; si crede essere stata o la chiesa di s. Maria de in- » ferno antica o di s. Maria de Canaparia. Vi sono anco iscri- » zioni greche di passi di scrittura; vi fu numeroso concorso di » popolo per vederla ».

Questa relazione del Valesio è abbastanza esatta e le recenti scoperte hanno nuovamente rimesso in luce quelle pitture che egli vide nel 1702, quantunque, come è naturale, esse da quel tempo in poi abbiano maggiormente perduto.

La chiesa indicata nella relazione del diario è assai più ampia di quello che generalmente credevasi, essendo la stessa aula grandiosa del primo secolo imperiale trasformata interamente al culto cristiano e adorna di pitture nelle pareti e nel fondo.

Nel momento in cui scriviamo i lavori non sono giunti ancora al piano antico dell'edifizio, salvo che nella parte anteriore di esso; e l'area del fondo, corrispondente al santuario, è ancora in gran parte ostruita dalle terre di scarico. La parete di fronte ove finiva la chiesa, parete di antica elegantissima cortina dei tempi imperiali, era tutta rivestita d'intonaco dipinto, il quale è oggi qua e là caduto e ci mostra una metà appena della sua decorazione. Nella parte più alta rimane la sola metà superiore e sinistra della figura del Cristo confitto in croce in mezzo ad una schiera di cherubini e di altri angeli in atteggiamento di devota adorazione. Il Salvatore è rappresentato vivente sopra la croce, secondo il costume dell'arte antica, ed ha il nimbo cruciforme dietro il capo ed è vestito di colobio. Esso era fian-

cheggiato senza dubbio dalle due figure di Maria Vergine e dell'evangelista Giovanni; ma la testa soltanto di una di queste si vede ancora, quantunque assai svanita, sotto il braccio sinistro del Crocifisso. Nella zona inferiore di questo quadro, sempre sulla stessa parete, ricorrono tredici linee orizzontali di una iscrizione greca in lettere bianche su fondo rosso, contenenti alcuni passi scritturali relativi alla passione, presi dai libri di Salomone, Zaccaria, Amos, e da Giovanni evangelista ¹. In una terza zona al disotto era rappresentata una composizione grandiosa, quantunque in stile assai rozzo, della quale rimane pure la sola metà a sinistra. Vi si veggono gruppi di uomini e di donne in atteggiamenti diversi, molti dei quali protendono le braccia verso la divina vittima del Calvario.

Sotto tutte queste decorazioni si apre l'abside della chiesa tagliata nel muro romano a foggia di una grande nicchia ed anch'essa è adorna di figure dipinte. Nel mezzo vi è una immagine del Salvatore in piedi maggior del vero col volto barbato e nimbo cruciforme, il quale colla sinistra regge il volume dell'evangelio e colla destra benedice secondo l'usanza greca. A destra del Salvatore sta ritto il papa Paolo I anch'egli col libro nella sinistra. La testa del pontefice è circondata dal nimbo quadrato, come già rimarcò il Valesio, il che indica che la pittura fu fatta sotto il suo pontificato (a. 757-767), ed intorno e sopra vi ricorre la scritta in lettere bianche disposte verticalmente su fondo azzurro: † SANCTISSIMVS D. PAVLVS PP. ROMANVS. Il pontefice ha la così detta *corona capitis*, che noi oggi diciamo tonsura, porta barba corta e mustacchi, ed ha grandi occhi ed assai espressivi. Questa immagine è di molta importanza, perchè ci mostra il ritratto stesso di quel papa, e ci permette di attribuire gli affreschi dell'abside e una gran parte degli altri alla metà del secolo ottavo.

Dentro la stessa abside e da ambedue i lati del Salvatore è ripetuto un bizzarro gruppo rappresentante i simboli dei quattro evangelisti riuniti in una figura di serafino, terminata in quattro teste circondate da nimbo rotondo, « l'uomo, il leone, l'aquila, il

¹ Di questa iscrizione daremo una esatta riproduzione ed una illustrazione speciale nel prossimo fascicolo.

bue». Nei due spazi che rimangono nella parete di fondo fra l'abside ed i muri laterali sono dipinte, due per parte, quattro figure di pontefici vestiti di tunica e casula, con il libro liturgico fra le mani e posti innanzi ad una singolare decorazione formata da due tronchi di colonne riuniti da festoni pendenti. Che essi siano pontefici si deduce dalla iscrizione ancora superstite presso il capo dell'ultimo a destra del riguardante ove leggesi PP ROMANVS e dal residuo dello stesso titolo MANV presso la testa di un'altro, e dal fatto che le quattro figure sono identiche nel vestiario e nell'atteggiamento. Sarebbe senza dubbio di grande importanza il riconoscere i nomi dei suddetti pontefici, tre dei quali erano effigiati col nimbo rotondo, e tanto più dell'ultimo a sinistra che portava il nimbo quadrato; ma il deperimento della pittura non ha permesso fin'ora di leggere le svanite iscrizioni. Soltanto presso la figura di destra già ricordata aguzzando lo sguardo ho potuto leggere il nome SCS MARTINVS. Sarebbe perciò quivi effigiato il glorioso papa Martino I del settimo secolo, vittima della tirannia del despota bizantino Costante II, morto in esilio per sostenere coraggiosamente il domma cattolico contro l'eresia dei Monoteliti. E ciò farebbe pensare che forse le rimanenti figure rappresentassero altri pontefici i quali aveano avuto parte in quella memoranda contesa teologica, colla quale cominciò l'aperto dissidio fra i papi e gli imperatori bizantini, ed anche forse nell'altra che seguì degli Iconoclasti, e che produsse poi la definitiva separazione del ducato romano e dell'esarcato dal governo di Costantinopoli.

E se noi pensiamo che il restauratore della chiesa di *S. Maria de Inferno* e l'autore di una gran parte di queste pitture fu Paolo I, uno dei primi papi veramente sovrani e che ebbe a cuore di lasciar memoria della fondazione del principato temporale, ci si affaccerà alla mente la congettura che il detto pontefice restaurando la chiesa del Foro, ricavata dentro un'aula di quel palazzo imperiale che poco prima era divenuto proprietà dei pontefici stessi come padroni di Roma, abbia voluto perpetuare su quelle pareti il ricordo dei suoi predecessori i quali lottarono contro la tirannia bizantina preparando così il trionfo della sede apostolica. Ma di ciò si potrà forse trattare altra volta

in uno speciale articolo quando tutte le pitture saranno intieramente scoperte e queste già accennate meglio visibili. Per ora ci limiteremo a queste sole osservazioni aggiungendo che le pareti eziandio della vasta chiesa erano decorate di altre pitture di tempi diversi e su diversi strati, delle quali parecchi avanzi sono tornati in luce.

Nella parete stessa di fondo e sotto alle immagini dei papi si veggono più strati d'intonaco dipinto ed in uno di questi a destra primeggia una bellissima testa di S. Gregorio Nazianzeno colla iscrizione: Ο ΑΓΙΟΣ ΓΡΕΓΟΡΙΟΣ Ο ΘΕΟΛΟΓΟΣ.

In altro strato vicino a questa vedesi la figura della Vergine col divino infante. Nella parete a sinistra di chi guarda l'abside è rappresentata la scena dell'epifania, di epoca forse posteriore, ove è da osservarsi la figura di Giuseppe col suo nome accanto IOSEP (*sic*) effigiato in età avanzata contrariamente allo stile della più antica arte cristiana. I Re orientali (MAGI) indossano ancora il costume tradizionale con berretto frigio ed il primo di essi è genuflesso. Nella medesima parete ed alquanto al disotto vi è dipinto il viaggio del Salvatore al Calvario con la figura del Cireneo portante la croce e la scritta SIMON CYRENESIS. Nella parete opposta e quasi incontro alle suddette ultime pitture si veggono tracce svanite di altri quadri, uno dei quali dovea riferirsi a qualche episodio narrato negli evangeli apocrifi leggendovisi i nomi ANNA... IOSEP.

Aggiungeremo finalmente che anche la parte anteriore dell'aula prospiciente verso il Foro era tutta ricoperta di pitture; ma disgraziatamente in questo punto la devastazione è stata assai maggiore, onde rimangono qua e là soltanto laceri avanzi di cadente intonaco dipinto. Vi sono figure diverse di santi e di monaci di età certamente posteriore a quella degli affreschi dell'abside; e fra le altre vi si riconosce la scena del seppellimento di S. Antonio abate, il che ben si accorda con ciò che sappiamo che cioè la nostra chiesa portò anche il nome del celebre solitario d'Egitto.

Finalmente mentre scriviamo queste notizie tornano in luce nella parete a sinistra della parte anteriore della chiesa degli avanzi di quadri importantissimi di arte medievale che doveano

rappresentare un compendio di Bibbia figurata dell'antico testamento; la quale andava poi a completarsi con quella del nuovo espressa nel santuario come indicammo. Fra questi quadri, distinti tutti dalle relative iscrizioni latine, sono assai bene conservati quelli che riproducono la storia biblica di Giuseppe in Egitto e dei quali ci occuperemo altra volta.

E per ora basterà il semplice annunzio di tali importanti scoperte, mentre ci auguriamo di poter dare in un prossimo fascicolo una piena illustrazione del venerando monumento. Intanto però può dirsi che se non è ancor lecito decidere la controversia sulle origini prime di questa chiesa, possiamo ben dedurre dall'antichità delle pitture e dal triplice strato d'intonaco sottoposto a quello dell'ottavo secolo, che tali origini devono remontare ad epoca assai antica; e che non è improbabile di poterle assegnare forse anche al quinto secolo dell'era cristiana, cioè al trionfo definitivo del cristianesimo sulla idolatria e sul vicino superstizioso culto di Vesta, cui venne sostituito in quel luogo, con speciale intenzione, il culto della Vergine madre di Dio.

V.

Scoperte nell'antica chiesa di S. Saba.

L'antica chiesa di S. Saba sull'Aventino, di cui si ha memoria fin dal secolo sesto, fu nell'ottavo secolo officiata da monaci greci, dei quali si parla nel libro pontificale a proposito di donativi ivi fatti da Leone III. Nel duodecimo secolo Lucio II vi pose i monaci Cluniacensi, ai quali succedettero nel secolo decimosesto i Cistercensi; e alla fine di quel secolo stesso il luogo fu dato al collegio germanico, che tuttora lo possiede. La direzione di questo collegio ha ora affidato il restauro della importante basilica alla benemerita Associazione dei cultori di architettura, già nota per i bellissimi restauri eseguiti in S. Maria in Cosmedin.

I lavori, dei quali fu data la direzione speciale agli egregi signori ingegneri Piacentini e Cannizzaro, cominciati appena da

alcuni mesi, hanno fruttato già importanti scoperte; giacchè, eseguendosi dei tassi nel pavimento odierno di opera cosmatesca del decimoterzo secolo, si è rinvenuta la parte inferiore dell'abside primitiva situata in corrispondenza del quarto arco della chiesa odierna: il che ha permesso di constatare che il pavimento del primitivo edificio era più basso dell'attuale di m. 1,40. Le pareti dell'antica basilica erano interamente decorate di pitture, delle quali rimangono qua e là delle tracce; e fra le pitture v'erano altresì iscrizioni latine e greche. Nell'abside, che fu troncata superiormente, la parte inferiore è dipinta a panneggi pendenti da una fascia e sopra questa si veggono l'estremità inferiori di dieciotto figure poste nove per parte e nel centro si scorge la base di una collina sulla quale salgono due persone. Queste figure, che rappresentano apostoli e santi diversi, offrono la particolarità di svariate fogge di calzature ed appartengono senza dubbio al sesto secolo dell'era volgare. Fra le macerie cadute il Cannizzaro ha potuto raccogliere altri frammenti dipinti della callotta e dell'arco trionfale, nonchè avanzi di epigrafi pure dipinte di difficile interpretazione. Egli ragionò di queste scoperte nel Congresso di archeologia cristiana e ne pubblicherà a suo tempo una completa illustrazione. Fino ad ora il suddetto è di opinione che l'antico edificio del sesto secolo fosse distrutto nel saccheggio di Roberto Guiscardo (a. 1084) e che poi venisse ricostruito ad un livello superiore e con più ampie proporzioni dai monaci Cluniacensi sul finire del secolo duodecimo, affidandosene il lavoro al maestro Jacobo. Speriamo che ben presto gli scavi ivi interrotti vengano ripresi; e delle ulteriori scoperte che avessero luogo non mancheremo di tenere informati i nostri lettori.

O. MARUCCHI.

VI.

**Continuazione di scoperte di monumenti di epoca cristiana
nella città di Napoli.**

(v. fasc. preced.)

9.

Antica base in marmo in Sezione Stella (Napoli).

Non di frequente avviene imbattersi in antichi monumenti di origine pagana, trasformati in parte o completamente, nei secoli successivi, per essere stati adibiti ad uso pubblico o privato nel periodo cristiano. Questo fatto, più di ogni altro riconosciuto nei sarcofagi, come si riscontra in quello dato nell'articolo 6 della presente serie, ed in altri ancora, tra quali ricordiamo il sarcofago figurato, in marmo, ritornato alla luce di recente nei lavori del sottosuolo nell'abside della cattedrale di Castellammare di Stabia, si riscontra ancora in altri monumenti. E di fatto altro esempio di trasformazione ebbi occasione di riconoscere in una base in marmo bianco che si trovava in un magazzino di marmorario nei pressi di via della Sanità, dove mi era recato in ricerca di una greca iscrizione indicatami in quella località. Nella ricerca della epigrafe mi venne alla vista invece una base con zoccolatura e cornice, destinata ad essere segata in parecchie lastre per uso di soglie.

Guasta detta base nella parte superiore, e bucata nei due lati in cui dovevano probabilmente esservi l'urceo e la patera, la era abrasa nella faccia, ma non in maniera però da cancellare completamente l'antica epigrafe che in origine doveva esservi stata scritta, apparendo in alto gl'incavi delle lettere D · M · S ·, in grande formato di buona epoca, e nel basso le poche lettere finali della sepolcrale epigrafe: RENT.....F..... Alla faccia abrasa, ad incavo con linee trascurate era disegnata una croce stazionaria con ramo di palma partente dal lato sinistro della base senza lasciar vedere, per il cattivo stato di conservazione, o meglio per i guasti praticati con ferri, se altro ramo poteva esservi dal lato destro; non aparendovi altro simbolo

cristiano, nè lettere di quella epoca, sicchè poteva ritenersi anepigrafe per detto periodo. Gli apparenti sfregi, che potevano giudicarsi colpi di martello, ed altri incavi, lasciavano pensare a sfregi operatisi a distruggere in successive epoche il simbolo cristiano della croce, ed altri che potevano esservi.

La descritta base era stata raccolta nella valle della Sanità in contrada denominata la Conocchia in cui trovasi un edificio, antico ospizio dei PP. Gesuiti, trasformato poi in ospedale colerico, ed ora ridotto ad uso di convitto.

10.

Ubicazione originaria di una epigrafe cristiana.

Qualche anno addietro ebbi occasione di esaminare una epigrafe cristiana in lastra di bardiglio chiaro della misura di m. 0,59 base per m. 0,14 altezza, e m. 0,04 grossezza. Dessa in caratteri rozzamente graffiti, e molto trascurati con la lettera C angolare, in ultimo della epigrafe in due righe recava:

CELERINA INPA
CEN · QVESCE

Ritenni questa sepolcrale iscrizione come ritrovata a Napoli in qualche catacomba, ed a Napoli l'ho sin qui attribuita. Dopo qualche tempo però ho saputo invece che la iscrizione fu rinvenuta in Roma nel cimitero di santa Ciriaca, al suo originario posto, donde tolta con lo scheletro, venne il tutto donato al marchese Santangelo, che ha sempre gelosamente conservato e custodito questo monumento cristiano, come tuttora si conserva dai suoi discendenti nella loro cappella, in apposito loculo appariscente dal paliotto nell'altare della cappella suddetta.

11.

Cripta di s. Aspreno in Sezione Porto (Napoli).

Nella via Sedile di Porto nel quartiere di Porto, dodicesimo, a secondo la divisione della città, e faciente parte della 6ª Sezione,

v'è un'antica cripta col nome di s. Aspreno, primo vescovo di Napoli nel I° secolo (e. v.). Egli morì nel 79, e dal calendario di marmo di cui la Chiesa di Napoli faceva uso nel IX° secolo, si ricava che a questo primo vescovo tributavasi pubblico culto; e la festività di lui è quivi segnata ai 3 di agosto, giorno della sua morte. Il corpo di questo santo riposa nel Duomo in un'urna di marmo sotto l'altare della cappella gentilizia della illustre famiglia Tocco dei Principi di Acaja e Montemiletti del Seggio di Capuana, a lui dedicata, e sul davanti dell'urna marmorea leggesi:

CORPVS
DIVI · ASPRENI
PRIMI · NEAPOLITANORVM · EPISCOPI

Sull'altare poi della cappella, eretta in Santa Restituta nel passato secolo dal canonico Gennaro Majella, fu posta la seguente iscrizione:

D · O · M
ET · S · ASPRENO
PRIMO · HVIVS · VRBIS · EPISCOPO
AB · APOSTOLORVM · PRINCIPE
CONSACRATO
A · QVO · NEAPOLITANA · CIVITAS
HIC · VBI · OLIM
SEDES · PONTIFICALIS · FVIT
NASCENTIS · CHRISTIANAE · FIDEI
LVMEN · ACCEPIT

La cripta dunque prende nome dal santo ¹, e giace nel sottosuolo dell'omonimo *fondaco*, contiguo al *fondaco* degli schiavi, e compresa nel nuovo isolato col n° 51 del piano di bonifica per le opere di risanamento; e come da secolari tradizioni popolari vuolsi che egli colà abbia officiato e dimorato, così ciò viene ricordato nella moderna iscrizione dalle parole: *olim sua domus*.

¹ Sicola, *Nobiltà gloriosa di s. Aspreno*.

Il sotterraneo locale è un corto e basso vano di forma rettangolare, con volte a botte, raffazzonato con intonaco di tempi posteriori.

Superiormente, verso l'VIII° secolo, vi fu edificata la chiesuola, secondo l'uso dei primitivi cristiani, serbato fino ai nostri tempi, di edificare le basiliche sulle cripte, per riverenza appunto di questi ipogei.

Dalla cappella, per una angusta scala, si scende nella sottoposta cripta. In uno dei lati maggiori di essa è un altare primitivo a forma di parallelepipedo, specie di ara, circondata da podio aderente alle pareti, opera forse di più remota antichità.

Alle pareti sono visibili pitture raffiguranti disegni decorativi, qualche testa nimbata, ed un avanzo di croce gemmata, al lato sinistro dell'altare, con poche lettere greche ai lati molto sbiadite. Vi è pure opinione che questa cripta sia stata in origine uno speco Mitriaco, ridotto poscia ad uso cristiano.

Nella cappella superiore son poste, a balaustra dell'altare, due lastroni in marmo bianco infisse nelle pareti laterali e terminate nel passaggio centrale da pilastrini di forma quadra terminati superiormente a piramidi, il tutto rabescato nelle facce. Questi marmi son decorati da lavori anaglifi scompartiti con plutei e rombi, ed ornati di simboli varii come fiori, animali, ecc. A questi marmi, all'intorno v'è una epigrafe greca nella quale sono ricordati come fondatori i nomi di Campolo e Costantina (KAMNOIAOTK, COCTANTHNA); e la decorazione è opera dell'VIII° secolo, epoca appunto in cui venne edificata questa superiore chiesuola, sulla cui porta leggesi la seguente moderna iscrizione:

VETVSTVM · HOC · SACELLVM
 DIVO ASPRENO PRIMO NEAPOLITANO PONTIFICI
 NVNCVPATVM
 OLIM SVA DOMVS
 BENEFICIUM SVB TITVLO SANCTI IOANNIS AD CORPVS
 DE IVRE PATRONATVS DESCENDENTIVM EX IOANNE GARGIVLO
 QVI TESTAMENTO ANNO MDCCXXXI EXARATO
 ILLOS ISTO ET HEREDITATE SVA PRIVAVIT
 HINC · PATROCINANTE · V · I · D · BERNARDO · MEZZACAPO
 MAGNA · CVRIA · VICARIAE · COMRIO · INDICE · D · PHILIPPO · VILLANO
 FERDINANDVM · IV · SICILIARVM · REGEM
 CONSVLENTE
 SVPREMO · RESCRIPTO · IPSO · ANNVENTE · IV · NONAS MAI MDCCCLXXXIII
 MICHAELE · NICOLAO · FRANCISCO · IOACHIMO · IOSEPHO · DOMINICO
 IANVARIO AGNELLO GARGIVLO
 IVSTE · IOANNIS · AB · INTESTATO · HEREDIBVS · EX · ASSE · DCLARATIS
 ONERE · TAMEN · VT · VNIVM · QVOTIDIE · MISSAE · SACRIFICIVM · FIAT
 V · IDVS · IVLII · EIVSDEM · ANNI · COLLATVM

Nello esaminare la cappella, potei constatare, esternamente, l'innesto di un arco a sesto acuto in prolungamento del muro laterale in *cornu epistolae*, e impostato su capitello in pietra, ricoperto da fabbriche posteriori. Ciò lascia supporre che la primitiva porta d'ingresso alla chiesetta sia stata originariamente alla opposta parete: la pianta del piccolo edificio, e la giacitura della cripta confermerebbero tale ipotesi. Di lato alla cappella, in un ambiente con vasche, vedevasi un'antica lastra in marmo con due mascheroni diversi, ed altra lastra con simili bassorilievi era posta superiormente ad una vaschetta anche antica che

serviva di ricettacolo all'acqua che ne sgorgava, e superiormente era posta una moderna lastra in marmo con la moderna iscrizione che indicava la proprietà di Pasquale d'Angelo.

Altri avanzi del periodo classico si conservano nella chiesa. A destra entrando vedesi un'urna cineraria in marmo bianco, a forma di calice manicata a dadi, e poggiata su tronco di colonna scanalata a spira dell'altezza di m. 0,70; il tutto infisso per metà al muro. L'urna misura m. 0,40 $\times$ 0,36, m. 0,20 il diametro interno, e 0,03 la grossezza del marmo, nel quale vedesi l'incastro del battente del mancante coperchio. Nella faccia dell'urna è incisa la iscrizione:

C. POMPEIVS
EPIRVS

Nel centro del pavimento vedesi una lustriera circolare che dà luce ed aria alla sottoposta cripta: la inferriata che vi è adattata è al certo di parecchi secoli, e lo dimostrano il disegno e la corrosione del ferro.

Anni addietro vi furono proposte per profanare la cappella le quali mossero dalla considerazione di essere stato prima quel luogo un monumento sacro al culto pagano; ma questo disegno non ebbe effetto e si continuò ad officiare, e continuò ad accorrervi gran numero di fedeli.

Pei seguiti lavori di risanamento in prolungamento della cripta nella edificazione della nuova borsa de' cambi ritornarono in luce altri antichi avanzi che han potuto fare intuire trattarsi di una terma¹; e si è potuto altresì constatare che i due muri laterali della chiesetta poggiano in lungo su due costruzioni di epoca antica.

Nei cavi presso la cripta in questione ritornarono alla luce una lastra in marmo della lunghezza di m. 0,59, altezza m. 0,20, altezza delle lettere m. 0,042, con la epigrafe frammentata:

¹ Colonna Ferdinando, *Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897, con notizie delle scoperte anteriori, e ricordi storico-artistico-topografici*, p. 456.

. M
 { VSTINIANO
 IMO SVLPICIA
 RENTI DVLCIS
 { FAYKYTATE sic
 ουδ' C AΘANATOC

ed altra dell'altezza m. 0,31, larghezza m. 0,23, altezza delle lettere 0,032, con l'altra iscrizione pure mancante

ANI & DECVRIONI & PV · Γ
 O & COELIA & SABINA COIV

Per ragione dei ripetuti lavori di bonifica, spariti i fondaci di s. Aspreno e degli Schiavi, la cappella è stata incorporata al nuovo edificio della Borsa nella omonima piazza; e per darvi adito si è aperta la porta dov'era l'altare, ritornando così a ripristinare la porta dov'era allorchè fu costruita la ripetuta chiesetta. Si è poi fatta precedere da un pronao ellittico in cui sonosi collocate in costruzione le colonne del demolito chiostro dell'ex monastero di s. Pietro ad Aram, nel cui soccorpo v'è la tomba di santa Candida sorella del santo vescovo Aspreno.

Al santo da remota epoca viene attribuita la virtù di guarire dalle malattie alla testa, e pel passato molti devoti accorrevano recando doni e voti in cera ed in argento.

Io mi limito a questo cenno generale su tale importantissimo monumento dei primi secoli del cristianesimo, ma voglio sperare che persona competente, studiandolo in tutti i suoi particolari, possa darne una adeguata illustrazione della quale si risente il difetto.

Marzo 1900.

FERDINANDO COLONNA DI STIGLIANO.

VII.

Il sito del Pretorio in Gerusalemme.

Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri la seguente lettera dell'egregio nostro corrispondente Prof. D. Zaccaria relativa alla pianta di Gerusalemme nel celebre mosaico di Madaba da noi illustrata in uno degli ultimi fascicoli (Anno V, N.° 1-2):

Gerusalemme 11 Marzo 1900.

Illmo Sig. Professore O. Marucchi,

Mi permetto di sottoporre al suo giudizio alcune osservazioni e ragioni, le quali a mio avviso possono contribuire a rintracciare e localizzare la posizione del vero sito del Pretorio.

Parmi che il monumento D della pianta mosaico-geografica di Madaba pubblicata recentemente nel *N. Bull. di Arch. Crist.* (Anno V, N.° 1-2, Tav. I^a), debba corrispondere al *sito del Pretorio*, e che questo sito risponda al luogo ora venerato sotto il titolo dello *Spasmo*.

È noto che sull'antico Pretorio fu costrutta la chiesa di s. Sofia, la quale comprendeva i santuarii della flagellazione, dell'incoronazione di spine e dell'*Ecce Homo*. È noto che tale grande basilica trovavasi al nord-ovest del tempio; così pure è conosciuto che essa esisteva ai tempi di Giustiniano I.

Gli scavi praticati nell'83 sulla località ora detta dello Spasmo, possono far concludere, che ivi, *ab antiquo* e molto prima dei Crociati, trovavasi eretta una non piccola chiesa. I principali oggetti scoperti furono i seguenti:

1.° Alla profondità di circa 8 metri sotto l'attuale livello della strada si scoprì un'abside, nel raggio della quale trovossi parte di finissimo mosaico, ove veggonsi disegnati con molta grazia ed arte le vestigia di due pedate; disgraziatamente il resto del mosaico, essendo sotto una pubblica via, non potè essere messo allo scoperto. — 2.° Si rinvenne lì presso una lastra spezzata sulla quale sono incise le lettere SMA e un po' più sotto le altre TAV. — 3.° Fra i ruderi furono pure trovate alcune lucerne di

terra cotta e circa venti monete di conio bizantino, la maggior parte delle quali dell'epoca di Giustiniano I ed il resto di Giustino seniore. — 4.° A due metri circa sopra il livello del detto mosaico, si trovarono delle costruzioni di stile saraceno, fatte con materiali appartenenti ad un'epoca anteriore all'occupazione musulmana, giacchè molte di queste pietre, che sono abbastanza grandi e ben squadrate, portano delle lettere: alcune A, altre T, M, O, N, ecc.

Senza discendere ad altre particolarità mi pare, che dal complesso degli oggetti scoperti, e specialmente dalla presenza delle monete bisantine, si possa con molta probabilità, per non dire certezza, affermare: 1° che ivi trovavasi eretta una chiesa fin dai primi tempi di Giustiniano I; 2° che questo monumento religioso era stato edificato per conservare la memoria di qualche grande avvenimento relativo al Divin Salvatore, ovvero alla santa sua Madre; 3° che questo santuario deve essere stato raffigurato nella pianta di Gerusalemme nel mosaico di Madaba, e che l'edifizio, segnato D nella tavola già ricordata dal *N. Bull. di Arch. Crist.*, è il solo che la possa indicare.

Quale sarà questo santuario? La moderna tradizione non vide e non trovò altro che quello dello Spasmo. È essa vera, legittima, fondata? A me pare di no, se esaminiamo l'antica tradizione intorno al santuario, che esisteva prima di Giustiniano I in quel sito, nord-ovest del tempio. Dissi tradizione moderna, e per questa intendo dalle Crociate in qua. Per quanto a me consta, niuno scrittore o pellegrino, dai primi secoli della Chiesa al secolo XIII, fa menzione d'un santuario dello Spasmo; solo verso la fine del secolo XIII se ne parla. L'epoca è tarda, in tempi oscuri, e quella che introdusse non poche speciose novità sui santuarii palestinesi; e le asserzioni di quell'epoca non si presentano fondate su qualche documento o monumento. Il silenzio di dodici e più secoli intorno ad un santuario dello Spasmo fa sospettare, che non siavi esistita alcuna tradizione antica sopra il medesimo. Forse la nuova tradizione ebbe origine dalla introduzione della pia divozione della *Via Crucis*; allora si volle di proposito fissare il sito di ciascuna stazione, e facilmente si stabilì quello del pio incontro di Gesù coll'addolorata Madre sua.

Se ciò è vero, nè i costruttori dell'edificio D, nè l'autore del mosaico di Madaba che lo raffigurava, poteano avere in animo di indicare per esso il santuario dello Spasmo. Qual santuario adunque è indicato da tale edificio? Crederei rispondere: *La chiesa di s. Sofia* costruita sul Pretorio. Gli scrittori anteriori al secolo XIII si esprimono in modo, che l'edificio D rappresenta perfettamente bene la località di s. Sofia.

Di fatto trovasi nell'*Itinerario del pellegrino di Bordeaux* (a. 333) che: passando dal Sion alla porta di Neapolis (porta del Nord) *a destra e abbasso (deorsum in valle)* si aveano le *mura del Pretorio* di Pilato, ed il Golgota trovavasi sulla sinistra. Tale è infatti la direzione e posizione del terreno occupato dai ruderi della chiesa dello Spasmo; nè il monumento D offre differente sito e direzione.

Antonino di Piacenza, che visitava questi santi luoghi nel VI secolo, ci fa notare, che nel Pretorio venerò le vestigia dei piedi del Divin Salvatore, delle quali vestigia, soggiunge, si prendevano le misure con un filo per farne delle legature agli ammalati. Or bene simili vestigia vedonsi di finissimo mosaico, nella cripta del luogo ora conosciuto dello Spasmo.

Consta ancora da Giuseppe Flavio (*Guerr. Giud.*, l. V, 13) che la fortezza Antonia era situata al nord-ovest della spianata del tempio; l'angolo poi del nord-ovest di questa monumentale fortificazione, era abitata dal governatore ed era altresì il Pretorio, dove si facevano i giudizi.

A me pare che queste indicazioni corrispondano pienamente alla posizione che racchiude i ruderi dell'attuale chiesa dello Spasmo. Esso terreno è al nord-ovest del tempio, alla distanza di circa 150 passi dal medesimo luogo.

In conferma di questi miei apprezzamenti giova notare che tutte le descrizioni e piante di Gerusalemme anteriori al secolo XIII sono in piena relazione ed armonia con quella del mosaico di Madaba.

Inoltre Teodosio Arcidiacono (a. 530) facendo parola del Pretorio scrive: *De domo Caiphæ usque ad Prætorium Pilati passus n° 100; ibi est Ecclesia S. Sophia, juxta eam missus est Jeremias in lacu. A domo Pilati usque ad piscinam probaticam plus minus passus n° 100*; ed il *Breviarius de Jerusalem* (a. 530-590) ci assicura

che sul Pretorio era stata costruita una *grande basilica*, la quale comprendeva i santuarii della flagellazione, della incoronazione di spine e dell'*Ecce Homo* « *deinde vadis ad domum Pilati, ubi tradidit Dominum flagellatum a Judcis, ubi est basilica grandis, ibi cubiculum ubi expoliaverunt eum et flagellatur et vocatur S. Sophia* ¹ ».

Simili particolarità leggonsi in altri scrittori, ch'io tralascio per non estendermi di troppo.

Intanto nella speranza d'aver gettato un po' di luce sul vero sito del Pretorio, passo senza altro ad offrirle l'espressione dei miei ossequi, dicendomi qual sono

suo devoto servo

E. ZACCARIA.

¹ In quella località non trovasi alcuna chiesa all'infuori di quella dello Spasmo, che offra un'età anteriore all'occupazione saracena.

BIBLIOGRAFIA

H. GRISAR d. C. d. G., *Analecta romana*. Dissertazioni, testi, monumenti dell'arte riguardanti principalmente la storia di Roma e dei papi nel medio evo. — Volume I° con una tavola cromolitografica, dodici tavole fototipiche e molte incisioni). Roma, Desclée Lefebvre e C.¹, 1899.

Questa importante pubblicazione del Grisar è un supplemento della sua grande opera « *La storia di Roma e dei papi nel medio evo* », nella quale opera, per la stessa natura di racconto storico, non potevano aver luogo illustrazioni speciali di testi e di monumenti; onde l'autore supplisce appunto a tale mancanza con queste *Analecta*.

Il presente lavoro è fatto con larghezza di vedute, con giusta critica, con ampio corredo di erudizione e di bibliografia e con la riproduzione assai bene eseguita dei principali monumenti; onde esso riesce di grande vantaggio agli studiosi di archeologia cristiana ed anche di piacevole lettura per tutti.

Accenneremo qui gli argomenti trattati in altrettante dissertazioni dal ch. autore e nell'ordine stesso da lui seguito. — 1.° Le principali fonti della storia di Roma nell'alto medio evo; e fra queste egli si ferma in modo speciale a trattare del *Liber pontificalis* e delle lettere pontificie. — 2.° Le iscrizioni dal quinto secolo in poi, cioè quelle di carattere storico, come gli elogi dei papi e dei grandi personaggi, le dediche delle basiliche, le votive, quelle relative a reliquie, etc. E in questo capitolo egli fa importanti osservazioni sulle sillogi antiche, le quali ci hanno conservato tanti e sì preziosi testi di epigrafi sventuratamente perdute nei marmi originali. — 3.° La liturgia nelle cerimonie pontificie nell'alto medio evo, con osservazioni speciali sugli *ordines romani*. — 4.° Il martirologio romano. — 5.° Le tombe apostoliche dei SS. Pietro e Paolo. E questo trattato è importante per lo studio dei particolari relativi alla forma, alla disposizione ed alle vicende di quei due insigni monumenti. — 6.° Il primato romano dal secolo quinto in poi. E qui l'A. ha occasione di svolgere qualche punto controverso di storia ecclesiastica e specialmente la celebre questione del papa Onorio. — 7.° Tor-

nando poi ai monumenti, egli illustra le preziose porte in legno di S. Sabina contenenti la più antica immagine del crocefisso. — 8.° Alcuni disegni che riproducono la forma dell'antica basilica vaticana. — 9.° Il bellissimo mosaico di Giovanni IV nell'oratorio lateranense di S. Venanzio. — 10.° Alcuni monumenti romani che egli considera quali riproduzioni dei monumenti dei luoghi santi di Palestina o di altri, come la basilica di S. Maria Maggiore *ad praesepe*; la chiesa di S. Anastasia, che suppone essere l'*Anastasis* di Roma; il mosaico di S. Pudenziana ove riconosce una veduta di Gerusalemme; e la basilica dei SS. Apostoli ritenuta da lui come una imitazione dell'*Apostolejon* di Costantinopoli. — 11.° La statua enea di S. Pietro in Vaticano, di cui giustamente rivendica la grande antichità contro l'opinione del Wikoff accettata anche dal Kraus¹.

Tale è il contenuto di questo I° Volume dell'opera stupenda che forma un indispensabile complemento alla storia del medesimo autore e specialmente alla edizione italiana che è priva di qualsivoglia riproduzione di monumenti a differenza dell'edizione tedesca assai bene illustrata.

Noi, pure ammirando il dottissimo lavoro, non potremmo con tutto ciò sottoscrivere a tutte e singole le sentenze del chiaro autore; come p. e. non ci sembra provata la identificazione da lui proposta della basilica di S. Anastasia sotto il Palatino con la chiesa dell'*Anastasis* e qualche altra somigliante. Ma non esitiamo a dichiarare che le *Analecta* del Grisar formano una raccolta veramente classica di dissertazioni sui monumenti e sulle memorie più insigni della Roma cristiana dal quinto secolo in poi; ed un magnifico commento archeologico alla sua geniale *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*. La quale storia (che ci auguriamo di veder presto compita) se non attirerà forse il gran pubblico dei lettori come il libro del Gregorovius scritto con forma più smagliante e drammatica, sarà preferita certamente dai dotti avendo senza dubbio su di quello il vantaggio di una serietà ed esattezza scientifica di gran lunga superiore e di una maggiore serenità e rettitudine di giudizi.

O. MARUCCHI.

¹ L'antichità della celebre statua vaticana fu anche da me sostenuta fin dalla prima edizione del mio libro sulle *Memorie dei SS. Pietro e Paolo* nel 1894; ed ora il Grisar svolge ampiamente questa tesi con molta maestria e con opportuni confronti.

ANTONIO VALERI, *Cenni biografici di Antonio Bosio, con documenti inediti*. (Roma, Tip. Cooperativa Editrice, 1900).

È ben noto come le catacombe romane furono abbandonate nel secolo nono, quando i Pontefici trasportarono nell'interno della città le reliquie dei martiri più celebri che ivi riposavano; e in seguito a ciò, meno qualche piccolo tratto di sotterraneo intorno alle basiliche di S. Sebastiano e di S. Lorenzo, le altre vaste regioni della immensa città sotterranea scavata dalla pietà dei primi fedeli, restarono quasi sconosciute del tutto.

Nel secolo XV, alcuni eruditi e curiosi ricercatori di antichità si erano inoltrati in qualche parte di quegli oscuri recessi, come ci attestano i loro nomi scritti qua e là sulle pareti delle cripte e delle gallerie; e fra questi vi fu pure il celebre archeologo romano Pomponio Leto, fondatore della prima scuola archeologica, di cui si abbia memoria. Ma niuno di costoro fece oggetto di studio i venerandi monumenti cimiteriali; e solo nel seguente secolo XVI, il Panvinio prima, e poco dopo il Ciacconio e il De Winghe rivolsero la loro attenzione alle antiche pitture ed iscrizioni delle catacombe.

Ma i tentativi di questi dotti furono parziali e ristretti a qualche monumento isolato; e niuno di loro pensò mai ad un'esplorazione sistematica della grande necropoli dell'antica Roma cristiana. Questo grandioso progetto fu ideato e messo in esecuzione da un giovane maltese, *Antonio Bosio*, il quale per la sua lunga dimora nella nostra città, che divenne sua patria adottiva, amò sempre chiamarsi romano.

I meriti del Bosio, poco apprezzati e conosciuti nei tempi trascorsi, furono messi in rilievo dal suo immortale successore nelle esplorazioni cimiteriali, Giov. Batt. de Rossi; ed a lui dobbiamo molte notizie sulla vita letteraria di quel dotto che egli giustamente chiamò il « Colombo della Roma sotterranea ». La memoria di Antonio Bosio che fra i suoi contemporanei primeggiò per ingegno e dottrina, venne attaccata, come spesso avviene, dalla invida gelosia, specialmente di un suo emulo, Giano Nicio Eritreo; ed il De Rossi confutò le false accuse di costui e rivendicò la onoratezza e la serietà scientifica del suo grande predecessore. Ma con tutto ciò la storia del Bosio era ancora assai oscura per molti particolari riguardanti la sua famiglia, la sua venuta in Roma, gli anni e la durata delle sue esplorazioni, le relazioni con altri letterati del tempo suo, e finalmente i suoi ultimi anni e la di lui privata fortuna nonchè la raccolta dei suoi libri e delle sue carte.

A colmare una lacuna, che il de Rossi stesso più volte aveva deplorato, è venuta opportunissima una pubblicazione del ch. signor Antonio Valeri, edita a cura del benemerito Monsignore Pietro Crostarosa, Segretario della Commissione di archeologia sacra. Il nuovo lavoro ha per titolo: *Cenni biografici di Antonio Bosio con documenti inediti*. Il ch. autore comincia il suo studio con esporre le origini della famiglia Bosio strettamente legata alla storia dell'insigne ordine Gerosolimitano, di cui molti de' suoi membri sostennero in diversi tempi importantissimi officii. Dimostra poi che il nostro Antonio nacque senza dubbio in Malta da Giov. Ottone nel 1575; e intorno alla sua nascita si estende in particolari del tutto nuovi ed assai interessanti, citando anche documenti fin qui sconosciuti. Nuova pure è la parte relativa alla prima giovinezza di Antonio, e alla sua venuta in Roma, dove prese dimora con lo zio Giacomo Bosio, dotto storico dell'Ordine di Malta, abitando insieme a lui per lunghi anni nella casa posta sulla via Condotti, ove oggi risiede il magistero di quell'ordine militare.

La vita romana del Bosio, le sue prime impressioni, la vocazione archeologica, le relazioni con i Padri dell'Oratorio, ove l'impulso di S. Filippo Neri aveva creato un centro di sacra erudizione, le prime esplorazioni nelle catacombe nell'età appena di 18 anni, tutto ciò è narrato nel libro del Valeri con ordine, chiarezza, vivacità di stile ed attrattiva grandissima di aneddoti sconosciuti, i quali ritraggono al vivo la vita letteraria romana della fine del XVI secolo, in quel periodo cioè di grande risveglio religioso e scientifico.

È importante assai il leggere nella nuova pubblicazione una cronaca particolareggiata, anno per anno e talvolta quasi mese per mese, delle escursioni archeologiche del giovane Bosio nei vari cimiteri della campagna romana, dove egli, solo o accompagnato da fidi amici, fra i quali spesso il celebre Ugonio, si tratteneva lunghe ore nelle difficili e pericolose esplorazioni di quei sotterranei; che se oggi incutono terrore ai non esperti dopo tanti lavori di scavo e di sistemazione, dovevano senza dubbio destare raccapriccio in quell'epoca di completo abbandono, quando non vi si discendeva per scale o accessi regolari, ma bisognava penetrarvi da frane accidentali o calandosi con funi da semi-aperti lucernarii o aggirandosi prima fra le crollanti volte delle cave di pozzolana.

Episodi commoventi si trovano in questo diario sulle impressioni che l'infaticabile esploratore provava innanzi ai venerandi monumenti dei martiri, ove talvolta spinto dall'entusiasmo ed inoltratosi nelle più lontane profondità dei cimiteri, corse pericolo di smarrirsi e di restare ivi sepolto, preoccupandosi

però egli non tanto della sua vita quanto del timore di profanare col suo cadavere le tombe dei Santi.

Se il Bosio nei 30 anni di esplorazioni continue potè rinvenire e descrivere un numero stragrande di pitture e di epigrafi, non gli occorre però che due sole volte la bella ventura di rinvenire cripte storiche di martiri nelle catacombe romane; e ciò fu nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana ed in quello di Ponziano sulla Portuense. Nè ciò deve recare meraviglia, quando si pensi che la scoperta dei luoghi storici abbandonati fin dal secolo IX e ricolmi poi di rovine, esige grandiosi lavori di scavo e di consolidazioni murarie, cose tutte che il Bosio non aveva il modo di poter fare. Onde è tanto più interessante di leggere la relazione di queste due scoperte che destarono in lui la più viva emozione, della quale volle egli far parte ai suoi amici, indivisibili compagni delle sotterranee escursioni.

Dicemmo già che il de Rossi aveva strenuamente difeso con poche ma vibrante parole la memoria del Bosio dalle accuse di qualche suo contemporaneo; ed il Valeri viene a completare assai bene la riabilitazione dell'insigne perlustratore dei cimiteri, scioccamente e malignamente accusato dai suoi invidi emuli, di profanare quei sacri sotterranei con orgie pagane.

Il ch. autore assai bene ci fa vedere in queste sue pagine come il Bosio frequentasse i cristiani ipogei con intendimenti soltanto di scienza e di pietà, e come le innocenti agapi cristiane che ivi egli faceva per rifocillarsi dopo le lunghe esplorazioni con i suoi compagni, furono dai detrattori della sua fama scambiate in orgie immaginarie.

Se oscura poi in molti punti era fin qui la vita del Bosio, sconosciuti del tutto ne erano l'ultimo periodo e il suo testamento.

Di tutto ciò il Valeri ha trovato nuove ed attraenti notizie che completano il quadro biografico del grande archeologo, e ci fanno conoscere perfino il contenuto e l'ordine della sua domestica biblioteca, e i privati interessi di lui, come pure il luogo della sua sepoltura, che fu nella demolita chiesuola di s. Biagio ove oggi è il palazzo di Montecitorio. († 1629).

L'annunciato lavoro colma veramente una lacuna, come dicemmo fin dal principio, negli studi di archeologia cristiana, ed in modo speciale in quelli sulla Roma sotterranea; e la lettura di esso riuscirà senza dubbio utile e dilettevole, non solo a chi si occupa di tali studii, ma eziandio a qualsivoglia colta persona.

Esso fa risaltare e risplendere di luce più viva la nobile figura del grande perlustratore delle catacombe, antesignano della lunga schiera di molti altri archeologi, e precursore del grande maestro che ai giorni nostri rinnovò la scienza delle cristiane antichità.

Esso rivendica i suoi meriti e la sua fama; ed è venuto assai opportunamente a coronare l'omaggio che il II° Congresso internazionale di Archeologia Cristiana testè celebrato, decretò in onore appunto dei tre benemeriti insigni delle catacombe romane, Bosio, Marchi e de Rossi. Giacchè i congressisti inaugurarono con felice pensiero in onore di essi nella solenne festa del 24 Aprile, come già dicemmo in altra parte di questo fascicolo, una marmorea iscrizione nel descenso del cimitero di Domitilla; la quale resterà a perenne ricordo della dotta riunione così splendidamente riuscita, e a testimonianza perpetua della universale riconoscenza ed ammirazione per quei tre grandi nomi indissolubilmente congiunti alla storia gloriosa dei martiri.

O. MARUCCHI.

N. B. Avremmo voluto aggiungere alcune altre riviste di opere e fra le altre di quella da noi già citata del Dott. Wiegand sulle porte di S. Sabina e di uno scritto recentissimo del Prof. Pascal « L'incendio di Roma e i primi cristiani »; il quale ultimo scritto ci è sembrato assai strano. Ma per la sovrabbondanza della materia nel presente fascicolo rimetteremo queste ed altre bibliografie al fascicolo prossimo.



Roma Fotot. Danesi

ISCRIZIONE MONUMENTALE DELLA CITTÀ DI LEOPOLI
PRESSO CIVITAVECCHIA

LA ISCRIZIONE MONUMENTALE DI LEOPOLI

PRESSO CIVITAVECCHIA

(v. Tav. VI^a)

L'odierna Civitavecchia sorge, come è noto, nel luogo dell'antica *Centumcellae* sulla via Aurelia, ove fu il grandioso porto costruito dall'imperatore Trajano, e dove era una delle stazioni delle flotte di Miseno e di Ravenna, come provano le iscrizioni sepolcrali di quei marinai ivi scoperte ¹. Il cristianesimo si dovette stabilire ben presto in *Centumcellae*, giacchè nel 314 essa era già sede episcopale ²; e parecchie iscrizioni cristiane vi furono rinvenute, le quali mostrano che fino alla metà del secolo sesto la città era ancora abitata ³. E certamente essa fu abitata anche nel seguente periodo bizantino e fino all'epoca nefasta delle incursioni saracene.

La prima invasione degli infedeli, che dal lido africano spingevano già gli avidi sguardi sull'Italia, avvenne nell'anno 813; ed in quell'anno stesso un'armata saracena assalì Centocelle e la saccheggiò ⁴. Un'altro più dannoso saccheggio sarebbe avvenuto alcuni anni più tardi, cioè nell'828 secondo il Calisse ⁵, o nel-

¹ *Corpus inscr. latin.*, XI, 3520 e segg.

² Il vescovo di Centocelle che nel 314 sottoscrisse al Concilio di Arles (Concil. ed. Mansi, II, p. 477), fu quell'Epitteto il quale lasciò triste memoria per il suo fanatismo ariano ai tempi di Costanzo ed è quello che è chiamato *atrox et dirus de Centumcellis episcopus* nel «*Libellus precum*» di Faustino e Marcellino (v. Sirmondi Opp. ed. Ven., I, p. 141).

³ V. de Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 1875, p. 107 e segg.; idem, 1887, p. 104 e segg.; idem, *Inscr. christ.*, I, 963, 1093.

⁴ Einhard, *Annales ad annum 813* (*Monum. Germ.*, I, 200).

⁵ *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, pag. 73 e segg.

l'829 secondo il Guglielmotti ¹; ma recentemente il Lauer ha sostenuto che debba ammettersi un solo saccheggio di Centocelle, cioè quello dell'813 ². Checchè ne sia di tale questione che non è qui il luogo di trattare, certo si è che la città dovette essere quasi distrutta dai Saraceni, giacchè gli abitanti fuggirono a Roma ed altrove; mentre il maggior numero si ritirò in un luogo ben difeso fra i prossimi monti dimorando ivi miseramente in capanne e tuguri ³.

Circa quel tempo medesimo l'isola di Sicilia cadde pure in potere degli infedeli, i quali di lì proseguirono a minacciare le nostre spiagge; onde Gregorio IV (827-844) fondò *Nuova Ostia* o *Gregoriopoli*, facendo ritirare dentro terra gli abitanti di quell'antico porto di Roma. Dopo la morte di Gregorio sempre più minacciose si ripeterono le scorrerie, fino a che una flotta barbaresca partita da Palermo nell'anno 845 si spinse fino al capo Miseno e nell'anno seguente entrò la foce del Tevere vincendo il presidio posto a guardia di *Nuova Ostia*; ed il feroce nemico si avanzò allora fin sotto le mura di Roma, ove le due grandi basiliche di S. Pietro e di S. Paolo vennero profanate e saccheggiate (a. 846).

Fu un grido di indignazione e di dolore in tutta la cristianità per il sacrilegio nefando; ed il pontefice Leone IV, eletto poco dopo il disastro, strinse subito una lega con le principali città dell'Italia meridionale, per impedire una nuova invasione del territorio romano. Allestì pure una potente flotta che egli stesso accompagnò fino ad Ostia, dove l'armata cristiana bene-

¹ *Storia della marina pontificia*, I, 48-49.

² *La Cité Carolingienne de Cencelle* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a. 1900, pag. 147 e segg.

³ Il saccheggio dell'813 è ad ogni modo certo; perchè nel *Libro pontificale* (come poi si vedrà) si dice che nell'854 erano già 40 anni che *Centumcellae* era stata diroccata (*Lib. pont.* in Leone IV).

detta dal papa riportò quella memoranda vittoria che salvò Roma e l'Italia dall'imminente flagello ¹.

Intanto subito dopo il saccheggio dell' 846, si era già posto mano a risarcire le vecchie mura urbane di Aureliano, cui più non bastavano i restauri di Onorio e di Belisario; e Leone stesso che ne sorvegliava i lavori, volle che si ampliasse il recinto comprendendovi dentro la basilica vaticana e fondando così quel sobborgo cui diè il nome di *Civitas leoniana*.

La nuova città divenne il monumento trionfale della vittoria di Ostia e fu dedicata con cerimonie solenni nel giugno 852; ed allora il pontefice seguito da tutto il clero, fece il giro delle mura e le asperse di acqua lustrale fermandosi a recitar preci innanzi alle porte sormontate da pompose iscrizioni commemorative ².

Leone IV non contento di aver fortificato Roma volse lo sguardo ad altre città distrutte dai terribili nemici del nome cristiano ed imitando l'esempio di Gregorio che avea fortificato Ostia, volle far lo stesso per il vicino Porto saccheggiato anch'esso dai Saraceni e restato vuoto di abitatori; e nell'anno medesimo 852, in cui venne dedicata la città leonina del Vaticano, stabilì fra le rovine di Porto una colonia di Corsi che però ebbe breve durata e la cui storia è oscurissima. Subito dopo pensò anche a *Centumcellae*, ma non pose mano a riedificarla per la devastazione sua quasi completa e perchè era già abbandonata da molti anni dai suoi abitatori. Piuttosto si mosse a compassione di questi infelici i quali vivevano miseramente fra le montagne, come si disse, e recatosi a visitarli decise di

¹ « Apostolicus cum magno armorum procinctu Ostiam properavit ». (*Lib. pont.* in Leone IV).

² *Lib. pont.* in Leone IV. — Il Platina scambiò le preci dette innanzi alle porte per iscrizioni. Delle iscrizioni abbiamo memoria nelle antiche sillogi (v. de Rossi, *Le prime raccolte*, pag. 96 segg.). Tre soltanto di queste epigrafi si conservano ancora, e furono affisse al muro del corridojo dietro il colonnato di S. Pietro per ordine di Urbano VIII.

fabbricar loro una città nella nuova sede che si erano scelti ¹. Si lavorò con febbrile attività, ed in breve furono edificate case e chiese, tracciate le strade e costruite le mura; ma la nuova città fu di breve circuito ed ebbe, almeno in origine, due sole porte ². Alla città il papa diè il suo nome chiamandola *Leopolis* e ne fu fatta la dedicazione solenne nell'anno 854, ottavo del pontificato di Leone ³. Ma il nome ufficiale non venne adottato dal popolo, il quale continuò a chiamare *Centumcellae* anche la nuova residenza, nome che poi fu corrotto in quello di *Cencelle* e restò anche al villaggio che ivi per qualche tempo si mantenne e poi al castello feudale durato fino al secolo XV ⁴.

Le rovine di Cencelle si veggono ancora nel luogo detto la *Farnesina* a dodici chilometri circa da Civitavecchia verso i monti nella tenuta dei marchesi Guglielmi; e vi si riconoscono ancora le tracce delle mura e di qualche porta, il lastricato

¹ «Quam ob rem post pulera ac laudabilia diversarum ecclesiarum » Dei opuscula quae Praesul magnificus tota animi devotione peregit ne » christianus populus amplius centumcellensi castro ab hostibus deperiret » sicuti saepe fieri solebat et per XL annos muris diruta et habitatione » propria destituta manebat moreque bestiarum relictis sedibus propriis » ob timorem saracenorum per opaca sylvarum montesque incognitos sua » domicilia populus qui relictus ab eis fuerat dedicavit....

» Ad quem ipse profectus loca quae ei affinitate erant conjuncta diligenti cura ac studio praevidit atque conspexit..... Peragratis igitur » omnibus locis pervenit tandem ad locum optimum valdeque munitum » etc. (*Lib. pont.* in Leone IV, ed. Duchesne II, p. 131).

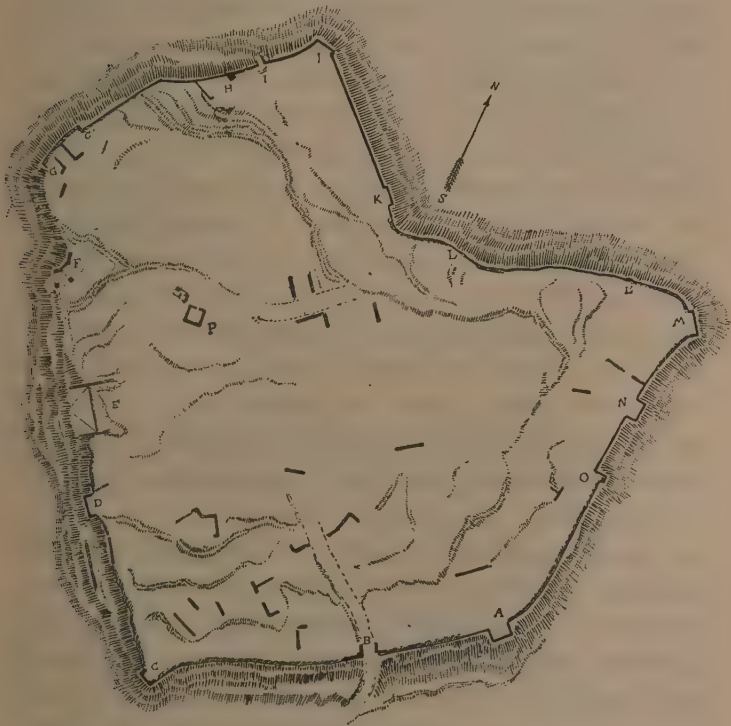
² « Et quia prae loci angustia non ibidem nisi duae portae construendae erant in ipsa revelatione digitis propriis annotabat ». (Ibidem).

³ « Ex nomine proprio Leopolim nomen imposuit....

» Urbem Leopolim litanis et orationibus pedibus propriis circuevit » tribusque orationibus in modum Trinitatis perpetualiter consecravisset ac » missarum officia persolvens et aquam benedictam per muros jactare praecipiens. Commendansque omnipotenti Domino populum et civitatem divinitus demonstratam ne umquam ab hostibus capiatur vel invagatur..... » Omnis murorum ambitus completus atque perfectus est anno praesulatus » ejus octavo, indictione II^a ». (Ibidem).

⁴ Varie inesattezze sono state scritte intorno a Leopoli; e così p. e. il Frangipani storiografo municipale confuse Leopoli con Corneto. Su tutto ciò si veggà la già citata storia del Calisse pag. 73 e segg.

delle vie e i ruderi delle abitazioni. Esse furono brevemente descritte dal Calisse nella sua pregevolissima *Storia di Civita-vecchia* (pag. 87-88), ma più diffusamente vennero illustrate testè con uno speciale lavoro dal Lauer ¹; il quale ne die' un' accurata ienografia che noi possiamo offrire ai nostri lettori riproducendola dalla dotta rivista francese, in cui fu pubblicata, per cortese permesso dell'illustre direttore Mons. Duchesne.



Secondo il Lauer una parte del recinto di Leopoli appartiene ancora all'epoca Carlovingica, ma esso dovè subire delle ricostruzioni, quando *Cencelle* divenne castello feudale. Il recinto

¹ Nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* già citate pag. 150-153.

si estende per circa 700 metri, ha la forma di un poligono irregolare ed è circondato da torri di cui sette sono ancora visibili. Le porte sembra che fossero tre, quantunque il *Liber pontificalis* non faccia menzione che di due, e forse una terza venne aggiunta più tardi; e la più importante pare che fosse quella di S. E. che nella nostra pianta è segnata con la lettera B.

La nuova città non ebbe lunga durata; giacchè gli abitanti sempre desiderosi di ritornare alla vita marinaresca dei loro padri, allorquando videro che la spiaggia era oramai sicura da altre invasioni nemiche tornarono nell'anno 889 all'abbandonato luogo natio, ed ivi fra le antiche rovine riedificarono la città cui dettero il nome di *Civitas vetus* (Civitavecchia)¹. E questo ritorno fu reso loro possibile dalla vittoria riportata sui Saraceni dal pontefice Giovanni VIII nell'anno 877 presso il Capo Circéo, dopo la quale cessarono per lungo tempo le scorrerie degli infedeli.

Le rovine di Leopoli fra i monti di Civitavecchia sono restate sempre visibili e furono descritte più volte, come dicemmo, ma niuno ha mai fatto cenno di iscrizioni che fossero poste sopra le sue porte. E poteva ben congetturarsi che ve ne fossero, secondo l'uso di quel tempo, ed in modo analogo a quelle che si vedevano sulle porte della contemporanea *Civitas leoniana* in Roma.

Ora in una breve permanenza da me fatta in Civitavecchia nell'estate di quest'anno 1900 studiando, come è mio costume, i monumenti locali, mercè la cortesia del Revmo Mons. d'Ardia Caracciolo erudito cultore delle patrie memorie, e dei nobili signori marchesi Guglielmi, ho potuto vedere e studiare alcuni frammenti di una iscrizione trovati pochi anni or sono presso *Cencelle* nella tenuta dei suddetti marchesi; ed in questi fram-

¹ « Leopolis non diu permansit, deserta varia ob incommoda ut ideo » incolae Centumcellas regredientes dicerent ad invicem Civitatem veterem repetamus: hinc factum usu nomen Civitavecchia » (Anon. mediol. in *Rerum italic. scriptor.*, X, 219).

menti ho riconosciuto la iscrizione monumentale che dovea stare sopra una porta di Leopoli e della quale do la riproduzione fotografica nella tavola VI^a ¹.

Il monumento si compone di due parti, dell'epigrafe cioè incisa sopra un blocco rettangolare (m. 1,60 $\times$ 0,50) e attornata da cornice con linee intrecciate nello stile del nono secolo, e di due blocchi a coda di rondine contenenti alcune lettere assai profondamente incavate e con cornice di simile lavoro. Queste lettere sono unite in nessi di facile interpretazione, nei quali senza alcun dubbio si deve riconoscere il monogramma del papa Leone IV, cioè LEONIS · Q(VARTI) · PAPAE. E questo nome del pontefice con la eguale abbreviazione della parola *quarti* si riscontra nello stesso modo anche nella iscrizione ancora superstita della città leonina ove leggiamo:

TEMPORIBVS · DOM · LEONIS · Q · P · P · HANC
PAGINE · ET · DVAS · TVRRES · SALTISINE
MILITIA · CONSTRVXIT

I due monogrammi del nome e del titolo di Leone IV stavano nel nostro monumento al di fuori del testo dell'iscrizione ed erano incisi su due blocchi che a parer mio doveano sormontare il testo medesimo; giacchè se lo avessero fiancheggiato, a guisa di anse, si dovrebbero riconoscere le tracce dell'innesto dei blocchi stessi nella grossezza della lastra rettangolare dalla parte ancora intieramente conservata. Da ciò credo poter dedurre che i due pezzi di forma trapezoidale formassero le braccia orizzontali di una croce (di cui manca l'asta verticale) che dovea esser posta al disopra della iscrizione.

¹ Sono debitore di questa fotografia ad un cortese dono che volle farmene il sullodato Mons. d'Ardia Caracciolo, e debbo speciale ringraziamento ai nobili proprietari, per il gentile permesso accordatomi di pubblicare questa importante epigrafe.

E siffatte croci sulle porte delle mura le troviamo fino dall'epoca gotica e bizantina; e ricorderò soltanto quella notissima incisa sulla chiave dell'arco della porta Appia ai tempi di Belisario con l'iscrizione al disotto: ΑΓΙΕ ΚΩΝΟΝ ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ.

Ma la maggiore importanza del nostro monumento sta naturalmente nel testo epigrafico, il quale quantunque in parte mancante può nondimeno supplirsi quasi con assoluta certezza nel modo seguente:

† QVAMVIS IN PARVO CON(s)ISTAT CONDITA(muro)
VRBS HAEC NVLLA HOMINVM SEu *Bella* NOCERE VAlebunt
DESINAT HINC BELLATOr *atr*OXIAM DESINAT HOSTIS ϑ
NON HANC VT *Q*uisquam valeaT VRBEM VIOLARE ϑ

Il supplemento della prima linea è ovvio e potrà tutto al più variarsi il sostantivo finale dicendosi invece o *situ* o *loco* o altra parola simile. Quello della seconda è suggerito dal confronto di un'altra iscrizione ora perduta della città leonina del Vaticano ove dicesi:

*Credo malignorum tibi nunquam bella nocebunt
Neque triumphus erit hostibus ultra tuis*¹.

Ovvie pure egualmente e naturali sono le altre restituzioni delle due ultime linee.

Non può precisarsi il posto originario di questa iscrizione; ma se la porta B della nostra pianta era la più importante, come ha opinato il Lauer, potrebbe suppersi che essa ivi fosse collocata.

Questa epigrafe intanto la quale ci indica la breve estensione della città di Leopoli si accorda benissimo con gli avanzi

¹ Questa iscrizione che stava sulla *porta viridaria* cominciava con le parole: *Qui venis ac vadis decus hoc attende viator quod quartus struxit nunc Leo papa libens*. — Essa è riportata dal Torrigio, dall'Aringhi, dal Muratori, dal Marini e dal codice chigiano. — V. de Rossi, *Prime raccolte etc.* pag. 98.

di *Cencelle*; ed il concetto della difesa che essa esprime, si trova pure ripetuto nella epigrafe ora citata della città leonina ed anche in altra di poco posteriore, cioè in quella di Giovannipoli presso S. Paolo in Roma, posta da Giovanni VIII che dice:

*Hic murus Salvator ADEST · INVICTaque porta
quae reprobos arCET · SVSCPIT atque pios
etc.
Angelus hanc Domini Paulo cum principe sanctus
Custodiat portam semper ab hoste nequam*¹.

Ed è notevole la somiglianza delle frasi della nuova iscrizione con il testo del *Liber pontificalis*. Nella biografia di Leone IV leggiamo infatti . . . *ne unquam ab hostibus capiatur vel invagatur*; e sul muro di Leopoli stava scritto: NON HANC VT QVISQVAM VALEAT VRBEM VIOLARE. Nelle quali espressioni, unite al ricordo del *bellator atrox*, può riconoscersi quasi un'eco delle orrende profanazioni accadute pochi anni prima sotto le mura di Roma e delle quali Leone IV, non ancora pontefice, era stato spettatore fremente.

Il nuovo monumento epigrafico è adunque assai pregevole come un ricordo contemporaneo di quel grande Papa benemerito di Roma e dell'Italia intiera, per opera sua salvate dalla dominazione islamita; ed è desiderabile che esso, restaurato convenientemente, sia conservato in un posto d'onore in Civitavecchia, la quale deve a lui la conservazione dei profughi suoi abitanti che tornarono dopo tanti disastri a riedificarla.

O. MARUCCHI.

¹ L'iscrizione stava *in porta burgi sancti Pauli* ed è riportata dal Sarazani, dal Torrigio, dal Marini e dal codice Chigiano. — V. de Rossi, *Le prime raccolte*, pag. 99.

Un frammento di questa epigrafe si conserva ancora nel museo del monastero di S. Paolo fuori le mura.

DOVE FU SCRITTA
LA LEGGENDA DI S. BONIFAZIO?

A. Dufourcq ha pubblicato recentemente, in un bel volume di 441 pagina, uno studio complessivo delle *gesta* dei martiri romani¹, tendendo a dimostrare che, composte per la più parte nell'età ostrogotica, esse vennero poi riunite, nell'epoca bizantina, in un solo libro, il *Liber martyrum*. Questo *Liber martyrum*, leggermente rimaneggiato ai tempi di s. Gregorio Magno, l'autore crede di averlo ritrovato nel codice Palatino Vindobonense 357.

Non potendo entrare nell'esame di codesta tesi generale per l'angustia del tempo e per la conoscenza troppo imperfetta del vastissimo campo studiato dal D., io mi limiterò a discutere un solo luogo del suo dotto volume, un luogo, che se non riguarda alcuno dei martiri romani più insigni e più venerati, non manca però di interessare i cultori dell'agiografia.

È notissima la commovente Passione di s. Bonifazio², che più volte oppugnata e difesa nei secoli scorsi, oggi ha abban-

¹ *Etude sur les gesta martyrum romains*, Paris 1900 (*Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 83).

² Il sentimento di questa Passione, che ispirò a S. Martini un romanzo storico (*Il Franco*) lodato dal de Rossi (*Bull. crist.*, 1873, p. 98), vien fatto risaltare assai bene da P. Allard, *Les esclaves chrétiens*³, Paris 1900, p. 261 seg. Con ragione però i Bollandisti (*Analecta*, 19, 1900, p. 219 segg.) rimproverano il ch. autore di proseguire a valersi di codesta leggenda, come di un documento storico vero e proprio, dopo riconosciutala per un romanzo ed un simbolo.

donato definitivamente ogni pretesa a figurare fra gli Atti sin-
ceri dei martiri. Ma quando e dove fu essa composta?

Alla domanda, meno facile di quanto forse potrebbe credersi a prima giunta, così rispondeva dieci anni sono il Duchesne: gli Atti di s. Bonifazio furono composti in oriente; quindi, nel secolo VI o VII, importati a Roma insieme al culto del martire. In Roma poi, al principio probabilmente del secolo IX, essi vennero tradotti in latino ed appena appena modificati per conciliarli con il fatto della basilica di s. Bonifazio sorgente sull'Aventino fra i ruderi del tempio di *Iupiter Dolichenus*¹.

Ora al Dufourcq queste conclusioni non sembrano accettabili. Secondo lui la leggenda sarebbe stata scritta al principio del secolo VII, forse durante il pontificato di Bonifazio IV (619-625), in Roma, da un monaco del Celio o dell'Aventino, dopo eretta la chiesa in onore del convertito amante di Aglae². Anzi egli ha per probabile che la nostra *Passio* sia stata suggerita ad uno dei figli spirituali del Magno Gregorio dalle *gesta* di s. Sabina, la cui celebre basilica sorgeva, come sorge tuttora, in prossimità di quella di s. Bonifazio. Il D. pertanto ritiene che dei due testi che noi abbiamo degli Atti di s. Bonifazio, l'uno greco³, l'altro latino⁴, il secondo sia indiscutibilmente l'originale. Ma tale originalità, da cui dipende la giustezza della sua sentenza, egli doveva provarla e rigorosamente provarla. Invece, il D. ha solo procurato di conciliare con la sua ipotesi alcuni di quei tratti

¹ *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, VII (in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 10, 1890, p. 226-234).

² A questa sentenza si accosta invero anche il Duchesne in *Lib. Pont.*, 2, p. 39, not. 42, dove dice che la *Pass. s. Bon.* sembra composta dopo la traslazione a Roma delle reliquie di un martire primitivamente venerato in Oriente.

³ Ruinart, *Acta sincera*, p. 249-254, ed. Veron. Naturalmente io non mi occupo della parafrasi del Metafraste (Migne *P. G.*, 115, 241-257).

⁴ Ruinart, *l. c.*; *Acta SS. Bolland.*, III Maii, p. 280-283.

delle *gesta*, in cui il Duchesne aveva creduto di riconoscere una mano straniera¹.

Nè, a mio avviso, il Duchesne s'ingannava. Il testo greco della leggenda non si rivela proprio in nulla per una versione dal latino. Ha bensì dei latinismi: βάλος, κάνδιδα, γένος κλάρον, κομενταρήσιος, λεκτικιον, πάλος, σπεκουλάτωρ. Ma sono termini notoriamente ricevuti in Grecia dall'uso e che per conseguenza si riscontrano ad ogni passo nei testi più indubbiamente originali². Fanno eccezione soltanto κάνδιδα e γένος κλάρον, del primo dei quali conosco un solo esempio nella leggenda ms. di s. Eleuterio (cod. Ottob. gr. 1, f. 309^v οὗτος ἔδωκεν τρίτον κάνδιδα), del secondo nessuno. Ma che κάνδιδα — nome dei giuochi (*munerera candida*) soliti darsi dai designati alla pretura³ — sia adoperato tal quale, che meraviglia?⁴. E quanto a γένος κλάρον, se è un barbarismo ingiustificabile, daccchè i greci anche d'epoca assai tarda solettero rendere *clarus* per λαμπρός e *clarissimus* per λαμπρότατος, non è però più ingiustificabile di ἀνήρ ἰλλούστριος, di σίγνον, di σεκρέτον, di σινάτον, di φόσσα e di

¹ V. Dufourcq, pp. 166 segg.; 318 segg.; 349 seg.; 370. Come mai il giovane autore non ha pensato a corredare il suo grosso libro (in cui ritornasi più volte sui medesimi testi) di un buon indice alfabetico?

² Bastino i seguenti riscontri: *Pass. XL mart. Sebast.* (in *Archiv f. slav. Phil.*, 18, 1896, p. 151, 16) ἐκλευσαν... βάλους τὰ σκήλη αὐτῶν καταγῆναι (cf. *Anastasiu Persae Martyr.*, 9 col. 2, 28; 10 col. 2, 6 Ussener). *Martyr. s. Pionii*, 21 (*Arch. cit.*, 18, p. 170, 5) ἐπιστάτης τοῦ κομενταρησίου (cf. *Pass. Tarachi* etc. 6, *Ruin.* p. 383, Veron.). Alex. Trall., 9, in Cotel. *Eccl. gr. mon.*, I, 413 B ἐν λεκτικίῳ (cf. Malal. p. 366, 21 Bonn.; *Etyim. Gud.*, Du Cange, Sophocles s. v.). *Martyr. s. Sabini*, 5, 6 (*Arch. cit.*, 18, p. 187) ἐκίλευσε... προσεῖπῆναι εἰς τέσσαρας πάλλους (cf. *Pass. Tar.*, I. c.). Marc., 6, 27 ἀποστείλας ὁ βασιλεὺς σπεκουλάτωρα (cf. *Pass. Tar.*, 1, *Ruin.* p. 376).

³ Cf. Forcellini, *Lexicon* s. v. *candidus*, n. 8. L'espressione usata dal nostro agiografo, κάνδιδα ἱπραξεν, ha tutta l'apparenza di una espressione tecnica. Certo è che i *candidati* si dicevano in greco οἱ πράττοντες (*Corpus glossarior. latinor.*, ed. Götz, II, 440, 78; 482, 1).

⁴ In una iscrizione greca si trova perfino invariata l'espressione *ludus matutinus* (*Inscr. graecae Sic. et It.*, ed. Kaibel, n. 1230 λουδ. ματ. χειρουργός).

mille altri simili latinismi che ingemmano le scritture greche del secolo IV e seguenti.

Del resto, a farci deporre ogni velleità di ravvisare nelle voci sopra citate del testo greco della *Pass. Bonifacii* altrettanti indizi di versione dal latino, giova osservare che nel testo latino una parte di esse non ricorre punto. Dove invero il greco legge βάκλοις τυπτόμενον, il latino suona *fustibus caesum*, dove quello usa la voce λεκτικιον, questo ha *basterna*, e dove il primo adopera πάλος, il secondo offre *stipes*. Per qual ragione l'interprete greco non avrebbe conservato βαστέρνιον¹ e στόπος? E perchè, non potendo conservare *fustes*, sarebbe andato in cerca di un altro termine latino, anzichè valersi degli usitatissimi ῥάβδοι, ζύλα? ². Ma se ammettasi che il latino fu traslatato dal greco, tutto si comprende facilmente. *Fustes*, secondo ogni verosimiglianza, fu preferito a *baculi*, perchè termine tecnico (cf. *fustigatio*) e comunissimo, *basterna* venne scelto in cambio di *lectica*, perchè a un lungo viaggio dovette naturalmente ritenersi più acconcia una bussola portata da muli, che non una sedia por-

¹ Cf. *Acta ss. Athanasii et Anthusae*, 5. 9 (*An. Bolland.*, 12, 1893, pp. 13. 14. 21). *Schol. in Greg. Nazianz. or.* 18, 26, ed. Piccolomini, p. 16 ἀρμάμαξα δὲ ἐστὶ τὸ καλούμενον παρὰ τοῖς Ἀλεξανδρινοῖσι βαστέρνη, παρὰ δὲ ἄλλοις λεκτικὴ. Donde lo scoliaste abbia desunto la notizia che gli Alessandrini chiamavano βαστέρνη la ἀρμάμαξα, non so (cf. peraltro *Corpus glossar. lat.*, ed. Götz, V, 562, 51 *basterna*, *sella alexandrina*; 521, 2 *conopeum basterna vel sella alexandrina*); certo è che il vocabolo (o per essere più esatti, βαστέρνιον), occorre nella vita di s. Eugenia (cf. Franchi, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, p. 48, nota 2), la quale, come nota anche il Dufourcq, p. 193, sembra, almeno in parte, di origine alessandrina (cf. Conybeare, *Monuments of early Christianity*², London 1896, p. 156). Il D. non conosce però — a quanto pare — le varie redazioni della vita (anteriori a quella edita dal Rosweyde) in armeno, greco e latino.

² *Fustis* solo una volta nei Glossarî è tradotto βάκλον (Götz, II, 74, 561) e *fustigatus* solo una volta βακλισαίς (II, 74, 56). Tutte le altre glosse danno ῥάβδος o ξύλον (II, 74, 40. 41; 378, 31. 33; 427, 6; 492, 11; 542, 36; III, 406, 44) o ῥόπαλον (III, 263, 64; 366, 40; 449, 57; 481, 24; 503, 18), ξυλοκοπεῖν (II, 378, 29), ῥαβδίζειν (III, 406, 45. 46).

tata da uomini¹, e *stipes* si prepose con grande probabilità a *palus*, perchè più usato a designare quei legni appuntati con cui i rei si trafiggevano, o su cui a volte impalavansi².

Se i latinismi della *Passio* greca non si possono far valere nè pro nè contra la sua originalità, altrettanto non è forse lecito dire dei grecismi che ci colpiscono nel testo latino. Anzi tutto un latino non avrebbe mai dato le distanze a stadi, ma a miglia³. Si sa poi che i romani distinguevano assai nettamente lo *stadium* dall'*amphitheatrum*. Ora sembra che l'edificio indicato nella nostra leggenda col termine *stadium*, sia appunto l'anfiteatro, luogo più specialmente riservato alle carneficine⁴. Se il testo originale è il greco, nessuna difficoltà; poichè i greci per indicare l'anfiteatro si valevano promiscuamente dei termini

¹ Per questa distinzione fra *basterna* e *lectica* cf. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, I, 1, p. 682; Marquardt, *Vie privée des Romains*, tr. V. Henry, 2, Paris 1893, p. 400. Nota però che la distinzione veniva male osservata dai Greci, come raccogliessi dallo scolio riferito nella nota precedente.

² Cf. e. g. Senec., *dial.* 6, 20, 3; 7, 19, 3; *epist.* 14, 5.

³ L'osservazione fu già fatta dal Mazzocchi, *Kal. Neap.*, p. 292, e dal Duchesne in *Mélanges*, 10, p. 231.

⁴ È innegabile che qualche volta spettacoli di sangue ebbero luogo anche nello stadio, nel circo, nel teatro. Nerone destinò il suo circo alla strage dei cristiani nell'anno 64 (Tacito, *An.*, 15, 44), Androcle fu esposto alle belve nel circo Massimo (Aul. Gell., *Noct. Att.*, 5, 14, 5) e per un certo tempo lo stadio rimpiazzò in Roma l'anfiteatro in restaurazione (Dio, 78, 25). Però è fuori di dubbio che ai combattimenti e alle carneficine (fra cui non mi parrebbe lecito annoverare il fatto narrato da Svetonio, *Octav.*, 45), più generalmente è più specialmente era riservato l'anfiteatro (cf. Delehay, *L'amphithéâtre Flavian in Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 226). In questo, e non nel teatro, solevano anche rappresentarsi quelle tragedie che facevansi terminare con la uccisione reale di una o più persone (cf. Martial, *Spect.*, 21: *Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro Dicitur, exhibuit, Caesar, arena tibi*). Dove pertanto i testi greci parlano di στάδιον (come p. es. Theodoret., *H. e.*, 5, 26) o anche di θέατρον (come Ioh. Chrysost., *De s. Ignatio*, ap. Migne, *P. G.*, 50, 593), narrando di martiri esposti alle belve, o altrimenti uccisi in massa, è per lo meno probabilissimo, attesa la confusione dei termini di cui ragiono nel testo, che accennino all'anfiteatro.

ἀμφιθέατρον, θέατρον e στάδιον, preferendo però di solito στάδιον. Il *Martyrium Polycarpi*, p. es., chiama costantemente στάδιον l'edifizio destinato alle κυνηγέσις (vedi c. 12, 2; cf. 11, 1). Eusebio usa come sinonimi στάδιον e θέατρον (*Mart. Pal.*, 7, 3. 4. 5; cf. *Martyr. Thalelaei*, 6. 7)¹. Gli atti di Taraco, Probo ed Andronico indicano (c. 10) il medesimo luogo, prima con la parola στάδιον, poi con ἀμφιθέαμα (*Ruin.*, p. 391 ἐξήσαν ἐπὶ τὸ στάδιον... πληρωθέντος δὲ τοῦ ἀμφιθέαματος τῶν ὀχλῶν κτλ.). Insomma un latino, un romano che avesse dovuto localizzare una scena di sangue come quella descritta nella nostra leggenda, avrebbe naturalmente pensato all'anfiteatro, e pensando all'anfiteatro, non gli sarebbe mai caduto in mente di denominarlo *stadium*. Un greco, pur avendo in pensiero l'anfiteatro, difficilmente si sarebbe valso del vocabolo ἀμφιθέατρον, come molto meno usitato di στάδιον.

Non insisto sulle espressioni *domina mea*, *puer* = *servus*, *athleta Christi*, perchè quantunque assai più comuni nei testi greci, pure non mancano d'esempi nei latini². E neanche mi accade d'insistere sulla forma *Aglaes*, *Aglaen* (invece di *Aglais*, *Aglaidis*) molto probabilmente derivata dall'aver letto l'interprete latino Ἀγλαῖς in cambio di Ἀγλαῖς³; errore tanto più facile

¹ Per θέατρον = ἀμφιθέατρον cf. i diversi luoghi di Cassio Dione citati nell'*ind. verbor.* della edizione dello Sturz. Gli *Acta Pauli et Theclae* chiamano (c. 33) στάδιον, ciò che il latino rende *amphitheatrum*; però alla fine del c. 38, parlando dello stesso edificio, alcuni codici dicono ὥστε σεισσῆναι τὰ θεμελία τοῦ θεάτρου.

² Cf. *Pass. s. Sabinae*, 1: *filia mea et domina mea*, dove l'autore sembrerebbe aver avuto il pensiero a *Pass. s. Perp.*, 5: *me non filiam nominabat, sed dominam*. Cassian. *Instit.*, 12, 32: *athleta Christi, qui spiritalem agonem legitime certans*. Ambros., *De Abraham*, 1, 2, 6 (1, 505 Schenkl) *exercetur athleta domini* ecc. ecc. *Puer*, nel senso di servo, occorre già nei classici.

³ Così il Mazzocchi, p. 291. L'uso di *quoniam* = ὅτι, dopo il verbo *dicere* e simili, non rivela per sé una versione dal greco, come sembra ritenesse il Mazzocchi. È questo un uso che si trova in iscritti latini indubbiamente originali, p. es., nelle opere di s. Cipriano, negli Atti di Lucio e Montano ecc.

a commettersi, in quanto quel nome ricorre nel nostro testo sempre in nominativo.

Ma come non riconoscere nei passi *non existimantes quod Deo adsistere debemus*, — *cumque coepisset egredi*, — *tulerunt eum de medio iudicii*, — *in adulterio aut in taberna positus*, — *reconde eum bene* altrettante traduzioni, più o meno infelici, del greco *μὴ λογιζόμενοι ὅτι τῷ Θεῷ παραστῆναι ἔχομεν*, — *ἐν τῷ μέλλειν ἐξίεναι*, — *ἦσαν ἐκ τοῦ βήματος*, — *ἐν πορνείῳ ἢ ἐν καπηλείῳ κατακείμενος*, — *ἀνάπυσον καλῶς*?

Nel primo caso l'interprete ha reso imperfettamente la forza di *λογιζόμενοι*, il cui senso è 'non riflettendo, non considerando'. Aglae e Bonifazio, che conviene supporre peccatori bensì ma cristiani¹, non ignoravano infatti di dover comparire un giorno davanti al tribunale di Dio, ma, accecati dalla passione, non ci pensavano. Quanto all'espressione *Deo adsistere*, ben lontana, a giudizio del Mazzocchi, dal rendere τῷ Θεῷ παραστῆναι, che certo più propriamente si volgerebbe in latino *ante tribunal Dei sisti*, o *Deo adstare*, io non credo di darle troppa importanza. Anche negli *Acta Tarachi*, p. es., al c. 5 (p. 381) leggiamo: *Audax* (parlasi al giudice) *tibi adsisto*. Nè qui sarebbe lecito accusare l'interprete d'ignoranza del greco, dove l'originale porta *ἐπιουρότερός σου καθεστήκηκα* (non παρέστηκα).

Tulerunt de medio iudicii non si allontana in sostanza da ἦσαν ἐκ τοῦ βήματος, mostra però che l'interprete non ha compreso il significato speciale di βῆμα in questo luogo, e cioè τὸ πρὸ τοῦ δικαστοῦ βῆμα (Eus., *H. e.*, 8, 9, 5), il palco su cui l'imputato subiva l'interrogatorio e la tortura (cf. *Pass. Perp.*, 6 vers. gr.: ἀνέβημεν εἰς τὸ βῆμα. *Martyr. Theodoti*, 6: τοὺς ἐπὶ τοῦ βήματος ἐστῶτας ἔπειθεν ὑπὲρ Χριστοῦ ἀποτέμενεσθαι: cf. c. 22)². Per essere esatti, conveniva voltare *tulerunt de ca-*

¹ Cf. Mazzocchi, p. 303 segg.

² Nota che il preside non teneva udienza nel pretorio, ma nell'anfiteatro. — L'uso di far salire gl'imputati sul βῆμα, o *catasta*, dovette

tasta, o *de gradu* (cf. *Pass. s. Perp.*, 6: *et extraxit me de gradu*).

Circa l'espressione stranissima in *adulterio aut in taberna positus*, è appena necessario avvertire ch'essa deriva dalla falsa lezione seguita dal traduttore ἐν πορνείᾳ, invece di ἐν πορνείῳ. E *reconde eum bene*, da ultimo, ognuno vede ch'è versione letterale, ma inesatta, di ἀνάπαιστον καλῶς, avendo in questo luogo καλῶς il significato di 'onorevolmente, nobilmente', come già molte volte nei classici.

Ma dove l'interprete non ha reso affatto il greco, è al c. 6. Quivi si narra come Bonifazio vide nell'anfiteatro di Tarso un martire con un palo attraverso al collo e confitto in terra: ἄλλον, πάλον εἰς τὸν τράχηλον κύτου ἐμπαγέντα καὶ διηλαμένον ἐν τῇ γῇ. Il latino riferisce il participio διηλαμένον¹, non al palo, ma al martire, dandogli il significato di 'già trapassato, morto': *alium... exhalatum in terra*; come se dicesse διαλελυμένον, *resolutum*².

Richiamerò ancora l'attenzione dei lettori sopra una glossa onde il latino suole accompagnare il vocabolo *reliquiae*, e cioè *id est corpora sanctorum*. Difatti in greco λείψνον, λείψνα significava appunto *cadavere, resti mortali*. Ma un latino, traducendo senz'altro *reliquiae*, avrebbe corso il rischio di non esser compreso, perchè in occidente con quel termine non tanto si designavano i corpi dei martiri, quanto dei veli santificati col

essere molto più comune che il Mommsen (*Römisches Strafrecht*, p. 361, not. 3) non sembra credere. Cf. *Pass. Mariani et Iacobi*, 6 (p. 53 ed. Franchi); *Acta s. Philae*, 1 (Ruin. p. 434).

¹ L'agiografo sembra aver pensato a *Iud.*, 4, 21: ἐπηξε τὸν πᾶσαλον ἐν τῷ κροτάφῳ αὐτοῦ καὶ διήλασεν (al. διεξήλασεν) ἐν τῇ γῇ.

² Il luogo non fu reso fedelmente neanche dal card. Sirleto, il quale tradusse (cod. Vat. 6187, f. 8) *per terram distractum*. — L'antico interprete tradusse forse *exhalatum*, perchè διηλαμένον (trafitto) gli parve una ripetizione dell'ἐμπαγέντα, non comprendendo che l'autore vuol dire che il palo, attraversato il collo del martire, andava a configgersi nel suolo.

contatto delle loro tombe, limature delle loro catene, ampolle di olii e di balsami e simili devozioni ¹.

Queste osservazioni potrebbero bastare a convincere ognuno che il testo greco della *Pass. s. Bon.* è realmente l'originale. Ma v'ha di più. La recensione degli Atti latini pubblicata dal Ruinart non è la più antica, sì bene un rimaneggiamento fatto in seguito per attenuare la barbarie della forma e per modificare qualche concetto apparentemente strano od inesatto. Ora la barbarie e la stranezza nascevano il più delle volte dall'essersi l'interprete attenuto troppo pedantesco all'originale greco, come mostrerò con pochi esempi che desumo dal testo edito dai Bollandisti.

Bonifazio, contemplando i martiri torturati in Tarso, così li incoraggia (c. 7): ὀλίγον ὑπομείνατε· ὀλίγος γὰρ ὁ κόπος, πολλὴ δὲ ἀνάπαυσις, μικρὰ ἢ στρέβλη καὶ ἄφατος ἢ δορυφορία. Il concetto, che è a un bel dipresso quello di s. Francesco: breve il patire, infinita la gloria, non sembra facesse difficoltà all'interprete, il quale tradusse *parvus labor... minor tortura*, ma esso riesci inesplicabile al correttore. Come!, egli pensò, i martiri stavano sospesi sul fuoco a capo all'ingiù, erano scarnificati, mutilati, trafitti, e Bonifazio doveva venire a dir loro: È una cosa da nulla? Una tanto savia osservazione fece sì che a *parvus* egli sostituisse *magnus*, e *horrida* a *minor*. Degli spettatori del martirio l'agiografo scrisse ἦν σκότος δεινὸν τοῖς ὁρῶσιν τοιαῦτα βασανιστήρια e l'interprete (che non ravvisò l'imprestito della espressione σκότος δεινόν dalla Bibbia; cf. 2 *Reg.* 1, 9; *Ps.* 54, 5), *erat obscuritas pessima his qui videbant*. L'espressione latina riesce a dir vero abbastanza difficile per scusare la mutazione del correttore: *horror magnus ac pavor intolerabilis erat his qui videbant*, la quale, del resto, non altera il senso.

¹ Cf. de Rossi, *Bull. crist.*, 1872, p. 14 sg.; 1877, p. 105 sg.; 1884, p. 39. Cf. Grisar, *Anal. Romana*, Roma 1899, p. 272.

Che poi la volgarità della forma ¹ del testo latino primitivo nasca spesse volte dalla eccessiva pedanteria dell'interprete, val-gano a dimostrarlo i seguenti raffronti.

C. 2 οἶδας εἰς πόσας ἀμαρτίας ἐμπεφυγμένοι ἐσμέν, trad. *scis in quanta peccata convoluti sumus*, corr. *in quantis peccatis*. τῷ Θεῷ παραστῆναι ἔχομεν, trad. *Deo adsistere habemus*, corr. *debemus*. C. 3 ἔλαβεν χρυσίον ἱκανόν, trad. *accepit aurum satis multum*, corr. *copiosum*. οὕτως ἔπελθε, ὡς εἰδὼς ὅτι λείψανα ἁγίων... βαστάσαι ἔχεις, trad. *sic vade quasi sciturus quod corpora sanctorum portare habebis* (o meglio *habes*, come ha p. es. il cod. Ambros. E 84 inf. ²), corr. *sic te exhibe, ut digne possis corpora sanctorum portare* ³. C. 8 τί τὸ ὄνομά σου κέκληται, trad. *Quid vocatum est nomen tuum?*, corr. *Quis vocaris?* C. 14 μὴ ἐώρακας ξένον τινὰ Ῥωμαῖον; trad. *Vidisti aliquem virum ecc.*, corr. *Forsitan vidisti virum ecc.* C. 16 τὸν ποτε δοῦλόν σου... δέξαι, trad. *Quem* ⁴ *aliquando ser-*

¹ Se fosse vero quello che sosteneva il Mazzocchi pp. 300. 302 e cioè che al c. 6 leggevasi in origine *palum exaltatum in terra* nel senso di *alte defacum* e nel c. 14 *robusto capillo compositus* nel senso di *flavus*, la forma del nostro testo si dovrebbe definire un curioso miscuglio di barbarie e di ricercatezza. Ma il fatto sta che al c. 6 il latino tradusse, come abbiamo veduto, *exhalatum* (o *exalatum*). Al c. 14 poi egli scrisse dapprima *crassus, flavo capillo* (cf. cod. Vat. gr. 1667: ξανθός τοῖς περιζῖν), aggiungendo sulla linea *robustus*, altra versione di παχύς. Il *robustus* soppiantò in seguito l'aggettivo *flavo*, o *flavus* che fosse, e si ebbe un *crassus, robustus capillo* privo di senso. Si congetturerò allora *crassus robusto capillo compositus*; *crassus, robusto gressu, capillo compositus*. Di *robustus* = *flavus, ruber* non conosco esempio, all'infuori del passo di Festo (ed. Tawrekw de Ponor p. 359): *robum rubro colore... hinc et homines valentes et boni coloris robusti*, che ognuno vede quanto farebbe al caso.

² Di questa e di altre lezioni del cod. Ambrosiano sono grato alla squisita cortesia del ch. Dr Domenico Bassi.

³ Il correttore non mancava di una certa abilità e di gusto. Nota p. es. la graziosa mutazione del passo *Homo quem quaerimus adulter est et ebriosus in Homo quem quaerimus magis in taberna requirendus est quam in stadio*.

⁴ Cf. Rönisch, *Itala u. Vulgata*, p. 443.

vum tuum cognovisti ecc., corr. *Aliquando servum tuum*. ἀπέθετο ὡς ἀπὸ σταδίων πεντήκοντα τῆς Ῥώμης, trad. *reposuit ad stadia* (altri codd., p. es., Pal. 846; Ambros. E 84 inf. *ad stadiorum*) *urbis Romae quinque*, corr. *stadiis ab urbe Roma*¹.

Concludendo, nessuna esitazione sembra ragionevolmente possibile. Il testo latino della leggenda di s. Bonifazio fu tradotto dal greco². Ma noi possiamo ancora procedere nell'esame del documento e ricercare se esso sia realmente modellato sulle *gesta* di s. Sabina, come vorrebbe il Dufoureq, e su altri testi latini, o non piuttosto su Martiri greci.

Già la Passione di Bonifazio si lascia subito classificare, come vide il Duchesne, fra i racconti dettati allo scopo di dimostrare od illustrare delle teorie morali, racconti ch'ebbero grande voga in oriente. Essa è infatti una illustrazione del sacro detto: *caritas operit multitudinem peccatorum*, come, p. es., la *Passio s. Nicephori*, che, per l'assenza d'ogni colorito locale, somiglia notevolmente alla nostra, lo è dell'altro: *Si quis dixerit quoniam diligit Deum et fratrem suum oderit, mendax est*.

Non va in secondo luogo dimenticato, che le storie di donne convertite da una vita scorretta alla santità dello stato monastico, mentre (se ben ricordo) non occorrono punto nell'agiografia romana, sono abbastanza numerose nell'agiografia greca.

In terzo luogo, alcune delle principali circostanze della Passione di s. Bonifazio, trovano un notevole riscontro in quella di

¹ *Ab urbe*, ricorre già in alcuni codd., i quali mancano delle correzioni più importanti, come e. g. nel Pal. 846 e nell'Ambros. E 84 inf.

² È inutile dire che io non pretendo di aver raccolte *tutte* le prove e tutti gl'indizi in favore della originalità della Passione greca di s. Bonifazio. Pago di aver posto in sodo codesta originalità, ho lasciato da parte, a bello studio, molte osservazioni d'importanza secondaria, o che almeno a me sono sembrate tali, come p. es., che il principio della narrazione Ἦν τις γυνή è dei più comuni nell'agiografia greca. *Pass. Anthusae et Athanasii* Ἦν τις ἐπίσκοπος, *Pass. Eupraxiae* Ἦν τις ἀνὴρ, *Vita Iohan. Arm.* Ἦν τις γυνὴ φιλόχριστος, *Pass. s. Nicephori* Ἦν τις πρεσβύτερος ὀνόματι Σαπρίκιος.

Giuliano, narrata da Eusebio ¹. Giuliano, arrivando a Cesarea da un viaggio (ἐξ ἀποδημίας ἀφικόμενος), sente che dei cristiani vengono martirizzati proprio ora. Senza por tempo in mezzo, si avvia così come si trova (ὡς εἶχεν ἀπὸ τῆς ὁδοῦ) sul luogo del martirio e, gettatosi al suolo, bacia ed abbraccia le sanguinose spoglie (σκηνώματα) ² degli eroi (ἐκάστω περιπλέκεται, φιλήματι τοὺς πάντας ἀσπαζόμενος). Còlto sull'atto dalle guardie, viene immediatamente menato dinanzi al preside (ἄρχων) che lo condanna a morte. Non è proprio il fatto del ravveduto amante di Aglae, che giungendo da Roma a Tarso e sentendo che dei martiri soffrono nell'anfiteatro, senza neanche scendere all'albergo, corre ad abbracciarli e baciarli? O sarebbe illecito ritenere che nella formazione della leggenda di Bonifazio ucciso in Tarso, abbia influito la bella storia di Giuliano coronato in Cesarea?

È poi da notare come lo scrittore della leggenda bonifaziana fa larghissimo, anzi eccessivo uso di frasi scritturali, non aborrendo da certe maniere orientali contrarie all'indole della lingua greca. Alla costruzione: εἶδεν ἄλλον (μάρτυρα), πάλον ἐμπαγέντα, sopra accennata, aggiungerò due luoghi: 1° cap. 3, ἐπεὶ τὸ ἐμὸν λείψανον ἐν ἔλθῃ, εἰς ὄνομα μάρτυρος δέχῃ αὐτό, dove non bene fu asserito ³ che l'ἐάν sta per ἔν e che l'ἐπεὶ ne è disgiunto per timesi, mentre al contrario ἐπεὶ deve prendersi nel senso di ἔπειτα ⁴ intendendo: che se, se poi ecc.; 2° cap. 4, εὐώδосον

¹ *Mart. Pal.*, 11, 25; *Anal. Boll.*, 16, 1897, p. 138.

² Nel frammento della redazione più ampia del *De mart. Pal.*, leggesi invece σώματα. Circa il vocabolo σκῆνωμα nel senso di *spoglia mortale*, che occorre anche nella *Pass. Bon.*, io non credo che l'agiografo l'abbia tolto da Eusebio, con cui non sembra avere parentela letteraria, ma piuttosto dai sacri Libri (cf. Petr., 2, 1. 13. 14), dei quali, come tosto dirò, fa larghissimo uso. Del resto, σκῆνωμα ο σκῆνος (2 Cor., 5, 1. 4), è abbastanza frequente negli scrittori cristiani (vedi p. es. Archel. ap. Migne, *P. G.*, 10, 1044; Mal. 482, 9 Bonn.) e non cristiani (cf. la nota dello Heinichen ad Eus., *H. e.*, 3, 31, vol. I, p. 261).

³ Mazzocchi, p. 294, not. 12.

⁴ Il τὰ non potrebbe anche esser caduto a causa del τὸ susseguente?

τὴν ὁδὸν μου, δι' ἧς πορεύομαι ἐν αὐτῇ, che va confrontato con *Nehe.* 9, 12, 19 τὴν ὁδὸν ἐν ᾗ πορεύονται ἐν αὐτῇ¹. Di sapore biblico è altresì in principio quel γυνὴ μεγάλη (cf. 4 *Reg.*, 4, 8; *Judith*, 16, 23) che fu omesso in alcuni codici, e. g. nel rimaneggiamento della leggenda serbatoci dal cod. Vat. gr. 803, dove, del rimanente, tutte le espressioni meno greche sono state sopresse o sostituite da altre. Io non ripeterei col Mazzocchi che la moltitudine di questi ebraismi desunti dalla S. Scrittura rivela nell'agiografo un giudeo convertito, ma non esito a riconoscervi un segno della originalità del greco, mentre una buona parte di essi scompare nel testo latino.

Il grande uso della Scrittura² la *Passio s. Bonifacii* l'ha comune, fra altri, con i celebri Atti di Taraco, Probo ed Andronico, con i quali offre eziandio una parentela letteraria che davvero non mi sembra paragonabile a quella ravvisata dal Dufoureaux fra il testo latino e le *gesta* di s. Sabina. Siffatta parentela letteraria è degna di nota anche in quanto Probo ed i suoi compagni soffrirono nella Cilicia ed a Tarso, dove cioè la leggenda pretende consumato il martirio di Bonifazio.

¹ Non è per altro a tacere che pleonasmi poco dissimili ricorrono presso gli scrittori meno colti della bassa grecoità; p. es. Anon. Byzantini Παραστάσεις σύντομοι χρονικά, p. 1, 15 Preger (München, 1898): ἐν ᾧ καὶ πατριάρχαι ἐπισκόπησαν ἐν τῷ αὐτῷ ναῷ. ἐνθα καὶ χρησμοὶ ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ.

² Talvolta le espressioni bibliche stanno un po' a forza, come al c. 9 οὐδὲν ἀπεκρίνατο (Marc. 14, 61; Luc. 23, 9). L'autore non intende infatti di dire che il santo non rispose (non era stato punto interrogato in quel momento), sì bene che non gridò per il dolore, φωνὴν οὐκ ἔδωκεν (*Acta Karpi* ecc., 7). Nel c. 16 (κληρικοὺς <καὶ ἀνδράς> εὐλαβεῖς) è il latino (*clerici et viri religiosi*) che ci permette di colmare la breve lacuna, ma non so se l'interprete s'accorgesse dell'imprestito da *Act. Ap.* 8, 2 (dove si ha *virī timorati*), imprestito piuttosto frequente nell'agiografia greca (cf. *Marci Ev. Acta*, 10, v. antepen.; *Martyr. XL Sebast.* in *Archiv. f. slav. Phil.*, 18, p. 152; *Pass. antiquior Sergii et Bacchi* 29 in *An. Bolland.*, 14, 1895, p. 394). Egli non avvertì neppure l'altro imprestito che è al c. 11 ὡς κηρὸς ἔταν ὀσφρανσῇ πυρός (Iud., 15, 14 ἡνίκα ἂν ὀσφρανσῇ πυρός, cf. 16, 9), avendo tradotto *ante faciem ignis* (Hieron., 15, 14, *ad odorem ignis* [lt. *cum olefecerit ignem*]; 16, 9, *cum odorem ignis acceperit*). Cf. sopra p. 212 nota 1, e p. 213.

Comincio dall'osservare che delle torture descritte dal nostro agiografo, più d'una ritorna nella Passione di Taraco. V'è nello stadio di Tarso un martire *κρεμάμενος κατὰ κεφαλῆς, καὶ πυρὶ ὑποκάτω ἐστρωμένη*, come in *Act. Tar.*, 4, p. 381 (cf. *Eus., H. e.*, 8, 12, 1). Un altro cristiano ci si presenta *διατεταμένος εἰς τέσσαρα ξύλα*, tortura messa in opera negli *Act. Tar.*, c. 4, p. 383, contro Andronico: *τείνετε αὐτὸν ἐν τοῖς πάλοις καὶ... μαστιζετε*. Anzi questo passo ci permette di ricostruire il testo della *Passio s. Bonifacii*, pervenutoci lacunoso. 'Lacunoso', dico; non 'corrotto', come giudicava il Mazzocchi, tratto in inganno dalla stampa del Ruinart: *ἄλλον διατεταμένον εἰς τέσσαρα ξύλα, ἄλλον περὶζόμενον ὑπὸ δημίων*. *Περιζόμενον*, osservava il dotto capuano, è evidentemente corruzione di *πριζόμενον*, ma corruzione antichissima, poichè la trovò già nel suo codice l'interprete latino. Egli infatti, continua, corresse *περιζόμενον* — verbo che, tra gli altri significati, ha pur quello di *pessum ire* — e traslatò *alium faciem exterminatam habentem*. Se il bravo illustratore del calendario marmoreo di Napoli avesse posto mente che il latino ha un inciso — *diutissime mactatum* — che nel greco si desidera, e se avesse in pari tempo riflettuto che alla tortura dello stiramento fra i quattro pali ne andava sempre congiunta un'altra più grave¹, come, insomma, al tormento dell'eculeo, su cui il paziente veniva disteso per soffrire gli spasimi delle faci, delle lamine, delle unghie di ferro, non avrebbe affibbiato immeritatamente all'interprete una così stupida congettura. Del rimanente *περιζόμενον* non è dato, che io sappia, da nessun codice².

¹ I cristiani venivano così distesi, talvolta per subire il tormento del fuoco (*Martyr. s. Sabini*, 5, 6 in *Archiv. f. slav. Phil.*, 18, p. 187), tal altra per quello dei frammenti testacei (Migne, *P. G.*, 17, 470 D), ma generalmente, come nella *Pass. Tarachi*, per ricevere la fustigazione o le nerbate (cf. *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 18; *Pass. s. Theodori ducis*, 11; *Acta s. Menae*, 5 [*An. Bolland.*, 2, p. 364; 3, p. 263; 14, p. 388]; *Pass. s. Alexandri rom.*, 21, in *Act. SS.*, III Maii, p. 198).

² I Vaticani hanno tutti e cinque *πριζόμενον*, come altresì il Barberin. V, 51. Solo il Colbertino dà *περισπόμενον*, lezione che nulla ci autorizza a

Io credo, adunque, di poter restituire tranquillamente ἄλλον διατεταρμένον εἰς τέσσαρα ζύλα <καὶ ἐπὶ πολὺ μαστιζόμενον>, ἄλλον περιζόμενον ἀπὸ τῶν θυμίων. L'inciso ἄλλον περιζ., che nel latino non si legge, si potrebbe anche congetturare una erronea restituzione dell'inciso precedente καὶ ἐπὶ ecc., di cui non fossero rimaste visibili che le ultime sillabe ἰζόμενον. Ma, ricorrendo più volte nei Martiri di epoca tarda il supplizio della sega, supplizio che un'antichissima tradizione giudaica narrava inflitto già al profeta Isaia ¹, non oserei insistere su codesta congettura. Rispetto all'*alium faciem exterminatam habentem*, fa mestieri notare ch'esso è la versione dell'inciso ἄλλον ἡρωατηρισμένον τὰς ὀφθαλμοὺς, tralasciato dalla ed. e da alcuni codici, ma serbatoci da altri (Vat. gr. 803; Ottob. gr. 1; Barberin. V. 51). Il supplizio che qui si accenna, non offre nulla di singolare e si trova eziandio menzionato (per tacere delle testimonianze di Eusebio *H. e.*, 8, 12, 1; *M. P.*, 7, 8, e dell'autore del *De mort. pers.*, 36) nella *Pass. Tarachi*, di cui stiamo rilevando le coincidenze con la leggenda bonifaziana. Quivi infatti vediamo spezzar le mascelle con sassi, strappare le labbra, mozzare le orecchie, forar le pupille, scorticare e bruciare il cranio (cf. i cc. 4. 5. 7. 9; pp. 380. 382. 385. 386. 391). Onde con ragione Taraco dice al magistrato (p. 385): τὰς ὀφθαλμοὺς μου ἡφάνισας. Dove ὀφθαλμοὺς è adoperato, come dall'autore della nostra *Passio*, nel senso di faccia, di sembiante, non di occhi. È questa una delle numerose coincidenze verbali che sembrami utile porre sotto gli occhi del lettore.

ritenere una correzione congetturale del preteso περιζόμενον. Molto probabilmente è una glossa, come parecchie altre lezioni del medesimo ms.: κονδὺς in cambio di τετραγωνάτος, κορμὸν invece di σκήνωμα, συνδούλους in luogo di συντρόφους.

¹ Esso è rappresentato in un frammento di vetro, molte volte riprodotto (vedi p. es. Kraus, *Real-Encyklopädie*, II, 660, fig. 411). Forse già s. Paolo allude alla terribile fine del profeta, *Hebr.*, 11, 37: ἐλπίσασθαι, ἢ πείρασθαι. Certo il segare i rei fu un supplizio usato in oriente *ab antiquo*; cf. 2 *Reg.*, 12, 31; 1 *Paral.*, 20, 3; *Amos*, 1, 3.

Il giudice fattosi menare innanzi il servo di Aglae, lo interroga (c. 8): τί ὄνομά σου κέκληται (forma, meno comune di τίς καλῆ, τί τὸ ὄνομά σου, che ricorre in *Pass. Tarachi*, 3, p. 378: τί καλεῖται τὸ ὄνομά σου), ed egli risponde: εἰ τὸ κοινὸν ὄνομά μου θέλεις μαθεῖν ecc. Similmente nella *Pass. Tar.*, l. c.: τὸ κοινὸν ὄνομά μου κτλ.¹ Minacciato, Bonifazio grida al tiranno: εἰπόν σοι πλειστάκις ὅτι... οὐ θύω τοῖς δαιμονίοις. εἴ τι (preferirei ὅ τι²) θέλεις ποιεῖν ποιεῖ. ἰδοὺ πρόκειται σοι τὸ σῶμά μου. E negli Atti di Taraco, c. 3, p. 379: τὸ σῶμά μου πρόκειται σοι. ποιεῖ ὁ θέλεις³. Cf. eziandio c. 7, p. 385: εἰπόν σοι ἄπαξ... ὅτι οὔτε τοῖς θεοῖς σου θύω κτλ. Il magistrato esorta Bonifazio: πρὶν ἢ ἄψωμαι τῶν πλευρῶν σου, προσελθὼν θύσον τοῖς θεοῖς. Così *Pass. Tar.*, 3, p. 379: θύης πρὶν ἢ ἀψάμενός σου ἀπολέσω σε, e ripetute volte: θύσον προσελθὼν (scil. τῷ βωμῷ, 5, p. 382). Lo stesso giudice di Bonifazio parla c. 8 del suo καθάρωτατον δικαστήριον e la *Pass. Tar.* del καθάρωτατον βῆμα⁴, βῆμα ο δικαστήριον che in entrambi gli Atti si lamenta disprezzato: κατεφρόνησας τοῦ δικαστηρίου μου — τοῦ βήματός μου καταφρονῶν (*Pass. Tar.*, 3, 6, pp. 379.

¹ Questa espressione nel senso di ὄνομα τὸ ἐν τῷ κόσμῳ, come si legge p. es. negli *Acta Karpi* ecc., 3, ο τὸ ἐν χρήσει, ovvero τὸ παρὰ ἀνθρώπων, come si ha altrove, ritorna nel *Martyr. Thalelaei*, 2 (*Acta SS.*, Maii V, p. 180*), il quale offre diverse altre somiglianze col nostro testo, foggiate come sembra ancor esso, almeno in parte, sugli *Acta Tarachi*. Certo questi ultimi servirono spesso di modello agli agiografi greci. Cf. Le Blant, *Les Actes des martyrs*, p. 28.

² Cf. però *Anastasii Persae Martyr.*, p. 9, col. 2, 27 Usener: εἴ τι οὖν βούλει ποιήσον, p. 10, col. 1, 3: εἴ τι οὖν θέλεις, ποιήσον ἐν τάχει. 'Εν τάχει' è dato anche da qualche cod. della *Pass. Bon.* e nella *Pass. Tar.*, 7, p. 385, si legge: ὁ ποιεῖς ποιεῖ διὰ τάχους. Credo si tratti di una reminiscenza di Ioh., 13, 27: ὁ ποιεῖς ποιήσον τάχιον.

³ Vero è che questa risposta è frequentissima negli Atti dei martiri (*Acta s. Iustini*, 5; *Acta Karpi* ecc., 6; *Acta s. Dasii*, 10 (*Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 14); cf. *Martyr. Polyc.*, 11, 2: φίρε ὁ βούλει; *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 22: ποιεῖ ὁ βούλει; Le Blant, *Les Actes des martyrs*, p. 85.

⁴ Cf. *Pass. antiq. Sergii et Bacchi*, 16: παριστήκασιν τῷ καθάρῳ βήματι τῆς οἰκῆς ἐξουσίας.

384). Dopo la tortura l'ἄρχων dice al procuratore di Aglae (c. 9): ἐλέησον σεαυτὸν, e Massimo a Taraco (c. 4, p. 380): σεαυτὸν ἐλέησον. I ministri: ἥραν (Βονιφάτιον) ἐκ τοῦ βήματος, dopo pronunziata la sentenza, e Massimo (c. 8) comanda: ἄρατε αὐτόν (sottintendendo ἐκ τοῦ βήμ.; cf. c. 2, p. 378: εἰς τὸ μέσον τοῦ βήματος ἀγάζετε). In tutti e due i documenti il magistrato entra a parlare del Cristo, nel primo come di un ἀνθρώπον σταυρωθέντα ὡς κακοῦργον (c. 12), nell'altro come di un ἀνθρώπον γεγεννημένον κακοῦργον¹ e come tale σταυρῶ ἀνηρτημένον. Il che sentendo, Bonifazio ed Andronico rispondono: Φιμώθητι. Nel condannare Bonifazio l'ἄρχων così si esprime: τὸν τοῖς νόμοις... μὴ πειθαρχήσαντα... κελεύει ἡ ἡμετέρα ἐξουσία κεφαλὴν ὑπομεῖναι τιμωρίαν, espressione che richiama l'ὑπὸ ἐξουσίᾳ Πιλάτου della *Pass. Tar.*, 9, p. 390². Ad ogni modo la formola della sentenza ricorre quasi tal quale nei genuini Atti greci di s. Teodoto d'An-cira, c. 31: Θεόδοτον... κελεύει ἡ ἐμὴ ἐξουσία τὴν διὰ τοῦ ξίφους ὑποστῆναι τιμωρίαν³.

Senza fermarmi sul tumulto che nasce al momento della tortura di Bonifazio, come all'apparire di Taraco e dei suoi com-

¹ Tale era rappresentato N. S. nei falsi Atti di Pilato, a cui allude l'agiografo nel passo qui addotto. Cf. *Luciani Antioch. apol. ap. Routh, Reliquiae sacrae*² 4, 6: *non ut ista, quae nunc falso conscribuntur, continent Acta Pilati, sed innocens, immaculatus et purus, ad hoc solum mortem suscepit, ut eam vinceret resurgendo*. Cf. sotto p. 223, not. 3.

² Cf. *Martyr s. Sabini*, 2, 7 (in *Archiv f. slav. Phil.*, 18): ἐπιζητούμενος ὑπὸ τῆς ἡμετέρας ἐξουσίας. *Martyr. Kodrati* (*Archiv cit.*, 18, p. 173): ὡς ἐκάλειυσεν ἡ ἐξουσία σου. Cf. anche la nota 4 della p. antecedente.

³ Gli Atti di s. Teodoto (di cui darò presto alle stampe una nuova edizione) accennano anche ad un uso, di cui non so in questo momento se esistano nell'agiografia greca altre testimonianze, oltre il cenno che se ne fa nella *Pass. Bon.*, e cioè il serbare da parte le teste dei decollati. Infatti, non avendo il rogo potuto consumare il sacro tronco di Teodoto, l'ἄρχων ordina di riportarlo ἔνθα τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ ἀπέπετο (c. 32). Così nell'anfiteatro di Tarso i compagni, mal ravvisando la spoglia di Bonifazio, chiedono al ταξιώτης di mostrar loro la testa, e quegli ἀπελθὼν ἤνεγκεν αὐτοῖς τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ. Non lascerò gli Atti di s. Teodoto senza notare ancora due luoghi: il primo, dove il santo ed i suoi compagni,

pagni nell'anfiteatro (dove però siamo lontani dalle inverosimiglianze spacciate dal nostro agiografo ¹), ricorderò, per finire, gli onori resi al servo di Aglae dai suoi compagni. Essi adunque lo depongono in una lettiga, *μυρίσαντες καὶ περιβαλόντες ὁθόνην πολυτίμητον*. Ciò rammenta la minaccia di Massimo a Taraco (c. 7, pp. 385. 386): *οὐχ ἀπλῶς σε ἀναιρῶ, ἵνα... τὰ λείψανά σου ἐν ὁθονίοις περιβαλοῦσι καὶ μυρίζουσαι προσκυνοῦσιν*.

Questi confronti, ai quali se ne potrebbero forse aggiungere degli altri da chi esaminasse i due testi con maggior calma ed attenzione, mi paiono ben più numerosi e significanti di quelli che il Dufoureq rileva fra la *Passio* latina di s. Bonifazio e le *gesta* di Sabina. Codeste *gesta* non hanno inverò di comune con la nostra leggenda altro che la menzione dei giuochi denominati *candida* ². Il racconto nel complesso e nei particolari è del tutto diverso; i due grecismi che vi si colgono non hanno riscontro nella *Passio s. Bon.*, sì bene in altri documenti agiografici latini: *biothanatus* nella *Pass. s. Sympherosae*, 4 (Ruinart, p. 21.), *themele* nella *Pass. s. Genesii*, 1 (Ruinart, p. 236).

avendo a trafugare i corpi di sette vergini martirizzate, restano digiuni tutto il giorno (c. 17: *ἐσπέρας καταλαβούσης ἐξώρμησαν ἄσιτοι κτλ.*); il che ricorda il proponimento di Bonifazio muovente in cerca dei corpi santi (c. 4); l'altro, la preghiera (c. 30): *κούφισον τὸν πόνον τοῦτον, ὅτι διὰ τὸ ὄνομά σου... ταῦτα πάσχω*, che ritorna nella *Pass. Bon.*, 9: *κούφισόν με τῶν πόνων τούτων... εἶδας γάρ ὅτι διὰ τὸ ὄνομά σου ταῦτα πάσχω*.

¹ In questa tutto il popolo erompe nel grido: *Μίγας ὁ πῆδες τῶν χριστιανῶν* (come negli Atti di Taleleo, cc. 4. 7), rovescia l'altare e obbliga con le sassate il giudice a ritirarsi. Negli *Acta Tar.* invece tutto si limita a un mormorio di scontento e all'abbandonare, che alcuni fanno, l'anfiteatro in segno di protesta. Simili mormorii e grida di disapprovazione sono attestati anche da qualche documento sincero. Vedi *Acta Karpi* ecc., 45, dove il popolo freme: *δεινὴ κρίσις καὶ ἄδικα προστάγματα* (cf. *Acta Theclae*, 27: *κακὴ κρίσις, ἄδικος ἀπόφασις*, luogo che stette evidentemente dinanzi al pensiero dell'agiografo, come notò lo Harnack).

² C. 1, ap. *Acta SS.*, Aug. VI, p. 500, *ter in urbe Roma candidam dedit*.

Ma il Dufourcq ha posto in rilievo delle coincidenze della *Pass. s. Bonifatii* con un altro testo agiografico, la leggenda di s. Alessandro, opera, egli dice, se non della medesima mano, certo della medesima scuola.

Non potrei dargli torto. L'autore della Passione di Alessandro romano ha seguito, ed assai più dappresso, lo stesso modello del redattore della leggenda bonifaziana, ossia gli Atti di Probo, Taraco ed Andronico. Al pari di questi tre martiri, Alessandro vien sottoposto a diversi interrogatorî in luoghi diversi ¹, e gl'interrogatori offrono notabili coincidenze con il processo di Taraco e dei suoi commartiri. P. es., al c. 14, il magistrato dice ad Alessandro: τοιαῦτα λαλεῖς ὡς πρὸς τινα ὁμοίόν σου ²; come in *Act. Tar.*, 7, p. 384, οὕτω μοι ὁμιλεῖς... ὡς ὁμότιμός σου ὦν; Il santo romano così si esprime al c. 15: ἐξουσίαν οὖν ἔχεις τοῦ σώματός μου · χρὼς βούλει, e in *Act. Tar.*, 3, p. 369 abbiamo: τὸ σῶμά μου πρόκειται σοι, ἐξουσίαν ἔχεις, ποίει ὃ θέλεις. Il magistrato minaccia di dissipare i resti di Alessandro, διασκορπιῶ τὰς σάρκας σου... ἵνα μὴ εὗρωσιν αἱ γυναῖκες τῶν σαρκῶν σου ἢ ἐκ τῶν ὀστέων σου, ἵνα μυρίσασαι αὐτά, ὡς ἕνα τῶν ἀγίων μέλλωσί σε προσκυνεῖν. È precisamente la minaccia di Massimo (già da noi accennata) negli *Acta Tar.*, c. 7, p. 386: οὐχ ἀπλῶς σε ἀναιρῶ, ἵνα... τὰ λείψανά σου ἐν ὀθονίοις περιβαλοῦσι (αἱ γυναῖκες) καὶ μυρίζουσαι προσκυνοῦσιν · ἀλλὰ... τὴν τέφραν τοῦ σώματός σου διαρρυνῶ ³. Al c. 24, il giudice si volge ad Alessandro con dolcezza, dicen-

¹ Codesto menare in giro i martiri da una città all'altra divenne un luogo comune degli agiografi. Non occorre ricordare la passione di Sergio e Bacco, gli Atti di Taziano Dula, di Clemente d'Ancira, ecc.

² Cito il testo greco dal cod. Vat. gr. 2033 (f. 203-221), già del monastero di Grottaferrata. I Bollandisti ne danno in *Act. SS.*, III Maii, 15*-16* un brevissimo tratto di su il mutilo cod. Pal. gr. 27.

³ Questo particolare ritorna anche nel Martirio di s. Marcello (ap. *Acta SS.*, Aug. VI, p. 4 seg.), il cui autore seguì, secondo ogni verosimiglianza, lo stesso modello. Nota, p. es., quel passo del c. 5: *hominem crucifixum colitis.... sub Pontio Pilato, cuius et gesta.... usque ad praesens manent*, dove si accenna ai falsi *Acta Pilati*, certo dietro la

dogli ἀνάσχου μοι ὡς πατρί σου ¹, come in *Pass. Tar.*, 3, p. 378, θέλησον ὡς πατρί πεισθῆναι μοι.

Oltre al far capo allo stesso modello, le gesta di Alessandro e quelle di Bonifazio concordano fra loro in alcuni particolari abbastanza caratteristici. Ad esempio, tanto Alessandro, quanto Bonifazio, sono condannati ad essere tormentati con un liquido ardente, ma vengono liberati entrambi da un angelo che spezza la caldaia contenente qua dell'olio, là della pece, e riversa il liquido sui manigoldi circostanti ². Così, giunti nel luogo dell'esecuzione, Alessandro ed Eleuterio chiedono all'esecutore un poco di tempo per pregare ³, e nel pregare l'uno e l'altro si volgono verso l'oriente ⁴. Lasciando di porre in rilievo le coincidenze verbali, alcuna delle quali forse non insignificante, come, p. es., quella del c. 20: πλειστάκις εἶπόν σοι ὅτι χριστιανός εἰμι καὶ δαίμοσιν οὐ θύω — *Pass. Bon.*, 8 εἶπόν σοι πλειστάκις ὅτι χριστιανός εἰμι καὶ οὐ θύω τοῖς δαιμονίοις, sembrami di dover concedere fondatamente al Dufourcq, che le gesta di Alessandro e di Bonifazio hanno ogni apparenza di provenire dalla medesima officina agiografica. Ma che codesta officina si trovasse in un monastero del Celio o dell'Aventino e che i devoti fabbri fossero

scorta di *Act. Tar.*, 9, *Ruin.*, p. 390: ἀνθρωπον... ὑπὸ ἐξουσίᾳ... Πλάτου... ἀνθρωπῶται σταυρῶ, οὐ καὶ ὑπομνήματα (cf. *Eus.*, *H. e.*, 1, 9, 3; 11, 9; 9, 5, 1; 7, 1) κατὰκινεῖται.

¹ Cf. *Acta s. Iuliani Anazarb.* (*An. Boll.*, 15, 1896, p. 73): νευσιτῶ σε, ἀνάσχου μου ὡς πατρός σου.

² La *Pass. Bon.*, c. 11, dice: ἄγγελος καταβάς ἐξ οὐρανοῦ ἤψατο τοῦ λείβητος καὶ εὐθὺς διελύθη, gli Atti di Alessandro più brevemente: ἄγγελος... ἐκπῶν συνέτριψε τὸ χαλκίδιον. Dove il Dufourcq abbia veduto in questo passo il concetto di *toccar con il dito* (p. 319), non so.

³ Particolare peraltro assai comune, anche nelle narrazioni sincere; cf. *Eus.*, *De mart. Pal.*, 8, 9; *Acta ss. Ciryaci et Iulittae*, 4 (*An. Bolland.*, 1, 1882, p. 199); *Pass. antiquior Sergii et Bacchi*, 27 (*An. Bolland.*, 14, 1895, p. 393) ecc.

⁴ Era uso generale, presso gli antichi cristiani, di pregare rivolti all'oriente; cf. Funk, *Opera PP. apostolic.*, I, p. 343, not. ad *Hermæ Pastor. Vis.*, 1, 4, 1, dove sono raccolti molti luoghi. Accenni a codesto uso ricorrono frequentemente nei Martiri greci anche di epoca tarda.

dei figliuoli spirituali e degl'imitatori di s. Gregorio Magno, questo non posso ammettere.

Ho dimostrato, parmi sino all'evidenza, che la Passione di Bonifazio fu scritta in greco. La sua parentela letteraria con la leggenda di Alessandro, prova che anche questa fu scritta nella medesima lingua. Del resto, della leggenda di Alessandro non abbiamo finora che il testo greco: quello latino, edito dai Bollandisti, e che il Dufourcq cita anche per qualche frase e per qualche parola, è una versione eseguita sul cod. Vat. gr. 2033, dal card. Sirleto nel secolo XVI (cf. *Acta SS.*, III Maii, p. 193)! Ma noi possiamo affermare qualche altra cosa della Passione di Alessandro, e cioè che non fu composta in Roma. Il suo redattore infatti, mentre dà prova di conoscere assai bene il paese percorso dal martire da Filippopoli a Drizipara, non ci sa dir nulla d'Italia nè di Roma, donde ebbe principio il viaggio. Di Roma, è vero, nomina (c. 1) un tempio di Giove *ἔξωθεν τῆς Πόλεως ὡς ἀπὸ σταδίου ἐνός*. Ma questa indicazione topografica, così vaga, senza nome di via nè di porta, dimostra appunto che lo scrittore non stava in Roma, e che non ebbe il pensiero ad alcun tempio determinato.

Ma, osserva il Dufourcq, Alessandro nomina, al c. 12, s. Michele: *ὁ τὸν ἀρχάγγελον Μιχαήλ ἀποστείλας εἰς Βαβυλῶνα*, e s. Michele ritorna al c. 29: *ἐκδέχεται σε Μιχαήλ*. Ora questa menzione del tutto inattesa dell'arcangelo, è un indizio per il dotto francese, che la leggenda fu composta in Roma, dopo dedicato dal papa Bonifazio (probabilmente il quarto di questo nome) l'oratorio di s. Michele *inter nubes*, sulla cima del mausoleo di Adriano. Davvero che io non oso condividere tale opinione. Se l'agiografo accennasse in qualche maniera al mausoleo di Adriano o, per lo meno, ad un santuario elevato dell'arcangelo in Roma, m'inchinerei al giudizio del D.; ma egli nomina nudamente s. Michele, la prima volta come protettore dei tre fanciulli di Babilonia (si sa ch'esso veniva ritenuto l'angelo custode del popolo

ebreo), la seconda come colui che accoglierà nel regno beato il martire per condurlo al trono di Dio. D'altro canto, s. Michele, non solo fu assai venerato in Roma prima già del secolo VII e v'ebbe più di una chiesa¹, ma prima ancora di Roma, esso fu veneratissimo in oriente, specie a Costantinopoli, dove sorsero in suo onore i due celebri santuari, ἐν τῷ Ἀνάπλω e ἐν τῷ Σωσθένει, la cui erezione attribuivasi a Costantino². E Costantinopoli è probabilmente il luogo in cui fu composta la Passione di s. Alessandro, sepolto a Drizipara.

Se pertanto la somiglianza di questo documento con la *Pass. s. Bon.*, giova a qualche cosa, essa giova ad avvalorare la sentenza che la *Pass. s. Bon.* non fu composta a Roma. Il medesimo deve dirsi della leggenda di s. Eleuterio romano, che sembra pure offrire qualche affinità con quella di Alessandro³ e con la nostra.

Della leggenda di Eleuterio, il testo greco conservatoci, fra gli altri, dal cod. Ottob. gr. 1⁴, è tuttora inedito. Ch'esso è realmente l'originale, lo affermo dietro un confronto con il testo latino presso i Bollandisti. Vi è nel greco un giuoco di parole che nel latino va perduto. Ἐλευθέριε, dice l'imperatore, πῶς τοιαύτης ἐλευθερίας τυγχάνων ἐξέδωκας αὐτὸν μνηωδεστάτη θρησκείᾳ; Inoltre

¹ Sul culto di s. Michele e sulle chiese eretegli in Roma, v. H. Grisar, *La trasformazione del mausoleo Adriano in Castel S. Angelo* (Civ. Catt., serie 17, vol. 10, 1900, p. 719-726).

² Vedi i luoghi da me citati nell'articolo *Di un frammento di una vita di Costantino nel cod. gr. 22 della Biblioteca Angelica*, p. 18, note 1. 2.

³ Fra i particolari comuni alle due leggende di Alessandro e di Eleuterio il D. nota il segnarsi che fanno i due martiri tutto il corpo. Non sarà inutile avvertire che un tal modo di segnarsi s'incontra per la prima volta in un testo greco, e cioè nella Passione di s. Teodoto d'Ankira, c. 21: τὸ σημεῖον τοῦ σταυροῦ ποιήσας κατ' ὅλον τὸ σῶμα (cf. *Martyr. s. Theodori*, 17, in *Anal. Bolland.*, 2, 1883, p. 367, 9). Anzi, di testi latini originali in cui ricorra la menzione di codesto segno di croce, io ho in questo momento presenti i soli Atti di s. Restituta, 10: *totum corpus cum signo crucis muniens*, seppure non fanno capo ancor essi (almeno in parte) ad un testo greco.

⁴ Cf. cod. Barberin. III. 37, fol. 92 sqq.

il greco è scritto con una maggiore proprietà di linguaggio¹, p. es., in questo passo, verso la fine: ἐξεληθόντος αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ σταδίου ἐπὶ τοὺς ἄβακκας²... προσήλθον αὐτῷ δύο κομφέκτορες... καὶ ἔσφαξαν αὐτόν. Il latino invero manca del tratto ἀπὸ τοῦ — ἄβακκας, ai κομφέκτορες, che nell'anfiteatro stanno molto più a proposito³, sostituisce dei *percussores*, e in cambio di ἔσφαξαν, che indica proprio il genere di morte riserbato ai condannati alle fiere, sopravvissuti al combattimento⁴, ha il generico *interfecerunt*. Aggiungi che l'anfiteatro di Roma è chiamato *stadium* (gr. σταδίων), ciò che in un latino, come ho già avuto l'occasione di notare, non è assolutamente ammissibile⁵. E difatti, in un rimaneggiamento del testo operato in Roma (conforme dimostra il passo: *episcopus a pontifice Anacleto creatur: rara laus incipientis ado-*

¹ Non si veda una improprietà nel vocabolo ὑπαρχος (invece di ἐπαρχος), con cui il greco designa costantemente il prefetto. Cf. Usener, *Der heilige Theodosios*, Leipzig 1890, p. 139.

² Cf. *Acta Pauli et Theclae*, 36: ἐστῶσα παρὰ τὴν ἀρῆναν ἐπὶ τοὺς ἄβακκας (lat. *ad portam theatri*)... ἀπέθανεν παρὰ τοὺς ἄβακκας. Cf. Basil. Seleuc., *De s. Thecla*, I: τόπος δὲ ἦν οὕτως καλούμενος Ἄβακκας, Suid. s. v. ἄβαξι.

³ *Confectores* (ἀναιρεταί) si denominavano i gladiatori incaricati di uccidere le belve in caso di pericolo per gli spettatori (Suet., *Octav.*, 43; Nero, 12; Quintil., *Declam.*, 9, 7) e che davano altresì il colpo di grazia ai condannati (cf. *Martyr. Polyc.*, 16, 1; *Martyr. Meletii*, 39).

⁴ Cf. Eus., *H. e.*, 8, 7, 6, μετὰ τὰς δεινὰς... τούτων (ῥηρίων) προσβολὰς ξίφει κατασφαγίντες οἱ πάντες κτλ. *Mart. Pal.*, 11, 30, λείοντι παραβληπείς καὶ μετὰ τοῦτον ξίφει κατασφαγείς ἐτελειώθη. *Pass. ss. Probi, Tarachi et Andron.*, 11 (Ruin., p. 392), ἐκέλευσεν μαχαιροφόρους... εἰσελθεῖν καὶ ἀποσφάττειν αὐτούς. È notissimo il fatto di s. Perpetua che *errantem dexteram tirunculi gladiatoris ipsa in iugulum suum transtulit* (*Pass.*, c. 21). La stessa sorte era riservata ai gladiatori vinti, cui non si voleva concedere la grazia (cf. Cic., 2 *Tusc.*, 17 *quis mediocris gladiator ingemuit? quis... ferrum recipere iussus collum contraxit?* Senec., *Tranquill.*, 11, *qui ferrum non subducta cervice... sed animose recipis*, ecc. ecc).

⁵ Cf. sopra, p. 209. Si noti ancora come della madre di Eleuterio, nel greco, si dice: ἄνδρα ἐσχηκυῖα εὐγενέστατον (cod. εὐγενεστάτη) πᾶν, γένους Ἀνικηρίων. Il traduttore, non riconoscendo forse così travestito il nome degli Anicii, lo sopprime senz'altro. La stessa Antia è poi qualificata πρώτη ματρώνη τῆς Ῥώμης, con espressione del tutto greca (cf., p. es., *Acta Theclae*, 26, Ἰκονιέων εἰμι πρώτη; *Acta Anthusae*, 1, συγάτηρ πρώτου τῆς πόλεως; *Martyr. Ariadnes* [ancora ined., ma che spero di pubblicare fra

*lescentiae, quam... sacerdotii capacem romanus pontifex... aestimaret*¹⁾ *stadium* vedesi rimpiazzato da *amphitheatrum*. Nel medesimo rimaneggiamento venne soppresso un luogo che troppo manifestamente tradiva lo scrittore affatto ignaro di Roma, e cioè quel luogo in cui Adriano comanda ai suoi servi di andare intorno alla città in caccia di leoni, e dove i servi ritrovano Eleuterio in un monte vicino, fra leoni e leopardi!²⁾

Dunque, la leggenda fu in origine redatta in greco e lungi da Roma. Ch'essa sia anche la leggenda di fondazione della chiesa di Rieti, come nota il Dufourey (p. 229), non si nega; ma leggenda di fondazione della chiesa di Rieti non fu in origine, lo divenne dopo tradotta in latino. Vero è che per divenirlo, poco ebbe a soffrire. Il santo vescovo, veneratissimo in Grecia, fu dall'Illiria trabalzato a Rieti, il suo maestro Aniceto mutato in Dinamio, la composizione degli Atti attribuita ad Eulogio e Teodulo da lui ordinati. Tutto il resto rimase inalterato.

poco] Τερτύλλου πρώτου τῆς πόλεως), che significa 'di primo ordine', 'delle principali'. Il traduttore, voltando *prima omnium matronarum*, riesce quindi inesatto. Per il termine *ματρώνη*, adottato dai Greci, cf. Franchi, *La Passio ss. Perp. et Felic*, Roma 1896, p. 26, nota 5.

¹⁾ Caetani, *Vitae ss. Sicul.*, I, 38-40. Invece del papa Anacleto, il greco nomina un ἐπίσκοπος Aniceto, non dice di dove. La ragione della sostituzione del nome sta probabilmente in ciò, che Aniceto papa non è contemporaneo di Adriano, ma posteriore, Anacleto anteriore.

²⁾ Si legge nel testo latino edito dai Bollandisti un tratto che manca nel greco del codice Ottoboniano e nel latino del Caetani, ma che ciò nondimeno parrebbe accennare ad un originale greco. Adriano, fatta preparare una gran padella piena di grasso, dice ad Eleuterio: *Ovis sacrifici, ne quasi unum lopadium exfrigaris*. Questo *lopadium* è evidentemente il greco *λοπάδιον*, non però una pretesa forma diminutiva di *λοπός*, come pensavano i Bollandisti (*Acta SS.*, III April., p. 533, not. D; cf. Du Cange, *Lexicon med. et inf. lat.*, s. v.), sì bene il diminutivo regolare di *λοπάς*, vocabolo che, oltre una forma di vaso piatto, designava una specie di conchiglia buona a mangiare (Aristofane gram., ap. Ath. IV, p. 85 F, dice le *λοπάδες*, simili ταῖς λεγομέναις τελλίναις; il diminutivo *λοπάδιον*, nello stesso senso ricorre in Menandro, ap. Ath., IV, p. 132 F e nei *Geopon.*, 20, 18, 1). Adriano dunque minacciava di friggere Eleuterio come una tellina nell'olio!

Tornando ora alla *Passio s. Bonifacii*, è chiaro che se i testi che hanno con essa la maggiore affinità¹ furono composti indubbiamente lontano da Roma, ragione vuole che ancor essa si ritenga probabilmente scritta lungi da questa città. Tanto più che nella ipotesi contraria, poichè nessun ricordo si trova in Roma di s. Bonifazio anteriore al secolo VII², converrebbe supporre scritta la leggenda o sul principio di codesto secolo, o sulla fine dell'antecedente. Ora non sembra molto verisimile che in una tal epoca si componesse³ in Roma un testo greco, come quello del quale si sarebbero trovati ben pochi lettori.

Ma abbiamo degli argomenti positivi per dimostrare che non è Roma la patria della nostra leggenda. L'agiografo manda il suo eroe fino a Tarso in cerca di reliquie. Infelice idea, che molto difficilmente sarebbe potuta venire in capo ad alcuno nella città ricca sopra tutte le altre di corpi santi⁴. Di più da Roma a

¹ Il Dufoureq esagera l'affinità della leggenda di Eleuterio con quella di Bonifazio (p. 320), inclinando a ravvisare in Aglae una copia di Antia, madre di Eleuterio. I due personaggi si rassomigliano così poco!

² La più antica menzione di s. Bonifazio è nella *Epitome* (a. 642-649), edita dal de Rossi, *Roma sott.*, I, p. 175: *basilica* (non *ecclesia*, come stampa il D. a p. 166) *s. Bonifacii martyris, ubi ipse dormit* (non *quiescit*, come scrive il D.). Cf. *Notitia portarum* (ibid.): *in Monte Aventino s. Bonifacius*.

³ Dico: si componesse, perchè, se invece si trattasse di una versione, non troverei difficoltà. I monaci greci, che già cominciavano ad affluire dall'oriente, è naturale che per uso dei monasteri volgessero nella loro lingua le principali passioni dei santi romani. Al sec. VI e VII infatti sembra doversi ascrivere, fra altre, la traduzione greca degli *Acta Nerei et Achillei* (cf. Ehrhard, *Die altchristliche Literatur und ihre Erforschung von 1884-1900*, Freiburg i. B. 1900, p. 567 sg.).

⁴ Aglae che vuole avere delle reliquie da Bonifazio e Bonifazio che risponde: Se ne troverò, te le porterò io, ma se invece vedrai tornare il mio cadavere, pensa ad onorarlo come quello di un martire, parrebbero una reminiscenza degli Atti di s. Teodoto, che abbiamo già dovuto menzionare ripetutamente. Essi ci fanno assistere (c. 11) a un commovente dialogo fra Teodoto e Frontone, povero prete di un villaggio montano. Bel luogo, dice Teodoto, guardando intorno a sé la campagna, bel luogo per accogliere dei corpi di martiri! (si era in tempo di persecuzione). Perché non fabbrichi una chiesa per deporveli? Procurami tu

Tarso Bonifazio non va per mare, ma per terra, e per terra ne ritornano i suoi compagni! ¹. Ha un bel dire il Dufoureq (p. 349), che il viaggio poteva farsi in parte per terra, approfittando della via Latina fino a *Casilinum*, dell'Appia fino a Benevento, o della Traiana fino ad *Egnatia*. Risulta troppo evidente dal contesto che l'agiografo non sa nulla di mare e suppone compiuto l'intero viaggio in lettiga e a cavallo. Egli suppone altresì la distanza fra le due città molto minore del vero, mentre vi fa giungere il suo eroe dopo non più che qualche giorno di cammino, ἐλθὼν οὖν δι' ἡμερῶν τινῶν ἐν Ταρσῷ (c. 5)!

E di Roma che cosa ci dice lo scrittore? Questo solo, che il corpo di Bonifazio, riportato dai suoi compagni, venne per cura di Aglae sepolto cinquanta stadî ² lungi dalla città. È una indicazione topografica del tutto simile, nella sua estrema vaghezza, a quella del tempio di Giove nella leggenda di s. Alessandro. E si noti che l'agiografo narra edificata da Aglae, appunto sul luogo della sepoltura, una chiesa degna del glorioso combattimento di Bonifazio, εὐκτῆριον οἶκον ἄξιον τῆς ἀθλήσεως τοῦ μάρτυρος! Ora, poichè una chiesa in onore di s. Bonifazio, nè piccola nè grande, non esistette mai fuori di Roma, s'impone la deduzione: l'autore non compose certamente il suo racconto in codesta città, dove la sua asserzione sarebbe stata riconosciuta falsa da ognuno.

Inoltre, se il documento avesse avuto origine in Roma, dopo eretto il santuario Aventinense, come vuole il Dufoureq, per qual

relique dei martiri, risponde Frontone, ed io metterò tosto mano all'opera. Metti pur mano, ripiglia Teodoto, e ti assicuro che presto avrai le reliquie. Dopo pochi giorni, la giumenta di Frontone trasportava lassù la spoglia sanguinosa di Teodoto. Non mi occorre mostrare al lettore la naturalezza e la vivacità di questo dialogo, di fronte a quello fra Aglae e Bonifazio.

¹ Questa osservazione e l'antecedente si devono al Duchesne.

² πεντήκοντα è la lezione più comune, ma il cod. Vat. gr. 1673 ha σταδίων ἡ' e l'Ottob. 1 πέντε, conforme al maggior numero dei codici latini. Di questi uno solo ha *undecim* (quello di s. Martino in Treviri).

motivo si sarebbe creata una celebre chiesa fuori di Roma, anzichè parlare di quella esistente dentro la città? Non doveva premere all'agiografo d'illustrare il santuario in cui riposava il corpo del martire mentre egli scriveva? E non aveva egli nella Passione dei ss. Giovanni e Paolo ¹ un modello da seguire, come lo seguì, p. es., chi redasse le gesta di santa Bibiana?

Che la Passione di Bonifazio sia stata composta lontano da Roma, può ricavarsi anche da ciò, che ammettendo come un fatto tale origine, spariscono le più gravi difficoltà.

Allorchè verso il secolo VII ² venne importato in Roma il culto del martire, è naturale che ve lo accompagnasse la relativa leggenda. Questa fu allora ³ voltata in latino, senz'altra aggiunta che l'epoca del martirio, il nome del magistrato e quello della via presso la quale il santo sarebbe stato sepolto da Aglae. Il nome della via fu aggiunto, sia perchè a un romano il dire senz'altro che il corpo di Bonifazio riposava a cinque stadî dalle mura, sarebbe stato come il non dir nulla, sia perchè tutti i testi agiografici romani portavano quella indicazione. Allo studio di

¹ Sembra composta tra la fine del V e il principio del VI secolo. Dufoureq, p. 310.

² L'introduttore in Roma del culto di s. Bonifazio sarebbe stato, secondo il Dufoureq, il papa Bonifazio IV (608-615), ch'egli identifica con il Bonifazio *diaconus atque dispensator ecclesiae*, che fu mandato al tempo di Gregorio Magno a Costantinopoli in qualità di apocrisiario (Greg. M., ep. 14, 8, ap. Migne, P. L., 77, 1310).

³ Il Duchesne (*Mélanges*, 10, p. 229) attribuiva la versione al secolo IX e perchè scritta in uno stile troppo colto per il secolo VII od VIII e perchè vi si trova inserita la data della sepoltura: *sepultus est Romae nonis iunii*, dove manifesta è la confusione con s. Bonifazio di Germania. Sono invero i martirologi del secolo IX che amano raccogliere sotto una sola data gli omonimi, di guisa che spesso un santo datato con sicurezza ne ha tratto a sé uno di data incerta. Ora, quanto allo stile, ho mostrato superiormente che il testo originario latino è assai inferiore al rimaneggiamento avuto sott'occhio dal Duchesne, e quanto alla data della sepoltura, essa trovasi inserita solo in codesto rimaneggiamento. Nel cod. Ambros. E 84 inf., dove si legge: *Martirizatus est die quinto iunii*, trattasi, credo, di una restituzione congetturale di un codice lacunoso.

conformarsi all'uso degli altri agiografi romani e di dare maggior colore di vera storia alla narrazione, devonsi eziandio, a mio giudizio, le due altre aggiunte sopra accennate. Perchè fu scelta proprio la via Latina? Io non lo so; so peraltro che una via bisognava pur nominare. Più tardi, forse nel secolo IX, forse dopo, si pensò a fondere la chiesa situata dalla leggenda fuori di Roma con la basilica Aventinense. E ciò si ottenne mediante la semplice mutazione di *aedificans*, letterale versione di *οικοδομῆσασα*, in *donec aedificaret*. Aglae avrebbe così deposto la sacra spoglia sulla via Latina *per insino a tanto* che non fosse condotta a compimento una degna chiesa, e cioè, nella mente del correttore, la basilica dell'Aventino.

Rimane da dire una parola sulla persona di Bonifazio. È esso veramente un martire coronato in Tarso? Io credo che, ove non si tratti di un personaggio puramente leggendario, non ci sia da far meglio che attenersi alla testimonianza della Passione. Dico: ove non si tratti di un personaggio puramente leggendario, perchè la storicità di Bonifazio non isfugge a ogni dubbio. Noi possediamo, unico documento, la romantica leggenda composta dove del santo non esisteva, nè mai era esistito, il sepolcro e dove non si sapeva altro se non che era venuto da Roma ed a Roma era stato riportato subito dopo morto; due falsità, poichè nessuna memoria di Bonifazio esistette in Roma prima dell'arrivo della leggenda. E poi, è egli lecito asserire con qualche ragione che la leggenda fu composta per l'appunto in Tarso? Essa non presenta alcuna traccia di colorito locale. È bensì foggiate sulla Passione di Taraco martire tarsense, ma questa celebre Passione fu molto imitata anche altrove. O non potrebbe la città di Tarso essere stata suggerita all'agiografo precisamente dagli Atti di Taraco? Ad ogni modo, se Bonifazio è un vero martire — *quod nec affirmare, nec refellere in animo est* — conviene, dicevo, contentarci di quel che ci dicono, quanto al luogo del martirio, le povere gesta, e sopra tutto

conviene guardarci dall'accogliere l'identificazione — proposta dal Dufoureq (p. 166-167) — del nostro santo con l'omonimo commemorato dal Martirologio geronimiano addì *VII id. iun.* La ragione si è che il Bonifazio, di cui si fa menzione sotto questo giorno dal solo codice Wissemburgense, non è, come afferma il Dufoureq, un martire di Cesarea in Cappadocia, e molto meno è, come egli inclina a credere, un compagno di Luciano. Il Martirologio dice così: *In Caesarea Cappadociae Luciani arm tyris et passio Bonifacii episcopi qui passus est in uuestrachia.* L'aggiunta *et passio* ecc., si riferisce dunque a Bonifazio vescovo, l'apostolo della Germania, martirizzato due giorni innanzi *in confinio illorum qui rustica eorum lingua appellantur Oster et Westerethe sitorum*¹. E, dopo ciò, cade quanto il Dufoureq congetturava per ispiegare il cambiamento della Cappadocia nella Cilicia, di Cesarea in Tarso, cambiamento strano, che avrebbe dovuto metterlo sull'avviso e fargli aguzzare bene gli occhi sopra un testo ch'egli non sembra neanche aver letto per intero. Il Martirologio geronimiano è uno strumento utilissimo, ma in pari tempo pericolosissimo, il quale potrebbe paragonarsi alle lacere e sbiadite pitture delle catacombe, dove è tanto facile scambiare un personaggio con un altro. Come infatti nelle catacombe gli archeologi hanno veduto un Nerone dove era rappresentato un Daniele, un Calocero o Partenio dov'era figurata una Susanna, un Mosè dove era da riconoscere un Balaam, così nel Martirologio qualche dotto ha, p. es., veduto i papi Eleuterio e Vittore dove invece si commemoravano due martiri omonimi, che con quelli non hanno nulla a fare²; qualche altro ha riconosciuto un Agapito, preteso vescovo di *Epetium*, dove si parla, con ogni verosimiglianza, di s. Agapito di Preneste³. Ora si

¹ *Vita s. Bonifacii*, c. 34 (ap. *Anal. Bolland.*, 1, 1882, p. 67-68).

² L'Erbes, nello scritto *Die Todestage des Apostel Petrus*; cf. Duchesne in *Nuovo Bull.*, 1900, p. 67-68.

³ Il Prof. L. Jelić; cf. Delehaye in *Anal. Bolland.*, 16, 1897, p. 494.

aggiunge il Dufoureq che crea addirittura un Bonifazio di Cesarea in Cappadocia¹. Ci basta ed avanza quello di Tarso!

Termino raccogliendo in poche parole i risultati della mia piccola ricerca. Il testo della leggenda di s. Bonifazio fu scritto in oriente, non possiamo dire però con sicurezza in quale città; venne in Roma col culto del martire circa il secolo VII; fu tradotto in latino verso il medesimo tempo; subì più tardi, forse nel secolo IX, un lieve rimaneggiamento. I risultati, insomma, ottenuti dal Duchesne nel 1890 appaiono ancora oggi i più probabili, preferibili indiscutibilmente a quelli esposti dal Dufoureq nel suo recente volume.

Roma, ottobre 1900.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

¹ Altrove (p. 151) il Dufoureq ha creato un martire χειροκοπηζέντα. Egli è invero fermamente convinto che nella confessione della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, un personaggio fu rappresentato con la mano sinistra recisa. Si tratta invece di una delle solite figure col braccio nascosto sotto il mantello, come l'occhio di Mons. Wilpert, il più esperto conoscitore delle pitture antiche cristiane, non ha tardato a riconoscere con certezza sulla bella tavola del Dufoureq. Del resto, rappresentare un martire mutilato ripugna all'arte del IV e V secolo cosiffattamente, che non oserei tacciare di troppo audace chi, senza neppur ricorrere alla rappresentazione, affermasse: è impossibile!



(Wüscher-Bocchi ricostr. e disegna.)

Roma Fotot. Danesi

S. PIETRO IN TRONO E GORDIANO REGIONARIUS
PADRE DI S. GREGORIO



(Wüschel-Bocchi ricostr. e diseg.)

Roma Fotot. Danesi

S. SILVIA
MADRE DI S. GREGORIO IN TRONO

IN ABSIDULA
CAPILLARIV.
EIVSDEM

POSTUMUS
GREGORIUS
ARTIFEX



IN ROTA
PICTVS

GYPSEA
OSTENDITVR

(Wüschel-Bocchi ricostr. e disegna.)

Roma Fotof. Danesi

IMAGINE CLIPEATA DI S. GREGORIO

SULLA RICOSTRUZIONE DI TRE DIPINTI

DESCRITTI DA GIOVANNI DIACONO

ED ESISTENTI AL SUO TEMPO (SEC. IX)

NEL CONVENTO DI S. ANDREA AD *CLIVUM SCAURI*¹

(Tav. VII-IX)

In occasione della adunanza letteraria tenuta per il XIII centenario di S. Gregorio il 13 aprile 1891, il compianto G. B. de Rossi, di illustre memoria, espose come S. S. il Papa Leone XIII avesse approvato un concorso sopra tre temi: storico il primo, il secondo liturgico, ed il terzo archeologico, per onorare la memoria di quel sommo pontefice.

Il tema del concorso archeologico era il seguente²:

« Riprodurre in disegno colorato i dipinti descritti da Giovanni Diacono³, rendendo conto in dissertazione archeologica d'ogni particolarità e dei confronti monumentali che hanno servito di guida allo ideare e restituire le singole parti ».

Il tempo concesso era di un triennio e cioè dal 1° luglio dell'anno 1891 all'agosto 1894. Da che fu bandito il concorso fino ad ora, nessuna dissertazione archeologica fu presentata, nè la chiesta ricostruzione in disegno.

¹ Siamo lieti di pubblicare questo lavoro del ch. Wüscher-Becchi presentato al congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma e facciamo ciò anche più volentieri in ossequio al desiderio del nostro maestro G. B. de Rossi il quale bramava assai che si facesse uno speciale studio su questo argomento. (Nota della Direzione).

² Giov. B. de Rossi, *Programma di un concorso letterario in occasione del XIII centenario dall'elezione di s. Gregorio il grande al sommo pontificato*. (Civiltà cattolica, 1891).

³ Johannes Diaconus, *Vita s. Gregorii Magni*, Lib. IV, cap. 83 e 84. (Migne, *Patrologia lat.*, CXXV, 230).

Il ch. P. Grisar S. J. m'incoraggiava l'anno scorso di tentare e rifare, dietro la scorta di Giovanni Diacono, la primitiva forma di questi dipinti; e l'Eminentissimo Cardinal Steinhuber, vista la ricostruzione ed udito il parere del dotto professore e del chiarissimo Monsignor Giuseppe Wilpert, versatissimo in ma-



teria, me ne ordinò l'esecuzione per la chiesa di S. Saba sull'Aventino. Sono queste le pitture che si riproducono nelle tavole annesse.

A S. Saba, e nella cappella di S. Silvia, a sinistra dell'altar maggiore, si trova attualmente un quadro ad olio del XVI secolo che qui riproduciamo, di cui ecco l'iscrizione:

« Imagines S. Gregorii, Gordiani ejus patris, et B. Silviae matris, singularis Rev^{mt} D. F. Angeli Rocchae episcopi Taga-

stensis et S. D. N. sacristae industria, ex edicula S. Andreae prope ejusdem S. Gregorii ecclesiam ad vivum expressae ».

Codesto quadro non è altro che una riproduzione in colori di una stampa che precede l'opuscolo di F. A. Rocca: *S. Gregorii ejusdem parentum imagines*, Romae, Ex typogr. vatic., 1597, dedicato a Clemente VIII, e ristampata dal Migne (*Patrologia lat.*).

Marriot: *Vestiarium christianum*, London 1868, la riporta di nuovo ed aggiunge: « Reference is made to a tabula aeri incisa used by Baronius but the actual drawings (if any) of older date, from which this derived are not specified ».

Alla fine del XVI secolo, ci dice de Rossi, fu tentato già di rifare la pittura perduta (vedi anche Rocca, *op. cit.*, pag. 369): « ma lo stato della scienza archeologica in quel tempo non era tale che l'impresa potesse riuscire come lo potrebbe oggi ». Rocca fece copiare, come sembra, semplicemente una composizione posteriore alle pitture descritte da Giovanni Diacono.

« Quamvis autem dictae imagines a Joanne Diacono descriptae non eodem in loco essent, eas tamen hoc disposui ordine, juxta quem in aedicula S. Andreae pictas Romae inveni: hae namque circa trecentos annos ex iis, quas Joannes sua tempestate in atrio monasterii extitisse testatur, desumptae videntur, a pictore tamen non satis perito, sicut res minus aptae, minusve ad artem pictoriam pertinentes, id nobis persuadent ».

Rocca allora tentava di rifare i dipinti « dictas imagines, juxta exactissimam Joannis Diaconi descriptionem quibus etiam magna ex parte respondent illae ».

La composizione di Rocca però corrisponde bensì in alcune particolarità con la descrizione di Giovanni Diacono, ma niente affatto nell'insieme, come vedremo in seguito. Sbagliata, in primo luogo, la collocazione delle tre figure riunite in un sol quadro, mentrechè le fonti delle nostre ricerche parlano di due luoghi e di tre pitture distinte fra di loro.

La prima delle pitture murali mentovate dal Diacono « jussu Gregorii artificialiter depictae », rappresentava l'apostolo s. Pietro in trono, accanto a lui il padre di s. Gregorio, Gordianus regionarius: « In quarum altera beatus Petrus sedens conspicitur stantem Gordianum regionarium, videlicet patrem Gregorii manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse ».

Non sappiamo dalla descrizione suddetta in quale atteggiamento sia stato rappresentato, se aveva il nimbo, se teneva le chiavi o la chiave, qual'era il suo costume e il colorito di questo.

Più dettagliata è la descrizione di Gordiano: « Crjvus Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planeta dalmatica, in pedibus caligas habens, statura longa, facies deducta, virides oculi, barba modica, capilli condensi, vultus gravis ».

Egli portava la *paenula*, ossia planeta, e sotto la planeta la dalmatica, portava dei calcei ai piedi.

Gordiano stava probabilmente a sinistra di s. Pietro, alzava la mano destra verso la destra dell'apostolo: « manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse ».

Ecco la prima e quasi insuperabile difficoltà. La descrizione di Giovanni Diacono lascia troppo a desiderare e ci dimandiamo subito: In quale relazione stavano queste due figure? S. Pietro che cosa faceva colla sinistra? Quale attitudine aveva Gordiano verso il Santo?

A. Rocca, nella sua ricostruzione dei dipinti descritti, senza alcuno scrupolo, cancella la figura del Santo e colloca Gordiano a sinistra del figlio, il quale, da una immagine clipeata, è diventato una figura intiera, portando poi la madre s. Silvia alla destra di s. Gregorio, cambiando a modo suo la figura descritta sedente in trono, modo assai facile ma strano di tentare una ricostruzione fedele, come la vuole il Rocca: « juxta exactissimam Joannis Diaconi descriptionem ». Con tutto ciò il quadro fatto eseguire « Angeli Rocchae industria », fu ritenuto, fino ai giorni nostri, copia fedele dei dipinti dell'epoca di s. Gregorio stesso.

Più volte tentai, ma inutilmente, di risolvere il problema. In nessun monumento contemporaneo o anteriore, troviamo raffigurata una attitudine simile a quella da Giovanni Diacono descritta. È quasi escluso, che in quel tempo sì povero d'invenzioni nuove nell'arte, e che si contentava di copiare modelli già tante volte e da secoli ripetuti, l'artista abbia ideato una non mai rappresentata posa, ed è assai probabile che lo scrittore non abbia compreso il gesto della raccomandazione, spese volte figurata, come poi ha mal compreso il gesto della mano di s. Gregorio e di s. Silvia, credendo che facessero il segno della croce, mentre in verità non è altro che il gesto del parlare di quei tempi. Non mi restava altro che risolvere in questo modo il passo alquanto oscuro, come lo rappresenta la nostra tavola I.

Quanto alla figura dell'apostolo, ho cercato di tenermi scrupolosamente al più antico tipo, conservatoci nel celebre medaglione vaticano ed alla figura del santo nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (Torre Pignattara). L'ho drappeggiato del pallio bianco, che copre la tunica manicata e clavata, come si vede sulla non meno celebre statua di bronzo della basilica di S. Pietro, benedicendo con la destra, reggendo la chiave nella sinistra, il capo non calvo come nelle rappresentazioni posteriori ma con capigliatura crispata e bianca e circondato dal nimbo.

Per la figura di Gordiano non mancavano esempi e m'ispirava al s. Teodoro del grande mosaico dell'abside di S. Cosma e Damiano, e a quello della chiesa del medesimo santo appiè del Palatino, cambiando però la clamide che porta il santo guerriero nella pianeta ossia «paenula».

Dalmatica, paenula e calcei designano in questo modo il padre di s. Gregorio come «patritius romanus»¹. Gordiano è

¹ «De senatoris primis», Greg. v. Tours, *Hist. Franc.*, 10, cap. 1, pag. 406; «De spectabili senatorum prosapia», Paul. Diac., *Vita S. Greg.*, cap. 1.

chiamato da Giov. Diac. *regionarius*. Si supponeva che fosse stato « *Diaconus regionarius* ». Codesto però, era sempre un chierico e stava immediatamente sotto il Vicario pontificio o *Archidiaconus*. Ma, se è certo, che la vita santa del figlio indusse la madre Silvia di ritirarsi dalla vita mondana e passare gli ultimi anni in un pio ritiro presso le « *cellae novae* »¹, nulla sappiamo del padre. Il costume descritto di Gordiano non appoggia però la supposizione che sia stato « *regionarius diaconus* ». Se ciò fosse stato, sarebbe invece raffigurato colla dalmatica sola e senza la pianeta. È probabilissimo invece, che sia stato « *Regionarius defensor* » ossia economo e cancelliere della regione, amministratore degli interessi giuridici e amministrativi. Colui ed il suo assistente il « *Notarius* » stavano sotto l'autorità del « *Primericius* »².

La pianeta sulla mia ricostruzione è ricamata come la clamide di s. Teodoro, essendone i vestiti ricamati assai diffusi in quell'epoca, e volendo io rilevare con questo, che era « *de spectabiles senatorum prosapia* » e per distinguerla dalla pianeta dei sacerdoti.

I suoi piedi sono *calceati*, cioè egli porta le « *caligae* », in quell'epoca chiamate *campagi*³. I patrizi li portavano di color nero, l'imperatore solo di scarlatto o di porpora ed ornati di gemme e pietre preziose.

Il « *campagus* » era in origine una calzatura militare, una semplice suola della quale il bordo rilevato copriva le dita del piede da una parte, e dall'altra il tallone. Lunghe correggie, infilzate nelle « *ansae* » s'incrociavano sul dorso del piede e circondavano il basso della gamba come i legacci del « *calceus senatorius* ».

¹ Ai giorni nostri S. Saba sull'Aventino.

² *Ordo rom.*, I; Ducange, *Glossar.* « *Regionarius* ».

³ Joh. Lydus, *De mag.*, I, 17; *Edict. Dioclet.*, IX, 7-9; J. Capitolin, *Maxim. jun.*, 2, *Gallienus*, 16; Daremberg et Saglio, *Dict. d. antiq.*, « *campagus* ».

Il «campagus» dei patrizi del basso impero però era una combinazione fra il «calceus» e la «caliga». Dalle correggie era chiamato «campagus» (καμπάγος), «propter multas καμπάς».

Codesta specie di scarpe vediamo spesso rappresentata sui monumenti del quinto e sesto secolo, le portano i papi nella tribuna di S. Agnese fuori le mura; Giovanni IV nel battistero di S. Giovanni, e quasi la metà delle figure dell'antica abside di S. Saba, scoperta recentemente. I mosaici di Ravenna rappresentanti la corte di Giustiniano imperatore ci danno pure una grande varietà di campagi.

Il ricco «tronus» o cattedra di S. Pietro, ornato di gemme e con dossale semilunare, è nella sua parte superiore una copia del trono sul quale è raffigurato il Pantocratore nel nartece di Santa Sofia di Costantinopoli¹; la parte inferiore è combinata dalle sedie consolari dei dittici.

Giovanni Diacono continua la sua descrizione, e ci parla della seconda pittura.

«In altera vero mater Gregorii, *sedens* depicta est Silvia, candido velamine a dextra humero taliter contra sinistram revoluta contexta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat et circa pectus sub gula inferior tunica pseudolactini coloris appareat, quae magno sinuamine super pedes defluat, duabus zonis ad similitudinem dalmaticarum sed latioribus omnino distincta, ferens in capite muliebrem (matronalem) mitram candentis brandei raritate nibratam, duobus dexterarum digitis signaculo crucis se munire velle pretendens, in sinistra vero patens psalterium retinens in quo hoc scriptum est:

«Vivit anima mea et laudabit te et judicia tua adjuvabunt me» (Psalm. CXVIII).

¹ Salzenberg, *Altchristl. Kunstdenkmäler in Constantinopel* (mit Tafeln). Berlin, 1854-55.

Pare a noi, che la figura della santa fosse isolata e in nessun rapporto colla pittura precedente.

La madre di Gregorio, continua Giov. Diacono, era di « statura plena, facies rotunda quidem et candida sed senio jam rugosa quam ipsa quoque senectus pulcherrimam fuisse significat; oculis glaucis et grandibus, superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilare ».

L'immagine della santa portava l'iscrizione « Gregorius Silviae matri fecit ». La dedicazione del figlio si ammirava « a dextero vero cubito usque ad sinistrum circa scapulas versus ascendens ».

Per una ricostruzione il testo di Giov. Diac. è più che sufficiente, e più esteso della scarsa descrizione del primo gruppo. S. Silvia era rappresentata in trono, tenendo nella sinistra il psalterio aperto, con la sinistra benedicendo (secondo il parere di Giov. Diacono). Delle figure sedute, in trono, benedicendo colla destra, tenendo un libro aperto nella sinistra, abbiamo tante analogie nelle figure di imperatori, consoli e del Salvatore stesso; e la ricostruzione non fu di nessuna difficoltà. Interessante è la minuta descrizione del costume.

S. Silvia porta la tunica bianca (« pseudolactini coloris »), con due larghissimi clavi o « zone », come il Diacono s'esprime, la quale « usque ad pedes defluat », e disopra un pallio cioè « velum », che avvoluppato agli omeri lasciava travedere l'orlo della tunica, che secondo l'uso del tempo è stata a lunghe e larghe maniche, cioè una dalmatica. Lo stesso pallio (Palla, velum) avrà coperto pure la testa della santa alla foggia delle « Oranti », lasciando vedere sotto di esso una parte della « mitra matronalis » (mitella, cofea). L'arte cristiana del V e VI secolo ci dà nelle figure delle « Oranti » un'idea assai esatta del costume femminile di quell'epoca. La dalmatica è portata da uomini e donne, le ultime sotto la dalmatica portavano sovente una seconda, a maniche strette, ossia « interula ». La dalmatica viene cinta sotto le mammelle dallo *strophium* o « mamillare ». Così appa-

risce la così detta Galla Placidia (430 a. Cr.) sul dittico d'avorio di Monza. Ella porta una tunica «talaris», e ornata di frange. La tunica è manicata. Dalmatica e tunica sono spesso arricchite di «paragaudae» (striscie di porpora all'orlo), di «plagulae» e «segmenta» (pezzi di una stoffa d'altro colore del vestimento, rotondi, oblungi, che erano cuciti o intessuti sulle vesti). Come mantello usavasi ancora la «palla», semplice o contabulata (cioè piegata più volte), la quale fu gettata sulla spalla sinistra e passandola sotto il braccio destro, si andava riponendola di nuovo sulla spalla sinistra o si portava sull'avambraccio sinistro. Spessissime volte la «palla» copriva come «velum» anche la testa. Dalle donne però come dagli uomini fu portata in quest'epoca indistintamente la «paenula».

Quanto alla «mitra matronalis», la quale, sempre secondo Giovanni Diacono, copre la testa della madre di s. Gregorio, essa non ha niente che fare colla mitra (μίτρα) del tempo classico, essendo quella semplicemente una benda ossia «taenia», adottata per legarsi i capelli, o cingersi il petto¹.

La «mitra matronalis» del IV e V secolo invece è una specie di cuffia. Codesta mitra la vediamo su due pitture delle catacombe recentemente scoperte dal ch. Mons. Wilpert, non ancora pubblicate, ma datemi a vedere dall'egregio Monsignore stesso; inoltre sul noto affresco di santa Domitilla (Veneranda introdotta nel paradiso da santa Petronilla). Si potrebbe aggiungere il celebre mosaico di santa Sabina e precisamente fra una delle due figure che rappresentano le due chiese «ex gentium et ex circumcissione» la prima². Tutte queste figure, eccettuate le due prime, portano la mitra coperta dalla palla. Isidoro, lib. II, *De offic. Ecclesiae*, cap. 17, dice: «Mitram virgines Deo dicatas, quasi coronam virginali gloriae praeferre in vertice». S. Girolamo, nelle sue epi-

¹ E. Wüschel-Becchi, *Ursprung der päpstl. Tiara und der bischöfl. Mitra* (*Quartalschrift* 1899, p. 25).

² De Rossi, *Mosaici di Roma*, S. Sabina, S. Pudenziana.

stole, parla delle mitre in generale, quando dice della Maddalena: « Non habuit *crispantes* mitras, nec stridentes calceolos, nec orbes stibio fuliginatas » (s. Hieronym., epist. 10 e 32). La « mitra matronalis » era una cuffia (cofea, cucufa) orlata di dentelli, che copriva l'intera capigliatura.

Giovanni Diacono prosegue, descrivendo l'immagine di s. Gregorio stesso, e questo dipinto si trovava « in absidula post fratrum cellarium ». Non si rileva dal testo, dove quest'absidula sia stata, nell'atrio come le prime due pitture, o altrove. Ci arride l'idea, che l'absidula si sia trovata anch'essa nell'atrio della casa paterna di s. Gregorio. « Sed et in absidula post fratrum cellarium Gregorius ejusdem artificis magisterio in rota gypsea ostenditur ».

Quest'immagine « in rota gypsea depicta », fa molto pensare alle *imagines clypeatae*, che ordinariamente si trovavano appese o incastonate nel muro dell'atrio dei palazzi patrizi. Sappiamo che nel tempo dell'impero queste effigie o « imagines majorum » (degli antenati della famiglia) furono fatte non più di cera dipinta, come era uso al tempo della repubblica e nei primi tempi dell'impero, ma bensì di materia più preziosa, cioè in rilievo su scudi di bronzo o d'argento. Le « imagines clypeatae » (εἰκόνας ἐν ὀπλῳ), brevemente chiamate clipei o clipea, si distinguevano tuttavia dalle « imagines majorum », busti o maschere di cera e dipinti, e raccolti negli armaria dell'atrio, già al tempo della repubblica. Così Paolo Emilio, console dopo la morte di Silla, dedicava i suoi clipei alla sua basilica nel Foro romano, come Appio Claudio i suoi al tempio di Bellona. Là erano appesi sopra le colonne sull'architrave, come ornamento splendido del luogo pubblico¹.

Cicerone deride il suo fratello Quinto, il quale si fece fare un'immagine clipeata « ingentibus lineamentis usque ad pectus »,

¹ Cohen, *Monnaies de la républ.*, pl. I; Morelli, *Thesaur. Aemilia*, I, 7.

essendo Quinto di piccola statura, dicendo: « Frater meus dimidius major est quam totus »¹.

Caligola istituì una cerimonia annua, durante la quale la sua immagine clipeata fu portata in trionfo dalla gioventù dei due sessi nel tempio di Giove ottimo massimo². Il Senato fece in memoria di Claudio il Gotico appendere nella Curia romana « clypeum aureum »³, e alla sacerdotessa di Cerere, Tetia Casta, il Senato di Napoli fece lo stesso.

Simili a questi clipei sono i ritratti in conchiglia, che così spesso si vedono sui sarcofagi pagani e cristiani. Le conchiglie recano il busto del morto o dei morti, e sono portate da nereidi in mezzo alle divinità del mare, cavalcando su mostri marini e ippocampi, in viaggio per i *μακάροι νῆσοι*; altre volte sono geni alati, che portano il ritratto del defunto. Due bellissimi esempi di clipei si trovano, l'uno nel Louvre (Clarac, *Musée de sculpture*, pl. 214; Reinach, *Statuaire*, vol. I, pl. 162, n.° 274), l'altro sul Campidoglio, nel muro esterno del Palazzo Senatorio. Una patera del così detto tesoro di Bosco reale, col busto di un uomo attempato, rassomiglia assai a questi clipei recanti il busto dell'uomo insigne o nobile.

Questi clipei, secondo Plinio (*Hist. nat.*, lib. 35, 3), avrebbero contribuito alla decadenza della pittura murale. Egli dice: « Imaginum quidem pictura, qua maxime similes in aevum propagabatur figurae, in totum exolevit aerei ponuntur clipei, argenteae facies surdo figurarum discrimine ». L'opinione del Fried-

¹ Macrobius, *Saturn.*, II, 3.

² Sveton., *Caligula*, 16.

³ Treb. Pollio, *Claudius*, 3.

Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, Vol. V, Tav. 395, 3; 384, 3; 360, 2; 359, 1, 2, 3, 4; 358, 1, 2; 357, 1, 2; 357, 1-5; 339, 3.

Jahrbuch d. Institutes 1896. Beiblatt 2, pag. 85. *Der Silberschatz v. Boscoreale*.

Rilievo d'un cippo della galleria dei candelabri (Vaticano), pubblicato nella *Technologie*, vol. III, fig. 27, di Blümner.

länder (Sittengeschichte) però è, che quei clipei argentei, diffusi soltanto nei palazzi dei più ricchi e potenti, non avrebbero potuto poi avere quest'influenza dannosa alla pittura. Un fatto è, che si continuava come prima ad eseguire tali ritratti nell'interno delle case meno agiate, ciò che ci testimoniano quei busti dipinti in una sala trovata sull'Esquilino, attualmente custoditi nel museo municipale dell'Orto Botanico. Anch'essi imitano immagini clipeate e sono perciò circondati da un tondo dipinto.

L'immagine di s. Gregorio rammenta pure un clipeus, essendo dipinta dentro un cerchio, cioè una rota in rilievo (« gypsea », come dice Giovanni Diacono). Quei dischi o ruote dipinte, che si trovavano sulle mura dei palazzi, sono l'imitazione dello scudo di metallo, e lo è pure il disco dipinto attorno la testa del Salvatore sopra il celebre arcosolio dell'Ostriano quello del IV cubiculo di Bosio in s. Domitilla, e quelli che circondano i ritratti dei Papi, pitture dell'antica basilica di S. Paolo, ed in fine la « rota gypsea » del nostro ritratto di s. Gregorio Magno.

Esistono sette esempi di medaglioni, tutti rappresentanti il nostro Signore.

L'atrio « venerabilis monasterii », cioè del convento di S. Andrea *ad clivum Scauri*, corrispondeva probabilmente all'atrio della « domus Aniciorum », cioè casa paterna di s. Gregorio, trasformata dal Sommo Pontefice in convento e dedicato all'apostolo Andrea. La casa paterna di Gregorio e dei suoi genitori Gordiano e Silvia si ergeva a ridosso del monte Celio, dirimpetto al Settizonio e di faccia al palazzo imperiale di Severo, nel luogo dell'odierna chiesa di S. Gregorio. Dal « Titulus Pammachii », ossia della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, era separata dal « clivus Scauri »¹.

« Si attribuiscono al palazzo degli Anicii le grandiose mura in rovina a destra di codesto elivo, le quali sembravano dise-

¹ H. Grisar, S. J., *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*, vol. I, parte III, Roma 1899.

gnare lo spazio di un'ampia sala e si ritiene che sia stata la biblioteca di Gregorio stesso. Le tre cappellette, il così detto « Triclinio », s. Andrea e santa Silvia, situate fra questa e la chiesa moderna, poggiano sopra mura di *opus reticulatum* dei tempi imperiali ».

La *domus* si congiunga alle grandi mura quadrate dell'epoca dei re; e l'edificio dov'èva spingersi probabilmente verso la parte meridionale, a sinistra della chiesa presente. Della chiesa antica del convento di S. Andrea « ad clivum Scauri », non rimangono che pochissime tracce, essendo stato rinnovato del tutto nell'anno 1633 e terminato dal Cardinale Scipio Borghese nell'anno 1734 ¹.

Era dunque la casa dei suoi antenati il convento di S. Andrea, nel centro del quale stava e sta ancora la fontana, quella « *fons mirabilis imo saluberrima* », di cui già Giovanni Diacono ci parla, e tutto c'induce di dare a questo luogo il nome di *Nymphium*.

« In ejus venerabilis monasterii *atrio*, jussu Gregorii, juxta *nymphium* duae iconae veterrimae artificialiter depictae usque hactenus videntur ». (Lib. IV, 85).

Queste « duae iconae » sono il gruppo dell'apostolo s. Pietro con Gordiano, padre di s. Gregorio, e l'immagine sedente della madre santa Silvia.

Passando poi alla descrizione del ritratto di s. Gregorio, egli aggiunge: « Sed et in *apsidula* post fratrum *cellarium* Gregorius ejusdem artificis *magisterio* in *rota gypsea* ostenditur ».

Dunque è incerto se quest'*apsidula* sia stata come le altre pitture nell'atrio stesso, o altrove, ma nondimeno probabile, anzi verosimile.

Il ritratto del santo Papa è stato certamente figurato come busto e non in tutta la persona, dal capo ai piedi, come lo di-

¹ R. Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, London 1879, pag. 351. — *Ancient Rome*, 1888, pag. 351 e *Forma Urbis*.

mostra il quadro, fatto eseguire da A. Rocca per S. Saba. Come afferma Giovanni Diacono, il ritratto fu eseguito mentre ei vivea ancora, e secondo lui, ce lo dice la *tabula*, che circonda il capo « ex quo manifestissime declaratur quia Gregorius dum adviveret, suam similitudinem dipingi salubriter voluit ».

Non sempre però la *tabula* o *nimbo quadrato* è segno che la persona che lo porta è vivente, spesse volte è semplicemente un segno delle alte cariche e qualità di un personaggio alto-lucato, come dimostrano difatti i citati esempi di Carlo Magno e Costantino, come della madre di Papa Pasquale I, Teodora, nella cappella di s. Zenone, in S. Prassede¹.

Come titolo di curiosità rammentiamo l'opinione di Rocca, il quale dà un senso mistico alle « *tabulae* », le quali, secondo Rocca, rappresenterebbero nei quattro angoli le quattro virtù teologali, oltre ciò significherebbero le molte avversità, i molti triboli sofferti da chi li porta². È inutile dire, che lo scopo, se non era quello che dice Giovanni Diacono (*signum viventis*), era non altro che far spiccare un personaggio eminente.

Giov. Diacono si trattiene più a lungo, descrivendo le sembianze di s. Gregorio Magno. La descrizione è minutissima.

« *Statura justa et bene formata, facie de paternae faciei longitudine et maternae rotunditate ita medie temperata, ut cum rotunditate quadam decentissime videatur esse deductam, barba paterno more subfulva et modica, ita calvaster ut in medio frontis gemellos cincinnos rarusculos habeat et dextrorsum reflexos, corona rotunda et spatiosa, capillo subnigro et decenter intorto*

¹Questa *tabula* porta il papa s. Pasquale I in Santa Cecilia, Santa Maria in Domn., e sul mosaico di santa Prassede, Gregorio IV sul mosaico di S. Marco, Leone III, Carlo Magno e Costantino sul mosaico del Triclinio Lateranense. La *tabula* è rappresentata nelle miniature del pontificale di Landolfo (Biblioteca Casanatense) e in due di Monte Cassino. (Grisar, *Storia di Roma*; Beissel, *Bilder aus d. Geschichte der altchristl. Kunst*, pag. 214).

² Rocca, *loc. cit.*, « *angulos multos, ostacula et impedimenta* ».

sub auriculae medium propendente, fronte spatiosa, elatis et longis superciliis, oculis pupilla furvis non quidem magnis sed patulis, subocularibus plenis, naso a radice vergentium superciliorum subtiliter directo, circa medium latiore deinde paululum recurvo et in extremo patulis naribus prominente, ore rubeo, crassis et subdividuis labiis, genis compositis, mento a confinio maxillarum decibiliter prominente, colore aquilino e vivido nondum sicut ei postea contigit, cardiaco, vultu mitis, manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum».

E non lascia niente a desiderare, anzi è talmente dettagliata, che ci venne il sospetto che lo scrittore abbia veduto delle cose, che lo stato dell'arte in quei tempi semibarbari non avrebbe potuto esprimere. La descrizione sa di rettorico, è piena di parole altisonante e pompose, è lo stile fiorito di quel tempo, che contrasta stranamente coll'impotenza o almeno insufficienza dell'arte contemporanea. Basta di guardare come sono dipinte le mani e i piedi su le pitture ed i mosaici conservatici, per essere convinti, che la descrizione del diacono sia alquanto ornata. Le mani di s. Gregorio egli le descrive come se le avesse dipinte un Van Dyk: «manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum». Dalla descrizione ricavammo che Gregorio era calvo con pochi capelli scuri sulla fronte, che portava la barba come il padre, che vestiva la «paenula» ossia planeta e sopra codesta era messo il *pallio sacro* e nella sinistra portava il vangelo. «Praeterea planeta super dalmaticam castanea, Evangelium in sinistra, modus crucis in dextra. Pallium mediocria dextro videlicet humero sub pectore super stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum depositu cujus pars altera super eundem humerum veniens propria rectitudine, non medium corporis, sed ex latere pendet».

Il pallio portato dal santo Papa è la terza trasformazione del pallio antico ossia mantello, ed è il pallio sacro del Papa nella sua primitiva forma di sciarpa, ridotto così dal «pallium

contabulatum », come l'ha dimostrato Mons. G. Wilpert con somma chiarezza nel suo dottissimo studio sul pallio sacro e profano ¹.

Vediamo codesto pallio rappresentato nella pittura murale sopra la tomba di s. Cornelio (560-573) contemporaneo quasi a s. Gregorio.

Più tardi la sua forma soffrì una modificazione dopo l'altra, divenne più stretto e fu portato in modo che l'ultima parte della striscia o sciarpa pendeva verticalmente dal petto ai piedi. Le estremità erano e sono ancora ornate di croci; le quali non si possono vedere sulla nostra ricostruzione, essendone le estremità nascoste.

Mi basta di accennare con alcune parole alla tecnica della pittura del VI e VII secolo; ella è semplicissima. Su di un fondo preparato con lo stucco è fatto il disegno sull'intonaco ancora fresco con uno « stilos » a punta acuminata, e poi si tracciavano i contorni con una tinta rossastra. Fatto questo, i colori vengono applicati semplicemente senza mezze tinte o chiaroscuri. Sono quattro i colori: bianco, giallo, rosso e nero. Il giallo e il rosso sono terre bruciate, il nero è nero di fumo, il bianco cerusa. Il bleu è minerale dove viene adoperato, ma spessissimo non è che un composto di nero e bianco ed il contrasto lo fa parer verde o bleu.

I contorni, le pieghe, la modellazione del corpo, della testa e delle estremità sono indicati con una tinta più secura, i lumi col bianco.

I grandi medaglioni dei Papi dell'antica basilica di S. Paolo ², attualmente conservati nelle corsie del convento, sono dipinti con tre colori soltanto, le teste hanno un colore rossastra con ombre spiccate e sono lumeggiate colla cerusa; i busti che fanno vedere tunica e pallio (mantello) sono di colore grigio e lumeg-

¹ G. Wilpert, *Capitolo di storia del vestiario*, I, pag. 33, 34.

² Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. III, T. 108-112; De Rossi, *Bullettino di arch. crist.*, 1870, p. 122, sgg.; Marangoni, *Chron. pont.*

giati di bianco, grigio scuro è il fondo. In questi dipinti dominano le parti lumeggiate. Al contrario nelle pitture della tomba di s. Cornelio Papa, dominano le ombre e i forti contorni, che danno il rilievo.

Il carattere delle pitture del VI e VII secolo ha qualcosa di schematico quasi ornamentale. Non abbiamo nessuna testa vista di profilo, ma tutte sono dipinte « en face ». Non c'è da negare, un non so che di severo e maestoso traspira da queste semplici pitture che segnano il principio della vera decadenza dell'arte, una cosa che ispira tuttavia la devozione.

I monumenti figurati dell'epoca di s. Gregorio sono, come già si disse, rarissimi, ma fra quelli che o poco prima o poco dopo furono eseguiti, meritano speciale ammirazione quei frammenti di affreschi testè scoperti a S. Saba¹ e sotto la chiesa di S. Maria Liberatrice, che sono testimonii come l'arte di quel tempo qualche volta ha superato se stessa.

ENRICO WUESCHER-BECCHI.

¹ Questi frammenti erano visibili ai Congressisti per la gentilezza del Signor Ing. Canizzaro.

LUCERNA CRISTIANA TROVATA IN PALESTINA

(Tav. X, N. 1).

Nelle vicinanze di Gerusalemme è stata trovata, e a me offerta, con altra suppellettile sepolcrale, dall'egregio ed erudito amico archeologo don Emilio Zaccaria, professore nel Seminario latino di Gerusalemme, una lucernina in terracotta, che il Commendatore Orazio Marucchi mi ha esortato a illustrare.

Di forma ovale ed assai bene conservata, misura cm. 12 × 8: tra il foro centrale e quello del lucignolo si svolge una piccola palma, ornamentale e simbolica, con tre foglioline per lato. Il prolungamento del gambo cinge, a maniera di cornice, le due aperture; e fra il disco di mezzo e l'orlo della superficie superiore si legge un'iscrizione greca in rozzi caratteri rilevati (forse della fine del IV° secolo o del V°) che si debbono leggere da destra a sinistra, tenuto l'oggetto con la punta rivolta verso chi lo guarda. Sciogliendo i tre nessi di due lettere ognuno che mi sembra di ravvisare nell'ottavo e nei due ultimi segni, paleograficamente i più difficili, l'epigrafe si legge così:

ΦΩΧΥΦΕΝΙΠΑCINHΜΙV

L'interpretazione ¹ più probabile sarebbe dunque la seguente:

φῶς Χριστοῦ φένη (φαίνει) πασὶν ἡμῖν: *La luce di Cristo splende*

¹ In questa mi ha aiutato il giovanissimo pronipote di G. B. de Rossi, Giorgio Schneider, che, direi per atavismo, si mostra fin da ora appassionato cultore d'archeologia.

a tutti noi. È da notare che almeno i due ultimi accoppiamenti di lettere vi sono, forse, per economia di spazio; e che le due prime lettere di $\pi\alpha\sigma\iota\nu$ sono scritte all'inverso delle altre. Il nome di Cristo è abbreviato in $\chi\rho$; le ultime lettere appaiono più piccole e smussate, onde riesce malagevole il decifrarle.

Le lucerne cristiane sono per lo più, come questa, in terra cotta; alcune in bronzo, poche in argento. Non tutte ebbero un uso funerario e ciò spiega la quantità grande che se ne trova, servendo pure agli usi domestici e alle pubbliche illuminazioni. La nostra lucernina non era destinata per essere appesa, ma per posare in piano; mostra nel carbonizzamento del piccolo foro d'essere stata adoperata e porta nel rovescio un cerchietto rilevato come base d'appoggio. Quasi identica a questa è un'altra lucerna, similmente trovata in Palestina, descritta nel *Bullettino d'Archeologia Cristiana* da mio zio G. B. de Rossi (a. VI°, serie 1^a, p. 78).

Intorno al simbolismo della luce ($\varphi\omega\varsigma$), completando questa piccola relazione, riporterò le parole del grande maestro, per me doppiamente indimenticabile e caro: «La luce è simbolo di Cristo e della dottrina celeste; per cui all'accendere il lucignolo (*ad incensum lucernae*) i fedeli rendevano grazie a Dio; e quindi tanto sfoggio di allegoriche immagini sulle lucerne. In una lampada di terracotta testè trovata sul Monte Sion a Gerusalemme in lettere di rilievo si legge: † $\Phi\Omega\chi\chi\Phi\epsilon$ NHHACIN $\varphi\omega\varsigma$ $\chi\rho\iota\sigma\tau\omicron\upsilon$ $\varphi\acute{\epsilon}\nu\iota$ ($\varphi\acute{\alpha}\nu\iota\varsigma\iota$) $\pi\alpha\sigma\iota\nu$, *la luce di Cristo splende su tutti*. Sopra una lucerna venuta dall'Egitto al museo di Leida sono impresse le parole del simbolo di Nicea $\Phi\Omega\epsilon$ EK $\Phi\Omega\tau\omicron\epsilon$ *lumen de lumine*. E in tutto l'Oriente furono solenni le due voci monosillabe $\Phi\Omega\epsilon$, $\text{Z}\Omega\text{H}$ luce, vita, ecc. ».

Per concludere, la nostra lucerna somigliantissima alle altre scoperte in Oriente, conferma sempre più l'esistenza d'un tipo locale e costante nell'uso e nell'espressione del simbolo cristiano della *luce*: ed è rimarchevole per la formola allegorica più si-

gnificativa delle altre a me note. Se posso essere incorso in qualche errore nel dettare queste righe, valgami di scusa l'imperizia in siffatta materia: avendo avuto il solo intento, di secondare il desiderio espresso dal carissimo mio amico Prof. Marucchi, e di far conoscere questa lucernina rinvenuta in Terrasanta.

GENNARO ANGELINI.

N. 1.



Lucerna cristiana della Palestina.

N. 2.



N. 3.



Croce medioevale.

UNA CROCE DI BRONZO CON ISCRIZIONI GRECHE

(Tav. X, N. 2-3)

Or sono pochi mesi S. E. R^{ma} Mons. Benedetto Tommasi, Arcivescovo di Siena, mi propose di acquistare l'antica croce che oggi è tema di questo modesto articolo.

La croce è lunga centim. 10 $\frac{1}{2}$ compreso l'attaccagnolo, larga centim. 5, e pesa grammi 70 circa. Essa è composta di due larghe barre che si allargano ancor di più all'estremità. In cima è munita di un anello, il quale dovea servire per passarvi la catenella od altro oggetto consimile, onde appesa al collo potesse riposare sul petto di chi la portava ¹. Detto anello è incastrato in tre anelletti più piccoli uniti con un chiodo ribadito. Altri tre anelletti eguali sono posti in fondo alla croce, i quali pure doveano avere il loro chiodo da levarsi e mettersi per aprire la croce che dentro è vuota. Il chiodino di fondo però manca ed uno degli anelletti è rotto. La forma della croce, il metodo tenuto nell'incisione, le figure stecchite, le linee secche e rigide, ci rivelano che il nostro oggetto appartiene ad un periodo nel quale l'arte risentiva l'influsso del bizantinismo e poche vestigia le rimanevano di quella che brillava fulgente in molte

¹ Si vegga nel *Bessarione* (Anno 1900) l'articolo del ch. Cozza Luzi sull'encolpio ligneo di Cefalù, ove tratta diffusamente di oggetti consimili al nostro. La croce che qui illustriamo, a parer nostro, dovea servire a tenervi entro chiuse delle sacre reliquie. Onde noi decisamente la porremmo piuttosto che fra i filatterii, fra le croci da portarsi al collo come le odierne usate dai nostri Vescovi.

opere insigni dei primi secoli. Stabiliremmo l'epoca di questo cimelio probabilmente verso il VI o VII secolo ¹.

L'incisione è come abbiamo precedentemente detto ai due lati della croce. Nel lato 3 (cfr. tavola annessa) evvi la Vergine Maria stante su di un suppedaneo. Ha ritto nel suo grembo il Divino Infante che tiene stretto a sè, sembra con una mano ². Sopra la tunica a liste che le scende fino ai piedi e che è stretta ove comincia il collo pare che abbia una specie di manto a guisa di dalmatica per la sua ampiezza ed allacciato agli omeri come la palla ³ e la *stola*. Il manto però sembra che non sia ancora sugli omeri della Vergine ma che gli debba esser messo. Il Divin Bambino è ritto a piedi nudi in atto di benedire. Ha

¹ Cfr. *Bessarione* 1895, nn. 31-32 un articolo del ch. D. Umberto Bignini su una croce bizantina, ove egli dice che « quando si viene a voler determinare l'epoca di alcune di queste croci si è spesso in grave imbarazzo..... ». Perciò chiediamo ai lettori benevolo compatimento se il nostro giudizio non fosse esatto, poichè oltre a farci difetto quella pratica che solo si ottiene vedendo gran numero di monumenti, ci manca altresì il materiale per fare tutti quei confronti dai quali scaturirebbe l'epoca precisa alla quale dovremmo assegnare la nostra croce.

² Cfr. De Rossi G. B., *Mosaici cristiani e saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma*, Fasc. XIX-XX ove pubblica il disegno del mosaico che adornava la facciata della Basilica di S. Paolo prima dell'incendio, in cui si vede la Vergine coronata e nimbata seduta su *cathedra* che tiene con una mano il Divin Bambino in grembo mentre appoggia l'altra alla di Lui spalla. Cfr. pure *Civiltà Cattolica*, Vol. 1^a, Quad. 1166, p. 218, fig. 2 un mosaico di Ravenna (sec. VI) in cui la Vergine nimbata, seduta in *cathedra* tiene con una mano nel grembo il Divin Bambino seduto, adorno di nimbo crucigero.

³ Si confronti per le vesti della nostra Madonna l'articolo citato del Cozza Luzi. La tunica della Vergine è simile al pallio che adorna quella dell'encolpio, poichè foggia a liste. Non crederemmo assolutamente supponibile che questo manto potesse sembrare a qualcheduno la spalliera di una *cathedra* poichè in primo luogo finisce prima del suppedaneo proprio a foggia di manto, e secondariamente poichè apparisce, che nell'autore dell'incisione è stata l'idea di voler fare un manto e non una *cathedra*, avendo disegnato gli ornati eguali a quelli delle *tunicae* degli angeli. In terzo luogo il restringere e il successivo riallargare che fa il manto presso la vita della Vergine esclude, a parer nostro, l'idea della *cathedra*.

in testa il nimbo crucigero esclusivamente riservato al Redentore¹. Sulla spalla sinistra apparisce un lembo di veste, formato a guisa di pallio, e ornato di puntolini disposti, per quanto sembra, a foggia di croce². Sulla spalla destra invece apparisce un lembo di veste simile alla *tunica* della Vergine. A destra e a sinistra di essa vi sono due angeli vestiti di *tunica* a losanghe e a puntolini con la testa cerchiata di nimbo e con le ali aperte³. Sopra il nimbo della Vergine vi è l'iscrizione: Μ-Ρ ΘΥ ΜΑΤΤΗΘ ΘΕΟΥ.

Passiamo ora alla descrizione del lato 2. Quivi è il Redentore confitto alla croce composta dalle solite sbarre allargantisi all'estremità e munita di suppedaneo⁴. Sopra la testa del Redentore evvi una piccola barra rettangolare nella quale vi è

¹ Cfr. Armellini, *Lezioni di Archeologia cristiana* (Roma, Tip. della Pace, 1898) p. 208. Marucchi, *Éléments d'Archéologie chrétienne*, 1899, Vol. 1^o, p. 312. Vi sono nei cimiteri cristiani diverse immagini del Redentore adorne di nimbo crucigero e fra le altre una, nel cimitero di Ponciano di stile bizantino (Armellini, *Op. cit.*, pp. 153 54), un'altra nel cimitero di S. Felicità del VII secolo (Armellini, *Op. cit.*, p. 174).

² Ciò che c'impedisce di affermare che sia veramente un pallio è il fatto che questa striscia cessa sul petto del Divino Infante; invece nella spalla destra come avveniva del pallio (Cfr. *Civ. Catt.*, Anno 1897, Quad. 1118, 1142, 1146 gli studii sul pallio e cfr. pure la riproduzione del Busto del Salvatore nell'*omoforio* di Grottaferrata, sec. XIII). — Uno dei monumenti più antichi in cui si veda il pallio è il celebre rilievo d'avorio della Cattedrale di Treviri (sec. V) ma anche qui è « sulla spalla sinistra col giro intorno al dorso e al petto ». Un'altra circostanza che c'impedisce d'affermare ciò è che se i puntolini stessero davvero a rappresentare una croce, sarebbe stato un anacronismo poichè negli antichi pallii le croci erano all'estremità e solo nel pallio medioevale le vediamo nel punto corrispondente agli omeri di chi lo portava.

³ Cfr. *Civ. Cattolica*, Vol. V, Quad. 1166, p. 218, fig. 2 un mosaico di Ravenna (VI sec.) in cui è rappresentata la Vergine con il Bambino e due angeli ai lati di Essa. Nel mosaico gli angeli sono quattro, ma nella riproduzione se ne vedono due soli.

⁴ Nella crocifissione dell'evangelario siriano della Laurenziana di Firenze le croci non hanno suppedaneo (Cfr. Morini A., *Origini del culto dell'Addolorata*, p. 14) ove dice che la mancanza di suppedaneo è segno « di relativa modernità ». Anche il crocifisso del cimitero di s. Valentino (VII secolo) è munito di suppedaneo (Cfr. Marucchi, *Op. cit.*, p. 58).

in luogo dell'INRI la lettera X la quale sembra che stia a significare *Christos*¹. Il Redentore è barbato ed è appeso in croce con quattro chiodi². Vestito colobio³ o tunica senza maniche che gli scende quasi fino ai piedi. Nel mezzo al colobio sembra vi sia una striscia di altro panno a liste disposte a guisa di losanghe⁴. Ai lati di codesta striscia il colobio ha dei puntolini. Il Divin Redentore non ha corona di spine, ma soltanto nimbo cruceigero. Sotto la sbarra traversa della croce vi è l'iscrizione: IC XC NHKA = Ἰησοῦς Χριστὸς νικᾷ⁵.

¹ Cfr. Bessarione. Anno 1900, nn. 45-46, *Iscrizioni cristiane d'Alessandria d'Egitto*, p. 274 ove la lettera X graffita in un loculo viene interpretata per *Christos*. Però non ci sappiamo capacitare come l'autore abbia sostituito all'iscrizione INRI o INPI la parola *Christos*. È un esempio, almeno a parer nostro, nuovo.

² Anche il crocifisso dell'Evangelario siriano e i crocifissi tutti di epoca antica sono posti in croce con quattro chiodi. Anche nel graffito blasfemo rinvenuto nel *Paedagogium* del Palatino la figura del crocifisso è posta coi piedi discosti, di modo che dovea essere sorretto da quattro chiodi (Cfr. *Civ. Catt.* Serie III, Anno 1856, Vol. III l'articolo dell'illustre Raffaele Garrucci. Un graffito blasfemo del Palazzo dei Cesari. Cfr. pure Marucchi, *Éléments d'Archéologie chrétienne*, Vol. I, p. 39. Armellini, *Lez. di Arch. crist.*, p. 11. Anche il crocifisso del cimitero di s. Valentino è con quattro chiodi e la croce è munita di suppedaneo. Cfr. pure la crocifissione nella porta di S. Sabina (metà del V sec. Marucchi, *Op. cit.*, p. 333).

³ Si può affermare che i crocifissi di epoca antica generalmente sono vestiti di colobio e il chmo Marucchi (*Il cim. e basil. di s. Valentino*, p. 57) afferma che nel secolo nono si cominciasse a dipingere ignudo il Salvatore sulla croce; ed infatti in qualche altro monumento di quell'età lo vediamo egualmente ignudo o nei tempi posteriori non apparisce più il Crocifisso vestito. Il chmo A. però avverte che « questi varî periodi non devono essere intesi con rigore soverchio » poichè fra le altre cose dice che « debbono distinguersi attentamente i monumenti pubblici dagli oggetti d'uso privato nei quali talvolta l'arte si allontana dagli usi comuni a seconda del gusto individuale. Il Crocifisso di s. Valentino è vestito di colobio; di colobio è vestito quello dell'Evangelario Siriaco (copia di un evangelario più antico; la copia rimonta al sec. VI).

⁴ Cfr. Morini, *Op. cit.*, p. 132 anche il colobio del Cristo dell'Evangelario siriano ha due larghe liste d'oro.

⁵ Fa d'uopo notare la forma direi quasi arcaica di queste iscrizioni e dei caratteri e il modo di scrivere NIKA coll'H anzichè con l'I come

Questa è la descrizione esatta della croce. Procediamo ora ad indagare ciò che racchiude quella specie di simbolismo che e dalle sigle e dalle iscrizioni e dai soggetti stessi apparisce chiaramente che l'Autore abbia voluto usare. Lo scopo precipuo dell'Autore è stato quello, a parer nostro, di combattere l'eresia Nestoriana che nel secolo V incominciò a imperversare onde schiacciare il più bel domma della fede cristiana. Ed infatti egli ha raggiunto lo scopo suo ponendo il Divin Bambino ritto in grembo alla Vergine significando così che la madre Maria generò il Cristo e lo generò non semplice uomo ma vero Uomo-Dio, la quale ultima attribuzione è mirabilmente esplicata nel disegnare Gesù Cristo benedicente e adorno di nimbo crucigero che come abbiamo precedentemente detto non era posto che sulla testa del Salvatore.

L'Autore poi volendo maggiormente onorare Maria le pose in testa una specie di nimbo crucigero¹. Non contento di ciò, siccome l'asserzione di Nestorio strappava a Maria uno dei pregi più belli, cioè quello della verginità, egli lo ha voluto confermare non ponendole in testa il velo che era proprio delle donne coniugate e seguendo così ciò che avea fatto qualche secolo innanzi un pittore nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino².

si vede nelle iscrizioni di Madaba e di Alessandro (Cfr. *N. B. di Archeologia cristiana*, Anno III, p. 101 e Anno V, p. 15. Cfr. pure *Bessarione*, nn. 45-46, pp. 271-272 e per i caratteri assai simili *N. B. cit.* Anno III, p. 13, fig. 4).

¹ Mentre si trovano moltissimi esempi della Madonna nimbata (Cfr. De Rossi, *Op. cit.*) non ne troviamo punti col nimbo simile al nostro. Troviamo però degli esempi di croce a puntolini poste sul velo della madonna. Cfr. De Rossi, *Op. cit.*, Fasc. XV-XVI una Madonna con la croce sul velo (IX sec.). Id., Fasc. XIX-XX, sepolcro di Guglielmo Durando Vescovo di Mende (Chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma).

² Cfr. Armellini, *Not. ist. int. all'ant. del culto di Maria Vergine*, loc. cit. Cfr. pure Armellini, *Lez. di Arch. crist.*, p. 201. Marucchi, *Op. cit.*, p. 315.

Nel lato 2 l'Artista ha voluto rappresentare la vittoria di Cristo sulla potenza di Satana ciò che vien reso benissimo dall'iscrizione IC · XC · NHKA.

E basti su questo oggetto per il lato diciamo così dommatico. Vogliamo però, innanzi di terminare, fare alcuni confronti delle iscrizioni che sono in questa croce con altre simili poste in varî monumenti antichi. Per esempio l'iscrizione MP · ΘΥ è comunissima negli antichi mosaici cristiani che adornano le basiliche di Roma¹.

Il trovare codesta iscrizione nella nostra croce ci conferma, se pur ve ne fosse bisogno, che essa è posteriore al Concilio d'Efeso poichè tal formula era usata «per rendere popolare la verità negata da Nestorio»². Comune ancora è l'iscrizione IC · XC · NHKA che come ben dice il Berthier³ non è che una variante dell'Εν τούτῳ νικᾷ. La troviamo pure in moltissimi mo-

¹ Cfr. l'opera *Mus. cristiani e saggi di pavimenti* dell'illustre G. B. De Rossi, Fasc. XI-XIII Abside Basilica Lateranense (Fasc. cit., Chiesa di S. Prassede, Mosaico con l'iscrizione MP CM spiegata da alcuni Maria Christi Mater, da altri Emmanuel Mater. De Rossi opina per quest'ultima. Queste sigle secondo il De Rossi «convengono alla paleografia del secolo XII o XIII non a quella del IX». Fa d'uopo osservare però che la sigla MP è scritta in due modi. Talvolta apparisce fra la M e la P distintamente la H (Cfr. *Bessarione*, nn. 43-44 in tav. annessa all'articolo citato); tal'altra l'H è formata dalla linea di congiunzione fra la M e la P e le aste della H sono formate dalle rispettive aste della M e della P. Qualche volta poi anche la lineetta è omessa come per esempio nel mosaico di S. Prassede sopra citato, ed anche in qualche altro monumento. Abbiamo pure MP ΘΥ nella Chiesa di s. Crisogono, *Op. cit.*, Fasc. XXI-XXII. Nel mosaico della facciata di S. Maria Maggiore abbiamo le seguenti sigle; M-P · ΘΥ - M-P - XPOI · MP · ΘΥ. — M-P ΘΥ l'abbiamo pure nel mosaico (zona inferiore, abside di S. Maria in Trastevere, *Op. cit.*, Fasc. VII-VIII). MP-ΘΥ sepolcro di Guglielmo Durante Vescovo di Mende (Chiesa di S. Maria sopra Minerva). *Op. cit.*, Fascicoli XIX-XX, MP ΘΥ sepolcro di Consalvo Cardinale Vescovo d'Albano. Basilica S. Maria Maggiore. *Op. cit.* Fasc. XIX-XX. M-P Θ... (scrostatura) Galleria d'Empoli, Madonna di maniera bizantina.

² Berthier, *La Vergine Acherotipa dei SS. Domenico e Sisto a Roma* (Ferrara 1889, p. 42).

³ *Ibid.*, *Op. cit.*, p. 42.

numenti, in mosaici ¹, ed in alcune iscrizioni di Madaba ². Verso il IX secolo quest'iscrizione viene posta anche sulle monete.

Voglia il cielo che questo saluto sì bello a Gesù Cristo, che brillò innanzi all'imperatore Costantino, e condusse alla vittoria le schiere romane, possa essere di nuovo posto in onore in questo esordio del nuovo secolo che è dedicato a Gesù Cristo, il quale su tutti regna ed impera.

Siena.

PIETRO PICCOLOMINI.

¹ Abbiamo l'iscrizione IC·XC nell'abside della Basilica Vaticana, Fasc. XXVI, *Op. cit.* Facciata di S. Maria Maggiore. *Op. cit.* Fasc. I-II. Abside di S. Paolo fuor delle mura con Cristo benedicente adorno di nimbo crucigero. *Op. cit.*, Fasc. XIX-XX. Abbiamo il IC·XC anche in un quadro della Galleria d'Empoli precedentemente citato. (Il Divin Bambino in questo quadro è adorno di nimbo crucigero.

² Cfr. *Bullettino d'Archeologia cristiana*. Anno V, nn. 3-4. Piano generale delle antichità di Madaba ove si riferisce che vi sono ai quattro angoli (d'una iscrizione) la croce con l'acclamazione IC·XC·NIKA. Cfr. pure iscrizioni d'Alessandria in *Bessarione* (nn. 45-46) p. 272 ed anche p. 271 n. 2. Cfr. pure *Civiltà Cattolica*, Quad. 1118, p. 221 ove si vede l'iscrizione IC XC ricamata nell'omophorion di Grottaferrata.

SCOPERTE IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

(Continuazione e fine, v. N. 1-2 anno VI, p. 143).

Una conferma molto importante dell'antichità della casa dei Cecili nel Trastevere ci è data dallo studio dei manufatti e dall'analisi dei muri.

La disposizione degli ambienti ricorda assai da vicino quella delle numerose case romane, di pianta più regolare, che rimangono anche a Pompei. Precedentemente il luogo doveva essere occupato da una fabbrica molto più antica. Della antichità di questa casa sono indizi sicuri il muro laterizio eseguito più tardi, fra i due pilastri di grossi parallelepipedi di tufo ($a - a$)¹, le colonne di tufo al posto e fuori di posto e il muro perimetrale della basilica domestica contenente in fondazione l'*opus incertum*.

La destinazione della fabbrica preesistente sembra potersi congetturare dalle molte vasche circolari di laterizio che si rinvennero nel cortile fra la basilica e le terme (in mezzo alle lettere *NLL*) e sotto il portico attuale, ad un livello inferiore al pavimento antico della casa romana, corrispondente al lato frontale del peristilio che dava accesso alla basilica domestica. Queste vasche di laterizio, con labbro di coccio pisto, erano incassate in un pavimento dello stesso materiale; al-

¹ Si corregga la scala della pianta data nel fascicolo precedente (Tav. IV-V) che è di $\frac{1}{250}$ invece di $\frac{1}{100}$. A questa si riportano le lettere adoperate nel presente articolo.

lorchè si costruì la casa romana furono riempite e ricoperte da un pavimento di *opus spicatum*.

Il numero rilevante di tali vasche (se ne rinvennero per caso almeno una dozzina senza fare una esplorazione sistematica e generale) legittimerebbe l'ipotesi che quivi esistesse una concia di pelli; e il sospetto cresce, quando si pensi che la *Forma Urbis* pone appunto in queste località una di tali concie. Più tardi, la famiglia dei Cecili, salita alla dignità consolare, dovette forse spostare la primitiva concia per la costruzione od ampliamento del suo palazzo.

Tornando ai muri, gioverà osservare che una casa romana la quale s'innesti all'opera incerta e a pilastri e colonne tufacee tradisce per questo solo fatto l'antichità della sua costruzione.

Si aggiunga che essa non è composta interamente di opera laterizia, ma anche di opera reticolata. Anzi di tale opera si componeva una buona parte dei muri di questa casa dei Cecili. Ne rimane un gran tratto (m. 12×4) sotto il muro della navatella sinistra (*I-K*), più in basso del pavimento costruito da Pasquale I; e da questo muro ne partivano altri due pure reticolati, ad angolo retto; il primo di questi era in linea col muro laterizio incastonato fra i pilastri di tufo (*k-k*); l'ho trovato tagliato e ne ho lasciata nella pianta la punteggiatura; anche l'altro fu trovato tagliato in L^2 ; un terzo muro apparve nella stessa linea LL^2 al n. 4.

Quanto al carattere speciale di questo *opus reticulatum*, conviene osservare che esso non è certo della più perfetta forma imperiale, come nei muri della *domus aurea* di Nerone, anzi è anche inferiore al reticolato dell'epoca di Adriano, quale ci appare nella costruzione della *statio aquarum*, recentemente trovata nel Foro, sopra la fonte di Giuturna. Sembra piuttosto un reticolato incipiente, facente seguito all'*opus incertum*, e da collocarsi fra questo e l'imperiale. Si potrebbe credere che quest'*opus*

reticulatum appartenga alla decadenza? Reticolati posteriori ad Adriano non si conoscono, e fino lo stesso Adriano, nella sua villa di Tivoli, cominciò ad usare il tufello squadrato a piccoli rettangoli e tessuto nei muri a due filari, con un ricorso di laterizi, come si fece anche in seguito.

Il perfezionamento dell'*opus incertum* che abbiamo trovato, e che mi piace di chiamare reticolato dell'infanzia dell'arte, a mio credere si deve applicare anche ai muri laterizi dell'intera casa descritta. Muri laterizi che non hanno bolli imperiali, bensì mattoni contrassegnati da semplici cerchielli e altre impronte primitive. Nè vi è bisogno di portarli alla decadenza, per la sola apparenza di una non perfetta costruzione, una volta che li troviamo usati con i reticolati antichi già descritti. Poichè nell'arte vi è anche l'infanzia, e allora le forme sono semplici, incerte, e, come nella decadenza, poco perfette.

Concludo osservando che alcuni muri della casa paterna di s. Cecilia indicano, a mio credere, una costruzione repubblicana.

Quanto ai bolli imperiali rinvenuti sui mattoni scavati fra le terre, converrà osservare che la casa ebbe riduzioni e muri nuovi dopo il 312 e forse ancor prima, e in questo senso convergo pienamente con quanto ha scritto il ch. prof. Gatti nelle *Notizie degli scavi* del gennaio 1900. Infatti tuttora esistono muri del secolo IV costruiti allorchè i saloni (calcidiche) che precedono l'aula basilicale furono convertiti in nartece ¹; vi sono i muri di Pasquale I ² e vi possono essere stati in altre epoche restauri da noi ignorati. Intanto questo è certo: che nei muri da me nella sommità pareggiati per l'imposto delle volte, fra molte centinaia di mattoni non apparvero bolli di officine imperiali, ma i cerchielli di cui poco sopra ho parlato che non si rinvennero nè all'epoca in cui l'arte figulina era in fiore nè

¹ In pianta: c minuscolo, fra le maiuscole LLL². MMNN.

² In pianta: c minuscolo nella linea DD.

durante la decadenza. Prima di lasciar di parlare delle costruzioni, debbo avvertire che gli scavi ulteriori ci hanno mostrata la presenza di un'abside rettangolare, come avevo preveduto. Questa forma speciale di abside fu usata nelle chiese solo dopo il secolo X, poichè fin da Costantino si usarono absidi circolari; e, nel caso nostro, prova che la basilica fu costruita nella casa romana prima della pace.

Da quanto poi ho scritto a proposito dei muri, appare chiaro che essi non hanno una importanza generale per l'arte, ma un interesse tutto particolare e relativo. Per questo i saggi che ne rimangono e le riproduzioni che io ne darò in altra pubblicazione sono più che sufficienti per illustrare il mio asserto, e non si può sentire il bisogno di fare ulteriori scavi e altre demolizioni per rintracciarne nuovi esemplari.

Mi rimane a dire due parole riguardo alla nicchia arcuata, con lati obliqui, a modo di larario domestico (meglio sacello dei Penati), incavata in uno dei muri laterizi sotto la nave centrale, (k-k). Una descrizione molto esatta ne fu data nel citato fascicolo delle *Notizie degli scavi* e ad essa rimando senz'altro il lettore.

Aggiungerò solo che non senza ragione la Minerva che è in piedi vicino all'ara rettangolare appare lavoro di mano imperita, come altri ha voluto dire. La bassezza del rilievo quasi schiacciato, e le fine pieghe perpendicolari del chitone talare onde la figura è vestita, sono forti indizi della sua antichità, come appare dal riscontro con tutte le altre statue e bassorilievi arcaici. Il fatto poi che questo idolo fu conservato fra due rappresentazioni di pregevole esecuzione non si spiega, se non si pensa all'alto valore arcaico che dovette rendere caro quel bassorilievo ai Cecili nel secolo secondo. E, ciò posto, dalla presenza di quella vetusta e venerata edicola mi giovo per dimostrare l'antichità della casa stessa, in cui fu così gelosamente custodita. Giacchè, essendo il muro in cui il larario è incasto-

nato simile in tutto agli altri dell'aula basilicale, se questi si vogliono portare al secolo VI°, non si spiega più la presenza di un idolo di Minerva in una casa cristiana di questo tempo.

Così un nuovo argomento, e non lieve, viene ad aggiungersi agli altri di cui feci parola nell'articolo antecedente, e la immagine tutelare di Minerva si associa mirabilmente all'analisi che ho fatta delle parti liturgiche, alla presenza dei tre pavimenti di musaico, sovrapposti in modo da rendere goffi i pilastri, al ritrovamento dell'abside rettangolare e degli intonachi polieromi delle pareti, alla mancanza delle colonne marmoree e alle sale precedenti la basilica, quali ora si sono trovate al Foro nell'aula basilicale nel palazzo di Caligola trasformata poi in chiesa cristiana, per provare l'antichità della casa romana e la vera origine della basilica costruita fra le sue pareti.

Nessuna delle prove da me addotte a sostegno della mia opinione sull'antichità della casa dei Cecili è da sola assolutamente dimostrativa, ma dal complesso risulta la verità della ipotesi enunciata.

D'altra parte era una grave difficoltà la mancanza di sicuri riscontri con muri in laterizio dell'epoca repubblicana.

Fortunatamente le recenti scoperte del Foro Romano ci rendono possibile di stabilire alcuni confronti.

È da notare che il puteale e la fonte di Giuturna furono rivestiti e ornati di marmi sul finire della repubblica. Quanto all'aula maggiore della *Statio Aquarum*, situata sotto la grande scala e sotto le altissime costruzioni del Palatino, dovette risentire gli effetti di quel gran carico, e sembra restaurata e in parte ricostruita al tempo di Adriano. La maggior parte dei fabbricati, cioè gli ambienti minori della *Statio*, pur restando nella loro costruzione antica con gli archi di tufo squadrato a forma di cuneo e con l'*opus incertum* nella parete superiore, ebbero un rinforzo con l'addossamento di pilastri e contro archi in avanti, all'epoca imperiale. Ma i manufatti che immediata-

mente riguardano il culto e la memoria di Giuturna e che erano isolati e non soffrivano il carico, sembra non abbiano dovuto rinnovarsi.

Difatti, la fonte sotto la rivestitura di marmo è di opera incerta, e l'edicola trapezoidale, cioè arcaica della Dea, è di laterizio, di struttura che si direbbe scadente o della decadenza.

Ma chi, dopo il secolo quarto, avrebbe pensato mai a ricostruire quella nicchia?

Nel 394, dopo la vittoria di Teodosio il Grande, fu legalmente abrogata l'idolatria con un Senatuconsulto e venne sancita la chiusura dei tempi. Allora anche le Vestali abbandonarono la loro casa, ed a quest'epoca conviene riportare la cessazione del culto così per Giuturna come per i Dioscuri, i cui simulacri, ridotti in frammenti, furono ritrovati nella fonte.

In quell'epoca avvenne in Roma una vera reazione popolare, allorchè, in mezzo ad una grande maggioranza di cristiani, un pugno di senatori e di interessati, addetti al culto del paganesimo, avevano cospirato ed ucciso Valentiniano, insediato Eugenio, ristabilito legalmente il culto della idolatria e perfino lustrato la città con riti nefandi. Questi eccessi provocarono l'ira della plebe cristiana che, a malgrado degli editti imperiali, demolì quanto riguardava il culto di Vesta e di Giuturna.

A quest'epoca, a mio credere, sono da riferirsi la distruzione e il riempimento dei monumenti i quali richiamano memorie che fino a ieri si vollero confinare nel mondo del mito e della leggenda.

Concludo che alcuni dei muri appartenenti agli edifici per il culto di Giuturna e gli adiacenti già descritti e in gran parte rivestiti ed ornati di marmo, non sono al certo della decadenza, che li trovò sepolti. Essi sono repubblicani, antichissimi, e con la loro struttura richiamano alcuni muri di Santa Cecilia.

P. CROSTAROSA.

UNA NUOVA ISCRIZIONE CRISTIANA
DI TROPEA NELLA CALABRIA

Presso la città di Tropea, l'antica *Trapeia*, nella Calabria, erano già da lungo tempo conosciuti parecchi sepolcri incavati nel tufo, simili a quelli delle catacombe romane, che nell'opinione popolare si credevano di Saraceni. Ma nell'anno 1857 furono scoperte in quella necropoli due tombe, che conservavano tuttora affisse al proprio luogo iscrizioni indubbiamente cristiane; e ciò fece riconoscere, tutto il sepolcreto avere appartenuto ai primi fedeli Tropeani, i quali, secondo la tradizione locale, appunto in quelle vicinanze ebbero la loro chiesa primitiva ¹. La cristianità del cimitero fu confermata splendidamente dalle ulteriori scoperte fatte nel 1876 dal nob. sig. Felice Toraldo, il quale rinvenne nel sito medesimo parecchie altre epigrafi cristiane, le quali furono pubblicate ed illustrate dal compianto comm. G. B. de Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana* dell'anno 1877 ².

Queste iscrizioni appartengono al periodo compreso fra gli ultimi decenni del secolo quarto ed i primi del quinto: la loro paleografia, le formole, i segni grafici della fede cristiana ne sono prova evidente. E poichè i primi ricordi storici della chiesa *Trapeiana* si avevano nel sinodo romano dell'anno 498, al quale si trova sottoscritto un suo vescovo, di nome Lorenzo; così gli epitafi tornati in luce da quel territorio, che sono di quasi un secolo anteriori ad ogni altra storica memoria di quella sede episcopale,

¹ V. de Rossi, *Iscrizioni cristiane di Tropea*, nel Bull. archeol. napol., anno VI (settembre 1857), p. 13.

² Pag. 85 e segg.; cfr. *C. I. L.* X, 8076-8083.

costituiscono il più antico e il più prezioso documento dell'antica cristianità di Tropea.

Ora una nuova iscrizione sepolcrale è stata rinvenuta nella medesima regione della Calabria, ed appartiene alla stessa famiglia di quelle che tornarono in luce nel 1857 e nel 1876. Debbo la notizia di tale scoperta alla cortesia del lodato nob. sig. Felice Toraldo, il quale mi ha anche trasmesso un buon calco cartaceo del titolo. La pietra è rotta inferiormente a sinistra, e vi si legge:

$\overline{\text{P}}$ TITVLVM $\overline{\text{P}}$
 IANVARIVS QVI
 IBIXIT ANNIS $\overline{\text{PL}}$ sic
 MINVS ANNOS
 XXXV CVI BENE *fecit*
 VBSOR ~~RV~~ius et fili

La formola *cui bene fecit*, quantunque ricorra in altre iscrizioni isolate di luoghi diversi ¹, per denotare colui che ebbe la pietosa cura di seppellire onoratamente il defunto, è tuttavia propria in modo particolare delle epigrafi cristiane di Tropea, nelle quali essa si trova costantemente, senza neppure una sola eccezione. E come in due delle iscrizioni già note si legge: *cui bene fecit uxor et filie eius*, e *cui bene fecit uxor eius cum filiis suis* ²; così in questa il supplemento: *cui bene (fecit) uxor hui(us et fili)*, si presenta di per se stesso spontaneo e naturale.

Del resto tutto il tenore dell'epigrafe è pienamente conforme alle altre iscrizioni cristiane dello stesso territorio, le quali recano soltanto il cognome del defunto, gli anni della sua vita,

¹ V. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1873, p. 133.

² A queste formole corrispondono le altre: *cui bene fecit maritus; maritus et fili; vir eius; filia et maritus; frater ipsius; e cui bene fecerunt fili, o fili eius.*

e la formola finale indicante chi gli diè sepoltura¹. La sola novità, che presenta la lapide testè rinvenuta, è nella parola TITVLVM, posta, fra due croci monogrammatiche, in principio dell'iscrizione; mentre gli altri titoli sepolcrali dei fedeli di Tropea incominciano quasi tutti con le sigle B · M · S · (*bonae memoriae sacrum*), sostituite alla pagana dedicazione D · M · S · (*dis manibus sacrum*).

Ma se questa nuova iscrizione conferma l'antichità della chiesa di Tropea, è anche indizio che quella primitiva comunità cristiana non era ristretta in angusti confini, e non aveva il solo cimitero onde provengono le iscrizioni trovate negli anni decorsi. Imperocchè queste si rinvennero tutte nelle vicinanze della odierna città di Tropea, presso e dentro la diruta torre chiamata *lunga*; mentre il titoletto recentemente scoperto era in mezzo ad un altro gruppo di sepolcri presso il villaggio di Ricadi, sul Capo Vaticano, ad alcuni chilometri da Tropea. Tali sepolcri erano generalmente formati e coperti con grossi tegoloni fittili, i quali avevano la misura di centimetri 70×45 , con bordi alti centimetri 3 sui due lati lunghi. Due tombe soltanto erano chiuse con lastre di pietra: una portava la iscrizione di *Ianuaris* qui sopra edita, l'altra lapidetta era anepigrafa.

Questo gruppo di sepolcri, appartenenti alla stessa età e forniti delle stesse speciali caratteristiche epigrafiche di quelli trovati nella *torre lunga*, dimostra che sul cadere del quarto secolo o negli inizi del quinto, almeno in due luoghi diversi della contrada i fedeli Tropeani deposero i loro defunti. Tale fatto non è privo d'importanza; e merita di essere considerato e tenuto nel debito conto da coloro, che rivolgono i loro studii e le loro ricerche alla illustrazione delle prime origini della chiesa di Tropea.

G. GATTI.

¹ In tre iscrizioni, al nome del defunto è aggiunto il predicato di *fidelis*, o *fidelis in Xpo Ihesum*; in due altre è indicata la dignità di *presbyter* e *presbytera*.

SCOPERTA DEL SARCOFAGO DI PRIMUS VESCOVO
NIPOTE DI DOMNIONE MARTIRE ¹.

Il ritrovamento più importante degli scavi dell'anno 1900 nella famosa basilica di *Manastirine* dei martiri salonitani, fu quello del sarcofago di *Primus*, vescovo e nipote di Domnione martire.

Quando nell'anno 1892 furono fatti degli scavi di assaggio in alcuni punti della *confessio* di questa basilica, venne allora in luce, a 10 cm. sotto il livello del suolo, vicino al muro del *septum*, e precisamente lì dove si erge la colonna destra, che sosteneva l'arco trionfale, un sarcofago, collo spigolo del coperchio alquanto smussato. Giaceva esso alla profondità di 1,50 cm. sotto il livello del suolo, ed era appoggiato immediatamente al muro del *septum*, anzi parzialmente sotto di questo. E perchè vi potesse meglio adattarsi, gli venne smussato alquanto lo spigolo del coperchio. Fu possibile anche allora disegnare questo sarcofago, come lo si vede nella Tav. II, della Pianta del Cimitero di *Manastirine*, unita al fascicolo n.° 10-11 del *Bullettino di Archeologia e storia dalmata* dell'anno 1892, e fu pure esaminato se la facciata della sottostante arca, rivolta verso l'abside, portasse iscrizione. E fu constatato, che da questa parte non ci era. Siccome con una parte del suo coperchio giaceva

¹ Siamo riconoscenti all'illustre mons. Bulic', così benemerito dei monumenti pagani e cristiani della sua Salona, per questa illustrazione che ci ha inviato insieme alla fotografia del sarcofago; e rimandiamo i lettori a ciò che egli stesso più diffusamente ne scriverà nel suo pregiato *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*.

(La Direzione).

questo sarcofago sotto il muro del *septum* della basilica, così non si ebbe allora coraggio di rimuoverlo da questa posizione, per esaminare se portasse iscrizione l'altra parte, cioè quella rivolta verso il muro del *septum*, e ciò per timore che il soprastante muro non crollasse.

Ma l'anno corrente, nell'occasione dei sopradetti tasti eseguiti in alcune parti della basilica, si pensò di esaminare nuovamente e meglio questo sarcofago. A questo scopo, prese le necessarie precauzioni, onde il muro colla soprastante colonna non cadesse, venne forato da parte a parte il muro del *septum* e precisamente nel punto dove si potea vedere presso a poco il mezzo del davanzale del sarcofago. Se questo portava iscrizione, si doveva vederla qui. Forato il muro, ed introdotto un lumicino, la sera del 14 settembre 1900, si potè leggere la parola MARTORES. Ciò era bastante. Nei giorni seguenti questo sarcofago fu sterrato tutto intorno ed isolato da tutte le parti. E siccome era rotto, fu estratto in pezzi, per essere nuovamente ricomposto ed unito con arpesi. Fu collocato per ora sopra il livello del suolo, però nella stessa posizione nella quale si trovava sotto di questo, solamente che la facciata dell'iscrizione fu rivolta, per poter essere leggibile, verso l'abside, anzichè verso il muro del *septum*.

Vicino a questo sarcofago ad una profondità di 1 m. fu estratto un frammento di tegolo col bollo PANSIANA (Cat. Mus. n.° 691. F a).

Il sarcofago è di pietra calcare nostrana, alto 1,35 cm., compreso il coperchio, largo 2,02 cm., profondo ai lati 0,91 cm. Al fianco sinistro ed al coperchio dietro è rotto e violato. A causa del peso del coperchio e delle rotture, le sue pareti, specialmente la facciata portante l'iscrizione, sono crepolate, per cui fu necessario unirle con arpesi di bronzo. Tutto il fondo poi del sarcofago è frantumato in più di venti pezzi, più grandi e più piccoli. Questo non si può altrimenti spiegare se non colla forte pressione esercitata dal pesante coperchio, giacente par-

zialmente sotto il muro del *septum*. Sparse fra la terra, penetrarvi dentro nel corso di tanti secoli, furono trovate parecchie ossa di un solo cadavere, più di un terzo di un corpo umano ¹. Dall'ispezione fatta dal fisico distrettuale, sig. Dott. Giacomo Malvic', risulta che la persona era di età adulta, di sviluppo molto forte, che non poteva avere assolutamente meno di 30 o 40 anni quando morì, ma probabilmente molto di più.

Unita a questa relazione diamo l'illustrazione, dietro una fotografia, di questo sarcofago. (V. la pag. seguente).

La sua iscrizione è semplice, e suona: *Depositus Primus episcopus XII Kal(endas) Febr(uarias) nepos Domniones martores. (Sic).*

Primus qui è nome. Non si può pensare che qui sia numerale, per interpretare l'iscrizione: *qui è sepolto il primo vescovo* (di Salona)... *nipote di Domnione martire*. E dove e quale sarebbe allora il nome di questo primo vescovo di Salona? Non è possibile pensare che il lapicida avrebbe omissso il nome di questo primo vescovo, cioè la parte integrante dell'iscrizione, mentre vi ha aggiunto una circostanza molto importante relativa a questo nome, che cioè questo vescovo era nipote di Domnione martire. E poi *Primus* è un *cognomen* comunissimo presso i Romani anche in Dalmazia ² e nei primi secoli del cristianesimo. Sono registrati nientemeno che trentadue martiri portanti questo nome, in tutte le parti del mondo cristiano ³.

¹ Queste ossa furono pietosamente raccolte e, datane l'assoluzione di rito, furono riposte in una busta metallica e collocate per ora nel *Tusculum*, per essere a suo tempo depositate insieme con altre di persone note, sotto l'altare della vicina cappella dei SS. Dojmo ed Anastasio, quando questa sarà a suo tempo, com'è sperabile, riattivata ed ampliata.

² *C. I. L.*, III. *Index-Cognomina* s. v.

³ Rigollot, *Ad Acta Sanctorum Supplementum. Index Alphabeticus generalis Sanctorum*, p. 359-360.

Il vescovo *Primus*, com'è ben naturale a credere, era vescovo di Salona, poichè non c'è motivo di pensare che sia stato vescovo di un'altra diocesi. Che se fosse stato questo il caso, sarebbe stata, in qualche maniera e forma, fatta menzione di questa circostanza, pur interessante nell'iscrizione. Nè di altra diocesi della *Dalmatia* romana potea *Primus* esser vescovo, poichè di assai poche si può dimostrare storicamente l'esistenza al principio del IV secolo, cui appartiene questa iscrizione. Ammettiamo pure che tutto quanto il P. Farlati ci ha conservato circa le prime origini della gerarchia ecclesiastica ed istituzioni delle sedi vescovili nella *Dalmatia*, sia pura verità storica. Della lunga serie dei vescovati compresi nell'antico *Illyricum*¹, la sola diocesi di Nona vanta un vescovo nel I secolo nella persona di s. Anselmo; dopo di lui c'è l'interregno episcopale fino all'anno 879; della diocesi Jadertina, il primo vescovo Felice è dell'anno 330; della diocesi Siscense, il primo vescovo è Quirino dell'anno 300, ed il secondo è Marco dell'anno 347; della diocesi Epidauritane, il primo vescovo Fabriciano è appena dell'anno 530; della diocesi Scodrense, il primo vescovo Basso è dell'anno 387; della diocesi Dyrrhachiense, s. Cesare è dell'anno 58, ed altre diocesi dell'Albania, vantano sedi vescovili nel IV, V, VI secolo. Fra le più antiche certamente la Sirmiense occupa il primo posto: vi figura già nell'anno 50 s. Epaenetus quale vescovo, e nell'anno 59 s. Andronico, a cui nell'anno 304 segue s. Irenaeus, e nel 323 s. Domnus o Domnion. Ma ammesso che tutto questo sia verità indiscutibile, possiamo noi pensare che *Primus* potesse essere stato vescovo di una di queste diocesi, mettiamo caso per es. di Nona, di Dyrracchium, di Sirmium, di Siscia e che dopo morte sia stato trasportato a Salona, per essere seppellito nella basilica

¹ Farlati, *Illyricum Sacr.* III, p. VII-XI; t. IV, p. XIII-XIV; t. V, p. XIII-XV; t. VI, p. VI-VIII; t. VII, p. X-XV, e le relative biografie alle rispettive pagine.

cemeteriale di *Manastirine*? Ma perchè non essere tumulato nella chiesa di sua residenza? E se fosse stato questo il caso, se fosse stato realmente di un'altra diocesi, non sarebbe stata fatta, lo ripetiamo, di ciò menzione? A soli 11 m. e 50 cm. dal sarcofago di *Primus*, e quasi allo stesso livello sotto il suolo, giace nella *confessio* della basilica di *Manastirine* il sarcofago del vescovo *Eugraphus*¹. Nella sua iscrizione, perchè non era vescovo di *Salona*, fu aggiunto l'attributo che portava, cioè *chorepiscopus*. Se *Primus* fosse stato vescovo di altra diocesi, o fosse stato *chorepiscopus* nella diocesi di *Salona*, non sarebbe stata anche forse per lui fatta questa menzione? Convieni richiamare a memoria che la diocesi di *Salona* era molto estesa nei primi secoli della sua istituzione, e che appena nel concilio *Salonitano* dell'anno 530 e nel secondo dell'anno 532 fu smembrata. Furono cioè create molte piccole diocesi dipendenti dal metropolitano di *Salona*². Cercare quindi nella prima metà del IV secolo una diocesi nella *Dalmatia*, intorno la Diocesi di *Salona*, per assegnare a questa il vescovo *Primus*, vuol dire non conoscere la storia della Chiesa *Salonitana* dei primi secoli della sua esistenza.

Il vescovo *Primus* è affatto ignoto nei Cataloghi dei vescovi di *Salona*³. Ne è da stupirsi: la serie di questi vescovi è notoriamente di epoca bassa ed è confusa⁴. L'iscrizione non ci dice l'anno della sua *depositio*. Proviamoci di stabilirne almeno approssimativamente l'epoca con altri criterî, epigrafici e storici, che ci offre l'iscrizione stessa.

¹ *Bull. dalm.*, 1884, (VII) p. 17, n. 4; p. 66, n. 27; *C. I. L.*, III, p. 9547; *depositio Eugrefi chorepiscopi d(ie) X K(alendas) Novembres*.

² *Bull. dalm.*, 1878 (I) p. 21, 38, 51 ss; 1897 (XX) p. 102 ss.

³ Farlati, *Illyr. Sacr.*, I, p. 312-353; Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae* p. 419 ss.

⁴ Delehay, *Analecta Bollandiana*, 1897, fasc. IV, p. 495; *Bull. dalm.*, 1898, p. 65.

Anzitutto a giudicare dalla paleografia, questa iscrizione, presa nel suo insieme, non è anteriore al quarto secolo. A convincersi di ciò basta gettare un'occhiata alle numerose iscrizioni datate del IV sec. dei cemeteri di *Manastirine* e di *Marusinac*. La formola poi *depositus*, *depositio*, comincia nelle iscrizioni cristiane al principio del III sec. e diventa comune nel IV secolo ¹. Anzi fuori di Roma, nelle provincie, questa particolarità venne introdotta più tardi e si conservò anche più a lungo ². In Africa, per es., ricorre verso il IV secolo ³. Nelle iscrizioni cristiane Salontane datate, *depositio* ricorre per la prima volta in un'iscrizione dell'a. 359-360 (*Bull. dalm.*, 11, p. 97, n. 41; *C. I. L.*, III, 9503), poi nell'a. 360 (*Bull. dalm.*, 7, p. 113, n. 53; *C. I. L.*, III, 9504) e poi nell'a. 372 (*Bull. dalm.*, 7, p. 115, n. 56; *C. I. L.*, III, 9505). Nel V secolo questa voce è più frequente.

DOMNIONES MARTORES stà per DOMNIONIS MARTYRIS.

Il genitivo singolare della 3^a declinazione in *es* invece di *is*, ricorre già nelle iscrizioni repubblicane ⁴, ma poi preferibilmente nelle cristiane. Numerosi sono gli esempî, specialmente nelle iscrizioni cristiane della Gallia e specialmente nel VI secolo ⁵.

¹ De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*. Prolegomena CIX ss.; *Roma sotterranea*, I, 341; II, 92, 250, 272; III, 103, 110, 123, 134 ss.; Kraus, *Real-Encyclopaedie der christl. Alterthümer*, I, p. 354 s. v. *depositio*, *depositus*. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*. Préface p. IX; Marucchi, *Éléments d'archéologie chrétienne*. Notions générales, I, p. 158, 175; Fr. X. Kraus, *Roma sotterranea*. Die Römischen Katakomben, p. 482.

² Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrétienne*, p. 24; Kraus, *RE*, s. v. *depositio*.

³ P. Delattre, *L'Épigraphie chrétienne à Carthage* nel *Compte Rendu du Congrès Scientifique international Catholique à Paris*, p. 25.

⁴ *C. I. L.*, I. Index grammaticus, p. 603 ss.

⁵ *C. I. L.*, XII. *Inscriptiones Galliae Narbonensis*. Cfr. *Index Grammaticus*, p. 953. Questa forma grammaticale ricorre tanto nei nomi propri, quanto nei comuni, per es. nell'iscr. n. 935 dell'a. 530; n. 936 dell'a. 530;

La forma MARTOR ¹, od ancora più comunemente MARTVR ², è usitatissima nei secoli IV-VII per la forma MARTYR. La paleografia quindi ed il testo dell'iscrizione indicano con sicurezza che l'iscrizione non può essere anteriore al IV secolo ³.

Stabilita così approssimativamente l'epoca dell'iscrizione, vediamo se si possa stabilire più d'avvicino il tempo in cui essa cade. In essa si fa cenno del vescovo *Primus, nepos Domnionis martyris*. Si annota una circostanza molto caratteristica, che cioè *Primus* era nipote di *Domnio* martire. Il sarcofago di *Primus* fu trovato nella *confessio* della basilica dov'erano sepolti molti martiri ed altri vescovi, dove fu trovata l'iscrizione frammentaria su pluteo di *Domnio* ⁴. È stato già dimostrato che questo *Domnio martyr* è il celebre vescovo di Salona, martire dell'epoca Diocleziana, dell'a. 299 ⁵. Pensare ad un altro *Domnio* martire, che non sia questo vescovo e martire, non ci pare cosa seria. È vero che nell'iscrizione manca l'attributo di *episcopus*, ma noi riteniamo che sia stato omesso, per non ripeterlo due volte in un'iscrizione così semplice, di sole tre righe, e perchè avendo aggiunto l'altro attributo di *martyr*, si è creduto di aver con ciò caratterizzato sufficientemente il celebre martire Domnion, vescovo di Salona, che soffrì il martirio sotto Diocleziano.

Primus vescovo di Salona e nipote di *Domnio* vescovo e martire, potea succedere sul soglio vescovile a suo zio, o im-

n. 1693 dell'a. 537 Iuniores per Iunioris; n. 937 dell'a. 531 Orestes per Orestis; n. 2187 dell'a. 564 consoles per consolis; n. 2188 resurrectiones per resurrectionis; n. 3899 (di epoca pagana) Hermogenes per Hermogenis; n. 5750 cruces (ripetuto tre volte) per crucis.

¹ Marucchi, *Guide des catacombes romaines* p. 290... T · MARTOR forse per a]d martyr(es).

² Marucchi, *Eléments d'archéologie chrétienne. Notions Générales*, p. 60, 131, 173, 187, 216; *Guide des catacombes romaines*, p. 52, 285, 299, 325; Kraus, *Roma Sotterranea. Die Römischen Katakomben*, p. 446.

³ Armellini, *Lezioni di archeologia cristiana*, p. 470 ss.

⁴ *Mittheilungen der CC.* 1875, XLIX, 33; *Ephemeris Salonitana*, Tav. V, 9; *C. I. L.*, III, n. 9575; *Bull. dalm.*, 1898, p. 105; 1900, p. 95.

⁵ *Bull. dalm.*, 1898, p. 125 ss; 1900, p. 95 ss.

diatamente dopo la sua morte, o dopo un intervallo di alcuni anni. Se ammettiamo il primo caso, allora *Primus* doveva essere stato vescovo nelle prime decine di anni della prima metà del IV secolo. Nell'altro caso, dobbiamo metterlo più tardi. Ma anche questo termine non può andare più in là della metà del IV secolo. Mettiamo che *Primus*, nipote di Domnio, sia stato fanciullo all'epoca del martirio di suo zio, che sia stato eletto vescovo in età fresca, verso i 30-40 anni. In questo caso lo avremo sul soglio vescovile circa l'a. 330-340. Mettiamo il caso, che nell'anno del martirio di suo zio, *Primus* sia stato in età adulta ed eletto vescovo e che sia stato immediato successore di suo zio. Allora lo avremo vescovo nella prima decina del IV secolo. Mettiamo anche il caso, che sia stato a lungo vescovo di Salona. Ed in questo, sia che sia divenuto vescovo in età giovane od in età adulta, non potremo andare oltre l'a. 370. Si abbracci l'una o l'altra di queste ipotesi, si dovrà divenire alla conclusione che *Primus* era vescovo di Salona verso la metà del IV secolo, al più tardi verso il 370 d. Cr. L'ispezione delle ossa conservateci ha dato per risultato che *Primus* non potea avere meno di 30-40 anni quando morì, ma probabilmente molto di più. Ed allora, se anche si ammette che era giovane quando gli morì lo zio, non potremo mai oltrepassare l'a. 370.

Concludiamo quindi col dire, che il vescovato di *Primus* cade dal 300 al 370 d. Cr. al più tardi.

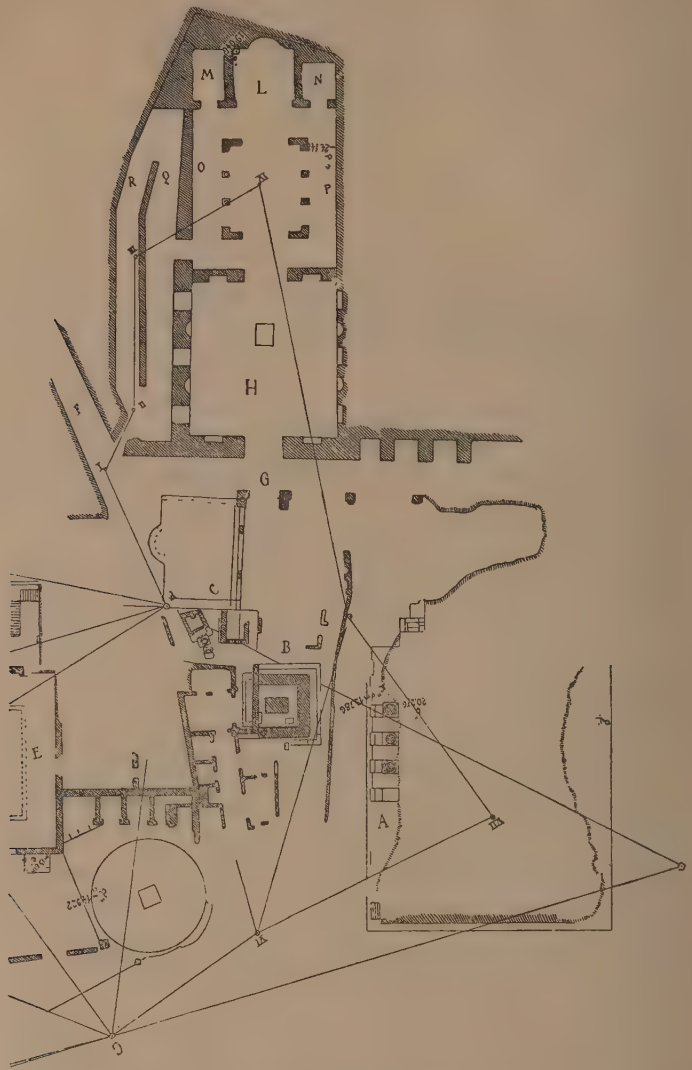
F. BULIC'.

LA CHIESA DI S. MARIA ANTIQUA

NEL FORO ROMANO

Nel precedente fascicolo di questo Bullettino detti già una sommaria notizia della importante scoperta avvenuta con la demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice nel Foro romano, sotto la quale tornò in luce l'antico edificio cristiano che già sapevasi avere esistito in quel luogo e di cui furono veduti alcuni avanzi nell'anno 1702, poi subito ricoperti. Siccome gli scavi ivi intrapresi sono oramai quasi compiuti, così credo sia venuto il tempo di dare una descrizione generale di quell'importante monumento. — A tale scopo richiamerò alcune notizie di topografia classica, passerò quindi alle memorie sacre del luogo e descriverò nelle linee generali l'intero monumento con le varie sue parti.

Ed intanto sono lieto di poter presentare ai lettori una esattissima pianta di quella località ove trovasi il sacro edificio con gli altri monumenti prossimi ora scoperti, pianta favoritami per il Bullettino nostro dal benemerito Comm. Giacomo Boni, direttore esimio degli scavi del Foro. — E prendo volentieri questa occasione per esprimere pubblicamente al Ministero della pubblica istruzione, all'egregio Comm. Carlo Fiorilli, Direttore generale delle antichità, ed al sullodato Comm. Boni, tutta la riconoscenza dei cultori dell'archeologia cristiana per la cura e l'amore con cui si è restituito questo insignissimo monumento, la scoperta del quale può dirsi uno dei più importanti risultati di questi grandiosi e fortunatissimi scavi, con tanta sapienza diretti.



ANGOLO SUD-EST DEL FORO ROMANO ¹

¹ La nostra pianta è disposta [per chi ponendosi nel Foro, fra il tempio di Vesta e quello dei Castori, guardi verso il Palatino.

Presso quell'angolo del Foro romano che è sotto il Palatino sorgeva, come è notissimo, il tempio di Castore e Polluce (A), eretto in memoria della battaglia del lago Regillo e nel luogo stesso dove sarebbero apparsi i due Dioscuri per annunziare ai Romani la grande vittoria. Ivi presso si venerava la fonte di Giuturna posta alle radici del sacro monte e alla quale, secondo la leggenda, i due divini gemelli avrebbero abbeverato i loro cavalli, episodio che vedesi pure effigiato sulla moneta della gente Postumia¹. Queste classiche memorie di quella parte del Foro sono ora tornate in luce mercè i nuovi scavi; e così a sinistra del tempio dei Castori, già conosciuto da lungo tempo, oggi il visitatore può ammirare il pittoresco gruppo del *lacus Juturnae* (B) del puteale sacro alla dea e di un edificio appartenente alla *statio aquarum*². A pochi passi di là trovasi verso sinistra il tempio di Vesta, rappresentato nella nostra pianta, e dietro questo la casa delle Vergini sacerdotesse (E), che era divisa solo per mezzo della *via nova* dal palazzo imperiale e precisamente da quella parte del palazzo stesso che venne aggiunta dall'im-

¹ La posizione della fonte di Giuturna è indicata presso il tempio dei Castori e quello di Vesta da Dionigi, VI, 13, e da Ovidio, *Fast.*, I, 706-708. In un denaro della gente Postumia è rappresentato il gruppo dei dioscuroi che abbeverano i loro cavalli alla sacra sorgente (v. Babelon, *Monnaies de la république romaine*, II, p. 379, n° 5, 6).

² La iscrizione scoperta sul puteale, che è dei tempi in circa di Cesare, dice: M · BARBATIVS · POLLIO | AED · CVR | IVTVRNAI · SACRVM REST · | PVTEAL. Un'altra in grandi lettere dice IVTVRNAI////SA. E questa doveva stare sopra l'edicola di Giuturna.

Che poi l'edificio presso la fonte di Giuturna fosse in relazione con la *statio aquarum* (cioè l'ufficio della amministrazione delle acque) si è potuto stabilire con certezza da varie iscrizioni ivi presso trovate. Una porta la dedica GENIO · STATIONIS · AQVARVM. Un'altra è dedicata all'imperatore Costantino e nomina appunto la stazione suddetta: OPTIMO · ET · VENERABILI | DN FL · CONSTANTINO | MAXIMO · VICTORI · PIO | SEMPER · AVG | FL · MAESIVS · EGNATIVS | LOLLIANVS · V · C · CVRATOR | AQVARVM · ET · MINIC · D · N · M · Q · E; e nel fianco: DEDICATA · CVM · STATIONE | A · FL · LOLLIANO · C · V · CVR | KAL · MARTIS | IANVARINO · ET · IVSTO · CONSS (a. 328).

peratore Caligola. Quest'ultima parte la quale, secondo Svetonio, si protraeva fino al Foro, dovea giungere quasi a contatto del tempio dei Castori che ne formò il vestibolo, come attesta lo stesso biografo imperiale¹. Da tutto ciò si ricava che il vasto ambiente, circondato da mura laterizie del primo secolo, dentro il quale si è rinvenuta l'antica chiesa cristiana, dovette essere una grande sala appartenente al magnifico palazzo di Cajo Cesare²; la quale era poi in comunicazione col rimanente del palazzo per mezzo delle due rampe (Q, R). E questa sala prestavasi egregiamente per essere ridotta ad uso di chiesa cristiana, tanto per la sua forma

¹ «(Caligula) partem Palatii ad Forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos medius, se adorandum adeuntibus exhibebat.... et super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit» (Svet., in *Cal.*, XXII).

² Qualche dotto archeologo ha creduto di riconoscere in questo gruppo di grandi costruzioni laterizie il *templum divi Augusti* indicato da Svetonio nel passo già citato, perché lo ha messo in relazione con l'altro dello stesso biografo (capo XXXVII) ove si dice che Caligola gettò alcune monete al popolo e *fastigio basilicae Iuliae*; deducendo da questo ravvicinamento che il ponte di Caligola dovesse passare sulla basilica. Ma il passo relativo all'episodio della distribuzione delle monete è affatto separato e indipendente da quello in cui si parla del ponte, e quindi non discende per necessaria conseguenza (almeno da questo passo) che il ponte dovesse passare sulla basilica.

Del resto potrebbe sembrare più naturale che Caligola costruendo quel ponte (consistente forse in parecchi archi che passavano da un edificio all'altro, come quello del palazzo di Venezia esistito fino ai giorni nostri) scegliesse la via più breve per giungere al tempio di Giove Capitolino (Palazzo Caffarelli e rupe Tarpéa), cioè la linea retta che traversava il Velabro. Ed in tale ipotesi il *templum divi Augusti* potrebbe collocarsi nelle vicinanze di s. Teodoro. Ciò non toglie però che una di quelle grandi sale delle quali parliamo potesse aver servito di monumento onorario imperiale (*Augusteum*) e che il *templum* ricordato da Svetonio fosse un'edificio separato. Né deve trascurarsi l'osservazione che la grande sala ove si è scoperta la chiesa cristiana era congiunta con l'interno del palazzo mediante una grandiosa rampa oggi tornata in luce, la quale converrebbe precisamente ad un ingresso del palazzo. Ma tali discussioni sono premature, ed è necessario attendere il risultato degli scavi; i quali soli possono decidere in siffatte questioni, come l'esperienza ogni giorno più ci dimostra, e spesso ci preparano anche delle sorprese.

quanto per la vicinanza dei monumenti pagani che erano stati oggetto di culto superstizioso. E così è probabile che in epoca assai remota, come diremo in appresso, fosse stabilito in quel luogo il culto cristiano per opporlo ai falsi santuari idolatrici; e ciò dovette accadere quando ancor viva di questi conservavasi la memoria. Ci mancano sventuratamente le notizie di una tale trasformazione; e di essa si conserva solo il ricordo negli scritti dell'età di mezzo e nelle differenti redazioni delle *Mirabilia urbis Romae*; dove il grande edificio imperiale è chiamato *palatium Catilinae* e dove si indica avere ivi esistito una chiesa detta di S. Antonio, che era posta in relazione con la reminiscenza del luogo chiamato *infernus* ove, secondo la leggenda, s. Silvestro uccise un dragone che infestava quella località¹. Ed è noto che già il de Rossi ed altri osservarono come quel leggendario episodio possa spiegarsi assai bene quale reminiscenza del prossimo tempio di Vesta e del fucò sacro ivi venerato e del serpente che aveva una ragguardevole parte nel culto di quella dea².

Questa chiesa, ricordata ancora nel secolo dodicesimo col nome di S. Antonio, si chiamò più tardi *S. Maria de inferno*; il quale nome si conservò poi con leggero cambiamento in quello della moderna chiesa testè demolita detta di S. Maria Liberatrice « *a paenis inferni* ».

Nel catalogo delle chiese di Roma compilato nel secolo settimo si fa menzione di una chiesa chiamata *Sancta Maria an-*

¹ La leggenda del dragone ucciso secondo gli atti di s. Silvestro, è ricordata nelle varie redazioni delle *Mirabilia urbis Romae*, ove l'edificio romano è chiamato *palatium Catilinae* « ubi fuit ecclesia sancti Antonii juxta quam est locus qui dicitur infernus..... Ibi est templum Vestae ubi dicitur inferius draconem cubare sicut legimus in vita s. Silvestri ». (Cf. Urlichs, *Cod. Urbis Romae topogr.*, pag. 109, 110; 121).

² Il dragone è senza dubbio una reminiscenza del culto di Vesta e delle *epulae* presentate dalle Vestali ad un sacro serpente secondo un poemetto del quarto secolo. V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1885, p. 143.

tiqua, la quale è poi ricordata precisamente fra le chiese del Foro nell'itinerario di Einsiedeln ¹. Ivi questa chiesa di *S. Maria antiqua* è indicata prossima all'altra di S. Teodoro; e perciò il Lanciani ed il Grisar furono di opinione che essa dovesse riconoscersi nel sacro edificio che allora giaceva ancora nascosto dalle rovine sotto la chiesa di S. Maria liberatrice ². Si oppose a tale sentenza il Duchesne sostenendo l'opinione tradizionale che tal nome competesse invece all'altra chiesa (oggi S. Francesca Romana) la quale poi, ricostruita da Leone IV nel secolo IX, si sarebbe detta *S. Maria Nova* ³. E in appoggio di questa medesima tradizione scese ultimamente in campo in modo troppo affermativo il P. Lugano, portando la prova di alcune pergamene dell'XI secolo spettanti appunto all'archivio di S. Maria

¹ In quel documento del settimo secolo che è la notizia delle chiese, *quae intus Romae habentur*, conservatoci dal codice di Vienna 1008, pubblicato dal de Rossi, (*Roma sotterranea*, vol. I, p. 143), havvi il più antico ricordo di questa chiesa posta fra le più importanti ma senza indicazione di luogo: « *Basilica quae appellatur sca Maria antiqua* ». La sua posizione è poi indicata dall'itinerario di Einsiedeln che la colloca fra le chiese del Foro romano, insieme a s. Teodoro ed a quella dei ss. Cosma e Damiano e nel gruppo stesso delle altre pure del Foro, cioè s. Sergio e Bacco e s. Adriano. « *Sci Georgii — Sci Sergii — Capitolium umbilicum — Sci Adriani* » e poi « *Palatinus — Ad scm Theodorum — Sca Maria antiqua — Sci Cosmae et Damiani* ». (Urlichs, *Cod. Urbis Romae topogr.*, pag. 73).

² Il primo a propugnare l'idea che *s. Maria antiqua* fosse indicata dall'itinerario di Einsiedeln presso s. Maria Liberatrice fu il ch. Lanciani. (*L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, nei Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei, 1891). La medesima opinione fu poi accettata e più volte sostenuta dal ch. Grisar (*Civiltà Cattolica*, 1896, pag. 458 e 469 — idem *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo*, vol. I, (1899), p. 328-336).

³ V. *Mélanges d'Archeol. et d'Histoire*, 1897, p. 13 segg. Della più recente costruzione si parla nella biografia di Benedetto III, ove si attribuisce al suo predecessore Leone IV, « *quam a fundamentis Leo papa IV viam juxta sacram construxerat.* » (Duchesne, *Lib. pont.*, II, p. 145).

Nova¹. La questione ferveva quando cominciarono gli scavi sotto S. Maria Liberatrice; dove invece di un piccolo oratorio, come generalmente credevasi, tornò in luce una vasta chiesa adorna di molte ed insigni pitture. — La grandiosità del luogo e l'antichità di quelle pitture mi fecero subito propendere per l'opinione che qui fosse la *S. Maria antiqua*, come dissi privatamente ai miei amici accennandolo pure, benchè con molto riserbo, nel citato fascicolo del nostro Bullettino. Ma ora gli scavi stessi hanno parlato in favore di questa ultima sentenza, come vedremo dopo aver dato la descrizione generale dell'edificio. E quindi mi affretto a dare tale descrizione; avvertendo però che essa sarà soltanto sommaria e generale, non potendosi pretendere di fare in un breve articolo una minuta e particolare illustrazione di tutte le varie parti di un monumento così importante. E del resto è giusto che si attenda la pubblicazione delle tavole che farà la Direzione delle antichità nel suo organo ufficiale che è l'importante periodico delle *Notizie degli scavi*; e dopo ciò lo studio delle singole pitture e delle varie questioni storiche o topografiche che vi si collegano, potrà fornire tema a speciali lavori o in questo nostro Bullettino o altrove.

La chiesa cristiana è a breve distanza dai due importanti monumenti testè scoperti, il *lacus Juturnae* (B) ed il *puteal Juturnae* (C), innanzi al quale si è riconosciuto un'edificio spettante alla *statio aquarum*. L'ingresso alla chiesa è costituito da una parte del vestibolo stesso della casa di Caligola, che tuttora conserva la sua elegante decorazione di mezze colonne in opera laterizia (G); e di lì si entra nella grande aula imperiale

¹ V. *S. Maria olim antiqua nunc nova*, Roma, 1900. Il più antico documento dell'archivio di s. Maria nova indicato dal Lugano è dell'anno 982, ed in esso la chiesa (detta oggi s. Francesca romana) è chiamata semplicemente *nova*; e così pure si riscontra nell'altro dell'anno 1002. Nel documento del 1011 cominciamo a trovare la denominazione «*quae olim antiqua nunc nova vocitatur*». (Lugano, *op. cit.*, pag. 58, 59 e segg.).

trasformata e nella quale si ricavarono le varie parti architettoniche essenziali di una basilica cristiana: l'atrio (H), e poi subito il narthex, l'aula (O, P), il presbiterio con l'abside (L).

L'atrio, come tutto il rimanente dell'edificio, era adorno di pitture, ma queste sono assai danneggiate. E qui diremo in termini generali che tali pitture sono di tempi diversi e fatte talora su vari strati sovrapposti. Le più antiche, fino ad ora studiate, sembrano del sesto secolo e le più recenti forse del nono. Nella parete a destra di chi entra nell'atrio (H) rimane ancora un importante quadro con varie figure. Vi si vede la B. Vergine (MARIA REGINA) il papa s. Silvestro SCS · SILBESTRVS (*sic*), un altro papa o vescovo dalla parte opposta e poi due altri santi ed un pontefice col nimbo quadrato, che porge un libro ed è presentato alla Vergine da s. Pietro. La iscrizione che era presso quest'ultimo pontefice è assai svanita, ed io vi ho potuto leggere soltanto le lettere (*Sancti*)SSIMVS ///ANVS *pa*PA. Vi si potrebbe riconoscere o il nome del papa Stefano III fratello di Paolo I (752-57) o quello di Adriano I, il grande amico di Carlo Magno (772-95). E nell'uno o nell'altro caso avremo ivi un dipinto assai importante e di data certa e che meriterà a suo tempo una speciale illustrazione. Nella parete opposta, oltre a parecchie figure di santi, si vede una immagine di un santo monaco barbato entro una nicchia (O ATIOC ABBAKYP(ος); e dalla stessa parte, nella grossezza della parete, la scena del seppellimento di s. Antonio (S. ANTON(*ius*) e poi sotto DEMONES).

Si entra quindi nella basilica, la quale era a tre navi con grandioso presbiterio nel fondo (L) e due ampie cappelle laterali (M, N) in corrispondenza delle due navi minori. Rimangono ancora nell'aula le basi delle colonne marmoree ed i muri della *schola cantorum*, che occupano quasi tutta la nave di mezzo e conservano alcuni avanzi delle pitture riproducenti a colori le transenne. Le pareti della chiesa erano pure intieramente dipinte; e quella a sinistra entrando (O) conserva assai meglio le sue decora-

zioni. Nell'alto vi è una serie di quadri contenenti alcuni episodi della storia biblica di Giuseppe (illustrati dalle relative leggende latine); ed essi cominciano a sinistra del riguardante nell'ordine seguente: 1.° Il sogno di Giuseppe; 2.° il giovane ebreo calato nel pozzo e venduto dai fratelli ai mercanti ismaeliti (VBI VENNDATVS EST A FRATRIBVS); 3.° lo stesso condotto innanzi a Putifare; 4.° la scena della tentazione della moglie di Putifare /// VIDIT ET CONCVPIBIT EVM; 5.° Giuseppe trasportato in prigione, ove già si trovano il coppiere ed il panattiere (VBI IOSEF PROICITVR IN CARCERE); 6.° Il convito di Faraone cui ministra il coppiere restituito in carica, secondo la predizione di Giuseppe, mentre il panattiere viene appeso alla forca (VBI ///// IN OFFICIO ///).

Sotto questi quadri si svolge poi una grandiosa composizione; in essa si vede il Salvatore con il libro degli evangelii seduto in cattedra in mezzo a due schiere di santi appartenenti rispettivamente alla Chiesa greca ed alla Chiesa latina, ognuno dei quali ha il suo nome scritto in lettere greche di color bianco su fondo azzurro, verticalmente disposte, nell'ordine seguente:

A destra del Salvatore sono rappresentati dieci santi latini:

○ ΑΓΙΟC ΚΛΕΙΜΕΝΤΙΟC
 ○ ΑΓΙΟC CΕΛΒΕCΤΡΙΟC
 ○ ΑΓΙΟC ΑΕ(1)
 ○ ΑΓΙΟC ΑΛ ///// ΟC (Αλεξάνδρος?)
 ○ ΑΓΙΟC ΒΑΛ(εν)ΤΙΝΟC ¹
 ○ ΑΓΙΟC //////////////////
 ○ ΑΓΙΟC ΕΥΘΥΜΙΟC.....
 ○ ΑΓΙΟC //////////////////
 ○ ΑΓΙΟC CΕΒΑCΤΙΑΝΟC
 ○ ΑΓΙΟC ΓΡΙΓΟΡΙΟC

¹ La immagine di s. Valentino in mezzo ad altri santi assai più celebri di lui può spiegarsi ricordando che il culto di quel prete e mar-

Alla sinistra sono posti simmetricamente questi altri santi greci:

- ΑΓΙΟΣ (Ιωα)ΝΝΗC ΧΡΙCΤΟΜ (Χριστοστος)
- ΑΓΙΟΣ ΓΡΙΓΟΡΙΟC (il Nazianzeno)
- ΑΓΙΟΣ ΒΑCΙΛΙΟC
- ΑΓΙΟΣ ΠΕΤΡΟC (αλεξΑΝΔρινοc)
- ΑΓΙΟΣ ΚΥΡΙΑΛΟC
- ΑΓΙΟΣ ΕΠΙΦΑΝΙΟC
- ΑΓΙΟΣ ΑΘΑΝΑCΙΟC
- ΑΓΙΟΣ ΝΙΚΟΛΑΟC
- ΑΓΙΟΣ ΕΡΑCΜΟC

Queste pitture possono appartenere al VII° o all'VIII° secolo; e perciò del tempo stesso devono essere le superiori che sono eseguite sopra il medesimo strato di intonaco. Di tutte queste potrà darsi però a suo tempo un giudizio più preciso ed una più particolareggiata descrizione.

Nella parete opposta, fra molti laceri avanzi di pitture, è notevole una nicchia con le figure di tre donne aventi ciascuna fra le braccia un infante. Quella di mezzo è la B. Vergine col fanciullo Gesù; alla sua destra havvi s. Anna con la Vergine bambina (ANNA), a sinistra s. Elisabetta con Giovanni Battista (ELISABETH). È questo un gruppo assolutamente nuovo ed assai grazioso; ed in esso è specialmente degna di studio la figura di s. Anna per la questione ancora oscura dell'antichità del suo culto in Occidente ¹.

tire della Chiesa romana dovette avere un risveglio poco prima, allorché il papa Onorio cominciò a restaurare la sua basilica sulla via Flaminia, e Teodoro poi ne compì il restauro. (V. O. Marucchi, *Il cimitero e la Basilica di s. Valentino*, etc. Roma, 1890, pag. 113 e segg.

¹ A proposito di tale questione il Rev. Sig. H. M. Bannister, distinto cultore di studi storici, mi fa notare che le reliquie di s. Anna furono trasportate a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II nell'anno 710, quando egli restaurò la chiesa di quella santa fondata da Giustiniano I (v. negli *Acta SS.* « Anon. de antiquit Constantinop. » Lib. III, cf. Migne, *Patrol. graeca*, CLVII, col. 578). Ed egli mi fa pure osservare che il papa

Continuavano altre scene bibliche nelle altre parti della chiesa, ma oggi sono poco riconoscibili: si conserva però abbastanza bene un quadro sopra un piccolo muro di appoggio in vicinanza dell'ingresso del presbiterio, relativo alla storia del re Ezechia visitato dal profeta sul suo letto di morte (EZECHIAS REX — ISAIAS PROFETA); e sopra vi si legge ancora il passo biblico: DISPONE DOMVM TVAM QVIA MORIERIS ¹. Subito dopo questo quadro siegue un altro che rappresenta il giovane David il quale ha atterrato il gigante Golia (GOLIATH).

Poco lungi di lì, in una parete a destra in alto, vi è un gruppo di sei figure, fra le quali una donna velata orante con l'iscrizione: Η ΑΓΙΑ ΚΟΛΟΜΩΝΗ. Presso la figura di un uomo havvi il nome ΕΑΕΑΖΑΡ ².

Dall'altra parte dell'ingresso del presbiterio vi era dipinta l'annunziazione, ora in gran parte mancante. Vi rimangono alcune parole dell'iscrizione contenente la salutazione angelica:

XAIPE (κεχαριτω) ΜΕΝΗ////////

ΕΝ ΓΥΝΑΙΚΙΝ(καὶ συ)ΛΟΓΗΜΕΝΟ(ς)////

Presso il quadro dell'Annunziazione si vede la figura di s. Demetrio con piccola croce nella destra e diadema nella sinistra (ο ΑΓΙΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ). E così qua e là compariscono avanzi di altri dipinti, alcuni dei quali con iscrizioni greche ma assai svanite.

Costantino (708-715) era in Costantinopoli precisamente in quell'anno e forse fu presente alla traslazione; onde sarebbe probabile che la pittura di questa santa nella chiesa palatina fosse dei tempi di quel pontefice. Finalmente il medesimo mi ricorda la notizia che Leone III fece dipingere la storia di s. Anna e di s. Gioacchino sopra alcune vesti sacre della basilica di s. Maria ad Praesepe.

¹ Isaias, XXXVIII, 1.

² Questa pittura che si riferisce alla storia dei Maccabei merita di essere studiata.

Le pitture più importanti però si trovano nelle due pareti laterali all'abside e nell'abside stessa (L). Cominceremo dalla parete che è sopra l'abside e di cui già si die' un breve cenno nel precedente Bullettino.

In alto rimane la sola parte superiore sinistra ed appena riconoscibile della figura del Crocefisso, con il nimbo rotondo cruciforme, in mezzo a vari gruppi di cherubini e di altri angeli in atto di adorazione. In basso, in una parte d'intonaco staccata dal superiore, si vede il gruppo delle pietre sulle quali era piantata la croce, la quale era posta in mezzo a due grandi fasce rosse con iscrizione greca in lettere bianche. Di queste due fasce rimane leggibile soltanto quella a destra del riguardante, su cui si veggono tredici linee contenenti alcuni passi di profezie bibliche applicate alla passione del Redentore. Daremo qui la trascrizione e la traduzione di questa epigrafe, presa nei primi giorni della scoperta, dividendone per maggior chiarezza le parole che nella pittura sono tutte unite insieme ¹:

(I) (Σχλομ)ΩΝ ϝ ΕΞΗΛΘΑΤΕ Θ(υγ)ΑΤΕΡΑΙC (ιελ)M ΕΝ(τ)Ω CΤΕ-
ΦΑΝΩΟΝ ΕCΤΕ (II) (φανωσε)N Α(υ)ΤΟΝ ΗΜΗΡ ΑΥ(τ)ΟΥ ΕΝ
ΗΜΕΡΑ ΝΥΜΦΕΥCΕΩC (αυτο)Υ ΕΝ ΗΜΕΡΑ (III) (ευφοροσυ)N(ης)
Α(υτου)ϝ^a + ΖΑ(Κ)ΑΡΙΑC ϝ Κ CΥ ΕΝ ΑΙΜΑΤΙ ΔΙΑΘΗΚΗC ΕΞΑ-
ΠΕCΤΕΙΔΑC (IV) (δεσ)ΜΙΟΥC CΟΥ ΕΚ ΑΑΚ(κ)ΟΥ ΟΥΚ ΕΧΟΝΤΟC
ΥΔΩΡ ϝ Κ ΕCΤΑΙ ΕΝ ΕΚΙΝΕΙ ΤΗ ΗΜΕΡΑ (V) (ονκ εστει)ΦΩC
ΑΛΛΑ ΨΥΧΟC Κ ΠΑΓΟC ΕCΤΑΙ Κ Η ΗΜΕΡΑ ΕΚΙΝΗ ΓΝΩCΘΗ
ΤΩ ΚΩ Κ (VI) (ουκ ημε)ΡΑ Κ ΟΥ Ν(ν)Ξ Κ ΠΡΟC ΕCΠΕΡΑ ΕCΤΑΙ
ΦΩC^b ϝ + ΑΜΩC Κ ΑΥCΕΤΑΙ Ο ΗΑΙΟC (VII) (μεσεμβ)ΡΙΑC

¹ I numeri romani indicano l'ordine delle linee della iscrizione. Metteremo poi in nota i passi corrispondenti della Volgata che offrono talvolta qualche leggera variante:

^a (Salomon) «Egredimini, filiae, videte coronam qua coronavit eum mater sua in die desponsationis suae, in die laetitiae suae» (Cantico III, 11).

^b (Zacharias) «Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinetos tuos de lacu in quo non est aqua» (Zaccaria IX, 11). — «Et erit in die

Κ ΚΥ (τ)ΚΟΤΑΘΕΙ ΕΠΙ ΤΗΣ ΤΗΣ ΕΝ ΗΜΕΡΑ ΤΟ ΦΩΣ Κ
 ΘΗΚΟΜΕ(ν) ΑΥΤΟΝ (VIII) (ως πέν)ΘΟΣ Α(γ)ΑΠΙΤΟΥ Κ ΤΟΙΣ
 ΜΕΤΑ ΑΥΤΟΥ ΟΣ ΗΜΕΡΑ ΟΔΥΝΗC^c & (IX) & ΟΥΤΟΣ Ο ΘΕ(ος)
 ΗΜΩΝ ΟΥ ΛΟΓΗΘΕΡΙCΕΤΑΙ ΕΤΕΡΟΣ ΠΡΟΣ ΑΥΤΟΝ^d (X) (οψο)Ν-
 Τ(α)ΕΙC ΩΝ ΕΞΕΚΕΝΤΙCΑΝ^e Κ ΩΨΕΘΑΙ ΤΗΝ ΖΩΗΝ ΥΜΩΝ
 ΚΡΕΜΕΝΗΝ (XI) (τ)ΩΝ ΩΦΘΑΛΜΩΝ ΥΜΩΝ^f + / / / /

Sotto l'iscrizione è dipinto un gruppo di uomini e donne in atteggiamenti diversi di adorazione che si avanzano verso il crocefisso; ed io penso che qui siensi volute rappresentare le genti diverse che sono attratte dalla croce di Cristo secondo la profezia dello stesso Redentore: « Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum ».

E forse tale rappresentanza fu posta con uno speciale intendimento, riferendola alla conversione dell'antico mondo romano; allusione che avea un significato speciale di opportunità in questo luogo ove fu il centro della potenza dell'antica Roma pagana.

Si apre poi qui sotto l'abside che venne tagliata nel preesistente muro a cortina dei tempi imperiali. Ed in essa è il dipinto che già indicammo nel precedente fascicolo, ritraente il Salvatore in grandi dimensioni con il libro del vangelo nella sinistra e la destra in atto di benedire; la quale figura è collocata in mezzo a due gruppi di forma bizzarra sormontati dalle teste degli ani-

illa non erit lux sed frigus et gelu » (Id. XIV, 6). — « Et erit dies una quae nota est Domino -- non dies neque nox et in tempore vesperi erit lux ». (Id. XIV, 7).

^c (Amos) « Et decidet sol in meridie et tenebrescere faciam terram in die luminis » (Amos VIII, 9). — « Et ponam eam quasi luctum unigeniti et novissima ejus quasi diem amarum » (Id. VIII, 10).

^d « Hic est Deus noster et non aestimabitur alius adversus eum » (Baruch III, 36).

^e « Videbunt in quem transfixerunt » (Johann. XIX, 37; Zachar. XII, 10).

^f Questo brano non si trova nel Vangelo di s. Giovanni.

mali simbolici dei quattro evangeli ravvolti nelle ali dei cherubini. A sinistra di chi guarda è effigiato il papa Paolo I col nimbo quadrato, come tuttora vivente (a. 757-67), ed egli è distinto dal suo nome scritto così:

		ROMANVS
+	D	+
S	P	nimbo quadrato
A	A	
N	V	
C	L	
T	V	
I	S	
S	P	
I	P	
M		
V		
S		

Sanctissimus Dominus Paulus papa romanus..

La parete in cui fu aperta l'abside è pure nella sua parte inferiore, e all'altezza dell'abside stessa, decorata di pitture. — Vi rimangono quattro figure di pontefici sorreggenti i libri degli evangeli, due per parte e con nimbo rotondo, meno l'ultima a sinistra che ha il nimbo quadrato. — Ognuna di queste figure era accompagnata dal suo nome, ma questi sono interamente svaniti; ed io ho potuto leggere soltanto presso la figura a destra del riguardante il nome del papa Martino I (649-655) così disposto:

+	S	C	S		P
	M	A	R	(nimbo)	R
	(ti)	N	V	rotondo	O
					M
					A
					N
					V
					S

Il nome di Martino, che fu la illustre vittima della tirannia bizantina nel precedente secolo settimo, sotto l'imperatore Costante II, mi fa supporre che almeno due degli altri ritratti rappresentino quei pontefici i quali ebbero parte, come Martino, nella grande questione dei monoteliti; e sarebbe di grande importanza il trovarvi il nome di Onorio, su cui tanto si è disputato a proposito appunto di tale controversia. Ma sventuratamente, come già dissi, i nomi degli altri papi sono quasi interamente scomparsi. È pure da deplorarsi che non possa ancora leggersi il nome del pontefice col nimbo quadrato che ci darebbe l'epoca precisa di questo quadro. A me pare poco probabile che fosse ripetuta a così poca distanza la immagine di Paolo I; e del resto lo stile di queste figure mi sembra diverso da quello dell'interno dell'abside ed alquanto migliore. Dovendo pertanto pensare ad un'altro papa propenderei per Giovanni VII (a. 705-707) del quale sappiamo dal libro pontificale che decorò di pitture la nostra chiesa.

La parete a destra di chi guarda l'abside ha una importanza speciale per la sovrapposizione di più strati d'intonaco dipinto. Il più antico fino ad ora riconosciuto è quello ove è rappresentata una Vergine di tipo prettamente bizantino del sesto secolo; in un secondo si veggono dipinte due teste di angeli di tipo che sembrerebbe più antico e ancora quasi classico; in un terzo vengono poi le figure del secolo ottavo che fanno parte dei lavori di Paolo I, e vi si vede, fra le altre immagini di santi, quella di S. Gregorio Nazianzeno Ο ΑΓΙΟΣ ΓΡΕΓΟΡΙΟΣ Ο ΘΕΟΛΟΓΟΣ e quella di s. Basilio Ο ΑΓΙΟΣ ΒΑΣΙΛΙΟΣ.

Nella parete a sinistra del riguardante la distruzione è anche maggiore, ma vi doveano essere dipinti alcuni padri della chiesa latina. Vi rimane soltanto il nome del grande Agostino: + SCS AVGVSTINVS.

Nelle pareti laterali del presbiterio vi erano certamente dei quadri contenenti alcune scene della vita di Cristo, prese dal nuovo testamento; i quali poi erano completati dal gran quadro di fondo della crocefissione che già fu descritto. A sinistra di chi guarda si può riconoscere ancora la scena dell'epifania con il nome dei re orientali (MAGI) e quello di s. Giuseppe (IOSEP); e più in basso il viaggio al Calvario, con Simone il Cireneo che porta la croce (SIMON CIRENESIS). A destra le pitture sono assai più svanite, e vi si ravvisa soltanto la iscrizione APOSTOLI////. Questi quadri del nuovo testamento hanno qualche analogia con quelli dell'oratorio di Giovanni VII nel Vaticano.

Sotto ricorrevano, in dodici medaglioni, i busti dei dodici apostoli accompagnati dai loro nomi. Ne rimangono soltanto leggibili tre, a sinistra di chi guarda l'abside: PAVLVS — ANDREAS — IOHANNES. Fra quelli a destra il primo verso l'abside rappresentava senza dubbio s. Pietro.

Tutte queste pitture sembra che appartengano all'ottavo secolo; ed alcune sono certamente di Paolo I altre possono essere di Giovanni VII. Sotto i busti poi degli apostoli havvi un elegante fregio a fogliami di stucco, e più in basso ricorre una decorazione di finti marmi e di panneggi che comparisce eziandio qua e là in tutto l'edificio.

Presso l'abside vi era una iscrizione dedicatoria dipinta, divisa in due parti a destra e a sinistra che è di grande importanza per la questione sul nome della chiesa. Di essa rimangono soltanto poche lettere, sulle quali io richiamai subito l'attenzione del Comm. Boni e che si devono supplire nel modo seguente:

+ SCAE · DI *Genitr* ^{ICISEM}perque Virgini Mar)IAE
Sanctae Dei Genitrici semperque Virgini Mariae.

Questa epigrafe, che è certamente dedicatoria, ci mostra che nel secolo ottavo già la nostra Chiesa era dedicata alla Vergine. Ora deve ricordarsi che l'itinerario di Einsiedeln è della fine

di quel secolo; e non è possibile che un edificio così grandioso, come il nostro, non fosse indicato in quel documento. Ma nell'itinerario suddetto si nomina *una sola chiesa* nel Foro romano che fosse sacra alla Vergine e questa è *sancta Maria Antiqua*; dunque la chiesa ora ritrovata sotto santa Maria Liberatrice è certamente *sancta Maria Antiqua*¹.

¹ L'itinerario di Einsiedeln è senza dubbio un documento di grande valore, ma non è infallibile, né sempre matematicamente preciso; e può essere andato soggetto a qualche spostamento assai facile per la stessa sua disposizione materiale in colonne. E nell'itinerario la posizione di *s. Maria antiqua* non è indicata così esattamente che non possa, in verun modo, applicarsi anche a *s. Maria nova*; e perciò il solo argomento dell'itinerario non era sufficiente per la nostra questione e più validi assai erano gli altri argomenti che si potevano dedurre dal *Liber Pontificalis* nelle biografie di Giovanni VII e di Benedetto III. Del resto l'odierna scoperta, se può confermare in qualche modo l'itinerario in questo caso speciale, non ci obbliga per questo a ritenerlo come sempre esatissimo in tutto il resto. E qui mi si presenta l'opportunità di rispondere al dotto amico e collega Mons. Lugari, il quale è ritornato su tale questione della esattezza dell'itinerario nel suo recente opuscolo: *Il Gianicolo, luogo della crocefissione di s. Pietro* (1900). E siccome in esso egli si rivolge principalmente a me, così sento il dovere di dichiarargli che io, anche dopo le sue ingegnose osservazioni, mantengo sempre la mia opinione, esser cioè il *fons s. Petri ubi est carcer ejus*, spostato di qualche linea nel documento suddetto e doversi attribuire al carcere del Foro romano e non al Gianicolo; e ripeto che nell'itinerario qualche altra inesattezza si deve pure riconoscere. Non posso poi in verun modo convenire nel cambiamento che ivi egli propone di *ubi est carcer ejus* in « *locus ubi est crucifixus* » (pag. 29); giacché per autorizzare un cambiamento così grave sarebbero necessari argomenti assai più persuasivi. Ma di ciò tornerò a trattare ben presto e precisamente nel mio III° volume degli *Elements d'archéologie chrétienne* (in preparazione); ove trattando delle chiese di Roma e venendo alla basilica vaticana, tornerò a sostenere la tesi (che era pur quella dell'illustre de Rossi), che cioè il luogo del martirio del principe degli apostoli debba riconoscersi nel Vaticano e non già sul Gianicolo. E ciò indipendentemente affatto dalla indicazione della *fons sancti Petri*, che ad ogni modo non può avere alcuna relazione col luogo del martirio. E ciò mi dispensa dal continuare per ora tale polemica nel nostro Bullettino. Noto intanto con soddisfazione che la mia tesi del Vaticano, la quale fu accettata dal ch. Lanciani e poi dal P. Mortier, venne seguita anche dal Barnes nel suo recentissimo volume « *S. Peter in Rome and his tomb on the Vatican Hill* » (London, 1900).

Un'ulteriore conferma di questa identificazione può ricavarsi dalle pitture che adornano l'oratorio (M), a sinistra di chi guarda l'abside, e che ora brevemente descriverò.

Nel fondo della parete, in una nicchia rettangolare, è dipinta la immagine del crocefisso nello stile dell'ottavo secolo rappresentato nella consueta maniera già nota per altri monumenti del periodo bizantino, come l'evangelario siriano della Laurenziana, l'affresco del cimitero di s. Valentino ed il mosaico di Giovanni VII nel Vaticano. Il Salvatore è vivente, con nimbo cruciforme, veste il colobio ed è affisso alla croce con quattro chiodi, senza suppedaneo. Sulla croce è collocato il *titulus* in forma di cartella ansata con la iscrizione:

+ ICO NAZAPAIOC
O BACIAEYC TON I
OYΔAION (*sic*)

Al di sopra della croce sono dipinti i due globi del sole e della luna per accennare all'oscuramento del sole nel plenilunio, come vedevansi pure nel dipinto di s. Valentino. La croce è piantata sopra un terreno roccioso; ed il pittore volle intenzionalmente tracciarvi delle grosse linee ondulate, per indicare la fenditura dei monti al momento della morte di Cristo (*et petrae scissae sunt*, Matth. XXVIII, 51). Ai piedi della croce stanno le due figure di Maria (SCA MARIA) e di Giovanni (SCS IOANNES EVANGELISTA); e poi i due soldati, uno dei quali con la lancia trafora il petto di Cristo (LONGINVS) e l'altro l'abbevera di fiele. Lateralmente all'affresco sono rappresentati due alberi di palme per ricordare la Palestina ¹.

¹ Non è questo il caso di illustrare minutamente questo prezioso affresco, il che si farà senza dubbio in altra occasione. Intanto però per tutto ciò che riguarda lo svolgimento artistico nelle rappresentanze del Crocefisso, può consultarsi quanto io scrissi in proposito illustrando

Nella parete che è posta sotto questo quadro magnifico e perfettamente conservato era dipinta una immagine sedente della Vergine con il fanciullo Gesù di bello stile bizantino, ma questo gruppo è sventuratamente mutilo nella metà superiore. Era collocata la Vergine fra le due figure degli apostoli Pietro e Paolo che sono assai danneggiate ma conservano qualche traccia dei loro nomi; e ad esse fanno seguito due immagini oranti dei martiri s. Quirico (S · CVIRICVS) e santa Giulitta sua madre (S · IVLITTA) di buona conservazione; onde può ricavarci che l'oratorio fosse a loro consacrato.

Tali pitture sono di epoca certa; giacchè a sinistra è rappresentato il pontefice Zaccaria (a. 741-52) con il nimbo quadrato come tuttora vivente (ZACHARIAS PAPA). Dalla parte opposta di questa immagine è dipinto un personaggio vestito di tunica e di larga penula, il quale presenta alla Vergine il modello dell'oratorio stesso in cui sta la pittura; ed egli pure ha il nimbo quadrato ed il suo nome, con il titolo del suo ufficio, dipinto ai due lati del nimbo nel modo seguente ¹:

+ THEODOTVS · PRIMIC · DEFENSORVM		
ET D(<i>ispen</i>) SATORE	nimbo quadrato con la testa di Teodoto	SCE DÌ
GENE <i>tr</i> ic IS SEN		PERQVE
BIRGO · MARIA QVI		APPELLATVR
ANTIQA		

(sic)

Questo Teodoto che fece decorare di pitture l'oratorio, era dunque *primicerius defensorum et dispensator* (cioè amministra-

l'antico dipinto del settimo secolo da me ritrovato nel cimitero di s. Valentino. (v. O. Marucchi, *Il cimitero e la Basilica di S. Valentino*. — Roma, 1890, pag. 49, segg.

¹ Di questa importante scoperta come delle altre che servirono a determinare il nome del monumento, io detti immediatamente l'annuncio con speciali articoli nella effemeride romana la *Voce della Verità* nel Dicembre 1900 e Gennaio 1901.

tore) della diaconia chiamata s. Maria Antiqua ¹. Ecco un altro grande argomento che, unito al primo, conferma sempre più la denominazione di *antiqua* per la nostra chiesa. — Nè si dica che il nome stesso di una chiesa non potrebbe trovarsi adoperato nella chiesa stessa o che per indicar ciò sarebbe stata necessaria l'aggiunta *hujus ecclesiae*. Giacchè io potrei citare degli altri esempi dove una chiesa è nominata in un monumento esistente nella stessa chiesa in modo analogo del tutto al nostro. E così nel musaico di s. Pudenziana presso la figura del Salvatore sta scritto: DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE; ed in una ben nota epigrafe esistente ancora nella chiesa di s. Pietro in vincoli, che porta la data consolare dell'anno 532, si dice che un prete del titolo *dei vincoli* dedicò un'offerta all'apostolo Pietro essendo pontefice Giovanni II°, il quale dal titolo di s. Clemente era allora proprio divenuto pontefice, e vi si adopera questa frase:

SALVO · PAPA · N · IOHANNES · COGNOME | TO · MERCVRIO ·
EX · SCE · ECCL · ROM · PRESBYTE | RIS · ORDINATO · EX ·
TIT · SCI · CLEMENTIS · AD · GLO | RIAM · PONTIFICALEM ·
PROMOTO | BEATO · PETRO | AP · PATRONO · SVO · A ·
VINCVLIS · EIVS · SEVERVS · PBR · OFFERT | ET · IT · P · C ·
LAMPADI · ET · ORESTIS · VV · CC // // //

¹ Intorno all'ufficio di questi *defensores*, e come da essi derivino probabilmente gli odierni avvocati concistoriali, si veggia l'erudito scritto del ch. Avv. Comm. Ottavio Pio Conti: *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali*. Roma, 1898.

È importante, riguardo ai *defensores*, la lettera di s. Gregorio Magno in cui leggiamo: « Quia igitur defensorum officium in causis Ecclesiae et obsequiis noscitur laborare pontificum, hac ea concessa prope-
» peximus recompensationis praerogativa gaudere, constituentes sicut
» in schola notariorum atque subdiaconorum per indultam longe retro
» pontificum largitatem sunt regionarii constituti; ita quoque in defen-
» soribus septem qui ostensa suae experientiae utilitate placuerit honore
» regionario decorentur, quos quolibet per absentiam Pontificis et se-

Ora io vedo una perfetta corrispondenza fra questa indicazione del titolo *a vinculis* e quella della diaconia nella chiesa del Foro « *dispensator scae Dei genitricis.... quae appellatur antiqua* ¹ ».

Ma l'ultima e decisiva prova che la chiesa ora tornata in luce sia veramente *s. Maria Antiqua* ce l'ha fornita la scoperta di un frammento marmoreo avvenuta per ultimo e presso la *schola cantorum*, nel quale frammento deve riconoscersi una parte dell'ambone della chiesa. Sull'orlo di questa pietra, in lettere a rilievo dell'ottavo secolo, si legge sopra una medesima linea:

+ IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE
 + ΙΩΑΝΝΟΥ ΔΟΥΛΟΥ
 THC ΘΕΩΤΟΚΟΥ ²

E nella iscrizione greca evidentemente si sottintende « (*dono*) di Giovanni servo della madre di Dio ».

Che qui sia nominato il papa Giovanni VII (a. 705-707) non vi ha dubbio; giacchè identica e per le lettere a rilievo e per la formola era l'iscrizione pure latina e greca di quel pontefice nel suo oratorio posto nella basilica di s. Pietro, iscri-

» dendi in conventu clericorum habere licentiam et honoris sui privilegia » in omnibus obtinere ». (Lib. VII, c. 17, ep. 17).

Il ch. Grisar ha identificato questo Teodoto con quello di cui il *Liber Pontificalis* (in Hadriano, n. 291) dice che fu zio di papa Paolo I, e rettore della diaconia di S. Angelo in Pescheria, ove esiste ancora una sua iscrizione in cui è chiamato « *holm dux nunc primicerius scae sedis apostolicae* » (v. *Civiltà Cattolica* del 12 Gennaio 1901, p. 229).

¹ In questa iscrizione la frase *a vinculis ejus* deve evidentemente collegarsi al *presbyter* ed indica il nome del titolo del prete Severo; giacchè, riferendola al *Beato Petro* darebbe una locuzione assolutamente inaccettabile. Così intesa adunque l'epigrafe, tanto vale il « *presbyter a vinculis ejus* » quanto il « *dispensator S. Mariae quae appellatur antiqua* » ed ambedue indicano il nome della chiesa in cui la iscrizione stessa fu posta.

² Nel marmo il dittongo *ΟΥ* è espresso dal nesso solito in quel tempo che non abbiamo nei nostri tipi.

zione di cui si conserva un grosso frammento nelle grotte vaticane¹. Ma il libro pontificale ci attesta che quel papa decorò di pitture la chiesa di *s. Maria Antiqua* e vi pose precisamente un nuovo ambone: « Basilicam itaque sanctae Dei genitricis quae » antiqua vocatur pictura decoravit, illicque *ambonem* noviter » fecit et super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se » construere malluit, illicque pontificatus sui tempus finivit »². Ora è evidente che la scoperta dell'ambone di Giovanni VII, trovato proprio nella *schola cantorum* a due passi dal muro di recinto ove dovea essere collocato, è la prova ultima, definitiva

¹ L'iscrizione delle grotte vaticane dice † IOHANNIS S(e)RVI SCAE MARIAE. Una fotografia di questa iscrizione è stata pubblicata dal Grisar nelle *Analecta romana* (Roma, 1899), tav. 11, n° 7. Il ch. autore commentando questo monumento (pag. 167-68) vi aggiunge la notizia conservataci dal Grimaldi (Cod. Barber. XXXIV, 50, f. 222), e data già dal de Rossi nei suoi *musai*, che cioè nell'oratorio di Giovanni VII al Vaticano vi fosse anche un'altra iscrizione greca dello stesso pontefice ove si leggevano le parole finali ΘΕΟΤΟΚΟΥ. L'aver trovato oggi nell'ambone di *s. Maria antiqua* una simile iscrizione bilingue potrebbe far supporre che l'iscrizione vaticana piuttosto che essere del sepolcro del papa (come si era supposto dal de Rossi e dal Grisar) facesse parte dell'altare o dell'ambone dell'oratorio suddetto.

Mentre si stampano queste pagine ricevo un'articolo inserito nel giornale il *Panaro* di Modena (n° 34, 5 febbraio 1901). In esso si pretende nientemeno che la chiarissima iscrizione greca del Foro che significa: (*dono*) di Giovanni servo della madre di Dio, e che ha riscontro con l'altra delle grotte vaticane dello stesso Giovanni VII, si debba interpretare con parole barbare e si debba tradurre: *gli danno i titoli di maestro teologo* (!!!). Crederei di far torto ai lettori del *Bullettino* tentando solo di confutare simile inesplicabile stranezza; ma ho voluto accennarla a titolo di *curiosità bibliografica* e soltanto perchè quell'articolo è firmato da uno scrittore il quale si è occupato più volte di qualche monumento del Foro romano.

² Duchesne, *Lib. pont.*, I, p. 385. La frase della biografia di Giovanni VII che l'*episcopium* da lui fondato stava « *super eandem ecclesiam* » si spiega a meraviglia ora che abbiamo ritrovato *S. Maria antiqua* proprio al disotto dell'angolo nord del Palatino, ove dobbiamo oggi collocare quella residenza pontificia; ma non potrebbe spiegarsi trattandosi di un palazzo costruito a *s. Maria nova*, che avrebbe dovuto dirsi piuttosto « *apud o iuxta eandem ecclesiam* ».

ed irrevocabile che la chiesa scoperta sia veramente s. *Maria antiqua*. Ed in tal modo restano confermate pienamente le sagaci congetture del Grisar e del Lanciani.

E qui, prima di procedere oltre nello studio della questione del nome e spiegare il trasferimento di questo ad un altro edificio, completiamo brevemente la descrizione delle pitture, riprendendo la nostra indicazione dalla cappella dei santi Quirico e Giulitta, dove eravamo giunti.

Nelle pareti della cappella sono dipinti i diversi episodi degli atti di quei santi martiri accompagnati da leggende espositive; le quali pitture cominciano nella parete a sinistra di chi entra nell'oratorio e sono disposte nell'ordine seguente ¹:

1.° S. Giulitta innanzi al giudice.

2.° S. Quirico tradotto in carcere — (lacuna per la caduta dell'intonaco).

3.° S. Quirico flagellato:

VBI · $\overline{\text{SCS}}$ · CVIRICVS · CATOMVLEBATVS · EST

4.° S. Quirico che parla innanzi al preside:

VBI · $\overline{\text{SCS}}$ · CVIRICVS · LINGVA · ISCISSA
LOQVITVR · AT · PRAESIDEM

¹ Giulitta, madre del fanciullo Quirico, fu martirizzata con il figliuolo a Tarso di Cilicia, durante la persecuzione di Diocleziano, ed ambedue sono ricordati nel martirologio romano ai 16 di Giugno. I loro atti primitivi, oggi perduti, erano fra quelli che furono riprovati dal decreto del papa Gelasio. La compilazione che ora ne abbiamo riprodotta dal Metafraste, dal Surio e dai Bollandisti (*Acta SS. Junii*, Tomo III, pag. 15 segg.), viene attribuita ad un vescovo Teodoro del sesto secolo.

È a questo racconto leggendario che sono ispirate le pitture della nostra cappella, le quali potranno fornire argomento ad ulteriori studi particolareggiati in altri fascicoli.

Presso la figura del Preside sta scritto il suo nome PRAESES ALEXANDER, che è precisamente il nome registrato negli atti.

5.° S. Quirico e s. Giulitta rinchiusi nella prigione:

S · CVIRICVS · CVM · MATRE

6.° (Nella parete a destra di chi guarda la parete di fondo ove è il crocefisso): I due santi posti dentro una grande padella:

VBI · $\overline{\text{SCS}}$ · CVIRICVS · CVM · MATRE · SVA
IN · SARTAGINE · MISSI · SVNT

7.° S. Quirico tormentato con il supplizio dei chiodi confitti nel capo:

VBI · S · CVIRICVS · ACVTIBVS · CONFICTVS

8.° Finalmente la morte di s. Quirico che viene preso per un piede dal carnefice e sfracellato ai gradini del tribunale del preside.

9.° Due figure di giovani, una virile, l'altra muliebre, ambedue con nimbo quadrato sul capo, pongono in mezzo la figura di santa Giulitta, di cui rimane soltanto la parte inferiore.

10.° (Parete presso la porta): Un personaggio barbato, genuflesso, con nimbo quadrato e grossa candela accesa in mano, sta presso le figure di s. Quirico e di s. Giulitta. Questi personaggi sono probabilmente congiunti di Teodoto, cioè forse della famiglia dei proprietari della cappella.

11.° (Nella parete dall'altra parte della porta): Quattro figure di santi, tre muliebri ed una virile. Vi rimane sopra una mutila iscrizione dipinta:

////// QVORVM · NOMINA · $\overline{\text{DS}}$ · SCET (*sic*)

E questa iscrizione può riferirsi a tutti quegli altri numerosi martiri dei quali si parla nella leggenda dei nostri Santi.

Compiuta la descrizione della cappella, deve aggiungersi che innanzi alla parete di fondo, dove era l'immagine della Vergine, si conserva ancora la base marmorea del piccolo altare che ivi un giorno sorgeva e che fu asportato insieme a tutte le altre decorazioni marmoree quando fu abbandonata la chiesa.

Dalla parte opposta dell'abside centrale è simmetricamente disposto un altro oratorio (N), ornato egualmente di pitture, che sono forse di età alquanto posteriore. Vi si veggono nella parete destra varie figure di santi, con i loro nomi in greco ma in parte confusi; vi si può leggere ancora Ο ΑΓΙΟC ΠΑΝΤΕΑΕΜΟΝ — Ο ΑΓΙΟC ΔΩΜΕΤ/// Ο ΑΓΙΟC ΒΑΡΧΑ///. Nella parete di fondo, entro una nicchia rettangolare, si osservano altre pitture molto svanite con i seguenti nomi di altri santi:

Ο ΑΓΙΟC ΚΟCΜΑC
Ο ΑΓΙΟC ΑΒΒΑΚΥΡΟC
Ο ΑΓΙΟC CΤΕΦΑΝΟC
/////////////////
Ο ΑΓΙΟC ΔΑΜΕΑΝΟC

E qui prima di lasciare le nostre pitture dirò che è impossibile non rimanere impressionati dal fatto straordinario di trovare riunite in questa sola chiesa tante immagini di romani pontefici. Esse non solo provano la sua importanza, ma basterebbero a dimostrare (se pur non avessimo altri argomenti) che la chiesa di *S. Maria antiqua* fu una vera chiesa papale e che fu unita ad una residenza pontificia.

Compiuta così la sommaria descrizione della nostra basilica accennerò che essa fu pure decorata di mosaici oggi distrutti, che ebbe un ricco pavimento marmoreo, di cui restano nobili avanzi nel presbiterio, e che in essa furono praticate delle sepolture in tempi diversi, tanto nel pavimento, quanto anche nelle pareti, aprendovi delle tombe ad imitazione dei loculi cimiteriali; come già notammo altra volta esser stato fatto nelle pareti dell'antica

Curia, ora chiesa di s. Adriano. Per i sepolcri, che dovettero essere tutti dell'alto medio evo, si adoperarono anche antichi sarcofagi tolti via da altri monumenti; e così havvene uno che appartenne alla moglie di un centurione della decima coorte urbana, nata nell'anno 182 dell'era volgare e defunta nel 207. La sua iscrizione è perfettamente integra e del seguente tenore:

D . M . S
 CLODIAE . SE
 CVNDAE . CONIV
 GI . DVLCISSIMAE . ET . BENE
 MERENTI . QVAE . VIXIT . AN
 XXV . MEN . X . DIEB . XIII . IN
 CONIVGIO . MECVM . FVIT . SI
 NE . QVERELLA . AN . VII . M . IIII
 DIEB . XVIII . L . CAELIVS . FLO
 RENTINVS . 7 . COH . X .
 VRB . POSVIT
 NAT . MAMERTINO . ET . RVFO . COS . PR . NON . AVG (a. 182)
 DEF . XV . KAL . IVL . APRO . ET . MAXIMO . COS (a. 207)

Ed ora uscendo dalla chiesa propriamente detta deve indicarsi che, a sinistra di chi si avvicina all'ingresso dell'atrio, è tornato in luce un oratorio laterale abbastanza ampio; esso ha l'abside in fondo tutto decorato di pitture, oggi assai danneggiate, le quali sembrano di età posteriore a quelle dell'interno della basilica. L'affresco dell'abside rappresenta il supplizio dei quaranta martiri di Sebaste in Armenia immersi nell'acqua gelata; onde può ritenersi che l'edificio fosse dedicato a quei santi. Vi è da notare, oltre il gruppo dei martiri, il particolare dell'apostata il quale esce dall'acqua per rifugiarsi nel tepidario ivi presso preparato; mentre lì accanto si scorge il milite che, secondo gli atti, prese subito il posto di chi aveva de-

fezionato¹. Nella parete a sinistra havvi una lunga serie di figure di santi poco riconoscibili per le screpolature dell'intonaco. Ma la decorazione più importante è quella della parete di fronte contigua all'abside; ove si veggono rappresentati, oltre ai mistici agnelli e ai pavoni, dei sacri donari con croci entro circoli (*coronae*) che suolevano appendersi alla così detta *pergula* innanzi agli altari delle basiliche. Tali oggetti sono simili a quelli nominati nel *liber pontificalis* allorchè si indicano i diversi doni fatti alle chiese dalla munificenza dei papi. È perciò assai importante di vederne qui la riproduzione; ed è questo un particolare degno di studio.

Anche in questo oratorio, che potremo chiamare dei quaranta martiri, furono praticati vari sepolcri e vi rimangono ancora due iscrizioni.

Nella fronte di un sarcofago che era sepolto sotto il pavimento si legge questa epigrafe greca:

ΕΝΘΑΔΕΚΙ
 ΤΑΙΣΕΙΛΙΚΕΣ
 ΓΕΡΟΥΣΙΑΡΧΗΣ
 ΚΕΣΩΦΡΟΝΙΑCΙΝ
 ΒΙΟCΑΥΤΟΥΚΕΜΑ
 ΡΙΑΚΕΝΙΚΑΝΔΡΟCΥΟΙ
 ΑΥΤΩΝ (*sic*)

che deve separarsi nel modo seguente:

Ενθάδε κείται Σειλικες γερουσιαρχης και Σωφρονια συνβιος αυτου
 και Μαρια και Νικανδρος υοι αυτων.

¹ Celeberrimi sono i quaranta martiri di Sebaste in Armenia dei tempi di Licinio, assegnati dal martirologio ai 9 di Marzo. Di essi fanno ricordo s. Basilio, s. Gregorio Nisseno e s. Gaudenzio di Brescia che ne portò le reliquie nella sua città. L'imperatore bizantino Tiberio II° edificò in loro onore una basilica in Costantinopoli, che fu compiuta dal suo successore Maurizio. Gli atti sono riportati dal Metafraste, dal Surio e dai Bollandisti (*Acta SS. Martii*, Tomo II, pag. 4 segg.). Anche le pitture di questo oratorio potranno essere, a suo tempo, studiate e illustrate.

Ricorda dunque il sepolcro di un tale Σιλιας *Gerusiarca* e della sua moglie Sofronia e dei loro figli Maria e Nicandro.

Il titolo di *Gerusiarca* dato a questo personaggio, che ivi ebbe il sepolcro con la sua famiglia, indica un dignitario della comunità giudaica di Roma, e quindi è chiaro che il nostro sarcofago fu tolto da uno dei cimiteri degli antichi ebrei ¹.

In una pietra adoperata per chiusura di un sepolcro innanzi alla porta dell'oratorio stesso è incisa la seguente iscrizione cristiana consolare :

+ HIC REQVIESCIT IN PACE AMANTIVS (aur)IFEX QVI
VIXIT | PLVS MIN · ANN · L · & DEPOSITVS SVB D
XII · (Kal. M)ARTIAS · QVINQVIES | PC DN IVSTINI
PP AVG · IND QVARTA (18 Febbraio 572) ².

Compiuta questa compendiosa descrizione di tutto il monumento, faremo la storia del luogo; ma ciò nei più brevi termini possibili, per l'angustia di questo articolo che già ha sorpassato i limiti voluti dal presente fascicolo.

Quando l'aula del palazzo imperiale fosse convertita in chiesa non può, fino ad ora, stabilirsi con sicurezza; ma tutto induce a credere che ciò avvenisse in tempo assai remoto ³.

¹ Il *Gerusiarca* era il presidente del consiglio della comunità giudaica per gli affari civili, detto anche perciò *pater Synedrii*.

² Questa data deve riferirsi all'imperatore d'Oriente Giustino II (a. 565-78) e indica l'anno 572; giacchè l'indizione I^a cominciò nel Maggio del 568 (de Rossi, *Inscr.* I, p. 509). Mancano iscrizioni dell'anno 572 nelle *Inscr. christ.* del de Rossi, ove si parla della importanza speciale di queste date dell'impero di Giustino (l. c.). Essendo quello un tempo in cui cominciarono le sepolture nell'interno della città, potrebbe supporre che l'orefice Amanzio della presente iscrizione sia stato sepolto precisamente nel posto dove è stata trovata l'epigrafe; il che sarebbe di qualche importanza per la storia della nostra chiesa.

³ Non può ammettersi però l'opinione del ch. Maes che ciò accadesse per opera di Giulio I (a. 337-52); giacchè tale opinione è basata sopra una falsa interpretazione del *Liber Pontificalis*, dove si legge che quel papa *fecit basilicam juxta Forum*. Dove fosse tale basilica, ce lo spiega

Se la nostra chiesa infatti dicevasi già *antiqua* nel secolo ottavo, non solo, ma anche nel settimo, se le pitture dell'ottavo secolo furono eseguite almeno sopra due altri strati di affreschi, non v'ha difficoltà perchè si possa risalire con le origini dell'edificio cristiano fino al secolo quinto e forse anche alla fine del quarto secolo. Ed io mi fermerei piuttosto a questa data e non sarei di parere che si potesse giungere fino all'età Costantiniana; perchè mi sembra poco verosimile che ai tempi di Costantino si dedicasse al culto cristiano un'aula imperiale proprio accanto a quei monumenti del culto idolatrico (i Castori, Vesta, Giuturna) i quali erano ancora in grande venerazione in Roma. Costantino, infatti, quantunque apertamente favorisse i cristiani ed erigesse a sue spese insigni basiliche per la nuova religione, fu tuttavia assai prudente e non volle mai prender di fronte i pregiudizi idolatrici; e fu anche abbastanza ábile politico per non disgustar troppo i sudditi attaccati al culto antico e specialmente in Roma. Nè io facilmente potrei credere che egli, il quale continuò a portare il titolo di *pontifex maximus* e che manteneva ancora nel palazzo il *Palladium Palatinum*, abbia voluto poi senza necessità provocare gli idolatri ponendo un contro-altare proprio accanto a quei luoghi tenuti allora come santuari insigni¹. Ma ciò che non è probabile accadesse ai tempi di Costantino è invece naturalissimo che avvenisse sugli ultimi del quarto se-

il catalogo liberiano, il quale aggiunge che la chiesa di Giulio era situata *regione VII iuxta Forum divi Trajani* (v. Duchesne, *Lib. Pont.*, p. 205). Era essa probabilmente la chiesa che fu detta più tardi dei SS. XII Apostoli; mentre poi l'altra basilica edificata dallo stesso Giulio sulla via Flaminia è quella suburbana di s. Valentino da me illustrata nel già citato lavoro.

¹ Una iscrizione dei tempi di Costantino che ricorda un *Praepositus Palladii Palatini* fu pubblicata dall'Henzen nel « Bullettino dell'Istituto, 1863, p. 508, segg. » A. me sembra che tale Palladio fosse una riproduzione di quello che Augusto collocò nell'altro tempio di Vesta da lui costruito sul Palatino (v. il mio « Foro romano » Roma, 1895, pag. 175).

colo; allorquando, debellato il politeismo e vietate poi da Teodosio le pubbliche ceremonie del culto degli idoli, dovette sorgere spontaneo il pensiero di sostituire, in quel classico luogo, alle superstizioni di Vesta e di Giuturna il culto della Vergine. Ed anche ammettendo tale data per l'origine prima della nostra chiesa, essa potrà dirsi la più antica eretta in Roma ad onore di Maria; giacchè sembra che la basilica liberiana fosse dedicata alla Madre di Dio solamente ai tempi di Sisto III ¹. E da ciò forse il nome di *s. Maria Antiqua*.

La chiesa palatina (potremo pure chiamarla così) dovè crescere d'importanza nel periodo bizantino, quando l'antica reggia dei Cesari, abitata dai funzionari imperiali, si veniva circondando di edifici sacri al culto cristiano custoditi anche da monaci. E da monaci di duplice rito greco e latino dovette essere officiata la nostra chiesa, come dimostrano le iscrizioni in ambedue le lingue che ivi in ogni parte si trovano. Ciò pure dimostrerebbero quelle pitture scoperte qui presso, nel 1885, ove erano rappresentati i due grandi fondatori del monachismo orientale ed occidentale s. Basilio e s. Benedetto ².

Verso la fine del settimo secolo (a. 686) moriva sul Palatino uno dei dignitari bizantini, il nobile Platone *cura Palatii urbis Romae* (cioè custode del palazzo) padre di colui che divenne poi papa col nome di Giovanni VII; ed egli venne sepolto nella prossima chiesa di s. Anastasia. Il figlio pose sul suo sepolcro una iscrizione, di cui conosciamo il testo, lodando quel personaggio e ricordando pure che egli avea fatto restaurare una grande scala del palazzo imperiale in Roma. . . . *antiqua palatia Romae praestiterant curas longo refecta gradu* ³.

¹ V. Grisar « *Analecta Romana* » vol. I, pag. 584.

² De Rossi « *Bull. di Archeol. crist.* » 1885, pag. 143. In una lacera iscrizione dipinta nella nostra chiesa (che dovrà pure studiarsi) si legge il nome di un *Sacerdos et monachus*.

³ L'iscrizione sepolcrale di questo personaggio fu edita dal de Rossi nel « *Bull. di Arch. crist.* » 1867, pag. 9. Fu quindi nuovamente pubbli-

Ora è assai verosimile che la parte del palazzo abitata da questo Platone fosse quella stessa che poi il figlio di lui, divenuto pontefice, cambiò in episcopio; facendo ciò che più tardi fece Paolo I nella sua casa paterna del campo marzio, trasformata in chiesa di s. Silvestro. Ma siccome oggi la scoperta di *S. Maria antiqua* ci dimostra che l'episcopio di Giovanni VII stava precisamente nell'angolo settentrionale del Palatino (dove furono un giorno le case di Tiberio e di Caligola); così noi possiamo con grande probabilità riconoscere in quella parte l'edificio abitato da Platone e da lui restaurato. Ed in tale ipotesi si potrebbe pure riconoscere nella grande scala, che di lì scende alla sottoposta via nova e poi al Foro presso il tempio di Vesta, l'ingresso monumentale del palazzo, il *longus gradus* ricordato nella iscrizione di s. Anastasia ¹.

E l'importanza di questa scala del palazzo fu sempre assai grande anche nei tempi classici, tanto che ne parlano Festo ed Ovidio; ed essa fu pure rappresentata nella pianta marmorea di Roma dei tempi di Settimio Severo, come può vedersi nel frammento qui riprodotto, che fu scoperto nel 1882, dove si

cata dal medesimo nelle *Inscriptiones christianae*, II, p. 442, prendendola dalla silloge di Pietro Sabino, che la riporta nel modo seguente: « In templo Divae Anastasiae | Ultima funereo persolvens munia busto | » Quo pater illustris membra locanda dedit | Adiecit titulos proles veneranda Joannes | Ne tantus quovis esset honore minor | Hic jacet ille » Plato qui multa per agmina lustrans | Et maris undisoni per freta » longa volans | Claruit insignis regno gratusque minister | Celebremque » sua praestitit esse manu | Post ergo multiplices quos *prisca palatia* » *Romae* | Praestiterant curas *longo refecta gradu* | Pergit ad aeterni » divina palatia Regis | Sumere cum meritis praemia firma Dei ».

« Plato vir. ill. Cura Palatii Urbis Romae vix. ann. pl. m. LXVI » dep. m. nob. die VII. indic. XV. Imp. Dño Justiniano Augusto anno II. » p. c. ejus anno II. (a. 686, anno 2° del regno di Giustiniano II°).

¹ Io sono stato il primo ad accennare nei miei articoli sui pubblici fogli a questa identificazione dell'antica scala che mette dalla via sacra al Palatino con la scala restaurata da Platone padre di Giovanni VII, identificazione a cui niuno aveva pensato. E pure tale mia opinione è stata riprodotta poi da molti come se si trattasse di cosa notissima.

ha una parte del fianco del tempio di Castore e Polluce, con la iscrizione (*aedes* (C)ASTORIS)¹.



A proposito del quale frammento, ove si vede la nostra scala, non mi sembra inutile ripetere ciò che dissi testè in una adunanza dell'Accademia romana d'archeologia, che cioè in questo stesso frammento marmoreo sia rappresentato pure il *lacus Juturnae* recentemente tornato in luce². Io riconoscerei appunto il *lacus* nel piccolo rettangolo disegnato a sinistra di chi guardava la fronte del tempio dei Castori (cioè al disopra della iscrizione (C)ASTORIS) dove oggi esso precisamente si è ritrovato; e così pure inclinerei ad ammettere che i piccoli quadratini ivi effigiati rappresentino, i due nel centro le statue dei due dioscuri con i loro cavalli, e quelli difuori l'ara marmorea con le sculture del mito degli stessi dioscuri che ivi presso si è pure scoperta ed altre che probabilmente doveano essere collocate intorno al bacino³.

Veniamo finalmente a dire qualche parola delle vicende del sacro edificio dopo i tempi di Giovanni VII.

¹ Per la discussione topografica intorno a questo frammento della pianta marmorea di Roma antica e le località in esso rappresentate, si veggia il mio «Foro romano» (Roma 1895) pag. 129, segg.

² Si veggia la pianta di questa parte del Foro riportata di sopra.

³ Nei recenti scavi del Foro si sono rinvenuti, presso il lago di Giuturna, molti frammenti marmorei che dovettero appartenere alle statue dei due dioscuri con i loro cavalli. A me sembra che queste due statue fossero posate sul basamento che sorge nel centro del *lacus*; e che perciò possano essere indicate nella *Forma urbis* dai due piccoli quadratini nel mezzo del quadrato più grande che rappresenterebbe precisamente il *lacus*. Di tale spiegazione da me data al frammento della pianta io parlai alla Pontificia Accademia Romana d'archeologia nella seduta del 24 gennaio 1901.

Esso ebbe delle importanti decorazioni sotto i pontificati di Zaccaria (a. 741-752) e di Paolo I (a. 756-67), allorquando furono eseguite tutte quelle pitture che noi abbiamo già sopra descritte; ed allora senza dubbio la diaconia di *s. Maria antiqua* fu nel suo massimo splendore. Ma nel seguente secolo nono noi ci troviamo innanzi al fatto della costruzione intrapresa da Leone IV di quella chiesa che si disse poi *s. Maria olim antiqua nunc nova* e la quale certamente succedette alla basilica Palatina come diaconia¹. Questa denominazione è tradizionale per quella chiesa che oggi pure continua ad essere una diaconia chiamata sempre di *S. Maria nova* e che più comunemente suol dirsi di S. Francesca romana. Ed io credo non possa dubitarsi che il nuovo edificio di Leone IV fosse precisamente questo; non potendo ammettere, come taluno ha supposto, che cioè il detto pontefice rinnovasse la stessa basilica Palatina testè tornata in luce. Infatti nella biografia di Nicola I (858-867) si attesta che questo papa decorò di pitture la chiesa *quae primitus antiqua nunc autem nova vocatur*, la quale era stata costruita *a fundamentis* da Leone IV ma non era stata ancora dipinta². E come ciò si sarebbe potuto dire della chiesa ora scoperta sotto il Palatino, la quale non fu certamente costruita *a fundamentis* nel IX secolo ed era a quel tempo ricchissima degli affreschi del secolo ottavo dall'atrio fino all'abside? Dal citato passo del libro pontificale risulta dunque con certezza che la fabbrica di Leone IV, cioè la *S. Maria nova*, fu del tutto diversa dal primitivo edificio ossia da *S. Maria antiqua*. Gravi ragioni vi dovettero essere perchè si venisse alla traslazione di una diaconia, cosa generalmente inusitata; e forse si temette che le fabbriche imperiali sovrastanti alla chiesa ne ca-

¹ Un tal nome trovasi nella vita di Benedetto III successore di Leone IV (*lib. pont.*, ed. Duchesne, II, pag. 145).

² «*Quam dominus Leo IIII papa a fundamentis construxerat sed picturis eam minime decorarat*» ecc. (Duchesne, *Lib. pont.*, II, p. 158).

gionassero la rovina, o forse anche tale rovina era in parte accaduta. Potrebbe però anche supporre che la insalubrità ed umidità del luogo, disadatto per una diaconia (che era anche un'ospizio), facessero decidere il papa Leone IV a trasportare quello stabilimento in luogo meglio esposto e salubre, riedificando la chiesa fra i ruderi dell'antico tempio di Venere e Roma. Di questa traslazione, del resto, ci rimane memoria anche in un passo del *liber pontificalis* nella vita di Benedetto III (che non vi è ragione di supporre erroneo come vorrebbe il Lugano), ove parlando di s. Maria nova, si dice: «*quae olim antiqua vocabatur, nunc autem sita est juxta viam sacram*». Infatti la chiesa primitiva era alquanto lungi dalla via sacra, mentre su questa strada precisamente era collocata la nuova. Ed il trasferimento dei diritti e privilegi della diaconia è un fatto che può spiegare benissimo il nome dato a s. Maria nuova di *olim antiqua nunc nova*, che troviamo nelle pergamene pubblicate dal Lugano; giacchè è naturale che per attestare come la nuova diaconia era sempre ufficialmente quella medesima di prima, di così grande importanza, si conservasse nell'indicarla l'antico nome.

Quanto ed in quali condizioni continuasse ad esistere la vecchia chiesa sotto il Palatino dopo la traslazione di Leone IV, non è problema di facile soluzione; e potrà forse risolversi quando si sarà meglio studiato il monumento in tutte le sue parti e si sarà anche più a fondo indagata la sua storia; del quale argomento non mancherà certamente di occuparsi qualche studioso. Intanto però non deve dimenticarsi il fatto che nel decimo secolo ancora abitavano lì presso nell'antico atrio di Vesta alcuni addetti al palazzo pontificio; come provò il de Rossi illustrando il noto tesoretto di monete anglosassoni ivi scoperto nel 1884 insieme ad una fibula col nome del papa Marino ¹.

¹ V. «Notizie degli Scavi» Dicembre 1883.

Nel duodecimo secolo, all'epoca della redazione delle *Mirabilia*, eravi ancora memoria in quel luogo di una chiesa dedicata a s. Antonio, mentre più tardi soltanto comparisce il titolo di s. *Maria de inferno*; ed allora il ricordo di quel luogo sacro si collegava alla nota leggenda del dragone ucciso da s. Silvestro, reminiscenza evidente del culto idolatrico di Vesta abolito e sostituito dal culto cristiano, come già si disse.

Finalmente a tutto ciò succedette, siccome è noto, la chiesa costruita superiormente e sulle rovine ivi accumulate dai secoli; e questa perpetuò tale ricordo fino ai nostri giorni col nome di s. Maria liberatrice *a poenis inferni*. Tutti sanno quanto quella piccola chiesa fosse in venerazione in Roma per antichissimi privilegi speciali concessi alle Messe che ivi si celebravano. E fu questa una delle difficoltà che si dovettero superare onde ottenere dall'autorità ecclesiastica il necessario permesso della sua demolizione; nelle quali trattative, in ossequio anche al desiderio del mio illustre maestro G. B. de Rossi, io ebbi qualche parte dimostrando l'importanza delle scoperte che ivi sotto sarebbero certamente avvenute¹. Ora la grande venerazione per quella chiesa si spiega oggi assai bene per la tradizione che dovè sempre rimanere in quel luogo, benchè forse in modo vago e confuso, del più antico monumento pubblico dedicato in Roma alla madre di Dio. E questo fatto è un altro dei tanti esempi i quali ci mostrano che se dobbiamo rifiutare alcune leggende quando ne conosciamo la tarda origine, non si devono però così

¹ Per la conclusione di questo importante affare fui io incaricato dal benemerito ministro Guido Baccelli di trattare direttamente con il compianto cardinale Domenico Iacobini, allora vicario generale di Sua Santità e Presidente della Commissione di archeologia sacra. Il dotto e pio porporato, amantissimo delle antichità cristiane, prese grande interesse alla cosa e la concluse nel più breve tempo possibile; e fu questo forse l'atto più importante da lui compiuto nel brevissimo governo che ebbe della romana Curia dal dicembre 1899 alla fine di gennaio 1900. Egli già pregustava la gioia di rivedere quell'antico santuario; e se oggi vivesse sarebbe lietissimo di ciò che si è fatto.

leggermente negare e disprezzare le tradizioni di età immemorabile, come suol farsi da parecchi moderni scrittori. E le recenti scoperte del Foro ci provano del resto l'autorità eziandio e l'importanza delle stesse tradizioni classiche della storia romana.

Ma io devo concludere questo articolo, già troppo lungo per il presente fascicolo, riservando queste ed altre questioni ed anche le illustrazioni speciali delle più importanti pitture ad articoli separati che in questo Bullettino potranno da me o da altri pubblicarsi. E senza dubbio la basilica di *s. Maria Antiqua* fornirà per lungo tempo argomento ad importanti studi storici, artistici e topografici.

E concluderò questa prima descrizione generale dichiarando che il gruppo di monumenti testè scoperto nel Foro è di un'importanza eccezionale e nel suo genere unica, non solo per la topografia e per l'arte, ma altresì per l'altissimo suo significato storico e morale. Ivi infatti noi vediamo in breve spazio i più insigni ricordi classici dell'antica Roma e la più vetusta chiesa dedicata in Roma alla Vergine, per abolire la memoria del culto superstizioso di Giuturna e di Vesta; ivi pure vediamo coi nostri occhi la trasformazione cristiana della reggia stessa dei Cesari.

Ed è senza dubbio meravigliosa questa piccola valle del Foro romano, ove oggi apparisce sempre meglio essersi svolta la vita della città dai tempi più remoti fino all'età di mezzo; dove aggirandoci fra immortali rovine passiamo dalla misteriosa tomba attribuita al fondatore della città sotto il *niger lapis*, a traverso gli avanzi della grandezza repubblicana e della magnificenza imperiale, fino a contemplare il crocefisso dipinto sul limitare quasi del palazzo di Tiberio; dove giungiamo poi a riconoscere le severe immagini di quei papi i quali, divenuti sovrani, nobilitarono con la potenza civilizzatrice del cristianesimo il concetto cosmopolitico dell'antica Roma.

O. MARUCCHI.





NOTIZIE STORICO-TOPOGRAFICHE SULLO STATO DELLE CATACOMBE ROMANE

(Comunicato della Commissione di archeologia sacra).

(Tav. XI-XII)

Recentemente alcuni giornali di Roma hanno avuto occasione di parlare delle catacombe romane e lo fecero con sufficiente esattezza. Questo interessamento della stampa cittadina si deve alla ricorrenza dell'anno santo, alle numerose visite che i pellegrini fecero nelle necropoli dei primi fedeli e alle solenni funzioni religiose che vi furono celebrate.

Non mancarono però note discordanti. E pure è stato così grande l'incremento degli studi di archeologia cristiana nell'ultimo mezzo secolo, che non si dovrebbe sentire il bisogno di richiamare notizie elementari in un periodico che si occupa esclusivamente di ricerche originali e di speciali questioni; ma poichè appare che i sani criteri della scienza non siano abbastanza divulgati e penetrati da per tutto, crediamo necessario tornare ad insistere sopra alcuni punti intorno ai cimiteri cristiani allo scopo di rettificare inesattezze con soverchia leggerezza divulgate.

L'origine delle catacombe si riconnette alla predicazione apostolica che, fra gli altri dogmi, poneva anche quello della Resurrezione. È chiaro che il sistema della cremazione, allora in uso, discordava troppo dal sentimento cristiano. Perciò, cambiato totalmente il concetto della morte, che per i Cristiani è il passaggio alla vera, eterna esistenza, si dovette trovare un genere di sepoltura che non fosse in aperto contrasto con le dottrine della nuova religione.

A questi criteri rispondeva il sistema della inumazione già praticato in quella parte dell'Oriente, dove era comune la credenza della resurrezione, e nella Palestina ancor oggi si conservano gli antichi ipogei scavati nella pietra; ma conviene notare che mentre i sepolcri ebraici sono per famiglie o per collegi, i cristiani sono della *ecclesia fratrum*, quindi di una estensione incomparabilmente maggiore.

Coemeterium risale a parola originaria greca significante *dormitorio*. Ivi, nel sonno del Signore, i fedeli aspettano la beata resurrezione.

Animati da questa fede i nuovi credenti, sotto la direzione del principe degli Apostoli, escavarono le loro sepolture precisamente come tante celle di riposo, lungo le pareti delle gallerie sotterranee, senza servirsi di latomie o di arenarie precedentemente scavate, come erroneamente da taluni ancora si crede. Se trovasi un qualche raro incontro con queste, è un'eccezione alla regola.

Di ciò hanno parlato largamente il p. Marchi nei *Monumenti dell'arte cristiana*, il de Rossi nella *Roma sotterranea*, vol. I, il Marucchi¹, l'Armellini ed altri.

Gli antichi cimiteri cristiani di Roma furono non meno di 25, quanti cioè erano i Titoli o parrocchie della città, e la loro vastità è davvero sorprendente. In fatti i principali sviluppano le loro vie in diversi piani, fino a formare un percorso di molti chilometri. Per quest'opera colossale occorsero quattro secoli di un lavoro lento e costante. Tanto potè la fede cristiana!

Ma gli editti imperiali condannavano la nuova religione e i suoi seguaci. Eppure costoro si adunavano ugualmente spesso nei Titoli, cioè nell'interno dei palazzi dei cristiani di rango consolare, e seppellivano nei cimiteri che venivano escavandosi nelle

¹ *Elements d'archéologie chrétienne*, 1900, vol. I e II.

loro ville. Così per molto tempo passarono inosservati e il Cristianesimo potè moltiplicare rapidamente i suoi campioni.

I Pudenti, i Flavi cugini e nipoti degli imperatori, gli Acili, gli Ostorii, Ciriaca, Lucina, forse Pomponia Grecina, i Cecili, i Pretestati, i Corneli e moltissimi altri coprivano e tutelavano il culto e le sepolture col loro nome, con i palazzi, con le ville, e ne facevano le spese. E Tertulliano potè dire agli imperatori che i cristiani di Roma riempivano la reggia, le magistrature ed il Senato, come s. Paolo avea già detto che la lor fede si predicava e si ammirava in tutto il mondo.

In seguito non si potè più nascondere l'esistenza dei cimiteri cristiani. Ma le leggi romane erano assai larghe per ciò che concerneva i riti funerarii; pertanto solo sotto Valeriano (258) si ebbe la prima confisca delle catacombe. Ma nell'anno seguente Gallieno le restituì alla Chiesa.

Furono nuovamente confiscate da Diocleziano nel 303 e rese in parte da Massenzio, definitivamente certo da Costantino nel 312, e in questo intervallo di nove anni, si fece la sepoltura nei cimiteri che forse erano sfuggiti alla vigilanza del fisco, in quelli stessi sequestrati, per ingressi segreti, come si vede nell'Ostiano, o in sepolcri provvisori, come avvenne per i ss. Quattro Coronati.

Dopo la pace donata da Costantino i cimiteri furono ingranditi, si aprirono nuovi accessi e vennero ornati i sepolcri dei martiri. Il papa Damaso ne illustrò le tombe con epigrafi marmoree, tutti i papi gareggiarono per accrescerne il decoro, vi edificarono basiliche sopra terra, e ne curarono la conservazione, riparando ai danni del tempo e dei Goti, che parecchi ne avevano devastati.

Dal secolo IV al IX le catacombe furono visitate dai pellegrini di tutta la cristianità, ma poi, avvenute le traslazioni dei martiri in seguito alle incursioni dei Longobardi, a mano

a mano furono abbandonate e affidate alla custodia dei monaci più vicini.

E solo col Rinascimento i cimiteri cristiani tornarono ad essere visitati e illustrati.

I primi visitatori furono monaci, tratti in quegli antri oscuri non da cagione di studio, ma da pia curiosità. Poi, attratti forse dalla speranza di ritrovare monumenti pagani, nelle catacombe penetrarono Pomponio Leto e i suoi compagni della celebre Accademia romana, e solo con Onofrio Panvinio cominciarono le indagini sistematiche delle cristiane antichità. L'esempio del Panvinio non rimase senza imitatori: Aldo Manuzio, raccogliendo da ogni parte antiche iscrizioni, non trascurò le cristiane; s. Filippo Neri professò singolare amore per gli antichi monumenti e il Bosio, Lelio Pasqualini, Alfonso Ciacconio, Filippo de Winche, Pompeo Ugonio, Giovanni Macario e altri studiarono con amore i cimiteri che dopo tanto tempo si riaprivano alla luce.

Tutta la letteratura fra il Bosio ed il Bottari si aggira intorno alle materie spettanti ai segni distintivi dei sepoleri dei martiri, e solo nei primi decenni del secolo XVIII, il Fabretti, il Boldetti, il Marangoni e qualche altro tornarono alle interrotte trattazioni del Bosio. Con i primi del secolo XIX spuntarono giorni migliori per la cristiana archeologia, e il Ponzetti, il Settele, Pietro Ercole Visconti, il Cavedoni, il Bartolini ed altri, prepararono in qualche modo la grande opera del padre Marchi e di Giovanni Battista de Rossi.

A rendere continuo lo sviluppo delle ricerche archeologiche e ad incremento della scienza e della storia della Chiesa Romana, nacque spontanea l'idea di costituire una speciale istituzione la quale sistematicamente attendesse alla ricerca e allo studio delle antichità cristiane.

Così il 13 giugno 1851, per volere del Sommo Pontefice Pio IX, s'adunò per la prima volta la Commissione di Archeologia Sacra nel palazzo e sotto la presidenza dell'Emo cardinale Costantino

Patrizi, Vicario di S. S. I membri di questa Commissione furono nominati dal suddetto cardinale per ordine del sommo Pontefice Pio IX. Questi furono i monsignori Giuseppe Maria Castellani, vescovo di Porfirio e Sagrista di N. S., Vincenzo Tizzani vescovo già di Terni, cappellano maggiore dell'esercito pontificio e professore di Storia ecclesiastica nell'Università romana, Marino Marini canonico della basilica vaticana prefetto degli Archivi segreti e segretario della S. C. dell'Immunità ecclesiastica, il padre Giuseppe Marchi d. C. d. G., professore nel Collegio romano e conservatore dei sacri cimiteri (ufficio affidatogli dal pontefice Gregorio XVI dopo le scoperte da lui fatte nel cimitero Ostriano, allora detto di s. Agnese), il cav. Giovanni Battista de Rossi e mons. Felice Profili segretario. In seguito furono sostituiti ai mancanti il cav. Minardi, mons. Domenico Bartolini, p. Francesco Tongiorgi d. C. d. G., p. Bruzza dei pp. Barnabiti, bar. P. Ercole Visconti, comm. Francesco Fontana architetto, comm. Ignazio Jacometti e il comm. Carlo Ludovico Visconti.

Nella detta sessione di apertura il cardinale Vicario presentò l'organico della Commissione stessa consegnatogli dal Sommo Pontefice, perchè se ne facessero le relative osservazioni. Quest'organico fin da principio riunisce in una sola amministrazione le attribuzioni che il Sommo Pontefice aveva ripartite per il passato fra il suo Vicario e il Sagrista del suo palazzo, stabilisce le norme per la visita nei cimiteri, ordina e dirige gli scavi, conserva gli oggetti trovati nel nuovo Museo Cristiano Pio, che contemporaneamente è creato per ordine di S. S. con la direzione della stessa Commissione, rimettendo a questa il giudizio sopra gli oggetti rinvenuti, se cioè debbansi conservare nelle catacombe o nel nuovo Museo. Oltre le catacombe la Commissione si occuperà alla circostanza anche di altri monumenti cristiani, amministrerà i fondi assegnati tanto per i lavori delle catacombe, quanto per l'erezione del nuovo Museo.

Questo, per iniziativa del Sommo Pontefice, fu stabilito nella parte orientale del palazzo Lateranense, e su proposta della Commissione fu diviso in cinque serie: dell'epigrafia, delle pitture, delle sculture, dei monumenti di piccola mole e delle gemme. Nella sessione del 19 gennaio 1852 si lesse il dispaccio, con la data del 6 gennaio dello stesso anno, di S. E. il cardinale Giacomo Antonelli segretario di Stato di S. S., diretto al signor cardinale Costantino Patrizi vicario generale di S. S. dispaccio che fu la istituzione legale della Commissione di Archeologia Sacra anche per gli effetti civili.

Nella lettera il Cardinale manifestava il suo compiacimento per la redazione del progetto della formazione di un museo di antichità cristiane nel palazzo Lateranense; quindi approvava le deliberazioni della Commissione, che accettava così come era costituita, e ad essa assegnava i mezzi necessari perchè potesse agevolmente esplicare la sua azione. La lettera terminava esprimendo il desiderio che una o due catacombe venissero aperte al pubblico, munite delle convenienti sicurezze per la inviolabilità di quei sacri recessi, affinchè fosse possibile a un tempo di soddisfare i voti degli eruditi e di edificare i devoti, richiamando la semplicità della vita dei primi fedeli.

Appena costituita legalmente, la Commissione stabilì quanto era necessario per formare il Museo Cristiano Pio. Il nucleo principale fu costituito traendo preziosi oggetti d'arte dalle collezioni vaticane, dalle chiese e dai palazzi dei nobili romani. Quindi la Commissione iniziò le ricerche degli ingressi ai cimiteri dei ss. Nereo ed Achilleo su la via Ardeatina, di Callisto su l'Appia, e di Pretestato su la stessa via.

I lavori corrisposero prontamente alle speranze e al desiderio, e nella seduta del 3 aprile il padre Marchi e il cav. de Rossi annunziarono la scoperta del sepolcro di s. Cornelio papa e martire nel cimitero di Callisto, della scala nel cimitero di Domitilla e della celebre cripta del Buon Pastore, nello stesso ipogeo.

Contemporaneamente si lavorava anche nel cimitero di Pretestato e in quello di s. Zotico presso Frascati, con felice successo.

Tante inaspettate scoperte furono accolte con grande favore da ogni ordine di persone, e il giovedì 27 maggio dell'anno medesimo lo stesso Pontefice si compiaceva di scendere a visitare le cripte di s. Callistó, stimate allora le più importanti.

In questo cimitero non si cessarono mai i lavori, e in breve tornarono alla luce l'insigne ipogeo della santa martire Cecilia, quello dei pontefici, i sepolcri separati degli altri papi, i cubicoli dei sacramenti ed altre interessanti memorie. Così, aumentando l'entusiasmo e l'alacrità col successo, la completa escavazione ebbe termine nel 1876.

I lavori a s. Domitilla, condotti a diverse riprese negli anni precedenti, ebbero nuovo incremento a cominciare dal 1873. Si principiò allora con lo sgomberare dalle macerie la grandiosa basilica di santa Petronilla; e ciò si dovette alla magnanimità di mons. Saverio De Merode che acquistò per una vistosa somma il fondo sovrastante alla catacomba, acciocchè la Commissione potesse liberamente eseguire gli scavi. Tali lavori furon proseguiti fino al 1881.

A s. Priscilla, iniziato lo sterro nel 1864 e poi nel 1880, fu sospeso, quindi ripreso nel 1885 e proseguito fino al 1891.

In s. Ippolito fu scoperta la basilica omonima, e si condussero scavi nelle adiacenze, durante gli anni 1881-83; altrettanto avvenne in s. Felicità negli anni 1885-86.

Oltre questi scavi accennati, la Commissione portò i lavori ovunque se ne sentì il bisogno, specialmente a Generosa, di cui si riaprì il cimitero e fu scoperta la importante basilichetta, ai ss. Pietro e Marcellino e altrove. Non si deve qui tacere la gradita e consolante sorpresa che, procurò al Sommo Pontefice Pio IX la scoperta del culto di s. Pietro e le relative memorie nel cimitero Ostiano. Della compiacenza del Sommo Pontefice è cenno in una lettera che il padre Secchi diresse a mons. Crostarosa,

il quale aveva fatto le ricerche e gli scavi per sua iniziativa e a sue spese. Un passo di quella lettera diceva: « Il S. Padre alla notizia si è commosso fino alle lagrime e vuole che si rechi da Lui, per averne migliori informazioni ».

Ciò per gli scavi dei cimiteri.

Quanto alle basiliche e agli altri monumenti, la Commissione prese l'iniziativa per lo sterro e la sistemazione della basilica di s. Stefano su la via Latina, ricevendone incoraggiamento e speciale sussidio dal pontefice; diresse gli scavi che nella chiesa di s. Clemente furono fatti a spese del padre Mullooly, coadiuvò con sussidi il padre Germano nei lavori eseguiti nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo.

Intanto, durante la presidenza del cardinale Patrizi e nelle successive dei cardinali Monaco La Valletta e Lucido Maria Parocchi, la Commissione di Archeologia sacra ebbe a rinnovarsi e poté annoverare fra i suoi membri i padri Tongiorgi e Bruzza e il comm. Michele Stefano de Rossi.

Assunto al pontificato Leone XIII prese a cuore la parte monumentale della Roma cristiana, onorò di particolare udienza la Commissione, informandosi per ben due ore della sua costituzione e dei suoi lavori, e confermò la giurisdizione e i fondi che ad essa aveva stabiliti il suo predecessore; anzi, per attestare la sua speciale considerazione, concesse una vistosa e straordinaria somma per ultimare i lavori in corso.

Passato a miglior vita il commendatore Giovanni Battista de Rossi, che era stato l'anima delle grandi scoperte che hanno procurato una luce inaspettata su le tradizioni e su la storia della Chiesa romana dei primi secoli, il Sommo Pontefice rinnovò la Commissione con la scuola dello stesso illustre archeologo ¹. Non solo, ma ad essa volle affidare oltre gli antichi, an-

¹ Cioè: Comm. Enrico Stevenson, comm. Orazio Marucchi, prof. Mariano Armellini, mons. Pietro Crostarosa, barone Rodolfo Kanzler, professor Giuseppe Gatti, mons. Santovetti, oltre i già in carica, padre Giu-

che nuovi incarichi, accrescendo i privilegi e delegandole la continuazione della grande opera della *Roma sotterranea*². La nuova Commissione dal canto suo, messa all'opera, negli anni decorsi ha ottenuti altri importanti risultati, specialmente a Domitilla e ai ss. Pietro e Marcellino, ed ha potuto fare quelle interessanti scoperte che furono annunziate nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno IV, 1898, fascicolo I.

Tanta fecondità di ritrovamenti e un così grande risultato scientifico, oltre che alla magnanima generosità dei pontefici Pio IX e Leone XIII, furono in parte dovuti all'interessamento del Ministero della Pubblica Istruzione che non mancò mai di concedere il suo valido e autorevole appoggio alla Commissione di Archeologia sacra, quando ve ne fu bisogno. Possiamo citare ad esempio la vertenza col De Romanis per la servitù passiva dello stesso a favore della Commissione per il sottosuolo e gl'ingressi, e l'altra con l'antiquario Ridolfi, a proposito delle colonne che erano nella cripta storica del cimitero di Pretestato; poichè in tutti e due i casi il Ministero si adoperò acciocchè alla Chiesa Romana fosse riconosciuto il suo diritto sopra i santuari che furono le sepolture dei martiri.

A questi santuari, durante il medio evo, accorrevano in gran numero i pellegrini tratti da pia devozione, proprio come ai nostri giorni quando abbiamo veduto rinnovarsi in quei luoghi la pietà e il concorso.

Nè ciò poteva essere a meno, se si considera che oltre per la lunga tradizione del culto e della venerazione, quei santi luoghi son resi più preziosi dalla fiducia di potervi ritrovare le spoglie di altri martiri, allorchè tranquillamente, e pur con gra-

seppe Bonavenia, p. Germano di S. Stanislao, prof. Giovanni Anderlini, prof. Ludovico Seitz, mons. Guglielmo Pifferi sagrista di S. S. e il commendator Michele Stefano de Rossi.

¹ Come dalla lettera in data 31 dec. 1895 diretta all'Emo cardinale Parocchi.

vissimo dispendio, si potranno spingere la ricerca e lo studio nelle vaste e numerose regioni ancora inesplorate. Non manca infatti nei cimiteri qualche martire non ancora riconosciuto dall'autorità ecclesiastica e anche oggi, mentre scrivo, in uno scavo eseguito nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, è tornata alla luce l'iscrizione di una *sepulta ad martyres* e nella stessa galleria sono riapparsi alcuni poliandri di proporzioni grandiose, che tuttora forse contengono le spoglie dei primi confessori della fede di Cristo.

Ma assai male giudicherebbe della importanza e del valore delle catacombe romane, chi si fondasse troppo su alcune recenti pubblicazioni. Si è voluta in fatti esagerare a torto la vastità dei sotterranei cimiteri, che si sarebbero spinti a enormi distanze verso i monti e verso il mare; in essi si è voluta vedere una minaccia alla sicurezza delle fortificazioni della città, e non sono bastati cinquanta anni di studio e una serie di pubblicazioni che hanno corso il mondo intiero, per dileguare errori e fantasie possibili solo nelle menti dei fanciulli e del popolino.

La stessa natura geologica del territorio romano impedirebbe alle necropoli sotterranee di estendersi troppo, poichè il riversarsi delle acque delle vallate ne avrebbe impedita l'escavazione; del resto non sarà inutile avvertire che le catacombe più grandi, quali sono quelle di Callisto, di Domitilla, di Priscilla e il cimitero Ostiano, mentre offrono uno sviluppo di strade di molti chilometri per la molteplicità dei piani e per le giravolte delle vie che fra loro si incrociano, restano sempre scavate in un'area, la cui maggior lunghezza non è di m. 350.

Non era il caso di fare su l'origine delle catacombe romane e sulla loro storia attraverso i secoli una indagine minuta che ci avrebbe condotto assai lontano. Questo intanto, per concludere, pare si debba aver presente, dopo le poche nozioni elementari che abbiamo pubblicate. L'escavazione dei cimiteri si riconnette direttamente alla predicazione apostolica e fu dovuta

esclusivamente ai cristiani, i quali non si giovarono di gallerie o di latomie preesistenti, e nelle necropoli sotterranee seppellirono i loro martiri, di cui taluno certamente rimane ancora sconosciuto. Da ciò deriva alle catacombe di Roma un carattere strettamente religioso; e perciò esse restarono sempre nella giurisdizione dei romani pontefici.

Quanto alla disposizione generale e alla conformazione particolare deve ritenersi per certo che i cimiteri romani sono contenuti in un perimetro di quattro chilometri intorno alla città e che ciascuno di essi costituisce una distinta necropoli la quale non ha assolutamente comunicazione con altre anche vicine. Cade pertanto ogni paura di smarrimenti per i visitatori di quei sacri recessi quando si consideri la individualità, e limitazione dei medesimi, come pure, dai rapporti delle distanze fra le catacombe e la cinta fortificata, appare infondato qualunque timore per la sicurezza delle fortificazioni stesse.

La seguente tabella, compilata con l'aiuto di carte topografiche e catastali e illustrata dalla unita pianta ¹, indica con esattezza la distanza in linea retta delle catacombe dai forti che circondano la città. D'altra parte da chi scrisse con soverchia leggerezza sopra le catacombe non si è pensato che detti forti sono scavati ad una profondità maggiore del livello delle catacombe, di cui avrebbero dovuto avvertire la presenza, se fossero entrate nel loro perimetro o lo avessero toccato.

Dei cimiteri romani molti sono ancora inesplorati: ma se si considera che in cinquant'anni di lavoro la Commissione Pontificia di Archeologia Sacra fece l'escavazione e l'intera costruzione delle catacombe di s. Callisto, di Domitilla, di Priscilla, di Pretestato, dell'Ostiano, non apparirà lieve l'opera finora compiuta.

¹ Nella pianta le stelle in rosso designano i forti, i tondi rossi indicano le catacombe con un numero corrispondente a quello della tavola.

Per quegli scavi e per quelle sostruzioni si richiedono ingenti lavori che importano grandi spese, e non si esagera, quando si afferma che fin qui si è speso oltre ad un milione.

Ma anche negli altri cimiteri si fecero lavori, di tutti si mantengono gl'ingressi e le scale e, durante sei anni, con non lieve dispendio si compirono pure altre importanti opere in s. Ermete e ai ss. Pietro e Marcellino.

Tutte queste principali catacombe, in un tempo relativamente breve, la Commissione si propone di riaprire al pubblico; e allora sarà finalmente compiuto il voto del Pontefice Pio IX, il quale voleva che il ricordo della semplice vita dei primi fedeli servisse di edificazione e di esempio ai cristiani, e sarà soddisfatto anche il voto dei cultori della cristiana archeologia.

P. CROSTAROSA

Segretario della Pontificia Commissione
di Archeologia Sacra.

QUADRO SINOTTICO
DELLE CATACOMBE ROMANE.

N.º d'ordine	DENOMINAZIONI dei CIMITERI	Distanza in linea retta Mura Aureliane	VIE	FORTI e BATTERIE	Distanza in metri dal Cimitero al Forte
1	S. Agata	4350	Via Trionfale	Trionfale	700
2	Priscilla.	2500	Salara nuova.	Monte Antenne	1000
3	Novella	2400	id.	id.	1050
4	S. Valentino	1500	Flaminia	id.	2700
5	Ostiano.	2300	Nomentana	Pietralata	2350
6	dei Giordani	1500	Salara nuova.	Batteria Nomentana	700
7	S. Agnese	2100	Nomentana	Monte Antenne	1500
8	S. Ermete	1400	Salara vecchia	Pietralata	2500
9	Paufilo	1275	id.	Batteria Nomentana	1025
10	Trasone	1050	Salara nuova.	Monte Antenne	2050
10a	S. Felicità (Basilica)	750	id.	id.	2075
11	Anonimo.	800	Salara vecchia	id.	2000
12	S. Nicomede	450	Nomentana	id.	2550
13	S. Ippolito	1300	Tiburquina.	id.	2500
14	S. Ciriaca	1150	id.	Pietralata	3750
15	Anonimo.		S. Onofrio in città	Tiburino	3150
16	S. Calepodio	2450	Aurelia antica.	Aurelia antica	2950
17	Due Felici (?).	1900	id.	id.	3025
18	SS. Processo e Martiniano	1250	id.	id.	750
19	Ottaviana.	570	id. (diverticolo)	id.	1075
19a		700			1700
20	S. Castulo	1025	Casilina	id.	2400
21	SS. Pietro e Marcellino	3025	id.	id.	2350
				Pretestino	3700
				Batteria Porta Furba.	2300
				Pretestino	2160
				Batteria Porta Furba.	900

26	Pretestato	1600	Appia antica	Appia antica	2200
27	S. Timoteo	1500	Ostense	Batteria Appia Pignatelli	1425
28	S. Domitilla	1400	Ardeatina	Ostense	1450
29	S. Callisto	1450	Appia antica	Ardeatino	2050
30	S. Tecla	2350	Ostense	Batteria Appia Pignatelli	2100
31	Anonimo	5500	Appia nuova	id.	1650
32	Nunziatella	3500	Ardeatina	Ardeatino	2150
33	S. Sebastiano <i>ad Catacumbas</i>	2150	Appia antica	Ostense	650
34	Generosa	6400	Portuense	Batteria Appia Pignatelli	2000
				Appia antica	2280
				Portuense	500
					1250
					1850
					2850

(Nella pianta i numeri dei Cimiteri si leggono da sinistra a destra in linea orizzontale).

Si omettono per mancanza di ubicazione precisa e per denominazione incerta nei Martirologi antichi e negli Atti dei Martiri i seguenti Cimiteri minori:

35. Tertullino, sulla via Latina, forse fra Aproniano ed i Sepolcri dei Valeri e Pancrazi;
36. L'anonimo *ad cisternam cucumeris*, sulla via Salaria vecchia;
37. S. Elena, ipogeo privato sulla via Labicana, presso il Cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

Si tralasciò anche di segnare, perchè non appartenenti alla rete cimiteriale di Roma:

38. S. Alessandro, sulla via Nomentana, al settimo miglio;
39. S. Zoticco, sulla via Tuscolana, al decimo miglio;
40. L'anonimo a destra del piazzale di S. Lorenzo fuori le mura, non ancora escavato.

Per l'intelligenza della pianta gioverà anche osservare:

- 1.° Il diametro dei cerchi rossi ridotto alla scala, rappresenta esuberantemente l'estensione dei Cimiteri, salvo per quelli di Callisto, di Priscilla, di Domitilla e per l'Ostiano, per i quali il diametro è maggiore.
- 2.° La batteria Nomentana, che non appare segnata sulla carta topografica di Roma, 1 a 50000, ediz. 1891, eseguita con i rilievi dello Stato maggiore, fu collocata da me circa 50 metri dietro il ponte della ferrovia, prendendo come base di misurazione il nucleo dei fabbricati annessi.
- 3.° I numeri 19 e 19a indicano ingressi diversi al medesimo Cimitero.
- 4.° La parte escavata del Cimitero della Nunziatella è circa di metri 10.

NOTIZIE

Lavori nelle catacombe romane.

La Commissione di archeologia sacra ha eseguito in questi mesi dei lavori di sistemazione e di sterro nei cimiteri di Priscilla, di Nicomede e dei ss. Pietro e Marcellino, nei quali due ultimi essi ancora prosiegono. Nel cimitero di Priscilla si è ricongiunta con la regione prossima all'ipogeo degli Acilii (già scavata nell'anno 1888 e seguenti) una grandiosa cripta che ne era separata e dove può forse riconoscersi un antico battistero; del quale importante monumento potrà con migliore agio trattarsi in un'altro fascicolo. Si è costatato così che le gallerie di congiungimento sono di età assai antica; ed ivi si sono rinvenute le seguenti iscrizioni, oltre a frammenti di minore importanza:

1.

EVGENI · PAX
TECV

L'acclamazione *pax tecum* è senza dubbio un'indizio di grande antichità.

2.

PLVTARCHE
VIBAS IN DEO
/ PAXTECV
..... IORVM

In questa epigrafe, la quale pure contiene la stessa formola di classico sapore cristiano, è da notare la particolarità che non essendosi prese bene le misure del loculo il marmo riuscì troppo

alto per il sepolcro; ed allora ne fu tagliata la prima linea con il nome e questa poi venne murata accanto all'altro pezzo dell'iscrizione. Lo stesso caso ho io riscontrato in un loculo del cimitero ostriano posto nella galleria a destra di quella dell'ingresso attuale.

3.

ATTICAE
ALEXANDER

4.

P · MARCELLO · BETERANO
AAGGNNEQR

Trattasi qui di un *miles veteranus* ed *eques romanus*. Le sigle A A G G N N (*duorum Augustorum nostrorum*) possono benissimo riferirsi a Settimio Severo e Caracalla e ci riportano perciò agli inizi del terzo secolo.

5.

EV CARPIA CARISSI
MA DEVS REFRIGERET
SPIPTVM TVVM (*sic*)

Questo titoletto di erronea ortografia è assai importante e di valore teologico per il domma della comunione dei santi, contenendo la bella preghiera: *Deus refrigeret spiritum tuum*, che si legge pure su parecchie altre ben note iscrizioni cimiteriali. E questa nostra iscrizione, trovandosi presso la precedente, può giudicarsi pure degli esordi del terzo secolo.

6.

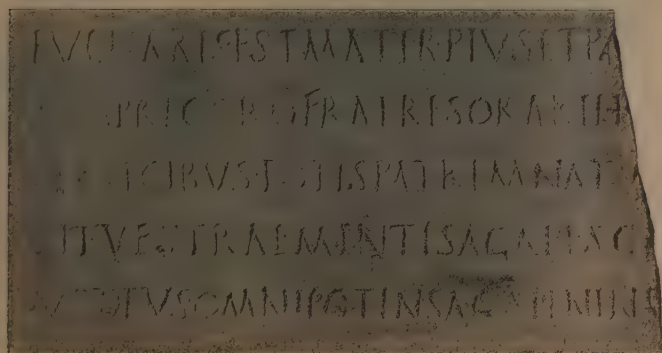
PROBATI (*figura graffita di una pecora*)

È rimarchevole questa rappresentanza della pecora che simboleggia, come è noto, il fedele; perchè nel caso presente essa ha un significato speciale ed indica ideograficamente il nome del defunto « *Probatus* » che è il nome stesso greco della pecora

« τὸ πρόβατον ». Non mancano del resto altri esempi di tale uso di un'animale graffito presso il nome di un defunto, eguale a quello dell'animale medesimo.

E per concludere sul cimitero di Priscilla, aggiungerò che la suddetta Commissione ha riportato testè in questo cimitero le due insigni iscrizioni dommatiche della giovane *Agape*, già pubblicate dal de Rossi (*Bull. arch. crist.*, 1884-85, pag. 72, 73), e da me riprodotte nel 2° volume degli *Éléments d'archéologie chrétienne* (pag. 361). Esse si sono riavute per dono gentile fatto, dietro mia preghiera, dal sig. Salvatore Fondi, di Rocca di Papa, che le possedeva in sua casa, dove erano state trasferite sul principio del secolo XIX dal cimitero stesso di Priscilla. Riproduurrò qui i due testi epigrafici dalle fotografie ora eseguite e che permetteranno ai lettori di giudicare della paleografia del monumento non posteriore certo al secolo terzo.

La prima epigrafe stava affissa nell'interno della cappella di casa Fondi in Rocca di Papa; e alla sua riproduzione uniseo sotto tutta la copia in corsivo con l'aggiunta dell'altro frammento che se ne era ritrovato alcuni anni or sono nello stesso cimitero di Priscilla e che ora si è ricongiunto al primo.



« *Eucharis est mater pius et pa/ter est in(ihi) (Marcus?)*

« *Vos precor o fratres orare hu/c quando venitis*

« *Et precibus totis patrem natumque rogatis*

« *Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse*

« *Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet* ».

Chiarissimo è il senso di questa epigrafe metrica, in cui il poeta fa che la defunta stessa indicando il suo nome e quello dei genitori si rivolga ai suoi fratelli cristiani invitandoli a ricordarsi di lei quando venivano a pregare in comune nel cimitero.

Ed ognun vede quanto sia prezioso questo monumento, il quale ci conferma che anche nei primi secoli si tenevano delle adunanze liturgiche negli antichi cimiteri e che in queste si pregava per il suffragio dei defunti.

La seconda iscrizione, che appartenne allo stesso sepolcro di Agape, è stata da me ritrovata nelle soffitte della casa Fondi rotta e dispersa in più pezzi che io ho ricongiunto. Essa fu veduta alquanto più intera dal de Rossi; onde qui riprodurrò pure sotto alla fotografia dei frammenti superstiti la trascrizione intiera in corsivo con l'aggiunta della parte che esisteva ancora qualche anno fa e vi unirò i supplementi del mio maestro racchiusi dentro parentesi.



- « Dixit et hoc Pater omnipotens cum (pelleret Adam)
 « De terra sumptus terrae traderis hu(mandus)
 « Sic nobis sita filia e(s)t Agape Christ(umque secuta)
 « Bis denos septemque annos eme(n)sa (resurget
 « Haec illi per Christum fuerat sic (plena senectus) ».

(Parte supe(r)stite).

In questa seconda epigrafe vi è un'allusione evidente alla colpa originale; allusione che ne costituisce il pregio grandissimo e la rarità. E qui bastino queste poche parole; giacchè chi vorrà conoscere un commento speciale di questi due insigni testi dommatici potrà leggere quanto ne ha già scritto il de Rossi nel *Bullettino* citato. Ed io sono lieto che per mio mezzo queste due importanti epigrafi sieno ritornate nel cimitero della Salaria dove in origine furono collocate; ed a nome della Commissione di Sacra Archeologia qui pubblicamente ringrazio l'egregio signor Fondi per il graditissimo dono.

Nel cimitero di Nicomede sulla via Nomentana continuano con difficoltà e dispendio i lavori di sterro (già intrapresi nel passato anno) della grandiosa galleria che è a piedi della scala, onde giungere alla scoperta del monumento storico di quell'antichissimo ipogeo, il quale ha relazione (come è noto) con il cimitero di Domitilla; giacchè di s. Nicomede si parla negli atti dei ss. Nereo ed Achilleo. Mentre scrivo si viene scoprendo l'antico lucernario che illuminava la galleria suddetta; onde è probabile che si possa dare ben presto ai lettori la notizia che si è ritrovata la cripta storica del luogo.

Nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana si sta pure sterrando una regione in vicinanza della cripta storica da me già descritta in questo *Bullettino*¹; e precisamente in quella parte da me ivi segnalata come assai importante per la presenza di molti graffiti di visitatori che accennano alla vicinanza di altre tombe di martiri². Infatti in quei lavori pochi giorni or sono si rinvenne un frammento di iscrizione del seguente tenore:

.... (E) V G E N I E

depositae (?) (*ad*) M A R T Y R E S

..... (?) *maritus qui habuit ea* M I N D I S I D E *rio* (*sic*)

..... (*quae vixi*) T A N N *os*....

¹ Anno IV (1899), n. 3-4, pag. 137 e segg. «La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla via Labicana».

² Fra quei graffiti io lessi anche il nome del martire s. Tiburzio (v. articolo citato pag. 168).

Nella 2^a linea vi era senza dubbio indicato che Eugenia fu deposta presso le tombe dei martiri « *ad martyres* ». Indicazione notevolissima e che, unita all'indizio dei graffiti, ci dà speranza di rinvenire in quel luogo uno dei gruppi di quei santi che, oltre agli eponimi del cimitero già ritrovati, ivi si veneravano secondo le testimonianze degli itinerari¹. Infatti a breve distanza di lì si è già trovata la scala antica per la quale discendevano i visitatori dei secoli della pace; e ai piedi di questa scala si veggono già altri numerosi graffiti greci e latini di difficile lettura che ora si studieranno.

Finalmente, per completare le notizie relative all'attività della Commissione di archeologia sacra, annunzierò che il benemerito segretario Mons. Crostarosa, dietro mia proposta, ha fatto testè acquisto di un importante gruppo di 70 iscrizioni, in gran parte cristiane, le quali furono rinvenute negli scavi fatti circa il 1820 dalla duchessa di Chablais nella tenuta di Tor Marancia. Fra le suddette vi è la celebre iscrizione di *Cucumio et Victoria capsararii de Antoninianas* (*sic*); e l'altra con la data consolare del 391 che parla di un sepolcro comprato in una basilica (v. de Rossi, *Inscr.* I, pag. 173). Queste iscrizioni sono state già riportate nel cimitero di Domitilla, d'onde provengono, e saranno da me illustrate quanto prima in questo Bullettino; giacchè esse hanno non comune importanza per la storia stessa del cimitero suddetto.

Alcuni altri frammenti epigrafici sono pure tornati in luce presso altri cimiteri, in occasione di lavori ordinari, e precisamente in vicinanza delle basiliche suburbane di s. Sebastiano e di s. Agnese. A s. Sebastiano si è rinvenuta la seguente notevole iscrizione pagana di uno *scriba cursorum*, in cui si fa ricordo di una collattanca:

¹ V. il mio citato articolo, pag. 179.

D · M
M · AVR · AVG · LIB · FORTVNATIANVS
SCRIBA · CVRSORVM · FECIT · SE · VIVO
SIBI · ET · EVTYCHETI · FILIO · SVO
ET · CYRENE · EVTYCHETI
A · LACTE · ET · AVGENDO
LIB · LIB · Q · P · E
H · M · D · M · ABE ¹

Ed insieme a questa è tornato in luce il seguente piccolo frammento cristiano, in cui si può riconoscere una data consolare:

... *benEMERenti* ...
... *TimasiO* ET PR*Omoto cons*s
(anno 389).

Presso la basilica di s. Agnese si è poi recuperato un frammento epigrafico, sventuratamente mutilo, ma giustamente riconosciuto come assai importante dai Revv. D. Ubaldo Giordani e D. Augusto Bacci, canonici regolari lateranensi, i quali lo hanno salvato dalla distruzione e gentilmente me lo mostrarono. Eccone il testo:

	CE	
	NEL	
	BASIL	
	ETIAM	
	ADREFIC	ciendam?
	BASILICA	
	SEMPER D	evotus?

Le lettere sono grandi e adatte ad una iscrizione monumentale e sembrerebbero del quinto o del sesto secolo. Dalle parole

¹ *Libertis libertabusque posterisque eorum. Hoc monumento dolus malus abesto.*

superstiti è facile dedurre che qui dovea trattarsi di un qualche lavoro di restauro eseguito nella basilica della martire illustre della via Nomentana. E se il frammento appartiene alla suddetta età potrebbe pensarsi che qui fossero ricordati i lavori del papa Simmaco (a. 498-514) il quale, come è noto, restaurò il sacro edificio; onde egli fu poi rappresentato nel mosaico dell'abside insieme al pontefice Onorio, che nel settimo secolo completò i restauri di Simmaco.

O. MARUCCHI.

BIBLIOGRAFIA

La polemica sull'Incendio Neroniano¹.

Gli scavi del Foro Romano, il Congresso internazionale d'Archeologia cristiana tenutosi nello scorso anno in Roma, l'aumento di numero e di valore, sia delle raccolte e pubbliche e private, sia delle pubblicazioni e delle effemeridi speciali, erano indizi d'un risveglio nella nostra Italia degli studi storici ed archeologici. La prova di tal lieto fatto è giunta, mostrando anzi che il risveglio supera le speranze concepite. Essa ci è stata data dalla intensità e diffusione che ha assunta la polemica, che ora si dibatte, sull'incendio neroniano; polemica riguardante unicamente l'autore o gli autori di così grande misfatto.

Tre storici del periodo imperiale romano ci hanno narrato in special modo l'incendio del 64, Tacito (55?-120?), Suetonio (75?-160?) e Dione Cassio (155?-240?). Uno di questi, Tacito, dopo averne parlato in sei capitoli (*Ann.*, XV, 38-43), al settimo ed ultimo della narrazione (il 44°) — unico fra gli storici citati — parla dei *Cristiani* in relazione con l'incendio, con una forma così concisa ed involuta, che due passi di tale capitolo divennero la tortura o la delizia dei commentatori e degli storici. Essi sono: «Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit, quos, per flagitia invisos, vulgus christianos appellabat». — «Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti [*var. coniuncti*] sunt». — E chiude il capitolo, dopo aver narrato gli atroci supplizi loro inflitti, così: «Unde, quamquam adversus fontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumeretur».

L'importanza dei riportati brani è tale per la storia del Cristianesimo, che loro mercè venne e viene da tutti (o quasi) gli

¹ Avremmo voluto pubblicare subito l'articolo già promesso su tale importante questione divenuta oggi di attualità. L'articolo è già scritto; ma essendo troppo esteso per questo numero già impegnato, lo rimandiamo al futuro fascicolo che vedrà la luce con la massima sollecitudine.
(*La Direzione*).

storici fatta iniziare la prima persecuzione contro i Cristiani, quella di Nerone, immediatamente dopo la data di questo incendio (ch'ebbe principio al 19 luglio, e durò più giorni) e propriamente dall'agosto di quell'anno 64.

Oggi poi tale importanza è stata di molto aumentata, perchè qualche critico, nella polemica attuale, ha voluto interpretare quei passi come una *esplicita* accusa d'*incendiari di Roma* fatta ai Cristiani.

È doveroso dopo ciò per un Bullettino d'archeologia cristiana porre i suoi lettori al corrente di tale polemica, e farlo — come rassegna bibliografica — nel modo più obiettivo possibile. Cercherò quindi, senza punto entrare nel merito della quistione, di brevemente e chiaramente riassumerla, seguendo l'ordine cronologico. Così il lettore, conoscendola, potrà invogliarsi a studiarla pienamente, e soprattutto ad analizzare ed approfondire da sè l'importantissimo problema storico.

Il senatore Gaetano Negri¹, presa occasione, sullo scorcio del 1899, dal clamoroso e persistente successo del *Quo vadis?* del Sienkiewicz, riassumeva, sui dati storici più noti, il periodo neroniano². Raccontato l'incendio di Roma, stabiliva che « nel » carattere di Nerone, non havvi nulla che possa renderci perplessi sull'ammettere ch'egli abbia, di proposito deliberato, voluto » l'incendio di Roma » (p. 27). Circa la nota accusa d'incendiari mossa ai Cristiani da Nerone, a tenore dei riportati passi di Tacito (*Ann.*, XV, 44), cercava d'indagare chi avesse potuto al crudelissimo imperatore additare i Cristiani come vittime espiatorie. Basandosi sulla testimonianza « sicura ed autentica » (p. 31) del coevo storico ebraico Giuseppe, sia per i favori da Giuseppe stesso ottenuti dalla corte neroniana a pro dei suoi, sia perchè qualifica Poppea come *pia*, *θεοσεβής* (titolo che indicava nel proselitismo uno dei primi gradi d'iniziazione), vedeva come « estremamente probabile, per non dire certo, che da quel focolare di ebraismo imperiale sia partita la prima parola accusa » trice dei Cristiani » (p. 32).

Il prof. Carlo Pascal³, sugli inizi del 1900, pubblicava un opuscolo, in cui, ricordato quello del senatore Negri, poneva innanzi una interpretazione dei riportati passi di Tacito, già da qualche storico proposta, ma non accettata dagli studiosi:

¹ *Nerone e il Cristianesimo*, nella *Rivista d'Italia*, n. 8-9, 1899; ed in estratto, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899.

² Il lavoro è nettamente materialista nella sua parte filosofica; vuol mostrare che la civiltà cristiana ha compiuto il suo ciclo, ed ora si svolge quello della « civiltà scientifica » (!).

³ *L'incendio di Roma e i primi Cristiani*, Milano, libr. Albrighi, Segati e C., 1900.

« Si è interpretato — egli scrive — finora il passo così: *fate-
 » bantur se Christianos esse*. Senonchè, immediatamente seguono
 » le parole: *haud perinde in crimine incendii quam odio humani*
 » *generis convicti sunt*, e cioè: “non tanto del delitto dell’incendio,
 » quanto di odio contro il genere umano, furono provati rei”. La
 » reità dunque fu provata in parte per la prima accusa; per
 » tutti fu provata la seconda accusa, quella più generica. E cioè:
 » i primi arrestati, gli esecutori materiali, confessarono e denun-
 » ciarono i compagni (*indicio eorum*); allora non si volle sapere
 » altro, si fece l’arresto in massa dei Cristiani, e niuno di essi
 » smentì la sua fede: solo questi ultimi dichiararono non aver
 » preso parte all’incendio, come i primi; ma era lo stesso, erano
 » tutti rei di quell’odio umano, che aveva armato le mani di
 » fiaccole: furono tutti condannati » (pag. 16 e 17). — E, subito
 » dopo, Pascal soggiunge che Tacito « credette doverli registrare
 » [questi particolari] come fatti accertati, pure cercando di smor-
 » zare le tinte e adoperare espressioni un poco oscure, per non
 » nuocere all’intento suo di gettare ogni sospetto su Nerone ».

Appoggia poi tale interpretazione, scartando Plinio il vecchio,
 perchè il passo relativo ¹ « prova che ai tempi suoi l’opinione
 era oramai invalsa » (p. 4, n.); scartando inoltre Svetonio ² e
 Dione Cassio ³ perchè « la notizia da essi data ha solo valore,
 in quanto possano averlo tali ragioni » (p. 4), e le ragioni loro
 valgono niente « chè non ci è dato indagare la verità di sif-
 » fatte fonti. Questi scrittori hanno poco discernimento critico.
 » Quando raccolgono fatti, ci offrono materiale prezioso: quando
 » li interpretano o ne traggono deduzioni, scoprono tutto il debole
 » dell’arte loro » (p. 7). L’appoggia col non ritrovare in Nerone
 un movente adeguato a tanto delitto; ma l’appoggia soprattutto
 con lo scorgere nel diffondersi del cristianesimo fra le masse
 degli schiavi e dei servi « inasprite da secolari dolori, avidi
 dell’agognata riscossa » (p. 13), una causa diretta di malcon-
 tento sociale e di fermento politico; e, seguendo siffatto concetto,
 cerca interpretare in tal senso quei pochi rimbrotti ai fedeli
 che trovansi in qualche lettera di s. Paolo ed in altri pochi
 testi, e ricorre fino al Vangelo di s. Luca (12), ove son riferite
 le parole stesse di Gesù Cristo: « Io sono venuto a portare il
 fuoco sulla terra » (p. 16).

L’opuscolo del Pascal venne, dopo non breve tempo, rinvi-
 gorito dall’approvazione del prof. Luigi Borsari su un giornale
 quotidiano di Roma ⁴.

¹ *Hist. nat.*, XVII, 1.

² *Nero*, 38.

³ *Hist. rom.*, LXII, 16-18.

⁴ *Giorno*, a. II, n. 244, 2 sett. 1900.

Il prof. Orazio Marucchi rispondeva immediatamente su d'un altro giornale di Roma¹, rilevando principalmente lo strano fatto che presentava l'interpretazione del Pascal, quello cioè che Tacito innanzi a rei confessi, avesse posto la grave accusa dell'incendio « in seconda linea, dicendo che i cristiani erano » stati convinti non tanto di questa quanto dell'altra », di quella cioè di odiare il genere umano. Presentava inoltre, contro l'ipotesi del Pascal, la gravissima obiezione che non vi è mai traccia in tutta la letteratura pagana, nè nella cristiana dei primi secoli, che ai Cristiani sia stata rivolta sì atroce accusa, in quei tempi in cui così viva era la lotta fra le due civiltà. E strano silenzio invero, se reggesse l'ipotesi del Pascal, sarebbe quello degli apologetici e controversisti più antichi, come Tertulliano, Minucio Felice, S. Cipriano, S. Clemente, Arnobio, ecc.

Quasi contemporaneamente, vedevano la luce due opuscoli, l'uno del rev. prof. D. Umberto Benigni², l'altro del prof. Vincenzo De Crescenzo³.

Il prof. Benigni rileva come Plinio scrivesse 10 anni soli dopo l'incendio del 64, Tacito nei primi lustri, e Svetonio verso il mezzo del II secolo, e Dione Cassio nella prima metà del III. Mostra poi al prof. Pascal come non possa armonizzarsi nella di lui interpretazione il fatto d'essere i cristiani *confessi*, e poi *condannati* perchè « non tanto del delitto dell'incendio, quanto di odio contro il genere umano furono provati rei » (parole del Pascal stesso). Insiste specialmente sul valore di *subdere* nel testo tacitano, ch'è quello di *sostituire fraudolentemente*; come pure sulla lezione *coniuncti sunt*, in luogo del *convicti sunt* della volgata, cioè che i cristiani furono accusati insieme (*crimen coniunctum*) d'incendio e di misantropia. Accennato di poi che l'accusa d'incendio, od altra simile, non compare contro i cristiani negli atti ufficiali di Traiano (98-117) e d'Adriano (circa 125), combatte in ultimo le argomentazioni del Pascal sui cristiani turbolenti e fanatici dell'era neroniana, e gli ritorce contro un passo di Tertulliano⁴. Termina mostrando come, con

¹ Nel n. 245 del *Popolo Romano*, 5 sett. d. a.

² *I Cristiani e l'incendio di Roma*, Roma, Pont. libr. F. Pustet, 1900.

³ *Un difensore di Nerone*, Napoli, F. Bicchierai. — Rileviamo dal secondo opuscolo di questo scrittore, come il primo vide la luce nel luglio 1900, nel n. 6 della *Rivista di scienze e lettere*.

⁴ *Apolog.*, 37 (Migne, *P. L.*, I, 462). — « Quid tamen unquam denotastis de tam conspiratis, de tam animatis ad mortem, usque pro iniuria repensatum, quando vel una nox pauculis facibus largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi apud nos liceret. Sed absit ut, aut igni humano vindicetur diviva... aut doleat pati in quo probatur ».

argomentazioni quasi simili, si potrebbero accusare quali incendiari anche altri, p. e. gli Ebrei.

Il prof. De Crescenzo svolge contro l'ipotesi del Pascal un altro metodo polemico, quello cioè di seguirlo argomentazione per argomentazione, quasi parola per parola, e confutarlo. Per tale ragione il suo lavoro mal si presta ad essere riassunto in poche parole. Notiamo però che adduce per il primo in appoggio della consuetudinaria interpretazione di Tacito, l'altro passo di lui in cui narra che Subrio Flavio, arrestato per la congiura di Pisone, rispondesse al tiranno: « Odisse coepi postquam paricida matris et uxoris, et auriga, et histrio et *incendiarius* exstitisti ». (*Ann.*, XV, 67).

Poco dopo, su un giornale romano ¹, comparve un articolo firmato F. S., sigla al certo di persona molto versata negli studi storici, che prendeva in esame unicamente il contrastato passo di Tacito, e sia servendosi di severa ermeneutica, lo poneva in accordo col vicino contesto, e sia seguendo filologicamente la latinità propria dello storico, mostrava che, come sempre avevano i commentatori seguito, Tacito non poneva innanzi che le due ipotesi: o quella dell'incendio fortuito (*forte*), o quella del delitto di Nerone (*dolo principis*) — (*Ann.*, XV, 44).

Ai suoi contraddittori rispondeva il prof. Pascal con una seconda edizione del suo opuscolo ², insistendo sugli argomenti da lui già esposti, rispondendo a parecchie delle obiezioni mossegli, e apportando su tutto una vastissima erudizione.

Contemporaneamente alla pubblicazione del Pascal, iniziava un suo lungo e particolareggiato studio il dott. Achille Coen ³. Non si occupa dell'autore dell'incendio, e solo incidentalmente veniamo a conoscere ch'egli non ne crede colpevole Nerone (n. 22, p. 303), ma porta il dibattito unicamente sul quesito della colpeabilità dei Cristiani, che nega recisamente, come nega che gli ebrei abbiano potuto suggerire a Nerone l'accusa contro quelli, nè crede al giudaismo di Poppea. Giustamente osserva che Tacito dice essere i Cristiani *per flagitia invisos*; ora, se essi fossero stati incendiari, avrebbe dovuto usare la parola *scelus* o *crimen* e non *flagitium*. Osserva inoltre che il genitivo *humani generis* può essere subbiettivo od obbiettivo, cioè indicare, nella frase *quam odio humani generis*, l'odiante o l'odiato; e poichè si ha nel testo *odio* e non *odii* (*quam [in crimine] odii*

¹ La Voce della Verità, n. 223, 28 sett. 1900.

² L'incendio di Roma e i primi cristiani, 2^a ediz. con molte aggiunte. Torino, E. Loescher, 1900.

³ La persecuzione neroniana dei Cristiani, nell'Atene e Roma, bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici; nn. 21-23 del 1900, Firenze.

humani, dovrebbe essere nel caso dell'odiato), crede che indichi l'odiante. Attenendosi al codice più antico, legge poi *coniuncti*, invece di *convicti*. Ora notando che lo storico parla del processo ai Cristiani nel capo 44, dopo aver parlato dei sacrifici espiatori fatti per l'incendio, espone la sua interpretazione: — I cristiani erano di due sorta, giudeo-cristiani e pagano-cristiani. Questi ultimi si rifiutano di compiere i sacrifici espiatori; la popolazione, atterrita dal disastro e resa quindi superstiziosa, accusa i pagano-cristiani d'empietà e di provocare la vendetta degli dèi su Roma, *quos... vulgus Christianos appellabat*; e quindi l'odio del genere umano contro di essi *per flagitia invisos*. « Nerone attinse alla voce popolare la suggestione d'inculpare i Cristiani, e dalla medesima voce apprese forse anche a conoscere il nome loro » (n. 23, p. 336) e così essi furono uniti, *coniuncti*, agl'incendiari, che non erano che malfattori, i quali per saccheggiare propagavano con le faci e le minacce il già nato incendio.

Il dott. Coen riconosce che la sua interpretazione non è che un'ipotesi basata « soltanto su ciò, che Tacito non ha osservato » l'ordine cronologico, per quel che riguarda la celebrazione delle cerimonie espiatorie, ed ha collocato queste, dopo la riedificazione della città, nel medesimo capitolo in cui tratta della persecuzione dei Cristiani. Questo non è un indizio sicuro. » Lo riconosco anch'io;... » (n. 23, p. 336).

Il prof. Corrado Ricci, su un giornale di Milano ¹, porta tutto il peso del suo nome a favore di Pascal, ma non entra punto ad esaminare la quistione.

Il prof. Vincenzo De Crescenzo ² ritorna alla lotta con un nuovo ed eruditissimo studio, oppugnando l'ipotesi dei Cristiani turbolenti ed incendiari, e mostrando in Nerone — autore dell'incendio — la capacità a tanto misfatto ³.

Il prof. Vincenzo Costanzo, nel *Bollettino di filologia classica*, interviene con forti argomenti a sostegno della interpretazione abitualmente accettata. Sulla *Vox Urbis* di Roma si seguono poi, in questi ultimi fascicoli, numerosi e valorosi articoli a pro di questa stessa interpretazione, contrassegnati G. P.

Il prof. Pascal risponde a quest'ultimo scrittore nella medesima *Vox Urbis*, ed in pari tempo al dott. Coen ⁴ cercando rinforzare i suoi argomenti; tanto che riassume il suo definitivo pensiero, nella risposta a quest'ultimo, così:

¹ *Illustrazione italiana*, Milano, Treves, n. 23 e 24, 1900.

² *Nerone incendiario e i primi cristiani*, Napoli, F. Bicchierai, 1901.

³ Da questo opuscolo ricaviamo che il dott. I. Vaglieri si è pronunziato a favore dell'ipotesi del Pascal. — Ignoriamo dove.

⁴ *Atene e Roma*, n. 24 del 1900, Firenze.

« Le due ipotesi quindi, il caso e l'ordine di Nerone, non » possono, a mio parere, sussistere. Tacito le enuncia, ma per » ch  *utrumque auctores prodidere*; ma la narrazione stessa che » egli fa, esclude l'una ipotesi e l'altra. Egli evidentemente di- » stingue *gli esecutori materiali* dell'incendio, da colui che po- » teva aver dato l'ordine; che i primi fossero i Cristiani non ha » alcun dubbio, giacch  parla di essi come *confessi*; solo   in » dubbio chi fosse quell'*auctor* che essi dicevano averli incitati; » e riferisce la voce popolare che l'*auctor* fosse Nerone. E perci  » appunto, alla fine del cap. 44, aggiunge che i Cristiani, bench  » colpevoli e meritevoli delle maggiori pene, muovevano a piet , » quasich  perissero non pel pubblico bene, ma per la soddisfa- » zione della crudelt  di un solo (*in saevitiam unius*), e cio  » per averne eseguito gli ordini crudeli, secondoch  mi pare che » si debba interpretare questo passo » (n. 24, p. 380).

Nuovi opuscoli od articoli giungono mentre si   in corso di stampa o si annunziano, ma oramai l'indirizzo generale della polemica resta immutato, e l'erudizione, crescendo di mano in mano come valanga alpina, renderebbe impossibile ogni sunto.

Non posso per  non esporre l'opinione del prof. Raffaele Mariano nel suo recentissimo lavoro: *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo*¹. A pag. 265 ci dice: « Lo spaventoso » disastro fu creduto non fortuito, ma voluto e procacciato. E la » voce pubblica ne additava autore l'Imperatore. Storicamente » ci  non sembra verosimile: nonostante la voce si propag  e » and  acquistando credito». — Nella medesima pagina conclude: « Se la voce contro Nerone era *forse* una calunnia, questa » contro i cristiani era *certamente* una impudente menzogna ».

I risultati scientifici poi di tanta polemica vengono cos  riassunti dal dott. Coen²:

« Non ho la pretensione di annunziare qui una verit  da » me scoperta, ma solo intendo proporre un'ipotesi, che a me » sembra pi  verosimile di altre. Soltanto, mi sia permesso osser- » vare che non pi  sicuri, n  pi  validi sono gli indiz  su cui » altri si fondano, per affermare che gli ebrei accusarono i cri- » stiani presso l'imperatore, oppure che i cristiani furono i veri » autori dell'incendio e confessarono una colpa realmente com- » messa. E, d'altra parte, vi   questa differenza: che gl'indiz  » allegati dai sostenitori di quelle opinioni sono contraddetti da » indiz  opposti gravissimi: dal silenzio di tutti gli scrittori cri- » stiani rispetto a quella pretesa perfidia degli ebrei, dal si- » lenzio degli scrittori pagani rispetto a quella pretesa colpa

¹ Firenze, Barb ra, 1901.

² *Atene e Roma*, n. 23, p. 337.

» dei cristiani; mentre la ricostruzione storica sopra esposta può
» conciliarsi, non solo col silenzio dei primi (cosa tanto evi-
» dente, che non occorre dimostrarla), ma eziandio col silenzio
» dei secondi ».

Non è in questa rubrica che si possa neppure brevissimamente tentare l'analisi della polemica, molto meno poi quella della quistione storica in sè. Questa è di così capitale importanza che il *Bullettino di archeologia cristiana* deve trattarla; per ciò rimandiamo il lettore al futuro fascicolo.

Confesso però francamente che non divido l'opinione pessimista del Coen, perchè, se non altro, molto materiale storico venne utilmente apportato e discusso, e poi in ogni caso questa polemica ha servito mirabilmente a richiamare l'attenzione degli studiosi sui periodi più importanti della nostra storia.

Ponendo oramai fine alla rapidissima rassegna, chiedo scusa agli scrittori non nominati, che ciò fu solo per averli involontariamente ignorati; ed a quelli citati, per avere ristretto in troppo brevi cenni i loro sudati lavori. Mi sia permesso però congratularmi con gli uni e con gli altri per essere essi i campioni di questo nobile risveglio dei severi studi storici nella nostra Italia, e specialmente poi su un punto così importante della storia di questa immortale Roma « CAPUT MUNDI ».

A. PROFUMO.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

	PAG.
M. CARD. RAMPOLLA. <i>Di un nuovo documento contenente la biografia di S.^a Melania giuniore.</i>	6
L. DUCHESNE. <i>Le Palatin chrétien</i>	17
P. LUGANO. <i>Le memorie leggendarie di Simon mago e della sua volata</i>	29
O. MARUCCHI. <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di Archeologia cristiana (Anno XXV).</i>	67
G. WILPERT. <i>Le pitture recentemente scoperte nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino. (Tav. I).</i>	85
G. A. GALANTE. <i>I mosaici del battistero del Duomo di Napoli.</i>	99
F. LAUER. <i>Note sur les fouilles du « Sancta Sanctorum » au Latran</i>	107
A. TOULOTTE. <i>Le roi Nabuchodonosor sur les monuments africains</i>	113
CH. HUELSEN. <i>Di una iscrizione monumentale appartenente al cimitero di Generosa sulla via portuense. (Tav. II).</i>	121
O. MARUCCHI. <i>Di una iscrizione recentemente scoperta, ove è ricordata la tomba del martire s. Lorenzo. (Tav. III).</i>	127
P. CROSTAROSA. <i>Scoperte in S. Cecilia in Trastevere. (Continuazione - Tav. IV - V)</i>	143
Notizie. — O. MARUCCHI. <i>Il II° Congresso internazionale di archeologia cristiana in Roma. — Lavori nelle catacombe in occasione del Congresso. — Nuove iscrizioni dell'agro verano. — Scavi sotto la chiesa di s. Maria Liberatrice. — Scoperte nell'antica chiesa di s. Saba</i>	161
F. COLONNA DI STIGLIANO. <i>Continuazione di scoperte di monumenti di epoca cristiana nella città di Napoli.</i>	177
E. ZACCARIA. <i>Il sito del Pretorio in Gerusalemme.</i>	184
Bibliografia. — O. MARUCCHI	189

Fascicolo 3° e 4°.

	PAG.
O. MARUCCHI. <i>La iscrizione monumentale di Leopoli presso Civitavecchia.</i> (Tav. VI)	195
P. FRANCHI DE' CAVALIERI. <i>Dove fu scritta la leggenda di S. Bonifazio?</i>	205
E. WUESCHER-BECCHI. <i>Sulla ricostruzione di tre dipinti descritti da Giovanni Diacono ed esistenti al suo tempo (Sec. IX) nel convento di S. Andrea ad Clivum Scauri.</i> (Tav. VII-IX)	235
G. ANGELINI. <i>Lucerna cristiana trovata in Palestina.</i> (Tav. X, N. 1)	253
P. PICCOLOMINI. <i>Una croce di bronzo con iscrizioni greche.</i> (Tav. X, N. 2-3)	257
P. CROSTAROSA. <i>Scoperte in S. Cecilia in Trastevere (Continuazione e fine).</i>	265
G. GATTI. <i>Una nuova iscrizione cristiana di Tropea nella Calabria.</i>	271
F. BULIC'. <i>Scoperta del sarcofago di Primus Vescovo nipote di Domnionne martire.</i>	275
O. MARUCCHI. <i>La chiesa di S. Maria Antiqua nel Foro Romano.</i>	285
P. CROSTAROSA. <i>Notizie storico-topografiche sullo stato delle Catacombe romane.</i> (Tav. XI-XII)	321
Notizie. — O. MARUCCHI. <i>Lavori nelle catacombe romane.</i>	337
Bibliografia. — A. PROFUMO	345

La Libreria Spithöver in Roma ha testè edito e distribuito agli associati il fascicolo XXVII dell'opera:

MUSAICI CRISTIANI E SAGGI DEI PAVIMENTI DELLE CHIESE DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XV

TAVOLE CROMOLITOGRAFICHE

CON

CENNI STORICI E CRITICI

DEL COMMENDATORE

GIO. BATT. DE ROSSI

CON TRADUZIONE FRANCESE

Prezzo Lire 25. - I fascicoli non si vendono separatamente

~~~~~

Con questo fascicolo, contenente oltre una breve prefazione gli indici cronologici, alfabetici e analitici, è compiuta una delle grandi opere del celebre autore, il quale poche settimane prima della morte, nel liberare l'ultimo abbozzo di stampa del 26° fascicolo, ivi appose la parola «fine»; la morte gli impedì di aggiungergli in seguito una diffusa introduzione come sarebbe stata la sua intenzione.

Un altro erudito scrittore, il compianto Comm. E. Stevenson, assunse questo compito, ma egli pure morì dopo 4 anni senza avere potuto mettervi mano. Fu doppiamente doloroso all'editore di non potere per questa causa adempiere più puntualmente ai suoi obblighi verso gli associati.

Ora questo importante corredo, composto dal chiarissimo e competentissimo Prof. Gatti, per molti anni discepolo e collaboratore del de Rossi stesso, forma il contenuto di questo fascicolo finale, che certamente riuscirà di grande soddisfazione degli eruditi.

In vendita presso la **LIBRERIA SPITHÖVER** in Roma

|                                                                                                                                                                                                                     |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>Analecta Hymnica medii aevi</b> ; herausgegeben v. Cl. Blume u. G. M. Dreyes;<br>XXIV. Sequentiae ineditae. Liturgische Prosen d. Mittelalters, in-8°.                                                           | L. 12,50 |
| <b>Beissel, St.</b> , Bilder aus der Geschichte d. Altchristl. Kunst u. Liturgie<br>in Italien; gr. in-8° . . . . .                                                                                                 | » 10 —   |
| <b>Consuetudines Monasticae</b> ; vol. I. Consuetudines Farenenses; rec. Bruno<br>Albers, O. S. B., in-8° . . . . .                                                                                                 | » 8,50   |
| <b>Dill, Samuel</b> , Roman Society in the last century of Western Empire<br>2 <sup>a</sup> (cheap) edition in-8° . . . . .                                                                                         | » 12,50  |
| <b>Forschungen z. Christl. Litteratur- u. Dogmengesch.</b> ed. Dr. A. Ehrhardt<br>u. Dr. J. P. Kirsch.<br>Vol. I. Dr. J. P. Kirsch, Lehre von d. Gemeinschaft d. Heiligen<br>i. christl. Alterthum; in-8° . . . . . | » 11 —   |
| Vol. II. Dr. H. Koch, Pseudo-Dionysius Areopagita u. s. Bezie-<br>hungen z. Neuplatonismus u. Mysterienwesen; gr. in-8° . . . . .                                                                                   | » —      |
| <b>Forschungen z. monumentalen Theologie u. vergl. Religionswissenschaft.</b><br>Vol. I. Kaufmann, Carl Maria, Die sepulcr. Jenseitsdenkmäler der<br>Antike und des Urchristenthums; in-fol. illustr. . . . .       | » 21 —   |
| <b>Franchi de' Cavalieri, Pio</b> , Sant'Agnese nella tradizione e nella leggenda;<br>in-8° . . . . .                                                                                                               | » 5 —    |
| <b>Fraschetti, St.</b> , Il Bernini; la sua vita, la sua opera, il suo tempo; con<br>prefazione di A. Venturi; in-4° ill. . . . .                                                                                   | » 45 —   |
| <b>Gietmann, G.</b> , u. Sörensen, J., Kunstlehre; vol. I, Allgemeine Aesthetik;<br>gr. in-8° illustr. . . . .                                                                                                      | » 6 —    |
| <b>Giobbio, A.</b> , Lezioni di Diplomazia Ecclesiastica; in-8° . . . . .                                                                                                                                           | » 7 —    |
| <b>Grisar, H.</b> , <i>Analecta Romana</i> ; dissertazioni, testi, monumenti dell'arte<br>riguardante principalmente la Storia di Roma e dei Papi nel<br>medio evo; Roma; in-8° illustr. . . . .                    | » 15 —   |
| <b>Handbooks of Archaeology and Antiquities.</b><br>Vol. I. Gardner, Greek Sculpture; in-8° ill. . . . .                                                                                                            | » 15 —   |
| » II. Hill, Greek and Roman Coins; in-8° ill. . . . .                                                                                                                                                               | » 12,50  |
| » III. Fowler, Roman Festivals; in-8° ill. . . . .                                                                                                                                                                  | » 8,50   |
| » IV. Lanciani, Destruction of Ancient Rome . . . . .                                                                                                                                                               | » —      |
| <b>Des Houx, H.</b> , Joachim Pecci (1810-1878); Histoire de S. S. P. Léon XIII;<br>in-8° illustr. . . . .                                                                                                          | » 8,50   |
| <b>Marucchi, O.</b> , <i>Éléments d'Archéologie Chrétienne.</i><br>Vol. I. Notions Générales; in-8° ill. . . . .                                                                                                    | » 6 —    |
| » II. Les Catacombes . . . . .                                                                                                                                                                                      | » —      |
| » III. Les Basiliques . . . . .                                                                                                                                                                                     | » —      |
| » Il Museo Egizio Vaticano; in-8° illustr. . . . .                                                                                                                                                                  | » 5 —    |
| » S. Pietro e S. Paolo in Roma; in-12° illustr. . . . .                                                                                                                                                             | » —      |
| <b>Semeria, G.</b> , Barnabita, Venticinque anni di storia del Cristianesimo<br>nascente; in-8° . . . . .                                                                                                           | » 4 —    |
| <b>Testamentum D. N. Jesu Christi</b> (asservatum in urbe MOSSUL) nunc<br>primum ed. Ignatius Ephraem II Rahmani; gr. in-4° . . . . .                                                                               | » 34 —   |
| <b>Venturi, A.</b> , La Madonna; svolgimento artistico della rappresentazione<br>della Vergine; in-4° illustr. . . . .                                                                                              | » 30 —   |













THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO

3 8198 322 298 249



